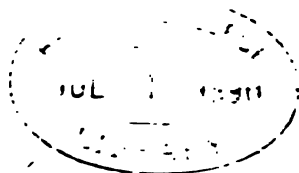
CATERINA PIGORINI-BERI

COSTUMI E SUPERSTIZIONI

DELL'APPENNINO MARCHIGIANO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE.

1889

Al professor ALESSANDRO D'ANCONA

Quando io pubblicai il primo dei bozzetti che compare nel presente volume, mi vidi arrivare una lettera di Lei che me ne chiedeva copia. Era la lettera d'un gran professore ad una povera donna che scriveva a orecchio, e a cui solo il raccontare con ingenuità quello che aveva veduto, poteva far perdonare l'ardire di volersi mostrare in pubblico.

Dopo quella lettera ne vennero altre, piene di quelle famigliarità incoraggianti che gli uomini come Lei, e ce ne sono pochi, usano con noialtri dilettanti senza pretese; finchè ci si conobbe, e in Lei divenne più viva la bontà, in me più profondo, se era possibile, il rispetto.

Ne venne che com'Ella aveva voluto adottarmi *intellettualmente, volle altresì che io raccogliessi i bozzetti in volume: e come obbedii la prima volta* provando e riprovando, *obbedisco oggi, ricucendoli uno vicino all'altro, con poche modificazioni di quando uscirono nella Nuova Antologia, e con un' appendice sui*

Tatuaggi Lauretani, *sorgente di forti dispute nel campo scientifico.*

E poichè è a Lei che debbo se ho continuato a raccogliere queste notizie, le quali potranno forse servire di documento a qualche scienziato, io mi permetto di scriverci sopra il Suo nome.

Potrei dire anch'io quel che si dice comunemente sull'invocare il santo protettore o la buona stella, come i marinai che si mettono in viaggio: ma so che Ella detesta le frasi fatte: e in ciò mi lasci l'orgoglio ingenuo di assomigliarmele. Il vero è che la celebrità e l'autorità hanno i loro disagi: mettiamo che questo ne sia uno. Ma non è il più grave: il più grave sarebbe stato che Ella avesse dovuto scriverci la prefazione, come si costuma; ma a Lei queste cose dispiacciono e io non so darle torto. Sia come sia: speriamo che il pubblico non faccia del mio libro, che vien fuori senza scudo nè bandiera, ciò che fece quel signore inglese in mare; che

lasciò affogare un povero diavolo soltanto perchè non gli era stato presentato.

E con questo infelice raffronto mi raccomando a Lei.

Camerino, 15 febbraio 1889.

Dev.ma obbl.ma
CATERINA PIGORINI-BERI.

PREFAZIONE

Molti anni fa, nell'età più bella della vita io venni nelle Marche.

Le Marche erano e, quasi direi, sono per molti ancora, come una prosecuzione della Romagna: e io allora ignorava che il dialetto serrato, incisivo, gutturale della Romagna non era più parlato dopo la Cattolica e si andava gradatamente mutando in una lingua dolcissima, colle forme, le dolcezze, le eleganze della pretta lingua italiana, salvo qualche idiotismo e qualche difetto di pronunzia.

Il Leopardi aveva detto nel suo epistolario che andando in Toscana non gli era parso di mutar paese e che, parlando col popolo di Firenze, gli era sembrato di udire l'accento di coloro

Ch'ebbe compagni nell'età più bella.

Ma, come a molti altri, anche a me era sfug-

gita questa osservazione del gran poeta, il quale ne' suoi canti immortali non ha pure adoperato altra forma e altra frase di quelle che sono tuttora vive nell'uso della Marca: e quando salii i ridenti colli dell'antico Piceno, e conversai col côntado e cercai alla storia, alla tradizione e alla leggenda di questa bella regione il vero e il perchè de' suoi avvenimenti e il segreto della sua civiltà così particolare, rimasi come meravigliata che fosse tanto sconosciuta nelle altre provincie italiane.

Vi erano nati, è vero, molti grandi maestri dell'arte, da Raffaello al Rossini e al Leopardi, ma l'universalità del loro genio li aveva resi cittadini del mondo: la patria, che pure è come il sangue, si perdeva nella immensità di quella grandezza, e il giudizio che avevan dato dei marchigiani tanti insigni uomini, dal Macchiavelli al Valerio, e le invettive dell'infelice recanatese contro il luogo nativo, avevano come creata un'atmosfera di freddezza attorno ad un popolo che, per grazia, intelletto e cortesia, non ha nulla da invidiare ad alcuno.

Fu dunque una sorpresa, quasi una rivelazione, allorchè *come amore dettava dentro* io nella verde età, piena di entusiasmo e di fede, unicamente per popolare le solitudini campestri con immagini soavi, non mai credendo che sarebbero

usciti dal mio scrittoio, venni raccogliendo i canti, i proverbi, le cantafavole, i costumi, i pregiudizî e gli usi dell'Appennino Marchigiano. E man mano che procedeva nell'osservare e nel raccogliere, nel combinare e nel comparare, coll'animo libero e il cuore semplice, non potendo avere per l'età e pei pochi studî compiuti, sofismi di scuole o pretese di erudizione, rimaneva, direi, colpita dalla grande e casta poesia che in tutto si rivelava. E come lo scopritore del tesoro che ad ogni palata di terra vede comparire il cofano che lo racchiude, con ansia impaziente e gelosa, seguitai per lunghi anni a raccogliere, attratta dal fascino di quelle grazie ignorate: e uno dopo l'altro i fatti e le idee, le tradizioni e i proverbi, i canti e le leggende, come un lungo e sapiente *rosario* di cose belle, mi passava per le mani, ricco di potenze arcane e gentili. E quando ebbi riempite le pagine di note, di motti, di frasi, di immagini vive e leggiadre, e ne trovai il raffronto nei più insigni maestri della lingua, dai modelli del trecento così arguti nella loro grande semplicità, a quelli del cinquecento così semplici nella loro forte magnificenza; e vidi i grandi filosofi italiani e stranieri cercare alle tradizioni popolari il *perchè* delle leggi che governano l'umanità; ai dialetti la soluzione di tanti problemi che

affannano i cultori della filologia, *infida sirena,* che deve risponderci dove non possono l'archeologia, l'etnografia, l'antropologia e la storia; quando finalmente compresi che quel tale esame che io faceva per *istinto*, si doveva fare per *arte*, diedi alle mie indagini una forma che, buona o cattiva, è purtuttavia fino a qui il più completo contributo portato per la regione marchigiana, alla storia filosofica del nostro paese.

Con questa dichiarazione che potrebbe parere superba ed è invece solamente sincera, non voglio già dire di avere io scoperta la Marca. Ciò sarebbe difatti superbo e una grande esagerazione del vero: ma bisogna pure che io affermi la mia innocente compiacenza, per essere stata la prima a renderne palesi i costumi e il carattere, e ad avere, non dico scoperto, ma rivelato l'*amore marchigiano;* amore discreto, tenero, profondo, fedele, con la sua leggiera tinta di paganesimo.

E quando la prima volta, dopo aver assistito alle nozze campestri su per la montagna, e aver veduto passarmi davanti le antiche incorrotte consuetudini del contado, ammirata di quella bellezza singolare che dà la semplicità inconsapevole e tenera, osai presentare alla *Nuova Antologia* non un saggio ma un *bozzetto* di quelle cerimonie, coll'azione vera, pura e semplice di cui era stata testimonio e parte, la *Nuova Antologia*

l'accolse come una promessa che quel *bozzetto* non sarebbe stato il solo e ne volle tutti gli altri che compaiono in questo volume.

Quegli *studi*, quali che essi siano, cominciati per me sola, furono dunque continuati e finiti per la più importante *rivista* che abbia l'Italia. Nè ciò prova la bontà della raccoltà; ma prova l'importanza di tali studi, in Italia alquanto trascurati, e che esigerebbero se ne occupasse non il *dilettantismo* come il mio, ma la *scienza sperimentale,* che non ha ancora nelle facoltà universitarie una cattedra pel *mitologo*, il quale insieme al filosofo, all'archeologo al filologo e allo storico, possa contribuire a dissipare alquanta della tenebra, in cui è avvolta la culla della nostra civiltà.

L'accoglienza che i *bozzetti marchigiani* ebbero in Italia e fuori, fu delle più lusinghiere e Marco Monnier tra gli altri ne tradusse un capitolo che, accomodato colle grazie e le finezze del suo idioma materno, modestamente si regge nel volume *Contes Populaires en Italie.* Ma io non ho titolo d'insuperbirmi per ciò, dacchè non vi ho posto nulla di mio: la lingua, le sentenze, i proverbi, la fede, la scienza, tutto è del contado, che ha un'adorabile semplicità di mezzi. Non gioielli, nè nastri, nè ornamenti; solo qualche fiore nato spontaneo sulle roccie e fra i dirupi: si direbbe

che il contado, questo ingenuo artista, non abbia bisogno di colori per fare un quadro: bastano il bianco e il nero delle luci e delle ombre. L'ambrosia divina de' suoi affetti non cerca altro che il cielo, le stelle, il canto degli uccelli e le erbe del prato.

La sua poetica è semplice: la sua morale è pratica; la sua fede è ferma. Esso vive di tradizioni e di speranze, come tutte le razze che non hanno esaurito nulla, e che lasciano in fondo alla coppa tanto da poter dissetarsi più tardi.

Nelle ardenti curiosità del secolo nostro, nella vertiginosa ricerca del vero o di quello che lo sembra, nel positivismo invadente, assaliti da ogni parte come siamo da quella che chiamiamo la nostra civiltà, noi minacciamo di rimanere inghiottiti. La nostra civiltà è livellatrice, e come *la falce che uguaglia tutte le erbe del prato*, pare voglia sopprimere o rapire il nostro carattere nazionale, o piuttosto quei caratteri speciali di razze e di luoghi, i quali benchè paressero fatti per fraintenderci e farci odiare tra di noi, ci trovarono pronti in un giorno ad intenderci per amarci: era la luce decomposta da un prisma fatale, il quale roteando si fuse nella luce eterna della patria.

La civiltà esilia i costumi dei nostri proavi:

i dialetti si trasformano, le canzoni che nascevano nei cuori e si cantavano nei giorni dell'amore e del lieto raccolto, le danze figurate delle nozze, le lagrime sulle tombe, le preghiere davanti alle are disadorne dei romitori, se ne vanno tutte ad una ad una: anche il ricordo delle lotte intestine tra terra e terra, tra fazione e fazione, tra famiglia e famiglia, va dissipandosi: non ci rimangono più nè gli odi, nè gli amori: l'ignoto co' suoi fascini e i suoi misteri, in cui vivrà forse l'idea dell'umanità doppiamente redenta, ma che avrà perduta la poesia la quale è poi la virtù.

E perciò, forse è questa l'ora propizia per raccogliere i monumenti della nostra multiforme civiltà antica; d'indagare da dove si viene per cercar d'indovinare dove si va; di scendere a scrutare quella sapienza d'istinto che è la forza dei popoli; di studiarne le espressioni del carattere per cavarne quell'idea, che deve salvarci e rianimare il culto nazionale.

E tutte queste bricciole di civiltà sparse, queste gemme, queste leggende, queste tradizioni, queste memorie delle provincie italiane, dalle Alpi all'Etna, riunite poi insieme da qualcuno che ne sappia ricostruire un tutto armonico e *fondere,* per dirlo coi pittori, il colorito in una luce piena e diffusa, ci insegneranno forse ad

accettare i benefici della civiltà moderna, conservando il cuore dei nostri padri; conservandone la semplicità e la prudenza, la gentilezza e l'arte, l'amore al *natio loco,* la speranza e la fede, per cui ogni cosa, sembri pure a noi attualmente impossibile, riesce e prospera.

LE NOZZE

SCHIZZO DI COSTUMI

Due famiglie delle più antiche e delle più reputate della villa, coloni dello stesso padrone, avevano da poco concluso il *parentado*. Il padre dello sposo, lo zio, e il nonno, un vecchio rubizzo di quasi ottant'anni, cogli abiti di festa eran scesi solennemente giù dalla china, ed erano entrati in casa della sposa, dove erano aspettati. Il padre della sposa, un contadino svegliato, fattore di campagna, e quindi uno de' maggiorenti del luogo, li aveva attesi sulla soglia e li aveva fatti entrare come se ospitasse dei pellegrini, fingendo ignorare completamente il motivo della visita. Era solo: la famiglia numerosa era nei campi o fingeva di esserci: e mancava la mamma perchè era morta da otto anni. I parenti dello sposo si erano seduti in tre sedie vicino al focolare, sotto l'immensa cappa annerita dal fumo, regnatore secolare di quella cucina modesta e pulita; il padre della sposa in un angolo solo contro tre; perchè, quando si conclude il *parentado,* si combatte una vera tenzone e si osservano strane etichette e diplomazie incomprensibili, che la tradizione gelosa ha tramandato fino a noi e che rivelano la trasformazione incessante della civiltà che si svolge, prendendo le mosse da que' nostri progenitori che facevano il ratto delle Sabine.

Che dicessero in quel lungo colloquio non è facile a sapersi, perchè non c'erano nè ci potevano essere testimoni:

solo si sa che dopo aver parlato del nuvolo e del sereno, della speranza di un buon raccolto, delle mucche che avevan figliato, e del gennaio che era freddo secondo il mantello delle pecorelle, le quali belavano nella capanna di contro alla fattoria, il padre della sposa ruppe gl'indugi e in omaggio alle prammatiche ufficiali, saltò di botto nel discorso del perchè di quel viaggio de' suoi compari. I quali lasciando la parola al nonno dello sposo che era anche il *capoccio* della famiglia, dissero e spiegarono come e qualmente intendessero di concludere un *parentado* fra le due famiglie, chiedendo in isposa la *fantella* che aveva nome Anastasia, figlia maggiore di lui, con Giovannino il *più grande* dei maschi di casa loro, a cui spettava di diritto il primato nel matrimonio. Il padre della sposa aveva accordato la donna co' suoi patti e le sue riserve, enumerando quel po' di *robetta dell'acconcio*, che era proprio e civile come si conveniva a fanciulla costumata e virtuosa, promettendo una piccola dote in iscudi da pagarsi dopo un anno di matrimonio, e desiderando di sapere quel che si assicurava allo sposo per ricambio, al quale poi si accordava come un supremo beneficio da quel momento l'entrata libera in casa *a veglia,* il che in tanti anni non si era mai permesso.

Stabiliti così i preliminari di quel *parentado* che era l'ammirazione di tutta la popolazione del monte, di lì a pochi giorni si eran fatte le spese che spettavano allo sposo: i coralli, che entrano per una parte importantissima nelle nozze campagnole delle Marche, i pendenti, gli anelli, la veste di lana stoffata, lo sciallo di seta a larghe striscie rasate e a fiori di colori smaglianti, gli stivaletti a doppia suola e il collare all'uncinetto coi relativi polsini: e la sposa aveva regalato allo sposo la camicia centinata col largo solino e la cravatta scozzese.

Si eran promessi davanti al curato che aveva battezzato l'Anastasia e che le aveva *fatto la conocchia* di dieci lire, perchè, rimasta orfana a sedici anni della madre, la benedett'anima di Marianna la più bella e virtuosa contadina

della villa, era stata la mamma de' suoi fratelli e delle sue sorelle, che erano sette altri, di cui *due di coppia,* Sabatino e Albina lasciati quasi in fasce, e si era mantenuta così costumata e onesta. *Fare la conocchia* vuol dire fare il dono delle nozze, la conocchia essendo fortunatamente ancora lo stemma di ogni donna che va a marito in queste montagne, uso latino che ricorda l'antico motto: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit.* E dopo la *conocchia* del curato, che l'aveva benedetta il giorno di Sant'Antonio, quando era stato chiamato a benedire gli armenti, mille altre *conocchie* erano arrivate da tutte le comari, le vicine e le parenti alla sposa, per quella casta e vereconda cerimonia nuziale.

Il giorno prima delle nozze il fratello cugino dello sposo (che di fratelli carnali non ne aveva nessuno) aveva ripulito ben bene il carro, chiamato *biroccio,* ci aveva aggiogato i due buoi più belli della stalla, lucidi come specchi e infioccati di mille colori, ci aveva posto le campane del raccolto e della vendemmia, e, vestito di *saia* nuova fatta in casa come quella dello sposo, col cappello a larghe falde, era sceso a prendere la *Camera.*

La *Camera,* per chi nol sapesse, è la dote che si porta la sposa: le casse col corredo, le coperte, i cuscini e la *materassina* per i piedi.

Si caricano le casse sul carro in forma di letto, si coprono colle due o tre o quattro coperte che la donna si è tessute da sè: ci si pongono sopra i cuscini e la *materassina* e sul davanti si appende come un trofeo una larga ciambella ornata di confetti a tanti colori con pochi metri di panno o di *mussolo* per fare una camicia, ornata di piccole fettuccie bianche e rosse. La faccenda di accomodare la *Camera* sul carro, è una delle bisogne più gravi e più importanti delle nozze, e ci vien chiamata la più *paina*[1] delle contadine del vicinato, perchè tutto sia posto in evidenza con maestria e garbo, perchè nè una frangia, nè un

[1] *Paina* vale donna elegante e civile.

fiocco, nè un solo colore delle coperte sia sottratto all'occhio vigile del pubblico; perchè in una parola si possa far comprendere che la sposa porta in casa un po' di grazia di Dio.

Nell'anno prima, agli ultimi di aprile, altre nozze si eran celebrate poco lungi di lì, fra contadini possidenti di due diverse ville.

Un mattino per tempissimo io salii l'erta e mi condussi a Valle San Martino, un paesetto di montanari verso ponente. Mi ricordo che il *parentado* era in grandi faccende e che mi avanzavano coppie di invitati che s'affrettavano alla festa. La campana suonava a distesa, la gente era lieta e festante, il passo leggero e celere, proprio di chi va a nozze.

Mi conduceva un contadinello sui quattordici anni e ci seguiva il suo cane di guardia, che in quel tramestìo di gente, comprendeva doveva accadere alcun che di straordinario. La strada era lunga e faticosa e s'arrampicava a svolte sul monte e qualche volta si sfondava giù come un letto di fiume. Quercie secolari la ombreggiavano, e cantava l'usignolo, e dalla valle ci saliva il cupo verso del cuculo. Il mio contadinello aveva nome Ferdinando in omaggio al re di Napoli, perchè la sua famiglia era pochissimo *progressista* e lo chiamavano tutti Fiore o Fiorino per vezzeggiativo: la sua nonna Agnoletta era la cuoca che preparava la *colazione* in casa della sposa, ed egli poi era parente dei parenti e compare della famiglia.

— Sentite, signora, l'usignolo canta gli amori e il cucco canta il caldo che s'approssima. Perchè nell'inverno tutti questi uccelli se ne van via lontano e ritornano soltanto la primavera.

— Oh! e dove vanno?

— L'usignolo non lo so: il cucco va in Cuccumania, un paese lontano, a svernare, poi ritorna qui quando là ci vien freddo: come la rondolella che fa su per i tetti delle case.

— E chi ti ha detto tutte queste belle cose?

— Me l'ha dette babbo.

E allora alle mie domande rispondeva e seguitava i suoi racconti sulla sposa:

— Vedrete che festa: ci son d'u coppie di sposi, una ricca e una povera. Prima si sposeranno quelli poveri che butteranno i lupini invece dei confetti: poi verranno gli altri, e vedrete la *camera*. Dice che non si sarà veduto più un si bell'acconcio!

E intanto salivamo sempre e costeggiavamo un ruscello dove correva rumorosamente nel profondo un'acqua lucente e limpidissima.

— Vi fa specie l'acqua, che è tanta qui. E davvero questo paese l'acqua non la pate: l'hanno nella porta di casa, e sta vena non si risecca mai nemmeno per lo caldo.

Salita la spianata e fermatami sull'altura, vidi difatti ad accomodare nell'aia la *camera* della sposa. Là c'erano invece i *comò* e lo specchio perchè gli sposi eran possidenti: sul carro stava una parente che stendeva coperte, piantava spilli e legava nastri alla *ciambella* o *roccia*. Le vicine eran tutte fuori di casa: chi era salito sui muricciuoli, chi sulle panche; li monelli si erano arrampicati sulle piante, e tutti facevano commenti. Una vecchia mia conoscente mi era venuta da presso e mi raccontava la storia.

— Lo sposo è vedovo ma è ancora fresc'omo, è eppoi è molto ricco e ha la catena d'oro all'orologio; ha tre fratelli; lo calzolaro, lo fornaro e un altro che sa sonare il violino e tutti gl'istrumenti. Sto matrimonio l'ha fatto il ruffiano: vedetelo là che aiuta Mariuccia ad accomodare la *camera*. Eh! lui se n'intende, perchè di matrimonî n'ha fatti parecchi e di maledizioni glie ne son toccate tante!

— Di maledizioni?

— Si vede che voi sei forestiera; è un gran peccato a fare lo ruffiano, ma per li matrimoni come questi ce li vuol sempre, e gli si dona l'agnello e li confetti in pubblico, poi quando gli sposi non son contenti, la prima maledizione è sempre la sua; capisci?

— E, seguitavo io a dire, queste nozze piacciono molto alle due famiglie?

— Sei matto!? mi rispondeva la mia interlocutrice, frase che dicon sempre quando vogliono affermare con ammirazione; Se son contenti? Che ti pare? È venuto perfino lo romano, perchè capisci? lo fornaro sta a Roma ed è venuto a casa per questo. È quello biondo, civile civile: si vede, che viene dalla città! Sei matto! È un gran parentado; alla Valle non se ne vedrà mai più uno compagno. Portano via la sposa colla cavalcata. E ci dovreste andare anche voi che ti toccherebbe di stare da presso alla sposa. Vedrai che t'invitano a colazione. Sei matto! Avere vossignoria gli saprà un gran onore. Me l'ha detto l'Amalia, la figlia mia, che è andata a vestire la sposa, perchè è una fantella[1] civile che se n'intende. Se tu sapessi l'invidia delle altre! Vedi come stan brutte e come fanno le ciarle? Ma capisci? chi gran pena pate, gran voce mena.

E poco stante vidi uscire dalla chiesa la prima coppia degli sposi più poveri, vestiti alla meglio con piccolo *parentado* che li seguiva e che non buttarono nè lupini nè confetti, ma si tenevan modesti e quatti per quello struggimento di veder dopo di loro una coppia più ricca e quindi più invidiata.

— Oh! che nozze, mi diceva la vecchia, fanno compassione, povera gente! E proprio oggi ci hanno a capitare: ma capisci? non hanno voluto aspettar maggio, perchè il mondo se ne fa beffe degli sposi di quel mese, capisci? (e intanto ammiccava maliziosamente con un suo piglio particolare stringendosi il nodo del fazzoletto). E prima le nozze non si son fatte, perchè era tempo proibito dalla Chiesa. — E pronunciava *pròibito* sdrucciolo alla latina.

Divisi infatti con quei montanari il pasto di quella mattina che era succolento e interminabile e vidi la sposa rapita dai parenti sulla mula e circondata da una miriade

[1] Vale *giovanetta*.

di donne vestite a mille colori vivissimi, e li accompagnai coll'occhio fino che scomparvero tra il fitto della boscaglia.

Tutte le nozze si assomigliano nella montagna, e le ultime che vidi, furono le più belle, le più serene, le più conformi alla tradizione dei padri della villa.

Era la *Candelora,* e io montata sulla bestia più paziente e docile della fattoria, aveva lasciata la città di prima mattina. Quando giunsi sul ponte del fiumicello che scorre lungo la casa della sposa, vidi venir giù da una ripida stradetta il *parentado* con lo sposo alla testa, vestito di gala e con un cotal piglio da ricordarmi il buon Renzo, quando quella mattina il povero Don Abbondio stava cercando la scusa per mandarlo via a bocca asciutta. Erano molte coppie di parenti senza contarci lo sposo, le donne a sinistra gli uomini a destra, che venivano per fare il rapimento. Feci toccar via la bestia dal mio piccolo palafreniere, e arrivai in tempo per vedere l'entrata di questa buona gente, che doveva rapire la sposa e condurla alla chiesa.

L'Anastasia usciva allora dalle mani della sarta del villaggio, con la veste guarnita a frastagli di velluto nero, il filo dei coralli e i pendenti, la cintura di *copale* lucida a fibbia d'acciaio e lo sciallo in testa. Aveva gli occhi rossi, e piangeva davvero tra le sorelle e le donne che le davan animo. Il padre era in cucina ritto al cammino, e le molte faccende gli toglievano l'apparenza del gran dolore che pur aveva per quella figlia che gli *scappava dagli occhi,* che era stato *fino allora il suo bastone, la capoccia di casa, la mamma dei figli suoi.*

Quando il parentado entrò, il *capoccio* diede a tutti il buon dì e il buon anno e offrì certe ciambelle dolci e vino bianco che era disposto in bella simetria sul lungo desco già preparato per la colazione di prammatica. In casa era già pronto il *parentado* della sposa in numero uguale di donne e di uomini, una coppia per ogni famiglia di parenti; eran tutti vestiti nella maggior pompa e non vi si vedea neppure una giovanetta.

— Oggi non è dì da fantelle, mi diceva una zia della sposa, che ha nome di essere una delle dottoresse del suo vicinato. Gli omini vi possono venire, le femmine no, se non sono maritate.

— E perchè? chiesi.

— E che ci sai? son costumanze. Si è sempre fatto così e così s'ha da fare. È la legge.

E perchè io la guardava per la gala che essa aveva fatto in quel dì:

— Non ci badare, signora mia tanto cara, se mi vedi così bella: l'abito e lo sciallo son di figlima che me l'ha prestati per oggi.

E difatti la maggior parte avevano l'abito tolto a prestanza; gli uomini s'avevan prestata quasi tutti la camicia coi bottoni di similoro a larghe centinature e ricami sul davanti: le donne gli abiti, gli scialli, gli orecchini, i coralli che avran fatto il giro di non so quante nozze. Ond'è che una vecchia comare e parente sentendo questo mio ragionamento coll'altra, volle interloquire e avvicinandosi con un'aria di chi vuol farsi comprendere senza dire, mi sussurrò all'orecchio:

— Signora mia, chi si veste delli panni altrui presto si spoglia.

Lo sposo aveva bussato colle nocche delle dita alla camera dove era la sposa, ed era entrato. Erano commossi, e non si guardarono in viso.

— Anastasia, figlia, sei pronta? Queste furono le sue uniche parole: ed avendo essa risposto *sì,* tutti si mossero in bell'ordine.

La sposa era avanti, condotta da suo fratello minore: questa è la legge. Io ne cercava il motivo tra me, e mi parve di averlo trovato in ciò, che tutta la cerimonia avendo impresso il carattere d'un ratto, il fratello più giovane è certamente quello che può prestar minor difesa alla sposa. Egli stava a destra ed essa a sinistra, cogli occhi bassi e tremante: venivan dopo i parenti più prossimi della sposa a due a due, un uomo e una donna, avvertendo

ciascuno di pigliare la donna della propria casa: poi venivano i parenti dello sposo in ordine inverso del grado della parentela, cioè i meno parenti prima, poi i più, e finalmente lo sposo solo. Salimmo lentamente l'erta del monte per andare alla chiesa della parrocchia. Giunti all'alto tra le quercie e gli olivi, io scorsi sulla strada uno *spagliuccolio,* misto a certi gambi di una pianta che chiamano *mercurella* e guardai l' Anastasia che si era fatta rossa un po' per piacere, un po' per confusione.

— Che è questo?

E il fratello sorridendo alla sua maniera aperta e franca:

— Oh! Signora, è qualcuno che ci si è voluto spassare, Si chiama l'*impaglicciata* ed è per fare rabbia a qualcuno che la pretendeva a sorima e che essa non ha voluto. La mercurella ce l'hanno messa per uno sprezzo; ma potevano fare a meno. Uno solo se ne pol sposare: e anche lui, quello a chi l' hanno fatta l' impaglicciata, chè tanto si capisce chi è, è una persona onesta che non se la meritava.

— Oh! e chi l'abbia fatta?

L'Anastasia sorrideva e il fratello, un giovanotto intelligente e aperto, mi rispose francamente:

— Non si può sapere, ma poderia darsi che fosse un altro che pretendeva a sorima lui pure. Per paura non la facessero a lui s'è dato le mani avanti.

E così s' arrivò alla chiesa che era affollata di popolo. Il curato li attendeva ed entrò nel confessionale: prima si confessòs lo poso, eppoi l'Anastasia; indi lo sposo si recò al banco pronto per la cerimonia e che era nudo d'ornamento, perchè i parenti dello sposo avevan pregato non si mettesse il tappeto d'uso affinchè il popolo potesse vedere gli abiti. L'uomo ha dappertutto e sempre gli stessi istinti: solamente si estrinsecano in modo diverso, ma in fondo è sempre il medesimo. La pompa gli è necessaria sia egli un gran monarca, sia egli un manovale: la cerca, la studia, la desidera, la vuole, e le nozze poi, tanto ricche quanto povere, la pompa la esigono, perchè amore e

nozze non vogliono avari. È vero, come mi diceva il padre della sposa, che *i pazzi fan le nozze e i savi se le mangiano,* ma senza nessuna solennità o pompa sarebbe tolta l'unica poesia di quel giorno festoso.

La cognata condusse la sposa all'altare, dove fu finalmente concluso questo desiderato maritaggio, e gli sposi furono benedetti dal curato e fecero divotamente la Comunione; poi lo sposo portò dietro l'altare i confetti, il fazzoletto e le propine al curato; poi, quando la chiesa fu un po' sfollata, uscimmo tutti noi collo stesso ordine e furon buttati al popolo festante pugni di confetti fini e variopinti. Le donne erano sfilate nel crocicchio della via e in gran folla piangendo, perchè il *pianto ci va,* vollero baciare l'Anastasia, che le fece regalare di confetti dal fratello che le stava accanto.

E siccome io mi arrischiai ad asciugare quelle lagrime dicendo:

— Voialtre piangete perchè non vi tocca a voi un *paino* sì bello! — mi si fecero attorno baciandomi la mano e dicendo:

— La signora è troppo cara! tiene allegra la sposa!

Mi svincolai e raggiunsi il corteo che m'avea avanzata, e lo sposo mi servì del braccio per discendere la china e ritornare in casa: il sole ci dardeggiava e gli uccelli garrivano tra i rami delle quercie. Lo sposo rideva contento e mi accarrezzava le mani.

— La Candelora, diceva, dall'inverno semo fuora. Sentite? le merle cantano la primavera; e anche il tempo s'è rimesso a buono. È una benedizione! Tutto mi saria creduto che voi fossi venuta; ma me l'avevi promesso sempre: è tanto tempo che io la tratto quella fantella, e mi pareva mill'anni che queste nozze si facessero. C'era ancora al mondo la benedett'anima di Marianna che io ci giva: e poi parve che non se ne facesse più cosa, e anch'io m'era buttato da un'altra parte: ma si gira si gira eppoi si ritorna sempre alla prima. La ragazza è bona: niuno del vicinato ne ha mai potuto dire una parola: così

costumata non ce n'è nissuna ed è un gran tempo che non si son fatte nozze tanto oneste!

Io lo lasciava parlare e anzi ce lo spingevo: l'animo s'innalzava in quella semplice e casta storia del suo amore. Erano cose tanto vecchie, eppure mi parevano nuove; erano tanto naturali, eppure mi parevano straordinarie. Quel non so che di semplice, di verecondo, di casto in quel dì, in cui si rivelavano a loro misteri di gioie indelibate e sconosciute; quel non so che di poetico, in quella stradetta, sotto quelle quercie nude, che stendevano le loro enormi braccia verso il cielo e da cui fuggivano gli uccellini impauriti dalla numerosa comitiva, fra quegli ulivi col loro verde cenerognolo che dicevano pace; quel tutto insieme di semplice, di felice, di soddisfatto che brillava in quei visi arsi dal sole, mi dava un insolito sentimento di allegria buona, cordiale, affettuosa, senza beffa e senza sottintesi, di quella allegria quasi infantile che ci fa voltare indietro a considerare la nostra prima giovinezza e ci sussurra parole misteriose di giorni sfumati che non ritorneran più e il cui ricordo è ancora la più bella cosa della nostra vita.

— Il curato non ci ha fatto baciare la *pace,* seguitava Giovannino (la *pace* è una specie di reliquia che si dà a baciare agli sposi dopo i sacramenti), ma speramo che la pace l'avremo sempre tale e quale: e non ti credere che non è una necessità; c'è chi la dà a baciare e chi non la dà, secondo l'avvezzo della chiesa e della gente. Vuol dire che qui non ci sarà questa costumanza.

E intanto s'era giunti a casa, dove si trovava per opera e cura della solita Agnoletta, mia vecchia conoscenza di altre nozze, già imbandito il pasto. Le donne si levarono lo sciallo che avevano in testa e si posero un fazzoletto, poi ci sedemmo tutti al lungo desco. I due sposi in capo di tavola, poi i padroni della fattoria, poi i parenti della sposa in ordine di grado, poi i parenti dello sposo in fondo. E questa era la prima tavola. Nella seconda dovevano mangiare le donne di casa e gli altri appena noi fossimo

partiti. Uso latino anche questo che ricorda il *posita secunda mensa* dei romani.

Prima di mangiare i due sposi fecero la purificazione.

Giovannino prese un bicchiere e versò da bere del vino puro all'Anastasia che bevette: poi alla sua volta l'Anastasia nello stesso bicchiere versò da bere a Giovannino, poi fu servito un gran pranzo a cui è di costume d'imporre l'ingannevole titolo di colazione. Sarebbe di prammatica che i due sposi dovessero mangiare nello stesso piatto, ma per rispetto a noialtri personaggi, in quel giorno mangiarono in due piatti e si contentarono di avere soltanto comune il bicchiere.

— Mangia, disse la vecchia comare alla sposa, mangia figlia, chè giovinetta così non ci mangi più!!

E l'esclamazione lunga che seguì questa esortazione mi fece comprendere che la frase era di rito. Di fatti l'aveva sentita alle nozze dove mi condusse Fiorino, e la sentii più tardi dal nonno di Giovannino, quando s'andò a pranzare un'ora dopo.

C'è il costume di far dei brindisi e qualche volta di improvvisarli, poichè questi montanini sono anzi tutto poeti, sul fare di quelli del contado pistoiese e di tutta la Toscana. In quel mattino però il sapere presenti i padroni tolse a più d'un poeta il coraggio di presentarsi. E uno di essi mi diceva due o tre giorni dopo: "Signora, quando seppi che c'eri vossignoria mi mancò il core, perchè mi saria piaciuto di venire a fare la conocchia all'Anastasia, che figurati! la conosco da un pezzo, e a cantare i *brinzi*. E non ci son venuto per rispetto. E quando mi hanno detto che tu cercavi lo poeta, io figùrati! t'avria voluto far nascere per farteli sentire, chè ne so tanti, e la voce è bona."

Ma in quella mattina nessuno osò di cantare. E appena finita la colazione, dove per rito i confetti non si hanno a mangiare, ci alzammo per prendere la via della casa dello sposo. Questo è il momento più solenne delle nozze; quello che più raffigura il ratto e che nel suo

silenzio eloquente rivela tutti i sentimenti che si agitano in quei semplici cuori.

Le donne si rimisero in fretta gli scialli sul capo e l'Anastasia rientrò in camera a piangere e ad ammonire le sorelle e i fratelli.

— "Statete boni, curate lo monello e non fate inquietar babbo: non lipigate, aggiate il timor di Dio, ubbidite alli più grandi." E piangeva forte e con lei in coro singhiozzavano tutti di casa, ad eccezione del padre che non aveva abbandonato il suo posto di sotto al cammino e che si teneva le mani dietro la schiena e guardava per terra cogli occhi gonfi di lagrime.

— "Ricordatevi di quelle povere bestiole, di tenere inchiavato lo gamazzino, e assestata casa: dite lo rosario: vi raccomando tanto babbo! avete capito? Statete boni non fatelo inquietare!"

E lo sposo volle cominciare un gran discorso per consolarli, e che *poi miga andava in capo al mondo, e che miga andava a star male e che coll' aiuto di Dio si potevan riveder sempre,* ma il discorso finì nel pianto: proprio come Renzo nè più nè meno, colla stessa apparente baldanza e colla stessa eloquenza semplice e montanina.

Finalmente l'Anastasia si presentò al padre che la benedisse: essa gli baciò la mano e lui la baciò su ambo le guancie dicendo in mezzo al silenzio generale: — Dio ti benedica, o figlia — poi benedisse il *figliastro;*[1] e allora il parentado cominciò un' onda rumorosa come di lotta per combattere la tenerezza paterna; tutti esclamarono forte e disordinatamente:

— Andiamo, finiamola! la sposa fu spinta fuori, il fratello più giovane riprese il suo posto e col solito ordine si ripartì.

— Coglie male, signora, mi diceva il fratello di Anastasia, che non ci si incontra nessuna casa fra quella nostra e quella dello sposo, che se no, vedereste! Ci farebbero

[1] *Figliastro* si chiama il genero, e *figliastra* la nuora.

la *sbarra*. Mamma: bona memoria, con babbo ne ebbe due prima d'arrivare a casa, ma quella fu una gran combinazione!

— E che è la *sbarra?* chiesi.

— La *sbarra* vuol dire, rispose il giovanetto, che da dove debbono passare gli sposi, dalle case saltan fuori tutti l'amici vestiti da festa, e portano una canestra di ciambelle e del vino; non si passa se non si è mangiato e bevuto: qualche volte hanno il tamburello e si balla il saltarello; ma questo è raro. Finite le ciambelle e bevuto lo vino, gli sposi mettono nella canestra li confetti, e qualche volta, secondo la *sbarra* come è fatta più o meno bella, miga basta una libbra. Babbo dice che gli convenne rimandare a Camerino a ricomprarne altri assai, perchè non gli bastavano pel pranzo. Per le nozze più ricche c'è la cavalcata; ma noi semo poveri e questi sfarzi non se fanno. L'avrai veduta quella che da Sant'Ermine andò a Sorte. Ma essi eran possidenti e avevan l'abiti di seta di Camerino. Le ricche in quel giorno si mettono anche il cappellino con li fiori sopra lo sciallo; ma che t'ho da dire? Me pare che stian brutto tanto. Non è roba da contadini e un fiore d'un quattrino non sta bene a tutti.

Quando furono a metà strada circa tra le due case, sempre salendo l'erta, si udì la voce dello sposo che gridò con allegra impazienza:

— Spianate, eppoi fermatevi.

È la legge che a metà strada i parenti della sposa debbono lasciare il posto a quelli dello sposo. E difatti tutta la comitiva si fermò. Il fratello di Anastasia baciò la sorella con nuovi e sinceri pianti, poi la consegnò al fratello cugino di Giovannino, il quale la baciò alla sua volta e la prese per mano, tenendola così fino al limitare della nuova casa; il parentado di Anastasia in ordine di grado si ritirò indietro e al posto de' primi si trovarono gli altri, baldanzosi di essere finalmente arrivati.

Quando si entrò, la cucina era vuota; soltanto fumavano nel focolare vivande numerose e abbondanti prepa-

rate dal *cuoco,* fatto espressamente venire da una villa vicina.

Una giovanetta sorella di Giovannino comparve finalmente a fare il ricevimento e aprì la porta della camera nuziale, dove l'Anastasia entrò e dove la raggiunse il nonno che le diede il benvenuto e la benedisse con nuove lagrime.

— Io so' vecchio, figlia, diceva, ma ancora laoro: sono un po' sordo; ma ce vedo bene, e colle recchie poi non se laora. A me me piace che tutti me obbediscano e lavorino e stiano in pace, che guardino quelle bestiole, e che s'abbia il timor di Dio. Se tu sarai bona, io ti vorrò bene: ma che sei bona lo so, e spero in Maria Vergine, che oggi è la Candelora, che saremo tutti contenti.

La camera nuziale aveva le due casse variopinte, il letto colla coperta più bella, i cuscini ricamati, la *materassina* da piedi, molti santi appiccati alle pareti, la croce e il ramo d'olivo; era linda e imbiancata di fresco, coi vetri a piombo alla finestra che dominava la vallata pittoresca, e dove si vedeva il comignolo della casa paterna di Anastasia.

All'invito premuroso del cuoco si ritornò a tavola e si rimangiò, il che può parere incredibile, ma ciò non toglie che non sia vero. Nessuna variante nel cerimoniale se ne leviamo che il parentado della sposa fu relegato al fondo della tavola, mentre gli altri s'eran portati vicini, e che per minestra ci fu portato il riso, il quale è *cibo d'allegrezza.*[1] Questo uso di mangiare il riso nei giorni lieti, come nella mietitura, nella nascita e nel carnevale, è forse una reminiscenza delle nozze romane, che si celebravano col *farro.*

Pacino, il nonno, diceva che il riso s'ha da mangiare nelle nozze, perchè lo *vuole lo nome* stesso; della corruzione d'una parola, *oryza,* ne han fatto un'*idea* conservando

[1] Una notizia particolareggiata sul *riso* nelle solennità marchigiane fu da me pubblicata nell'*Archivio delle tradizioni popolari* diretto da G. Pitrè e nella *Natura,* giornale scientifico diretto da P. Mantegazza.

il simbolo antico. Tanto è vero che in taluni luoghi della Marca, quando muore qualcuno buttano un pugno di riso dalla finestra, per indicare *che c' è passata la morte e che non si ride più,* come diceva Pacino, il quale evidentemente ignorava che anche questa era un' usanza pagana, e che nelle feste Lemurie il capo di casa, gettava dalla finestra le fave alle ombre implacate. [1]

Il nonno non si presentò a tavola se non per cantare un brindisi il cui senso non potei afferrare, e questo fu il segnale perchè la sorella dello sposo, che sarà la prima a maritarsi in quella famiglia, una bella contadinella cogli occhi neri e i denti bianchi e splendenti e i capelli ricciuti composti in lunghe treccie, colla bustina allacciata e la camicia candida e il fazzoletto incrociato sul seno, girasse intorno al desco regalando a tutti una cucchiaiata di *confetti cannellini* che fanno *odorar lo fiato,* e perchè sbucasse di non so dove il mio piccolo Fiorino a cantare i brindisi agli sposi.

Fiorino promette di doventare un gran *poeta* e già lo chiamano con questo nome e già è il delirio delle mense del vicinato. Si cavò il cappello, si pose in posizione di trovatore, e, tenendo in una mano alto il bicchiere, intonò festosamente e in gran fretta le seguenti canzoncine:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella
Che sei tanto prudente e virtuosa:
Siete una meraviglia tanto bella
E altrettanto e mille graziosa:
E sulla fronte una lucente stella,
Guancia per guancia una vermiglia rosa,
Le labbra son coralli, gli occhi brillanti,
Siete lo rubacore degli amanti.

Con virtù di questa comitiva,
Degna d'ogni rispetto e riverenza,
In prima faccio a tutti un alto evviva,
Spiegando del mio cor la gioia immensa,
Quindi con chiari accenti lusinghieri
Canto di una donzella i pregi veri.

[1] Ovidio, *Fasti.*

Non mi vanto poeta e mi diletto
Or che vi ho visto così rara e bella,
Modesta, prudentina in dolce aspetto
Più risplendente d'una vaga stella:
Sposa, parlo di voi che avete il vanto
Sopra tutte le belle, ed io vi canto.

Canto i pregi infiniti che gentili
Oltrepassan del mar le fitte arene;
Non caccian tante foglie mille aprili
Quante bellezze stanno intorno a tene,
Quante virtù vi splendono dal viso,
Angioletto dell'alto paradiso.

Siete un candido giglio e più vermiglia
D'una rosa serbata nel giardino,
Siete una gemma quale rassomiglia
Il diamante, le perle ed il rubino,
Onde a parlarvi come ch' io la sento
Siete di questa mensa l'ormamento.

Sposina e col bicchiere nella mano
Io gradirei da voi un po' di vino,
Per prendere coraggio piano piano
Vi prego anche a darmi un confettino.
Scusatemi l'ardire, o bella Diva,
A voi e a tutti quanti un novo evviva,
Evviva il confetto, evviva il bicchiere, evviva il vino,
Evviva gli sposi, evviva eppoi m' inchino.

Due belle foglie che sta alla finestra
Pare che uno ce l'abbia messe apposta,
Prima saluto a chi mi sta alla destra
Chi mi sta alla sinistra mi s'accosta,
Col mio cantar vi faccio un bell' inchino
Voi padroni del brinzo, ed io del vino.

Sposa, vi voglio fare un argomento
E col mio dire vi saluto tanto,
Con una mano sto cristallo prendo;
Felice sposa, sarete contenta
Oggi che avete lo tuo sposo accanto.
Iddio vi benidica in alto cielo
Da voi aspetto confetti nel bicchiero.
Sposa li tui confetti ho ricevuti
E colle vostre mani me l'hai dati,

E tanto e poi tanto mi son piaciuti;
Venirà un giorno e vi saran ridati.
Delli vostri confetti io son sazio,
Mille volte di core io vi ringrazio.

Primo arrivato saluto il bicchiere
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Saluto il paesano e il forestiere
E tutti quanti in conversazione
E se si burla o si dice davvero
Vi voglio salutar ch'è di ragione;
Con sto brinzo saluto tutti quanti,
Viva Maria, Gesù e tutti li Santi.

Prima arrivato saluto il bicchiere,
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Vorresti aver la sorte ch'ebbe Adamo
A mezzo la luna lo portò il destino,
Noè che lo teneva per la mano
Lo condusse in mezzo d'un giardino;
Così faresti voi, bellina tanto,
Sempre vorresti lo tuo amante accanto.

Romolo e suo fratello fece Roma,
Numa Pompilio la fece romana;
Io ne beverebbe anche 'na soma,
Ci metterebbe una giornata sana,
Questo è quel vino che a nessun perdona:
Che fa sgrullare come 'na campana,
Si appoggia per le fratte per le mura,
Chè le ginocchia non han più giuntura;
S'appoggia per le mura e per le fratte,
Chè le ginocchia s'è stuccate affatto.

Bella che vieni qua col fiasco in mano,
Ditelo se portate del pomino,
Ne viene della Riccia o di Genzano
Ovveramente dal Pian di Spoletino?
Io ti saluto da caro germano;
E quanti qua ne state a tavolino
Saluto giovinette e figlie belle,
Giovani, vecchie, vedove e zitelle.

Cara sposina vi sono obbligato,
D'esto bicchiere che m'hai favorito,
Siete più bella che un giglio nel vaso,
Io meno il brinzo e vi sono obbligato.

Bella che delle belle hai pieno il viso,
Quando t'ho veduto io son rimaso
E nella bocca ti vedo un gran riso
Accompagnato dal profilato naso:
Guance vermiglie, occhi di paradiso
Dell' essere sposa voi siete stata al caso.
Più bella di voi non vide il sole
Sarà sempre felice chi ti porta amore.

Non ho potuto resistere al desiderio di porre questi brindisi qui, che io ricopiai nella sera di quel giorno con ogni cura. Il mio Fiorino mi diceva che ne sapeva molti altri, ma che erano più brutti, e che poi ne avrebbe detto un altro solo se la sposa avesse avuto la mamma.

— Ma figurati, so' ott'anni che morì d'una *punta,* e non saria stata prudenza e educazione a mettere dei mortorii nelle nozze.

E avendolo io pregato a dirla a me, egli si mise in posizione e cantò:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella,
Ricordati una volta di tua mamma.
Eri fanciulla e ti ha fatta zitella,
Oggi collo tuo sposo ti accompagna.
Dategli un bacio delle tue partenze,
Che ti perdona delle tue mancanze;
Dategli un bacio e buttati cortese,
Sappi che t'ha portato nove mesi.

A nessuno potrà sfuggire la candida delicatezza di questo contadinello che non volle parlare della madre per non affligger la sposa, come a nessuno potrà sfuggire l'importanza che hanno talune di queste canzoni, in cui si sposano le fantasie dolcissime d'un'arte primitiva con delle notizie di storia sacra e profana e con delle considerazioni morali d'un'altezza che mi par meravigliosa.

Il modo dei loro parlari poi, che io riportai scrupolosamente ne' brevi dialoghi che ho accennato alla sfuggita, parmi non si discosti troppo da quelli che il Giuliani ha illustrato con tanta cura e diligenza, come i *canti* non si disconstan punto da quelli raccolti così sapientemente

dal Tigri. Si direbbe che nelle vene di questa gente scorra il sangue di quel sangue e palpiti lo stesso cuore: si direbbe che un pezzo di Toscana si sia staccata da quella plaga fortunata per rifugiarsi qui in questo contado dell'Alta Marca, dove anche i costumi son sì miti e gentili e e dove l'ingegno è sì sottile e versatile.

E davvero è singolare di sentire un contadinello illetterato a cantare che Romolo fece Roma ma che solo Numa la fece *romana:* nessuna filosofia della storia studiata potrà mai esprimere con maggiore efficacia l'incremento che ebbe la civiltà romana, quando le leggi di Numa vennero in aiuto alla forza brutale di quei Romani che rapivano le Sabine. E forse un recondito legame c'è tra questa canzone e la cerimonia nuziale dei montanini marchigiani, a cui per tradizioni vennero gli usi e i costumi e le prammatiche degli sponsali.

Si direbbe quasi che il contado marchigiano senta del latino nel fare, nel pensare, nell'oprare, nel favellare. Mentre ha dimenticato perfettamente l'età di mezzo, quando i contadini eran servi e gli altri eran vassalli, egli è rimasto attaccato con una specie di religione agli usi pagani dei Romani antichi: a quando a quando si scorge un richiamo della sepolta religione degli Dei. C'è qualche cosa di classico che appena si sente, ma si respira, e che è connaturato col suolo, coll'alito delle prime ricordanze e delle antiche tradizioni. Si potrebbe dire che sia come una striscia di reminiscenze lasciate dagli Arcadi e dai secentisti, ma noi vediamo che la Bibbia ha in queste canzoni una parte maggiore: il che proverebbe che l'indole artistica e portata al soprannaturale di questa buona gente si assimila tutte le nozioni, tutte le ricordanze, tutte le impressioni da cui può trar giovamento, e li riveste di forma nuova a seconda dei tempi e delle circostanze.

La città marchigiana invece generalmente non conserva nulla di antico: la lingua è meno pura e più convenzionale, le immagini sono meno vive e meno artistiche, la semplicità è scomparsa, i costumi, le cerimonie sono

suppergiù quelle di tutte le altre città d'Italia, dove sono uguali gl'interessi e le passioni. Questo prova una volta di più che l'arte del contado è schietta e pura e spontanea, e che tutte le sue immagini come tutte le cerimonie gli son passate lentamente in eredità trasformandosi bensì, ma conservando intatto e scolpito il tipo primitivo di origine.

Questa breve digressione non mi allontana punto dalla cerimonia nuziale di cui fui testimone. La quale mantenne sino alla fine il carattere antico e patriarcale. Finiti i canti e levate le mense, si apprestò la seconda tavola in cui dovevano assidersi le *fantelle* di casa, una sorella della sposa e suo padre, il cuoco della giornata, i *garzoni,* infine l'altra classe che fino allora aveva digiunato.

Per la solita *legge* il padre non può nè deve sedersi in quel giorno a mensa colla figlia; e questa cerimonia deve rappresentare certamente che essendogli essa stata rapita, egli va a cercarla in quella casa dove suppone sia, e la nuova famiglia gliela nasconde. Gli etnografi e gli archeologi potranno comparare questi usi e costumi con quelli dei popoli antichi e con quelli che si chiamano primitivi e che oggi sono ancora sul primo gradino nella scala della civiltà; certo è che a chi studia con diligenza queste ingenue costumanze appare chiaramente che esse non sono il frutto del solo caso, e che si collegano a culti e a usi sepolti nei secoli che hanno di lungo preceduto il nostro.

Il padre di Anastasia, benchè svegliato assai, e in continuo commercio per la sua qualità di fattore con ogni classe di persone, restò scrupolosamente attaccato al cerimoniale: egli non volle sciogliere i vincoli di quella legge sotto di cui *babbo* e *mamma* si erano maritati e s'era maritato lui pure.

— L'uomo, disse sentenziosamente con piglio sicuro, che non ha educazione per capire quello che si può fare, deve avere religione, signora mia. Mi faria scrupolo se mancassi alla legge.

E mandato ripetutamente a chiamare dal padrone durante la mensa fece rispondere dall'ambasciatore:

— Dite allo padrone che appena avrò consolato la famiglia gli farò l'ubbidienza come gli ho sempre fatto.

Ma questa resistenza passiva voleva dire di guadagnar tempo per arrivare dopo che la prima tavola fosse levata.

Ci raccogliemmo poi con tutto il parentado in cucina e nel cortile, e si finì colle donne nella camera degli sposi, il *sancta sanctorum* dei loro ingenui amori: e tutte le comari raccontarono il loro matrimonio e i doni e le feste di quei giorni della loro età più bella, e la sartrice, che era venuta insieme agli altri per la *seconda tavola,* parlò di mode contadinesche con una superiorità da modista convinta e sentenziosa. Poi tutto il parentado interprete dei voti degli sposi mi pregò di gradire la ciambella o *roccia* della *Camera,* che stava appiccata nel luogo dove si era pranzato e che certamente deve significare quella specie di rotella che le contadine si fanno sul capo con un pannolino per portare la canestra o altro, e che si chiama appunto *roccia* forse per indicare che la donna è robusta e sa lavorare e portare il carico. E alla preghiera, aggiunsero la scusa:

— Aggerete pazienza; semo villanacci e non sapemo fare meglio.

E avendola io accettata, la staccarono con una gran solennità; il fratello cugino dello sposo, che come abbiam detto ne era il leggittimo possessore, levò il *mussolo* e i nastri e me la presentò in un largo piatto fiorato.

Intanto s'era fatto tardi; già il bel sole della Candelora si era nascosto dietro al monte, e il primo crepuscolo velato dell'inverno fuggitivo scendeva nella vallata. Lo sposo mi s'accostò, tra *riderello,* come dicono essi, e pensoso, e mi disse piano e con una malizia bonaria e ingenua come il suo viso:

— Oh! non vi pareria ora, signora mia, che il parentado se ne gisse via? Ce n'è di questi che stan tanto lontano!

Io risi a mezza bocca, e lui:

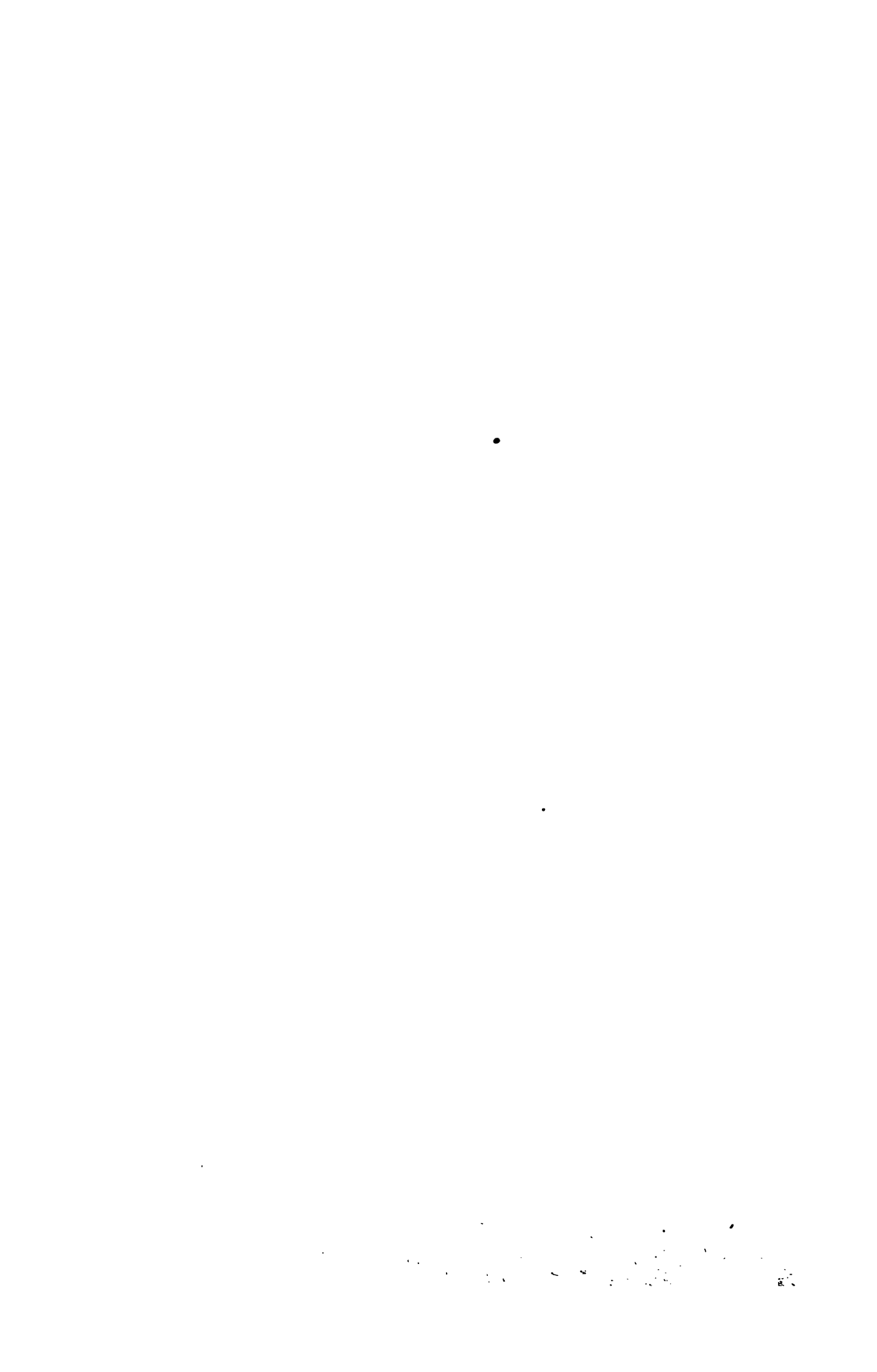
— Oh! t'ho capito, signora mia, ma non t'ho voluto

fare offesa. Tu sei sempre la padrona di restare, e guarda! ti cederia perfino la camera!!

Io gli battei sulla spalla a quel buon Giovannino e lo compiacqui. Riunii il parentado e fui la prima a congedarmi: e allora tutti si mossero e fecero lunghi e interminabili saluti e augurii agli sposi secondo il cerimoniale. A tutti Anastasia volle mescere del vino e regalare una ciambella di ova e zucchero, scusandosi perchè se le *aveva pigliate il forno.* [1]

La nebbiolina fitta si cominciava a mutare in sottilissima pioggia e il nonno volle darmi il suo ombrello di tela incerata verde pisello, che *non lo daria a nessuno per tutto l'oro del mondo.* Io ripigliai la via del monte a braccio del padre di Anastasia che andava sospirando.

Era finita pei due sposi la giornata più bella e più faticosa della vita.

[1] Il pane, le ciambelle ecc. pigliato o pigliate dal forno vale: essere un tantino abbruciaticcio al di fuori.

RELIGIONE E MEDICINA

Era un gran pezzo che io sentiva parlare di *occhio cattivo,* di far l'*occhio,* di *scantar l'occhio,* di fattucchieri e di donne che avevano la *virtù.*

E vedere le donne che avevano la *virtù* era stato per me il desiderio di molti mesi, avezzi come siamo noi gente scettica e diffidente a veder molti uomini e molte donne a esserne senza.

La *virtù* mi trottava pel capo e me lo faceva girare come un arcolaio: la cercavo sempre e non la trovavo mai.

— Gli è perchè, mi dicea una vecchia comare, voi alla *virtù* non ci credete cica,[1] signora mia: eppure c'è chi l'ha e l'*occhio cattivo* non si *scanta* se non c'è una di quelle femmine che hanno la *virtù.* Che ne voli sapere? Ci son nate o gliel'ha lasciata qualcuno in punto di morte. Chi nasce colla croce nella mano, basta che segni[2] o tocchi e lo male svanisce; o se l'ha avuta per eredità, per *scantar l'occhio* bisogna dire certe parole e adoperare gli acini del grano o l'olio dello lume.

Scantare per togliere l'incanto o l'incantesimo, che è l'arte di far prodigi per via di canto o di parole: come far

[1] *Cica — punto punto.* Voce antica. Vedi il *Malmantile* e i classici.

[2] *Segnare,* detto assolutamente per *far segno di croce* o *benedire: il benedicere dei latini.* Dante, *Inferno,* canto XX.

l'*occhio cattivo* è il *mal occhio* de' Latini che dicevano *fascinare* o *affascinare*.

Bisognava crederci, diceva la vecchia: e io ci credetti e mi feci *scantar l'occhio*. E per compredere cosa sia questo *scantar l'occhio* o *scacciar l'occhio* bisognerà fare un po' di storia.

La passione che l'uomo sente e teme di più, è l'invidia. Nei paesi dell'Alta Italia io mi ricordo di avere sentito a raccontare ne' miei primi anni una pietosa istoria d'un fidanzato, che morì per l'invidia delle amiche della sposa. Quella storia finiva così: *è peggio un'invidiatura che una stregatura*. L'invidia è una passione bassa e indegna ma molto prepotente: noi sappiamo che è una passione antica, classica e per fino biblica, perchè in Grecia agitava la sua livida face e faceva inventare l'ostracismo, e il primo fatto un po' chiaro che potemmo comprendere ne' libri sacri fu la storia di Caino che uccise per invidia suo fratello Abele. Ora, il contando crede ciecamente che l'invidia che uno sente contro un'altro sia, anche senza volerlo, cagione di male alla persona invidiata. Idea filosofica e grande fra il pregiudizio dominante, che vorrebbe dire: temere il pensiero del male: non desiderare la roba d'altri: non desiderare il suo bene o la sua donna.

L'effetto di questa invidia, secondo i montanini della Marca, è una specie di male fisico o morale che *incoglie*[1] la persona invidiata: intristisce, muore o prova disgrazie immeritate o va in rovina. E a quello certamente qualcuno gli ha *fatto l'occhio cattivo* o semplicemente gli ha *fatto l'occhio* e deve portare un fiocco rosso, una *divozione*[2] addosso, o se lo deve far *scantare* o *scacciare*. E la iettatura sotto un'altra forma meno feroce che nel Napoletano, perchè l'indole marchigiano è più dolce e più gentile.

Io aveva dunque una voglia spasimata di vedere uno

[1] *Incogliere*: lo stesso che *cogliere, sopraggiungere, arrivare*. Tacito volgarizzato dal Davanzati.

[2] *Divozione*: piccola immagine che in forma d'amuleto portano addosso.

di questi *scongiuri:* ma perchè il contado si lasci andare a scoprirvi i suoi segreti e a sollevare un lembo di quel velo che ricopre i misteri impenetrabili della sua fede, fa d'uopo di avere una pazienza e una prudenza senza limite: conviene simulare e dissimulare, chiedere con fiducia e ascoltare con serietà i suoi responsi. I depositari e le depositarie del gran potere magico ch'essi esercitano senza saper come nè perchè, i possessori, in una parola, della *virtù,*[1] come la chiamano essi stessi, sono in generale di una estrema diffidenza, e se consentono, dopo aver resistito lungamente, a metter fuori una parola, lo fanno con un'aria noncurante, ma che poi diventerebbe fanatica e quasi feroce se uno osasse di sorridere o di metterla in dubbio.

Le antiche leggende delle streghe, delle fattucchierie e degl'incantesimi, per cui si innalzavano roghi e si fabbricavano strumenti di tortura, non sono così completamente cancellate nel ricordo delle popolazioni campagnuole come generalmente si mostra di credere: le streghe e i fattucchieri che morivano qualche secolo fa fra i tormenti, convinti essi stessi di avere la virtù misteriosa e occulta di guarire i mali e di attraversare i dettami del destino che pur paventavano, non sono sepolti nelle rovine del tempo, ma vivono sott'altra forma per tradizione, per ignoranza, per bisogno di soprannaturale in quella parte di popolo, su cui non è sgocciolata ancora, se mi è permesso dir così, la civiltà moderna educata al culto della ragione.

E però per riuscire a farmi *scantar l'occhio* ci voleva una grande abilità diplomatica che non mi era mai supposta: *il contadino ha scarpe grosse e cervello fino,* dice la città marchiggiana, ed è facile ch'egli ti scopra quanto più ti credi parato contro le sorprese e le suggestive, ch'egli ha sempre in pronto per le grandi occasioni della vita: eppoi il contando a questa accortezza ci tiene di molto e la conclusione de' suoi discorsi contro i cittadini, ch'egli ammira ma detesta, è sempre *A me non me la fanno.*

[1] *Virtù,* per *prodigio, miracolo* — V. *Vite dei SS. Padri.*

Un giorno dunque io faceva la trascurata in campagna, seduta sopra una sedia a dondolo davanti a casa e ascoltando i discorsi di due vecchie comari, di cui una, contadina, era venuta a portare le ricotte o fuscelle [1] della stagione.

Si lagnavano del tempo e della pioggia: era davvero una stagione disgraziata: e una di esse che mancava dalla campagna da assai tempo, era mezzo malata d'occhi, le cascava spesso spesso del sangue dal naso e le *sgrullavano* [2] due denti: era una rovina!

Prese la fuscella e s'avviò in casa:

— Ricordati bene, Carminella, non lavare la cupetta, [3] disse la vecchia: ridamela tal quale.

— Oh! perchè? chiesi io: che t'abbia a ridare i piatti sporchi?!

— Signora mia tanto cara, bisogna che li lavi io, se no le pecore non fanno più latte e allora addio ricotta, addio cacio. Li piatti della ricotta li deve lavare chi la fa: sarìa come se uno *facesse l'occhio:* le pecore s'avviliscono e non si reggono più in piedi.

— Ma davvero? domandai io con crescente curiosità.

— Sei matto! [4] È vero sacrosanto. Mamma, bona memoria, mi diceva che gliel'aveva detto la benedett'anima di nonna, che 'na volta li volle lavare lo coco di casa dello padrone e che per quell'anno non si seppe più nulla dello latte, e fu un pianto perchè non si potè più far cacio manco grosso come un pugno.

E in tanto ritornò Carminella coi piatti non lavati e posti diligentemente nel canestrello coperto della bianca salvietta d'obbligo.

[1] *Fuscella,* dicono della ricotta posta ne' canestrini fabbricati con fuscelli all'uopo, chiamandole dal canestro.

[2] *Sgrullare:* idiotismo, per *dondolare, scuotere.* Nel canto;

> " Questo è quel vino che a nessun perdona
> Che fa sgrullare come 'na campana. "

[3] Lo stesso che *scodella:* piatto cupo, cioè più profondo dei piatti comuni, dove generalmente si mangia la minestra. Il contado dice anche *posata* che è voce classica.

[4] *Sei matto!* modo di dire per affermare con ammirazione. *V. più sop.*

— Quella povera Carmina! dissi io, sta tanto male. Vedi un po' quel che le si potrebbe fare! Ha chiamato il medico ma senza profitto. Tu che sei vecchia te ne devi intendere un po' dei malanni della gente!

— Ah! fece quella lusingata da quella mia degnazione. Io ci ho la *virtù!*

Respirai: ce l'avevo portata.

— Hai la virtù?

— Sei matto! Che? Non lo sapevi? Ci son nata: guarda, signora mia tanto cara! — E mi mostrò il pollice della mano sinistra in cui si ostinava a veder segnata una croce.

— Vedi? seguitava; con questo io *segno,* e vale come se adoperassi la medaglia di San Venanzo e di San Pacino benedetto:[1] vengono tante femmine a farsi segnare e non fallo d'una. Eppoi, aggiunse abbassando la voce e guardandosi attorno con circospezione, questo è bono anche per l'*occhio,* signora. Scommetterìa che te l'hanno fatto anche a voi che non hai figli: è l'invidia capisci? perchè sanno che ti piacerìa e che non ti manca altro.

Io respirava appena: mi pareva una colpa di unirmi a quella turba a cui la vecchia aveva *scantato l'occhio:* il mio orgoglio di persona civile si ribellava; l'aristocrazia dell'intelligenza si dibatteva contro l'onda crescente della mia curiosità di raccoglitrice; sentiva una specie d'insolita paura sotto gli occhi scintillanti della vecchia che mi guardava fisa. Poi vinse, com'era naturale, la curiosità e mi prestai con sufficiente franchezza.

— Vogliamo scantarlo? sussurrai con un resto di vergogna.

— Sine, sine, volentieri, disse la vecchia che non capiva nella pelle. E prima segnò tre volte col pollice sinistro i malanni visibili e invisibili di Carminella *per farci la mano,* poi mi fece entrare in casa con gran solennità.

[1] San Venanzio martire: uno dei Santi Patroni di Camerino: San Pacino (per Pacifico) Patrono di Sanseverino Marche.

Arrivata in sala, chiese una *cupetta* d'acqua limpida cavata allor allora dalla fonte e un *lume da tavola:* cioè una di quelle gigantesche lucerne tradizionali a quattro becchi, che si chiaman *fiorentine,* e che sono ancora in pieno dominio in tutta la Marca. Accese un becco solo di lume, chiuse ermeticamente le finestre e rimanemmo tutte e due nel mezzo buio di quella notte estemporanea, rischiarata appena del fioco lumicino della lucerna.

La vecchia mi afferrò i gomiti con tutte e due le mani come si fa ai coscritti che si vogliono mettere in posizione, e mi pose di fronte a lei, guardandomi col suo occhio fiso e affascinante; poi alzò la mano sinistra e col pollice della *virtù* mi segnò dall'alto al basso tutta la persona, borbottando certi scongiuri e pronunciando per tre volte ad alta voce le sacramentali parole: "Nel nome di Gesù e di Maria chi ha fatto l'occhio cattivo lo manda via." Poi seguitando colla sua solita gravità e serietà la sua operazione, alzò il coperchio della lucerna e immerse il pollice sinistro nell'olio del lume e ne lasciò cadere tre goccie ben numerate nel piatto dell'acqua guardando con attenzione. Ad un tratto gettò un grido di soddisfazione: non si era ingannata.

— L'occhio c'è! c'è! Guardate: ci fa la fisonomia: voi che sapete leggere, anche le lettere ci vengono: ah! se sapessi leggere vi direi bene il nome! Birbacciona! Ah! che t'ha fatto questa signora da fargli l'*occhio?!* Ma ormai ci penso io: te'! — E nel dir questo, le stese due democratiche corna piegando il medio e l'anulare della mano destra. — Non ci pensare, signora mia: mo' bisogna farlo tre volte perchè la canizza[1] è tanta contro di voi: ma dopo vedrai. Sei matto! S'hanno da rosicchiar li gomiti.

Ritornò dunque le due mattine appresso e con nessuna variante replicò il gioco, sempre seria e fiduciosa nell'esito. Intanto Carminella perdette uno dei due denti e fu gridato al miracolo: in quanto al sangue del naso la vecchia

[1] *Canizza:* idiotismo per esprimere odio acerrimo e invidioso: da furore canino, bestiale.

prescrisse, poichè s'era visto che *la virtù non ci poteva,* che le fosse gettato un bicchier d'acqua diaccia nella collottola, ma siccome sarebbe potuta morire di *accidente che Dio ne scampi!* era necessario, ad evitare questo pericolo, che l'acqua fosse gettata da una parente che però non fosse la *mamma nè una sorella carnale:* alle quali prescrizioni Carminella s'attenne scrupolosamente ma con pochissimo risultato.

La cattiva riuscita dell'operazione fece mormorare il pubblico campagnuolo, che naturalmente aveva preso la più viva parte a questa facenda.

I miei amici della classe, così detta, dirigente, a cui io aveva confidato il segreto, facevano gli schizzinosi e mi accusavano d'incoraggiare l'ignoranza e la superstizione. Ciò aveva la sua parte di vero: ma quegli amici governavano e governano ancora il paese, fanno le leggi e non sanno i costumi dei popoli a cui le applicano.

Le popolazioni agglomerate dei centri sono avide di cangiar fortuna e posseggono quello che con una frase si chiama il *libero pensiero,* il quale qualche volta prende una forma pericolosa alle istituzioni: le popolazioni villereccie invece sono legate al loro passato: semplici e timorate le coscienze, con un gran bisogno di credere davanti a quella immensa e benefica natura ch'esse dominano col loro aratro, ma che è devastata dal nembo che si forma lassù nel cielo, esse tendono alla fede, esse sono un elemento resistente a tutte le innovazioni, esse ad ogni cangiamento anche lieve, sia pure in meglio, si turbano, si commovono e piangono come quella vecchia la *morte di Nerone.* Nascondono per paura i pregiudizi ereditati dai padri della villa, ma ne sono convinti fino al martirio e non è combattendoli di fronte o negandone l'esistenza che si riesce a cangiare l'indirizzo delle loro idee.

Le quali poi sono innocenti ed innocue: e vanno studiate non tanto per cancellarne l'erroneità, quanto perchè in un paese come il nostro, dove la classe agricola supera in numero tutte le altre, parrebbe ragionevole che chi la

governa, la dirige e la domina, dovesse almeno conoscerne le attitudini, i desiderî, i bisogni, la fede.

Tutti sapevano che, malgrado fosse stato *scantato l'occhio,* le cose erano andate come prima. E qualche gran mistero sotto ci doveva essere. La vecchia non aveva poi la virtù di cui si vantava e il discredito minacciava i suoi negozi, poichè è inutile di dire che questa forma del soprannaturale soggiace alle speculazioni finanziarie.

Ma c'era la Mariuccia, un'altra contadina che era brava assai. Prima di tutto essa aveva avuto la *virtù* in eredità, il che pare abbia un valore molto superiore a quella innata; poi era figlia d'una madre che aveva *figliato di coppia,* un maschio e una femmina, e ciò dà possanza contro le lombaggini; ed essa stessa poi aveva per due volte fatto a suo marito il regalo dei gemelli di ambo i sessi, caso raro e contemplato nel codice della fede campereccia. La virtù di Mariuccia era dunque incontestabile. Si raccontavano mirabilia delle sue guarigioni, de' suoi *occhi scantati:* essa pure era stata malata di cancrena e n'era guarita, prima coll'aiuto di San Pacino, eppoi d'un fattucchiere della montagna, e non si contavano più le lombaggini scongiurate, dirò così, per amore dei due figli di coppia. Bastava che il paziente si coricasse boccone per terra sopra una coperta di lana bianca e ch'essa con una canna in mano ci montasse tre volte leggermente sulle reni, dicendo tre avemmarie alla *Madonna delli Lummi* (lombi), perchè si rinnovasse il miracolo di Lazzaro.

Eppoi essa l'occhio non lo scantava coll'olio che è *sempre fallace,* ma sibbene col grano “ che lo manda Iddio di posta sua. ”[1] Mariuccia prendeva un mezzo bicchiere d'acqua e ci buttava dentro “ nove acini di grano spigato nel suo campo ” e diceva certe parole misteriose, dopo le quali se l'*occhio* c'era, scappava dalla cima dell'acino *do' germoglia,* se l'occhio lo aveva creato un uomo, e giù *per lo mezzo* se lo aveva creato una donna: gli è vero, come

[1] *Di posta sua:* a suo piacimento, di suo beneplacito: voce usata dai classici del più puro trecento.

diceva il facocchio della villa, che son cose tutte da donna "loro lo fa e loro lo scanta," ma Mariuccia era d'opinione che anche gli uomini potevano portare invidia e *crear l'occhio* nè più nè meno delle femmine, e in quanto a ciò pare anche a me che Mariuccia fosse dalla parte della ragione.

Basta che la feci chiamare con un pretesto, perchè la era contadina di casa. E venne recandosi un canestrello di cicoria ricapata *brancia per brancia*[1] giacchè dalla padrona non ci si va mai a mani vuote.

— M' han detto che mi voli, e son venuta. Perdonerai: ti voleva recare quattr'ova, ma le galline non fetano e due si sono imbioccate.[2] Ti porterò li polli al tempo suo, basta che tu mi ridia le mollichelle per li pulcinelli di nascita, chè io in casa non ci ho cosa, e penano, penano che fanno compassione.

E avendole io parlato del bucato che essa faceva di nascosto per certi cittadini e che per poco era stato causa che non fosse licenziata:

— Signora mia, mi disse, se non lo fo! Se non lo fo! Ti giuro che non lo fo piune. Le male lingue, signora mia tanto cara; l'invidia perchè ci aiutiamo colle braccia e perchè si campa. Le genti non vuol vedere li cristiani a campare: che voli? L'invidia non volse mai morire!

— Ma però, feci io, purchè tu obbedisca lo vedi bene: ormai col padrone è accomodata.

— Eh! sine! rispose con mal celata amarezza: è una rappiccicatura, signora mia: cavoli riscaldati, contadini rimpattati non fu mai boni! Lo padrone non mi crede e dice che la bucata la fo: e adesso, causa le male lingue, si sta e non si sta come la bolla sopra l'acqua. Che *ti possi....!*

E questo che *ti possi,* che pronunciano come se avesse

[1] *Brancia* per *foglia:* voce di dialetto: Nel canto: "Chi è che ti lascierà amante? Quando l'albero secco fra le brancie,"

[2] *Imbioccate:* esprime il fatto d' una gallina che vuol covare: *biocca* è lo stesso che il *chioccia* dei Toscani.

due zete, vuol dire che *tu possa,* cioè, che il mio nemico possa avere il male che ha cercato di fare a me. Tale augurio non mi parve veramente molto commendevole: ma è nella lingua e nei costumi, e non volli molto filosofare con quella povera Mariuccia che si trovava in passione.

Sotto sto padrone ci son nata, mi ci son allevata e da giovinottella faceva lo servizio quando tutta la famiglia veniva in campagna: tutto mi saria creduto che esser licenziata; li pianti che ci ho fatti, signora mia tanto cara! Ma che non si sa da cosa ne proviene? La canizza delli vicini. Si sa! Ci ho li figli: Agnese s'è fatta grande e ci vuole di mandarla come che l'altre, anche per rispetto dello padrone: per non scomodar lo padre, col debito che ci avemo con vossignoria si faceva quel po' di bucata: tanto! serviva per lo sale: ma ti giuro che non la famo piune e a me mi puoi credere che non dico bugìa.

— Va là che sei una strega: ti conosco volpe vecchia!

— 'Na strega io?! Ma sapete? me lo dice davvero le genti perchè so *scantar l'occhio:* ma io strega non so'! Ci hanno fatte le pròve una domenica dopo la messa per non farmi scappare dalla chiesa: l'hanno visto e mo' son persuasi tutti che 'na strega non so'!

— E che t'hanno fatto?

— Quando lo prete si lava le mani per la Consecrazione benedetta, quell'acqua lo sagrestano ovvero sia lo chierico l'ha da buttar via lì per lì: se non la butta e che resta nello piattello, se in chiesa ci sta 'na strega non può scappar più e da qui si conosce chi è. Me l'hanno fatto, ma a me non mi ci hanno acchiappata, e adesso, meno·che lo *scantar l'occhio* e lo male delle reni, nessumo mi chiede altro.

— Ma che sia vero?

— Sei matto! Io non ho visto, ma ai tempi di nonna, bona memoria, ce n'acchiapporno una che non polse scappare, e lo curato la segnò nella schiena colla palettina infocata e non fu più strega.

E siccome mi sfuggì un risolino imprudentemente incredulo, Mariuccia, che dimenticava i pericoli del licen-

ziamento per l'apostolato ch'essa voleva esercitare, mi alzò gli occhi in viso tutta eccitata.

— Ah! tu non ci credi, signora mia; li signori tutti non ci credono alla *virtù,* e anche la benedett'anima del sor Ulisse, che avea una lombaggine, ci ridea: ma un giorno che non poteva camminare, mamma lo fece corcare, ci montò su tre volte, e fu un tocca e sana, e ci dovette credere di filo.[1]

Anch'io son nata con questa virtù per cacciar lo male dalle reni, perchè ho avuto due figli di coppia, ma lo male ha da essere non reumatismo, ma come quando uno fa uno sforzo che gli scoppia drento un non so che: se ci monto su, coll'aiuto della Madonna delli *Lummi* (lombi), la grazia è fatta.

Per *scantar l'occhio* la *virtù* me l'ha lasciata una povera vecchia che mi voleva tanto bene, e mi dicea sempre: Mariuccia mia, quando mi moro io ho da essere la fortuna tua. Ti voglio lasciare la *virtù* mia. Perchè la *virtù* non si pol lasciare che in punto di morte e a una persona sola, e le parole che fanno la grazia non si possono dire a nessuno, perchè, a ridirle, perdono la virtù.

— E te le disse? chiesi io premurosamente.

Ed essa abbassò gli occhi perchè mi voleva rispondere la bugia.

— Non polse fare in tempo e le disse invece alla figlia sua che anch'essa *scanta l'occhio,* ma.... non c'indovina perchè l'intenzione di quella povera vecchia era di dirle a me. Mi prese per la mano e mi disse: Mariuccia, quel che ho detto ho detto; mo la *virtù* ti è passata: tu dirai: per la virtù di quella vecchia e l'occhio sarà scantato.... poi partì (voleva dire morì) senza dir altro; e io adesso dico come mi disse essa e l'occhio si scanta.

— Mariuccia, tu mi dici bugia: le parole te l'ha dette: ripetile in confidenza a me: ti prometto di non dirne nulla con nessuno.

[1] *Di filo* o *per filo:* voce classica che indica *per forza:* il *violenter* dei Latini.

Ed essa indietreggiava, incrociava le mani, si ripiegava in due e ripeteva: Quel che ho detto ho detto; non posso! Perdo la *virtù*.

A tale disperata resistenza non mi restò che di rassegnarmi, poichè anche le tanaglie non gliele avrebbero strappate. La fede è intrepida.

— Ma cos'è questo *far l'occhio,* Mariuccia mia: io non ci capisco nulla: almeno questo me lo potrai dire.

— È la 'nvidia, signora mia, la 'nvidia: vedi? Io aveva messo una biocchetta[1] tanto bona, povera fiera, che pareva uno cristiano. M'erano nati ventun pulcinelletti tutti neri neri; perchè lo sai che se ne mette sempre uno di caffo, se no non vengono a bene. Mi venne a trovare una comare a prestarsi lo lardo: era un venerdì, giorno di streghe. Mi fece *l'occhio* perchè nessuno ancora ce l'aveva nati, e in un *fia* morsero tutti quanti. Povere bestie! quando ci penso mi fa male ancora! L'*occhio* si fa se hai, metti, un paio di bestie belle che tutto il mondo te l'invidia. Questo è accaduto a me e ve lo posso giurare, signora mia tanto cara. Paoluccio stava in mezzo alla maggese con li buoi e la perticara.[2] Passò 'na femmina e gli parlò: dice che uno non se n'accorge e che non lo fa di volontà e bisogna crederci. Che t'ho da dire? Appena voltata via, quelle du' bestie che andavano correndo si fermorno, e non si polse farli smovere se non gli si buttò sopra un po' di quella polverella, do' s'era fermata quella trista femmina, e allora corsero via come 'na palla lanciata. Questo è sacrosanto: e 'n' altra volta venne 'na femmina per lo sale. Eramo

[1] *Biocchetta:* diminutivo di *biocca* o *chioccia.*

[2] *Maggese:* campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente, che chiamasi anche *Maggiatica.* Nel canto:

> "Quando io partii dal mio paese,
> Povera bella mia come rimase,
> Come l'aratro in mezzo alla maggese!„

(Vedi ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari:* CATERINA PIGORINI-BERI, "Canti Popolari Marchigiani„, *Nuova Antologia,* maggio 1876: GIANANDREA, la più completa *Raccolta di Canti Marchigiani.)* — *Perticara,* vale *aratro,* da *pertica,* misura di terreno coltivo: il *perticaio* dei toscani,

nella stalla con figlima, che ve lo pol dire, a governare le bestie: c'era 'na vacca di prima figliatura bella che era 'n' invidia: stava a magnar lo strame con un gusto come le ciambelle. Venire quella donna e avvilirsi fu un punto: lasciò di mangiare e si buttò giune come morta. Venne lo veterinario: gli diede lo mèle, l'aceto e certe medicine, ma non gli fece cosa: la bestia statìa per partire. Allora alla messa mi venne un pensiero: che gli abbian fatto *l'occhio?* Andetti da quella povera vecchia e glielo feci scantare con lo grano. E sapete? Proprio giune per lo mezzo degli acini ci venne tutti occhietti. Era stata 'na femmina e doveva esser quella che aveva guardata la bestia.

Io ascoltava con interesse vivissimo la sua narrazione e di quando in quando mi annotavo nel taccuino le forme eleganti del suo bel dire. Mariuccia ad ogni colpo di lapis mi guardava con una diffidenza curiosa; e io tiravo via senza mostrare di accorgemene.

— Ve ne fate beffe, no, signora? Eh! noi facciamo ogni cosa all'oscuro! Chi non sa leggere è come se non avesse gli occhi. Quando io stetti tanto male, che lo sapete anche voi, ma allora non statevate in casa, anche il poveretto del sor Tito, sia benedetta l'anima sua, non ci voleva credere: faceva lo professore [1] e ci venne con molti forestieri di Bologna, perchè era stato all' università. Non ci fu boni nessuni di guarirmi, e se non c'era quella povera vecchia e un fattucchiere della montagna io sarei a Coldibove, bene e meglio. [2]

M'arricordo che 'na sera ci vennero in otto persone. Io ero su lo letto: stavo e non stavo: ci aveva quelli monelli ciuchi ciuchi [3] che piagnevano e facevano compassione. Sor Tito, bona memoria, con quell'altri professori e col cerusico mi scoprittero e mi guardarono lo braccio che era

[1] *Professore,* per *esercente la medicina.*

[2] *Coldibove:* nome del cimitero di Camerino, posto a tramontana della città, su pittoresca altura.

[3] *Ciuchi* per *piccoli: ciuchetti* per *piccoletti:* all'*asino* dicono sempre *somaro.*

tutto 'na piaga. Era cancarena e tutte le medicine non ci facevano più cosa. Lo penare, signora mia, lo penare di quell'anno! Io aveva fatto voto di andare a San Pacino che fa i miracoli delle cancarene: se tu vedessi le sgruccie, le gambe che ci sono nella chiesa! È 'na selva! La sora Agnese e la benedett'anima della sora Elisabella mi mandavano in casa ogni grazia di Dio, ma che voli? Ci voleva altro! Le filacce me ne facevano le bellezze con lo panno delle camicie dell'acconcio, che Dio le benedica: ce ne voleva sempre mattina e sera, ma non gli giovava.

Quando viddi li professori gli chiesi in nome d'Iddio che mi dicessero la verità: si diedero 'na grucciata [1] e non mi rispondettero. e quando fuvvero iti, dissi a Paoluccio: domani voglio gire a San Pacino: la grazia me la farà lui con l'aiuto d'Iddio: la febbre mi si mangiava, ma sto core di irci ce l'aveva.

Alla mattina Paoluccio tutto accorato andò a Camerino e da uno a 'n altro venne a sapere che un pover'omo su per ste montagne guariva tutti li mali. Basta: per farvela curta, venne a casa, ma non volle farsi vedere perchè volevano farlo mettere carcerato, e la gente non se n'addiede di quando abboccò.[2] Mi disse: tu hai un male grande ma mi basta l'animo di guarirlo, e non lo fo per quattrini perchè la *virtù* mia non si paga; la virtù mia se hai 'na zampa spezzata te la risana, e quando sarai guarita mi farai cortesia di coscienza tua. A San Pacino tu non andarci: lo miracolo te l'ha già fatto perchè maritito m'ha incontrato e senza di me tu eri gita: quando sarai guarita, allora ci anderai e farai bene. E anderai anche a Santa Casa e ringraziare la Madonna della grazia che t'avrà fatto [3]. — Poi mi fece l'operazione che mi rendette come mi

[1] *Grucciata:* atto di abbassarsi come per dolore dell'altrui male senza rispondere. Alzare e abbassare le spalle quasi camminando colle grucce.

[2] *Abboccò:* per *entrare in casa:* lo stesso che *incontrarsi ad entrare.*

[3] A Loreto e alla Santa Casa è dedicata l'appendice del presente volume.

prescrisse, poichè s'era visto che *la virtù non ci poteva,* che le fosse gettato un bicchier d'acqua diaccia nella collottola, ma siccome sarebbe potuta morire di *accidente che Dio ne scampi!* era necessario, ad evitare questo pericolo, che l'acqua fosse gettata da una parente che però non fosse la *mamma nè una sorella carnale:* alle quali prescrizioni Carminella s'attenne scrupolosamente ma con pochissimo risultato.

La cattiva riuscita dell'operazione fece mormorare il pubblico campagnuolo, che naturalmente aveva preso la più viva parte a questa facenda.

I miei amici della classe, così detta, dirigente, a cui io aveva confidato il segreto, facevano gli schizzinosi e mi accusavano d'incoraggiare l'ignoranza e la superstizione. Ciò aveva la sua parte di vero: ma quegli amici governavano e governano ancora il paese, fanno le leggi e non sanno i costumi dei popoli a cui le applicano.

Le popolazioni agglomerate dei centri sono avide di cangiar fortuna e posseggono quello che con una frase si chiama il *libero pensiero,* il quale qualche volta prende una forma pericolosa alle istituzioni: le popolazioni villereccie invece sono legate al loro passato: semplici e timorate le coscienze, con un gran bisogno di credere davanti a quella immensa e benefica natura ch'esse dominano col loro aratro, ma che è devastata dal nembo che si forma lassù nel cielo, esse tendono alla fede, esse sono un elemento resistente a tutte le innovazioni, esse ad ogni cangiamento anche lieve, sia pure in meglio, si turbano, si commovono e piangono come quella vecchia la *morte di Nerone.* Nascondono per paura i pregiudizi ereditati dai padri della villa, ma ne sono convinti fino al martirio e non è combattendoli di fronte o negandone l'esistenza che si riesce a cangiare l'indirizzo delle loro idee.

Le quali poi sono innocenti ed innocue: e vanno studiate non tanto per cancellarne l'erroneità, quanto perchè in un paese come il nostro, dove la classe agricola supera in numero tutte le altre, parrebbe ragionevole che chi la

governa, la dirige e la domina, dovesse almeno conoscerne le attitudini, i desiderî, i bisogni, la fede.

Tutti sapevano che, malgrado fosse stato *scantato l'occhio,* le cose erano andate come prima. E qualche gran mistero sotto ci doveva essere. La vecchia non aveva poi la virtù di cui si vantava e il discredito minacciava i suoi negozi, poichè è inutile di dire che questa forma del soprannaturale soggiace alle speculazioni finanziarie.

Ma c'era la Mariuccia, un'altra contadina che era brava assai. Prima di tutto essa aveva avuto la *virtù* in eredità, il che pare abbia un valore molto superiore a quella innata; poi era figlia d'una madre che aveva *figliato di coppia,* un maschio e una femmina, e ciò dà possanza contro le lombaggini; ed essa stessa poi aveva per due volte fatto a suo marito il regalo dei gemelli di ambo i sessi, caso raro e contemplato nel codice della fede campereccia. La virtù di Mariuccia era dunque incontestabile. Si raccontavano mirabilia delle sue guarigioni, de' suoi *occhi scantati:* essa pure era stata malata di cancrena e n'era guarita, prima coll'aiuto di San Pacino, eppoi d'un fattucchiere della montagna, e non si contavano più le lombaggini scongiurate, dirò così, per amore dei due figli di coppia. Bastava che il paziente si coricasse boccone per terra sopra una coperta di lana bianca e ch'essa con una canna in mano ci montasse tre volte leggermente sulle reni, dicendo tre avemmarie alla *Madonna delli Lummi* (lombi), perchè si rinnovasse il miracolo di Lazzaro.

Eppoi essa l'occhio non lo scantava coll'olio che è *sempre fallace,* ma sibbene col grano “che lo manda Iddio di posta sua.”[1] Mariuccia prendeva un mezzo bicchiere d'acqua e ci buttava dentro “nove acini di grano spigato nel suo campo” e diceva certe parole misteriose, dopo le quali se l'*occhio* c'era, scappava dalla cima dell'acino *do' germoglia,* se l'occhio lo aveva creato un uomo, e giù *per lo mezzo* se lo aveva creato una donna: gli è vero, come

[1] *Di posta sua:* a suo piacimento, di suo beneplacito: voce usata dai classici del più puro trecento.

— E none, signora mia, perchè quando bussano tre volte vuol dire che c'è li quattrini sepolti poco lontano e a non fargli sprezzo non ti dicono niente. Ieri a sera in casa non ci statìa nessuno e io mi detti animo: mi feci il segno della croce a domandai tre volte — Rispondete: che hai bisogno dalla parte d'Iddio? — Non mi arrisposono cosa e se n'andorno via. Vuol dire che io non gli ho saputo fare la domanda e fino a che uno non ci azzecca[1] a domandare, quella benedett'anima sempre tribola lì. Nuvaltri gli si dice 'na *terza* e gli si va a sentire 'na messa pel suo riposo e dice che gli fa bene. — Vedi? contro li *mazzamurelli* non c'è bone nemmeno le streghe. Le streghe so' triste tanto, signora mia. Sapessaste![2] Io non le ho viste mai, ma al venerdì notte fanno rumore su per le macchie[3] e sbattono i panni sulle pietre come le lavandaie e da lì si conosce che son streghe. Fanno tutti li versi meno che quello del cane: smiagolano, urlano, piangono come le creature. Ma il cane per loro è molto temoso.[4] Basta che uno porti addosso una stringa di pelle di cane, che le streghe non gli possono. Dice che un vicino trovò un giorno tre femmine a lavare li panni: era un venerdì. Aveva gli stivali allacciati co 'na stringa di pelle di cane e gli si fierarono[5] contro: lui che sapeva la sua virtù si mise a ridere e domandò: o femmine, è fresca l'acqua? E loro arrispcsono: — Se pelle di gatto e di cane non fosse, ti vorrìa far vedè se calda o fresca fosse.

— Dunque il gatto è animale da streghe?

— Sei matto! fece Mariuccia con persuasione: figurati, signora mia, che 'na volta un giovinottello aveva la ragazza[6]

[1] *Azzeccare:* per *indovinare, coglierci;* voce che adoperano anche per *trovare;* nell'un caso e nell'altro è classica.

[2] *Sapessaste:* vuol dire, *se sapeste!*

[3] *Macchia:* bosco folto.

[4] *Temoso:* il contrario di *timoroso;* che fa paura.

[5] *Fierarono:* voce anomala del verbo *fierere* il cui infinito non è comprovato esistere in lingua italiana: da *avventarsi come fiera.*

[6] *Avere il ragazzo o la ragazza* vale *aver l'innamorato.* Al *ragazzo* della Toscana dànno il nome di *bardasso* o *bardassone.*

e tutti gli dicevano che era 'na strega e lui non ci credea affatti, ma venne lo giorno che ci dovette credere di filo.

Si facea un festino ne la villa e s'erano dato appuntamento di trovarsi per ballare insieme il salterello [1] che, dice, era 'na ballerina delle meglio del vicinato. Aspettò fino alla mezzanotte e la ragazza non venne e lui si dava al diavolo per la gelosia. Solamente alle due alle tre faceva buchettello [2] dalla gatteruola una bella gattuccia, con du' occhi che parevano du' stelle. Dice un amico — guarda quella gattuccia come è bellina: ha gli occhi come la ragazza tua. E allora e' venne in gran sospetto e disse: è belluccia davvero e me la voglio recare a casa: dammi un po' un sacco; e detto e fatto gliela ficcarono drento. Che t'ho da dire? Al mattino lo sacco era pieno pieno: indovina un po'? C'era drento la ragazza nuda senza camicia. E così si persuadette che era 'na strega e non ne volse saper altro.

Il gatto è animale da streghe, diceva Mariuccia; singolare riscontro di questa povera montanina col *Macbeth* di Shakespeare:

> " Già tre volte, già tre volte
> Sento il gatto a miagolar! „

Vecchia leggenda di questo animale dagli occhi di bragia, su cui Dumas cavò un de' suoi *mille e uno fantasmi,* che da un lembo all'altro d'Europa suscita paure e ribrezzo nella notte co' suoi urli selvaggi e talora quasi umani, e durante il giorno col suo *ozio filosofico e contemplativo* come dice il Raiberti, col suo sonnecchiare vigilante, col suo umorismo cinico ed egoistico rallegra i bambini che s'addormentano alla musica monotona del suo respiro aspro e cadenzato!

— È animale da streghe, ripeteva Mariuccia, e i giorni

[1] *Salterello* o *spuntapiè,* specie di tarantella, ballo di costume.

[2] *Far buchettello* vale *fare a capo nascondere.* Il proverbio "sole a buchettello, acqua a brocatello.„

ziamento per l'apostolato ch'essa voleva esercitare, mi alzò gli occhi in viso tutta eccitata.

— Ah! tu non ci credi, signora mia; li signori tutti non ci credono alla *virtù,* e anche la benedett'anima del sor Ulisse, che avea una lombaggine, ci ridea: ma un giorno che non poteva camminare, mamma lo fece corcare, ci montò su tre volte, e fu un tocca e sana, e ci dovette credere di filo.[1]

Anch'io son nata con questa virtù per cacciar lo male dalle reni, perchè ho avuto due figli di coppia, ma lo male ha da essere non reumatismo, ma come quando uno fa uno sforzo che gli scoppia drento un non so che: se ci monto su, coll'aiuto della Madonna delli *Lummi* (lombi), la grazia è fatta.

Per *scantar l'occhio* la *virtù* me l'ha lasciata una povera vecchia che mi voleva tanto bene, e mi dicea sempre: Mariuccia mia, quando mi moro io ho da essere la fortuna tua. Ti voglio lasciare la *virtù* mia. Perchè la *virtù* non si pol lasciare che in punto di morte e a una persona sola, e le parole che fanno la grazia non si possono dire a nessuno, perchè, a ridirle, perdono la virtù.

— E te le disse? chiesi io premurosamente.

Ed essa abbassò gli occhi perchè mi voleva rispondere la bugia.

— Non polse fare in tempo e le disse invece alla figlia sua che anch'essa *scanta l'occhio,* ma.... non c'indovina perchè l'intenzione di quella povera vecchia era di dirle a me. Mi prese per la mano e mi disse: Mariuccia, quel che ho detto ho detto; mo la *virtù* ti è passata: tu dirai: per la virtù di quella vecchia e l'occhio sarà scantato.... poi partì (voleva dire morì) senza dir altro; e io adesso dico come mi disse essa e l'occhio si scanta.

— Mariuccia, tu mi dici bugia: le parole te l'ha dette: ripetile in confidenza a me: ti prometto di non dirne nulla con nessuno.

[1] *Di filo* o *per filo:* voce classica che indica *per forza:* il *violenter* dei Latini.

Ed essa indietreggiava, incrociava le mani, si ripiegava in due e ripeteva: Quel che ho detto ho detto; non posso! Perdo la *virtù*.

A tale disperata resistenza non mi restò che di rassegnarmi, poichè anche le tanaglie non gliele avrebbero strappate. La fede è intrepida.

— Ma cos'è questo *far l'occhio,* Mariuccia mia: io non ci capisco nulla: almeno questo me lo potrai dire.

— È la 'nvidia, signora mia, la 'nvidia: vedi? Io aveva messo una biocchetta[1] tanto bona, povera fiera, che pareva uno cristiano. M'erano nati ventun pulcinelletti tutti neri neri; perchè lo sai che se ne mette sempre uno di caffo, se no non vengono a bene. Mi venne a trovare una comare a prestarsi lo lardo: era un venerdì, giorno di streghe. Mi fece *l'occhio* perchè nessuno ancora ce l'aveva nati, e in un *fia* morsero tutti quanti. Povere bestie! quando ci penso mi fa male ancora! L'*occhio* si fa se hai, metti, un paio di bestie belle che tutto il mondo te l'invidia. Questo è accaduto a me e ve lo posso giurare, signora mia tanto cara. Paoluccio stava in mezzo alla maggese con li buoi e la perticara.[2] Passò 'na femmina e gli parlò: dice che uno non se n'accorge e che non lo fa di volontà e bisogna crederci. Che t'ho da dire? Appena voltata via, quelle du' bestie che andavano correndo si fermorno, e non si polse farli smovere se non gli si buttò sopra un po' di quella polverella, do' s'era fermata quella trista femmina, e allora corsero via come 'na palla lanciata. Questo è sacrosanto: e 'n' altra volta venne 'na femmina per lo sale. Eramo

[1] *Biocchetta:* diminutivo di *biocca* o *chioccia.*

[2] *Maggese:* campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente, che chiamasi anche *Maggiatica.* Nel canto:

> "Quando io partii dal mio paese,
> Povera bella mia come rimase,
> Come l'aratro in mezzo alla maggese!"

(Vedi ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari:* CATERINA PIGORINI-BERI, "Canti Popolari Marchigiani", *Nuova Antologia,* maggio 1876: GIANANDREA, la più completa *Raccolta di Canti Marchigiani.)* — *Perticara,* vale *aratro,* da *pertica,* misura di terreno coltivo: il *perticaio* dei toscani,

che li professori non vuole sentire ma che contro l'invidia ci pole bene o meglio. Ti ricordi di Carolina la contadina che stava lassù verso Monteprimo? Ebbe'! La creatura si ributtava lo latte appena zinnato. Una vecchia di quelle parti gl'insegnò che dovesse prendere cinque coralli di cinque fantelle, il nome basta che sia, li pestasse bene bene ne lo mortaro, e poi se li bevesse nell'acqua. E lo fece; figurati, gliene diede uno anche Innocenzia che l'ha ridetto a Mariuccetta, la comaretta mia. Ma gliel'ha ridetto dopo che se l'era bevuto, perchè se si dice prima, *l'incanto* non viene a bene.

— E le giovò la medicina?

Mariuccia s'imbrogliò un pochettino nel rispondere: effettivamente la bambina era morta pochi dì appresso, ma quelli erano stati li *vermini* che se l'eran portata via indipendentemente da altro, e il latte mediante questa bibita di coralli doveva essere sano, grasso e perfetto, o almeno la Mariuccia lo credeva e ci avrebbe giurato sul santo Vangelo.

Nelle mie povere ricerche ho fatto questa osservazione, che l'uomo il quale ha fede in una data cosa, tanto che essa riesca come non riesca, trova sempre maniera di tirare la chiosa a modo suo. Vediamo il volgo tener per buone le predizioni dei lunari: novantanove su cento la sbagliano, ma quella sola centesima volta che c'indovinano, fa porre in oblio quelle altre novantanove. Nelle semplici e incolte nature poi del contado in cui l'un giorno è sempre uguale all'altro e in cui la fantasia, il matto di casa, come diceva Malebranche, non può sbizzarrirsi in altra guisa, è ragionevole che si rivolga ad un genere di soprannaturale, ad una forma di ideale ben diverso dal nostro, che è poi l'espressione del sentimento antico, anzi primitivo dell'uomo: credere al bene o al male; al genio benefico e al genio malefico e propiziarsi il primo con adorarlo, placare il secondo o con scongiuri o con lusinghe, correndo dietro a fantasmi, che l'uomo esso stesso fabbrica e alimenta colla immaginazione. E in tutto ciò si rivela sempre più il

bisogno che ha l'uomo in ogni stadio di vita sociale, di amare, di credere, di temere, di alzare gli occhi a cercare qualche ente superiore che lo protegga e lo difenda e punisca i malvagi secondo le loro opere e premi la virtù.

Mariuccia continuava: — Per li vermini, signora mia, c'è un'altra medicina, ma questo bisogna pensarlo a tempo suo, perchè dopo si cerca e lo rimedio non si trova piune. Alle creature di nascita, prima ancora del bagno, bisogna fargli acciaccare [1] colle dita un animaluccio, che t'ho da dire? Come un moschino, un vermicello piccolo piccolo. Questo non sbaglia. All'altre cose io non ci credo cica, chè io non ci ho superstizioni di nessuna sorta, ma questo lo credo perchè l'ho provato. Si fa chiamare l'omo o la donna che ha questa *virtù* che t'ho detta contro li vermini; lui segna, dice un po' d'orazioni e li vermini gua' (e coll'unghia del pollice si toccò i denti superiori come a levarseli, atto comune che vuole affermare o negare provando con fatto irresistibile) si svanisce tutti quanti in un attimo.

Per fortuna che Mariuccia alle superstizioni non ci credeva; chè se ci avesse creduto, non mi bastava una giornata intera a levarmela d'attorno. Ormai che aveva data la stura, pareva un vero fiume di articoli di fede: essa voleva mostrarmi tutta la sua sapienza nell'arte degl'indovini, e quando trovava delle quistioni astruse tagliava il nodo coll'accetta senza incertezze. L'uomo convinto è bello sempre: ogni convinzione dà l'aureola intorno al capo: e questa vecchia, tutta raggrinzita, col suo braccio impedito, [2] col suo sciallettto [3] che le velava d'ombra il viso e col suo occhio estatico e rotondo, che girava attorno attorno e da cui guizzavano lampi d'insolita vivacità, mi dava un sentimento di ammirazione nuova e quasi solenne. Aveva posato ambo le mani sulle ginocchia, sulle quali si

[1] *Acciaccare:* soppestare, schiacciare. *Dare un'acciaccata* ad una faccenda, ad una predica, ad una funzione, vale finirla grossamente in fretta e in furia.

[2] *Impedito:* accidentato, impotente a moversi.

[3] *Scialletto:* si dice del fazzoletto che si porta sul capo: il *fazzoletto* o *fazzolo* è quello che si porta incrociato sul seno.

distendeva l'ampio zinale[1] della *capoccia,* e in quelle dita scarne che si contraevano nel calore del discorso, brillavano dieci o dodici anelli di diamanti, di rubini e di smeraldi apocrifi, incastonati nell'argento di una bianchezza assai dubbia, che parevan di ferro, ricordo felice del più gran giorno della sua vita e dell'età più serena e più bella.

Il filo tradizionale dei coralli faccettati le scendeva sul seno, e gli ampi anelloni d'oro, colla stella e la mezzaluna alle orecchie, le toccavano quasi le spalle con un lieve tintinnio, che pareva un soffio di vento passato sopra la corda metallica d'una chitarra fessa. La sua attitudine pareva ed era ispirata, e come la *fede le dettava dentro, essa andava significando.*

— A certe cose, signora mia, non si pole fare a meno di crederci: bisogna crederci di filo per guardarsi da un mal fare. Così uno potesse guardarsi da un mal dire!.... Ma da questo non c'è caso! E quando io sento il foco a soffiare, che è segno di male lingue, io mi *scanto l'occhio* da per me; e tanto! m'ha giovato, perchè per quest'anno, piaccia a Dio, pare che con lo padrone l'avemo accomodata, come avete detto anche voi. Ma sai, signora mia, non ho lasciato scappare occasione senza pregare Iddio benedetto che mi facesse la grazia. Sono andata a fare le divozioni e le visite alle chiese lontane. Questo non si dovria dire, ma a te si pol confidare un segreto e io poi non lo fo per vantazione. Quando le stelle si fuggono lassù nel cielo e vanno in paradiso, che lo sai anche voi, basta in quel momento fare il voto e subito Dio te l'accorda per misericordia sua: e mo sono un po' più contenta se altro non succede, chè non si sa mai quel che può arrivare alli cristiani.

A questo punto mi alzai per congedarla: tutto quello che essa mi aveva detto mi si era accumulato nel cervello e mi dava il capogiro: io aveva bisogno di raccogliere le mie idee, di riordinarle, di digerire, per dir così, tutto quel miscuglio di sacro e di sacrilego, di pregiudizio e di fede,

[1] *Zinale* o *zinnale* lo stesso che *grembiale.*

tutto 'na piaga. Era cancarena e tutte le medicine non ci facevano più cosa. Lo penare, signora mia, lo penare di quell'anno! Io aveva fatto voto di andare a San Pacino che fa i miracoli delle cancarene: se tu vedessi le sgruccie, le gambe che ci sono nella chiesa! È 'na selva! La sora Agnese e la benedett'anima della sora Elisabella mi mandavano in casa ogni grazia di Dio, ma che voli? Ci voleva altro! Le filacce me ne facevano le bellezze con lo panno delle camicie dell'acconcio, che Dio le benedica: ce ne voleva sempre mattina e sera, ma non gli giovava.

Quando viddi li professori gli chiesi in nome d'Iddio che mi dicessero la verità: si diedero 'na grucciata [1] e non mi rispondettero, e quando fuvvero iti, dissi a Paoluccio: domani voglio gire a San Pacino: la grazia me la farà lui con l'aiuto d'Iddio: la febbre mi si mangiava, ma sto core di irci ce l'aveva.

Alla mattina Paoluccio tutto accorato andò a Camerino e da uno a 'n altro venne a sapere che un pover'omo su per ste montagne guariva tutti li mali. Basta: per farvela curta, venne a casa, ma non volle farsi vedere perchè volevano farlo mettere carcerato, e la gente non se n'addiede di quando abboccò.[2] Mi disse: tu hai un male grande ma mi basta l'animo di guarirlo, e non lo fo per quattrini perchè la *virtù* mia non si paga; la virtù mia se hai 'na zampa spezzata te la risana, e quando sarai guarita mi farai cortesia di coscienza tua. A San Pacino tu non andarci: lo miracolo te l'ha già fatto perchè maritito m'ha incontrato e senza di me tu eri gita: quando sarai guarita, allora ci anderai e farai bene. E anderai anche a Santa Casa e ringraziare la Madonna della grazia che t'avrà fatto [3]. — Poi mi fece l'operazione che mi rendette come mi

[1] *Grucciata:* atto di abbassarsi come per dolore dell'altrui male senza rispondere. Alzare e abbassare le spalle quasi camminando colle grucce.

[2] *Abboccò:* per *entrare in casa:* lo stesso che *incontrarsi ad entrare.*

[3] A Loreto e alla Santa Casa è dedicata l'appendice del presente volume.

vedete (e mi mostrò il braccio crivellato di cicatrici che facevano ribrezzo e pietà). Fu uno spasmo! mi si fece male[1] e Paoluccio credeva che gli restassi sulle mani infelice, ma con l'aiuto della Beata Vergine guarivvi. La cura fuvve lunga e veniva la notte: mi *segnava* lo male, diceva certe orazioni e leggeva in un certo libro grosso come un messale dove c'erano tutte figure, serpi, vipere, ponticane e tutti capi d'erba:[2] le genti dice che aveva fatto patto con lo demonio, ma io non ci credo perchè mi ordinava sempre che dicessi tre avemmarie alla Madonna ed era bono bono: non volse pagamento per la cura e solo si faceva pagare un *napoleone* certe medicine che mi portava esso. Me le portò otto volte e dopo andai a San Pacino e ringraziamo Dio che m'è passato tutto lo male.

Era stato discreto il fattucchiere e quella povera Mariuccia poteva dirsi contenta. Del resto i fattucchieri, i taumaturghi che guariscono ogni male, che spesso spesso sono maestri d'immoralità e fanno aprire le Assise a molti infelici e insegnano il modo di sfuggire alla legge della coscrizione alla forte e ingenua gioventù campagnuola, sono più numerosi che non si creda in queste montagne. Se le tombe delle chiese e quelle anche recenti dei nuovi cimiteri parlassero, si saprebbero storie di delitti e di patimenti che passano ignorati fra il turbinio della vita moderna, e allora forse nel fare le leggi si cercherebbe di sapere prima come si possano ragionevolmente applicare e si chiederebbe alla statistica l'aiuto per venire in soccorso della morale e della civiltà.

La Mariuccia non sapeva quel che mi mulinava nel cervello in quel momento ed era molto più fortunata di me, che vedeva imperfettamente il male e mi sentiva impotente a combatterlo. Essa badava a racconciarsi il fazzolo (fazzoletto) sul seno che aveva spuntato per mostrarmi le sue ferite e di quando in quando sussurrava con fede: Signore, te ne ringrazio! — E aveva ben ragione di

[1] *Mi si fece male:* svenni! *Farsi male,* lo stesso che *svenire.*
[2] *Capi d'erba:* per dire di ogni genere di erbe, di tutte le erbe.

ringraziarlo, essa che aveva potuto guarire dal male e salvarsi da un medico siffatto!

È istintivo però nel contado e nel volgo in generale di credere più al ciarlatano di piazza, che spaccia i suoi unguenti per due soldi e strappa i denti macellando le guance dei pazienti, che al medico e al chirurgo che hanno sudato sui libri: e in questo deve entrarci per una buona parte la diffidenza che il contado ha verso i signori, la difficoltà di intendersi con essi, la dissomiglianza e dissonanza dei costumi e perfino della lingua, e forse anche l'arrogante disprezzo che le classi superiori ostentano spesso verso le men favorite dalla fortuna.

Mariuccia seguitava a brontolare:

— E adesso anche tu, signora mia, ci crederete che non son storie quelle che vi dico. A molte cose io non ci credo, perchè di coscienza non si pole, come dice il signor curato; ma a quel che si vede non si può negar fede. Vedi, per un dire, i *mazzamurelli*, li signori ci ridono, ma chi li ha visti e sentiti come fa a dire che non ci stanno su per lo mondo?

— I *mazzamurelli?*

— Voi sei forestiera e non ci capisci lo nome: ma anche dalle parti tue ci sono, che me l'ha detto figlimo quando ritornò da soldato. Sono quelle benedett'anime, capisci?

E capii che essa voleva alludere agli spiriti folletti, che qui si chiamano *mazzamurelli* e di cui ogni contadino ha paura benchè ostenti una gran sicurezza.

— Vedi? seguitava la Mariuccia, prima noi si stava giù in quel casarino che te ne ricorderai, dove per li muri si vedeva lume: ma là li *mazzamurelli* non ci potevano. In questa casa bella le genti dice che li *mazzamurelli* ci sono annidati: e non ti credere, signora mia, potria darsi che fosse vero, perchè di prima sera si sente sempre a bussare tre volte su per lo trave di mezzo. Fanno *tun, tun, tun!* poi si quetano e fino al giorno appresso non si sente più cosa.

— E tu che dici allora, non hai paura?

— E none, signora mia, perchè quando bussano tre volte vuol dire che c'è li quattrini sepolti poco lontano e a non fargli sprezzo non ti dicono niente. Ieri a sera in casa non ci statìa nessuno e io mi detti animo: mi feci il segno della croce a domandai tre volte — Rispondete: che hai bisogno dalla parte d'Iddio? — Non mi arrisposono cosa e se n'andorno via. Vuol dire che io non gli ho saputo fare la domanda e fino a che uno non ci azzecca[1] a domandare, quella benedett'anima sempre tribola lì. Nuvaltri gli si dice 'na *terza* e gli si va a sentire 'na messa pel suo riposo e dice che gli fa bene. — Vedi? contro li *mazzamurelli* non c'è bone nemmeno le streghe. Le streghe so' triste tanto, signora mia. Sapessaste![2] Io non le ho viste mai, ma al venerdì notte fanno rumore su per le macchie[3] e sbattono i panni sulle pietre come le lavandaie e da lì si conosce che son streghe. Fanno tutti li versi meno che quello del cane: smiagolano, urlano, piangono come le creature. Ma il cane per loro è molto temoso.[4] Basta che uno porti addosso una stringa di pelle di cane, che le streghe non gli possono. Dice che un vicino trovò un giorno tre femmine a lavare li panni: era un venerdì. Aveva gli stivali allacciati co 'na stringa di pelle di cane e gli si fierarono[5] contro: lui che sapeva la sua virtù si mise a ridere e domandò: o femmine, è fresca l'acqua? E loro arrisposono: — Se pelle di gatto e di cane non fosse, ti vorrìa far vedè se calda o fresca fosse.

— Dunque il gatto è animale da streghe?

— Sei matto! fece Mariuccia con persuasione: figurati, signora mia, che 'na volta un giovinottello aveva la ragazza[6]

[1] *Azzeccare:* per *indovinare, coglierci;* voce che adoperano anche per *trovare;* nell'un caso e nell'altro è classica.

[2] *Sapessaste:* vuol dire, *se sapeste!*

[3] *Macchia:* bosco folto.

[4] *Temoso:* il contrario di *timoroso;* che fa paura.

[5] *Fierarono:* voce anomala del verbo *fierere* il cui infinito non è comprovato esistere in lingua italiana: da *avventarsi come fiera.*

[6] *Avere il ragazzo o la ragazza* vale *aver l'innamorato.* Al *ragazzo* della Toscana dànno il nome di *bardasso* o *bardassone.*

e tutti gli dicevano che era 'na strega e lui non ci credea affatti, ma venne lo giorno che ci dovette credere di filo.

Si facea un festino ne la villa e s'erano dato appuntamento di trovarsi per ballare insieme il salterello[1] che, dice, era 'na ballerina delle meglio del vicinato. Aspettò fino alla mezzanotte e la ragazza non venne e lui si dava al diavolo per la gelosia. Solamente alle due alle tre faceva buchettello[2] dalla gatteruola una bella gattuccia, con du' occhi che parevano du' stelle. Dice un amico — guarda quella gattuccia come è bellina: ha gli occhi come la ragazza tua. E allora e' venne in gran sospetto e disse: è belluccia davvero e me la voglio recare a casa: dammi un po' un sacco; e detto e fatto gliela ficcarono drento. Che t'ho da dire? Al mattino lo sacco era pieno pieno: indovina un po'? C'era drento la ragazza nuda senza camicia. E così si persuadette che era 'na strega e non ne volse saper altro.

Il gatto è animale da streghe, diceva Mariuccia; singolare riscontro di questa povera montanina col *Macbeth* di Shakespeare:

" Già tre volte, già tre volte
Sento il gatto a miagolar! „

Vecchia leggenda di questo animale dagli occhi di bragia, su cui Dumas cavò un de' suoi *mille e uno fantasmi,* che da un lembo all'altro d'Europa suscita paure e ribrezzo nella notte co' suoi urli selvaggi e talora quasi umani, e durante il giorno col suo *ozio filosofico e contemplativo* come dice il Raiberti, col suo sonnecchiare vigilante, col suo umorismo cinico ed egoistico rallegra i bambini che s'addormentano alla musica monotona del suo respiro aspro e cadenzato!

— È animale da streghe, ripeteva Mariuccia, e i giorni

[1] *Salterello* o *spuntapiè,* specie di tarantella, ballo di costume.

[2] *Far buchettello* vale *fare a capo nascondere.* Il proverbio "sole a buchettello, acqua a brocatello."

delle streghe sono il venerdì e il sabato, e c'è anche chi racconfronta al venerdì il mercoledì, ma questo non lo sappio di sicuro.

— Ma queste streghe che fanno poi tanto di male, Mariuccia mia?

— Che fanno? Oh! signora mia, questo non lo voglio senirte da voi. Che fanno? Stregano, incantano, fanno l'effetto dell'invidia e dell'*occhio cattivo,* succhiano il sangue alla notte e ci lasciano tutte *more*[1] alli grandi e alle creature, e questo lo potete credere che è sacrosanto. — Io ci avevo Agnese che era 'na creaturella sui du' mesi e la notte piagnea, piagnea sempre, povera monella, e andava in cattiva salute. Zinnava, zinnava,[2] e allora io era robusta come 'na cerqua, ma diventava sempre più grama e intisichita, e lo latte, con rispetto, lo ributtava fuori tutto quanto. Io era disperata, andetti da quella povera vecchia e m'insegnò che badassi quando che qualche femmina la toccava, io dovessi stare attenta se diceva mai — n' gli noccia — perchè se non lo dicea era segno che gli bevea lo sangue la notte. E mi disse anche: Mariuccia, io alla monella gli *scanto l'occhio,* ma se c'è in mezzo 'na strega, io non ci posso, perchè la sua forza vale la mia *virtù.* Quando senti la monella che piagne tu non far cosa e soltanto di' questo: *sabato in casa mia!* e poi di' un *pater* e *ave* e statti bona. Dopo vieni da me che ti saprò dire quel che devi fare.

Feci quel che la povera vecchia mi disse. E al sabato una donna abboccò in casa a cercarmi lo lardo. Era la la strega. Io mi tenetti che non so come: essa mi cercò la monella e io la presi in braccia stretta stretta, perchè aveva paura me se la finisse lì per lì. Quella stregaccia le diede un bacetto e io dissi così fra li denti; n' gli noccia, e essa mi si voltò come 'na vipera e mi fece — oh! che vuoi mo dire con questo? — E io rideva perchè aveva

[1] *More:* quello che noi chiamiamo *lividura* o *contusione.*

[2] *Zinnare:* per *poppare:* voce classica; il contado dice anche *pocciare:* e *poccia* la *zinna* o *mammella.*

in mano il Crocifisso, e essa arrossò tutta e mi strapazzò come 'na bestia, che Dio ne scampi.

— Mariuccia, mi disse non appormi caluggine, [1] chè te ne verrà male — e io l'abbonii e dissi che aveva fatto per 'no scherzo e ci lasciammo amiche. Ma appena quella donna se n'andò, io corsi da quella povera vecchia con la monella in braccio e gli raccontavvi tutto, e essa mi *scantò l'occhio* e m'insegnò che facessi benedire la creatura e che per liberarla per sempre dalla strega, che non era altro, dovessi prendere sette coralli di sette fantelle [2] che avessero nome Maria tutte e sette, che li infilassi in un filo di seta rossa e glieli ponessi al braccetto sinistro legati bene bene. Tu lo crederai, signora mia; Agnese da quel giorno non piagnette piune affatti, e la vedete, che, Signore te ne ringrazio, è un pezzo di femmina da fatica che un omo non ce la pole.

— Ma, Mariuccia mia, sette fantelle che abbiano nome Maria tutte e sette deve essere un'impresa a trovarle!

— Eh! lo sa Iddio benedetto quanto penavvi, ma signora mia tanto cara, son figli! e per li figli cosa non si faria? — Mi ricordo quand'era giovinottella che venivano tante femmine a cercarmi il corallo contro le streghe, che mamma bona memoria, ripose il mio filo drento la su' cassa e non me lo ridette che il giorno dopo le nozze: allora (fece sorridendo ad una sua maniera particolare) giovinetta non era più.... i miei coralli avevano perduto la *virtù* e nessuno me ne chiedea covelle. [3]

Perchè sai per l'invidia non cè altro che i coralli e tutte le femmine li portano al collo per questo: delle volte si dà il caso che non solamente per metterli al braccetto delle creature le madri vogliono li coralli, ma per beverseli prima di zinnarle.

— Per beverseli?

— Proprio per beverseli. E che ci sai? Son medicine

[1] *Caluggine*, corruzione di *calunnia*.
[2] *Fantella*, giovinetta.
[3] *Covelle*, voce antica per dire *nulla*, *nessuno*, *nessuna cosa*.

che li professori non vuole sentire ma che contro l'invidia ci pole bene o meglio. Ti ricordi di Carolina la contadina che stava lassù verso Monteprimo? Ebbe'! La creatura si ributtava lo latte appena zinnato. Una vecchia di quelle parti gl'insegnò che dovesse prendere cinque coralli di cinque fantelle, il nome basta che sia, li pestasse bene bene ne lo mortaro, e poi se li bevesse nell'acqua. E lo fece; figurati, gliene diede uno anche Innocenzia che l'ha ridetto a Mariuccetta, la comaretta mia. Ma gliel'ha ridetto dopo che se l'era bevuto, perchè se si dice prima, *l'incanto* non viene a bene.

— E le giovò la medicina?

Mariuccia s'imbrogliò un pochettino nel rispondere: effettivamente la bambina era morta pochi dì appresso, ma quelli erano stati li *vermini* che se l'eran portata via indipendentemente da altro, e il latte mediante questa bibita di coralli doveva essere sano, grasso e perfetto, o almeno la Mariuccia lo credeva e ci avrebbe giurato sul santo Vangelo.

Nelle mie povere ricerche ho fatto questa osservazione, che l'uomo il quale ha fede in una data cosa, tanto che essa riesca come non riesca, trova sempre maniera di tirare la chiosa a modo suo. Vediamo il volgo tener per buone le predizioni dei lunari: novantanove su cento la sbagliano, ma quella sola centesima volta che c'indovinano, fa porre in oblio quelle altre novantanove. Nelle semplici e incolte nature poi del contado in cui l'un giorno è sempre uguale all'altro e in cui la fantasia, il matto di casa, come diceva Malebranche, non può sbizzarrirsi in altra guisa, è ragionevole che si rivolga ad un genere di soprannaturale, ad una forma di ideale ben diverso dal nostro, che è poi l'espressione del sentimento antico, anzi primitivo dell'uomo: credere al bene o al male; al genio benefico e al genio malefico e propiziarsi il primo con adorarlo, placare il secondo o con scongiuri o con lusinghe, correndo dietro a fantasmi, che l'uomo esso stesso fabbrica e alimenta colla immaginazione. E in tutto ciò si rivela sempre più il

bisogno che ha l'uomo in ogni stadio di vita sociale, di amare, di credere, di temere, di alzare gli occhi a cercare qualche ente superiore che lo protegga e lo difenda e punisca i malvagi secondo le loro opere e premi la virtù.

Mariuccia continuava: — Per li vermini, signora mia, c'è un'altra medicina, ma questo bisogna pensarlo a tempo suo, perchè dopo si cerca e lo rimedio non si trova piune. Alle creature di nascita, prima ancora del bagno, bisogna fargli acciaccare [1] colle dita un animaluccio, che t'ho da dire? Come un moschino, un vermicello piccolo piccolo. Questo non sbaglia. All'altre cose io non ci credo cica, chè io non ci ho superstizioni di nessuna sorta, ma questo lo credo perchè l'ho provato. Si fa chiamare l'omo o la donna che ha questa *virtù* che t'ho detta contro li vermini; lui segna, dice un po' d'orazioni e li vermini gua' (e coll'unghia del pollice si toccò i denti superiori come a levarseli, atto comune che vuole affermare o negare provando con fatto irresistibile) si svanisce tutti quanti in un attimo.

Per fortuna che Mariuccia alle superstizioni non ci credeva; chè se ci avesse creduto, non mi bastava una giornata intera a levarmela d'attorno. Ormai che aveva data la stura, pareva un vero fiume di articoli di fede: essa voleva mostrarmi tutta la sua sapienza nell'arte degl'indovini, e quando trovava delle quistioni astruse tagliava il nodo coll'accetta senza incertezze. L'uomo convinto è bello sempre: ogni convinzione dà l'aureola intorno al capo: e questa vecchia, tutta raggrinzita, col suo braccio impedito, [2] col suo scialletto [3] che le velava d'ombra il viso e col suo occhio estatico e rotondo, che girava attorno attorno e da cui guizzavano lampi d'insolita vivacità, mi dava un sentimento di ammirazione nuova e quasi solenne. Aveva posato ambo le mani sulle ginocchia, sulle quali si

[1] *Acciaccare:* soppestare, schiacciare. *Dare un'acciaccata* ad una faccenda, ad una predica, ad una funzione, vale finirla grossamente in fretta e in furia.

[2] *Impedito:* accidentato, impotente a moversi.

[3] *Sciallетto:* si dice del fazzoletto che si porta sul capo: il *fazzoletto* o *fazzolo* è quello che si porta incrociato sul seno.

distendeva l'ampio zinale[1] della *capoccia,* e in quelle dita scarne che si contraevano nel calore del discorso, brillavano dieci o dodici anelli di diamanti, di rubini e di smeraldi apocrifi, incastonati nell'argento di una bianchezza assai dubbia, che parevan di ferro, ricordo felice del più gran giorno della sua vita e dell'età più serena e più bella.

Il filo tradizionale dei coralli faccettati le scendeva sul seno, e gli ampi anelloni d'oro, colla stella e la mezzaluna alle orecchie, le toccavano quasi le spalle con un lieve tintinnio, che pareva un soffio di vento passato sopra la corda metallica d'una chitarra fessa. La sua attitudine pareva ed era ispirata, e come la *fede le dettava dentro, essa andava significando.*

— A certe cose, signora mia, non si pole fare a meno di crederci: bisogna crederci di filo per guardarsi da un mal fare. Così uno potesse guardarsi da un mal dire!.... Ma da questo non c'è caso! E quando io sento il foco a soffiare, che è segno di male lingue, io mi *scanto l'occhio* da per me; e tanto! m'ha giovato, perchè per quest'anno, piaccia a Dio, pare che con lo padrone l'avemo accomodata, come avete detto anche voi. Ma sai, signora mia, non ho lasciato scappare occasione senza pregare Iddio benedetto che mi facesse la grazia. Sono andata a fare le divozioni e le visite alle chiese lontane. Questo non si dovria dire, ma a te si pol confidare un segreto e io poi non lo fo per vantazione. Quando le stelle si fuggono lassù nel cielo e vanno in paradiso, che lo sai anche voi, basta in quel momento fare il voto e subito Dio te l'accorda per misericordia sua: e mo sono un po' più contenta se altro non succede, chè non si sa mai quel che può arrivare alli cristiani.

A questo punto mi alzai per congedarla: tutto quello che essa mi aveva detto mi si era accumulato nel cervello e mi dava il capogiro: io aveva bisogno di raccogliere le mie idee, di riordinarle, di digerire, per dir così, tutto quel miscuglio di sacro e di sacrilego, di pregiudizio e di fede,

[1] *Zinale* o *zinnale* lo stesso che *grembiale.*

di superstizioni e di fantasie che essa mi aveva sgomitolato in quelle due ore e che aveva tenuto, forse fino a quel giorno, nascoste gelosamente nel suo cuore ingenuo e semplice di contadina.

Aveva bisogno di sottrarmi dal suo sguardo fatidico di indovina, di togliermi a quel non so che di pauroso, che già mi aveva siffattamente commossa quando quell'altra vecchia mi aveva scantato l'occhio.

— Ora, Mariuccia, basta: vai a casa, che se ti vorrò ti farò richiamare: stai bona e non far il bucato, per l'amor di Dio; se no, ti guasti i fatti tuoi. Mi ti raccomando.

Il modo di congedarla era veramente un po' troppo spartano, ma essa parve non accorgersene perchè io era la padrona e per di più in casa mia, due articoli fortunatamente ancora indiscutibili per la gente del contado. Mi volle baciar la mano di viva forza e mi convenne rassegnarmi a quest'atto di sincera devozione.

— N'anno[1] ci rivediamo, signora mia tanto cara: — saluto che fan sempre mettendo in esso il positivo dell'augurio: l'a *rivederci* non lo dicono mai forse perchè è troppo indefinito. — Quanto alla bucata, continuò, non dubitare affatti; te l'ho detto e non ne fo covelle. Solo ho cert'accia[2] da cocere, che è la mia per farci un po' di camicie a quest'omini, ma oggi è giorno ricordativo (per *memorabile* ed era infatti l'Ascensione) e l'accia dice: *Se la festa non mi poli guardare, non me ne coci e non mi sputacciare:* e domani che è di venerdì ed è luna tenera, non si coce, non si somenta e non s'accasa.

— E la bucata si può fare? chiesi sorridendo e provandomi anch'io alle suggestive.

— Si poderia, ma t'ho detto che non la fo piune e parola data non si ritira. La bucata non si pole fare nel momento che si fa la luna: se s'incoglie a versare la liscìa in

[1] *N'anno:* val *buon anno.*

[2] *Accia:* lino, capecchio, stoppa e canapa filata. Si dice anche in Toscana: vedere il dizionario dell'uso toscano del Giorgini. — *Accio* o *accia* dicono anche per uomo o cosa cattiva come in Toscana.

quel momento, Madonna scampaci, saria come buttarci la cinigiola: sulli panni ci vengono tanti buchetti fitti fitti e non sono più boni a nulla.

Mariuccia minacciava di ricominciare la litania miracolosa delle sue credenze e io la condussi bel bello alla porta dove la lasciai, intanto che essa si perdeva in nuove e vive proteste di non far più *la bucata se credessi di diventare una regina.*

È fuori d'alcun dubbio che mercè l'una e l'altra di queste due vecchie io era una *iniziata,* una *neofita* nell'arte di questa semplice e ingenua negromanzia. Nel riordinare le mie idee scombussolate dalla fede imperturbabile della mia interlocutrice, io andava facendo un mucchio di riflessioni sul genere speciale di educazione da applicarsi a gente così ingenua e così fidente, come quella che mi stava davanti. Mi pareva che di tante leggi fatte su ciò, di tante belle teorie, di cui la civetteria umanitaria dei dì nostri e la sapienza moderna fanno sì grande sfoggio, nessuna potesse applicarsi ai bisogni, all'utile, al vantaggio vero e reale di questa povera gente. Essa ancora all'abbicì della vita, colla sua fede, la sua speranza e la sua carità che la portano verso quel Dio il quale manda la pioggia e il sereno ; che

" Secondo il mantel tarpa a rovaio
l'ala gelata;

che alla palma dell'ulivo bruciato dalla sua fede inconcussa e alla catena del focolare buttata sull'aia trattiene il nembo e la procella: essa così avvinta al suo passato, così cristiana nell'idea, così pagana nel costume, così classica nel suo parlare, così istintiva nelle piccole furberie de' suoi interessi, così diffidente verso coloro che parlano, che pensano, che vestono in modo differente da lei, non accetterà mai che lentamente e per trasformazione la civiltà che le classi dirigenti le impongono, e forse non l'accetterà se non perchè le giungerà inavvertita e s' infiltrerà suo malgrado ne' costumi usuali della sua vita.

Un bell'alloro è riservato a chi saprà fare un libro che il contado possa comprendere veramente in ogni sua parte e seguirne i dettami: quel libro dovrà non andare troppo di fronte ai pregiudizi se vorrà guarirli: non dovrà essere un trattato di scienza, ma un libro di sentimento, e dovrà racchiudere una diplomazia fine e arguta come quella del Machiavelli nel suo *Principe:* poichè il contado è anch'esso un re, che con fati men bugiardi batte la terra e ne fa uscire le sorgenti inesauribili della vita.

Mariuccia era, si comprende, una gran filosofessa, un personaggio rispettabile della sua villa: tutti i misteri più reconditi le erano famigliari; roba di casa sua: non era l'ingenua che crede soltanto, era l'apostolo che opera avendo fede in quello ch'ei fa e sapendo bene come le cose hanno a finire, quando il potere occulto ci è immischiato. Ma io cercava avidamente il credente cieco, quello a cui *sola fides sufficit,* quello che nel campo delle streghe, delle fattucchierie e degl'incantesimi non ammette il *libero esame* e si tien fermo ai fatti anche avendoli semplicemente sentiti a dire, quello che non indaga, non scruta e accetta il dogma infallibile di certi veri a lui rivelati dalle donne che hanno la *virtù.*

E, forte della dottrina acquistata da Mariuccia mi confidai anima e cuore ad Angelinella, una contadina di poco più che vent'anni, ingenua e candida, vissuta sempre sulle montagne dove parava [1] le pecore e le capre, dove s'addormentava nelle caprereccie aspettando il mattino per mungerle, dove qualche volta l'aquila scendeva a rapire gli agnelli e i capretti condotti al pascolo e ne aveva poi per paga i rabbuffi e le bastonate.

Povera Angelinella! Mi raccontava le sue disgrazie e le si gonfiavano gli occhi, eppoi attraverso a quel velo di lacrime si faceva strada un sorriso sereno, quando pensava ai nidi che andava a levare sulle cime degli alberi e

[1] *Parare* per *guidare a pascere.* Vita di Santa Maria Maddalena. "David parò le pecore, e prima di lui il patriarca Giacob parò le pecore anni quattordici."

al favo delle api che trovava nascosto nelle quercie secolari delle sue montagne e di cui essa spalmava la sua rozza crescia [1] di granoturco, sua colazione, suo pranzo e sua cena in que' dì di miseria e di abbandono.

Era rimasta orfana del babbo, ed erano contadini agiati: la mamma aveva avuto l'abito da sposa di seta di Camerino e portava in testa il copertoro [2] come 'na signora. Alla morte del babbo la mamma si rimaritò e tutto andò a rotoli. Essa morì di parto per i mali trattamenti ch'egli le fece, e Angelinella, la più piccolina di cinque figliuoletti, che il *padraccio* chiamava le cinque piaghe, a sei anni fu messa per servetta in una famiglia di contadini. Chiaruccia e Cintiola (Cintia) ebbero la stessa sorte e i due maschi furon messi anch'essi per garzoni e per lunghi anni non si videro più. E quando si rividero fu all' ospedale dove un fratello morì di febbre maremmana. L'altro fratello più *ciuco* era morto più tardi di *mal caduto,* come dicea essa. Eppure di nascita gli avevano dato il foco col legno della vite, ma non gli aveva giovato. Il signore Iddio lo aveva voluto per sè e se lo era richiamato. Il fuoco si dà nella collottola in tutta la Marca per preservare i figlioli *dal mal caduco* o dalle *infantigliole* come le chiamano: alcuni lo dànno colla chiave, ma il più efficace è quello del legno di vite, forse annettendovi un significato sacro: uso ebreo che vien condannato perfino da un versetto del *Deuteronomio;* [3] ma Angelinella di queste cose ne sapeva ancora meno di me, e io non volli metterle degli scrupoli nel sangue: tanto più che essa aveva per divisa: *scrupolo e malinconia lontan da casa mia.*

Il *padraccio* li spogliò d'ogni loro avere e c'era d'ogni

[1] *Crescia:* stiacciata di farina di mais, cotta sul focolare e sotto un coperchio di ferro, che il contado fa invece della polenta lombarda.

[2] *Copertoro*: specie di zendale alla veneziana, di pezzotto alla genovese, che era il costume anche delle signore, di grosso panno turchino orlato di rosso. Le signore lo portavano di seta nera. Lo stesso che il Vangale delle Calabresi e Albanesi.

[3] Cap. 18, v. 10, 11.

grazia di Dio: poi alla morte della loro mamma sposò un'altra femminaccia e ora son pigionanti.

— Il male non fece mai il bene. Mi ricordo che dopo tant'anni me lo incontrai alla fiera di Sant'Ansovino. Mi saria fierata contro di lui, ma mi trattenne l'affezione della benedett'anima di mamma, che era stata moglie sua, ma credetti mi si facesse male. Me gli accostai e finse di non riconoscermi e io gli parlavvi.

— Sono Angelina, la figlia di Rosetta, e lui abbassò gli occhi per la vergogna: e intanto viddi che nel copertoro di mamma s'era fatto un corpetto.[1] Il sangue mi diede una ghiacciata e corsi via come pazza.

Povera Angelinella! piangeva forte e faceva piangere anche me. Era così buona, così affettuosa, così costumata, che le posi ogni mio affetto e una sera la volli mandare al teatro dove c'era opera e ballo. Figuriamoci la sua meraviglia: pareva estatica fra due altri contadini, Peppe e Giacomuccio, che le stavano a' fianchi sul loggione e che avevano anch'essi perduto la tramontana. Al mattino appresso le chiesi:

— Ebbene, Angelinella, che te n'è sembrato?

Ed essa ammirata: — Ah! signora mia! Quelli strilli mi son piaciuti ma quelli zompetti po'! —.... e giungeva le mani come fuori di sè. Gli *strilli* erano i *do* di petto dei cantanti, e gli *zompetti* (piccoli salti) erano i *pas-à-deux* delle virtuose di ballo.

— E che pensavi intanto che vedevi tutte quelle gran cose?

— Pensava quando stava su per le montagne di Visse e di Spoleti a parar le pecore e guardava giù nel profondo dell'acqua (forse della Nera) che faceva paura: e diceva con Giacomuccio: anche qui c'è lo profondo (la platea), ma non quello come quando perdetti la strada per andar a casa fra la nebbia, e sentiva le streghe a sbattere i panni e a correr via colle cavalle dello padrone.

[1] *Corpetto:* panciotto: il *gilet* dei francesi.

— Ma dunque è proprio vero di queste streghe?

— Sei matto?! Quella notte sbattevano i panni che parevano disperate: io non ci vedeva lume: la nebbia era fitta che si poteva tagliare con lo coltello. Io aveva paura e mi raccomandava l'anima come in fin di morte. Vedeva l'ombre delle streghe sulle cavalle di casa che correvano perchè i cani dei vergari [1] abbaiavano di lontano; se i cani arrivavano io era salva, perche lo sai che contro alli cani le streghe non ci pole. Io mi corcai giù per terra e aspettai: verso l'alba dello dine un vergaro mi trovò tutta molla [2] e mi condusse alla caprereccia dove m'asciuttai al fuoco. Esso era tutto sgraffiato sul viso: erano state le streghe che l'avevano pigliato in mezzo e se non arrivavano i cani se l'avrieno finito. A giorno chiaro ritornai giù in casa e mi colse una febbre che mi si mangiava. Lo padrone quella volta non mi bastonò, perchè sai, signora mia, anche lui s'accorse alla mattina che le streghe gli avevano rubate le cavalle e tutta notte avevano giostrato con esse: alla mattina, povere bestie, sudavano che mettevano compassione.

— Ma durante la notte nessuno se n'accorse che le avevano rubate?

— E che vuoi accorgerti signora mia! Le streghe le fan passare anche dal buco della chiave; nella stalla ci lasciano la meriggia [3] e pare sempre che le cavalle siano legate. 'Na volta lo padrone mio, che aveva sentito rumore, corse nella stalla e provò a mettere la bardella [4] alla cavalla: cascò per terra e nella stalla non c'era che lo fantasma. Vicino c'erano le vaccine e du' somarelli ma questi animali hanno riscaldato Gesù Cristo nel presepio e le streghe non li possono toccare.

[1] *Vergaro:* capo dei pastori nelle masserie delle maremme e nel gregge delle montagne. Si chiama così da un gran bastone o verga che porta in mano in segno di comando.

[2] *Bagnata fradicia.*

[3] *Meriggia,* ombra: qui è posta in senso di fantasma. — *Meriggiare:* dar l'ombra: *goder la meriggia,* goder l'ombra o il fresco.

[4] *Bardella,* sella; da *bardare* il cavallo o la giumenta.

Angelinella continuava: — Le streghe escono di venerdì e di sabato dopo *l'avemmaria* verso un'*ora di notte:* e le creature che non abbiano tre giorni dopo un anno non bisogna lasciarli fuori di casa: se no, le streghe se li pigliano: anche i panni, vedi? se, metti, spandi la bucata su per le fratte e ti dimentichi di raccoglierla prima dell'*avemmaria* bisogna lasciarla fino all'alba: se la metti in casa, ti ci metti l'incantesimo. E quando si va a letto o che credi? La luma non si può stutare[1] colla mano così (e mi mostrava il modo), ma collo fiato, e se non basta e che ti crea la puzza, allora stringere la bombace nelle dita. Le streghe stutano la luma colla mano tutto d'una volta: fanno come li serpi quando vogliono zinnare.

— Le serpi?

— Che non lo sai? Non sai di quella femmina cosa le accadde?

— Io no Angelinella mia; non lo so proprio davvero.

Angelinella sorrise di compassione e forse avrà pensato tra sè, che per sapere di lettera io era ben ignorante.

— 'Na donna era a mietere con li Marchigiani giù nel campo. Era grossa e stava sullo mese. Si sentì come un gran sonno: la serpe gli aveva creata l'afa[2] e gettata la calamita. Disse di avere sonno e lo marito la mandò a casa. Ma la serpe gli andò de reto e sempre più l'afa era grande. Basta, che vedendo una meriggia bella e siccome cascava di sonno si corcò sull'erba e si mise a dormire, che neppure le cannonate l'avriano svegliata. Lo marito s'insospettì che essa statesse male e gli andò de reto e vidde (Madonna, scampaci!) che 'na serpe, grossa come un braccio, gli era entrata in bocca e fuori c'era solo la coda. Voleva pigliarla, ma sai che là in fondo alla bocca delle serpi gli crea 'na spina. Andar giù vanno, ma ritornare non

[1] *Stutare*, spegnere, attutare; voce classica.

[2] *Afa*. — *Dare* o *fare afa*, secondo i classici, vale *dar noia* o *fastidio*. Qui questo *fastidio* è preso per *incantesimo*.

possono: esso zitto e quieto lasciò andare la serpe giù tutta, poi chiamò la moglie, che non s'era addata di cosa, e gli fece dare un bicchiere di latte che le assestò lo stomaco: eppoi sai che lo latte è lo cibo delle serpi. Dopo cinque giorni nacque la creatura sana e libera e al collo avea la serpe viva. Non l'ammazzorno, perchè non si pole. Essa non aveva ammazzato la creatura, e dunque, povera fiera, aveva fatto troppo. La misero nel fossetello sotto lo sciacquatoro e gli portavano la cena e la merenda ed essa stava bona bona.

Solo che la creatura non fu battezzata, perchè lo serpente tradì Eva e si aspettava du' altri giorni per vedere come andava a finire. Alla notte però la madre sentiva la creatura che piagneva sempre e credeva che fossero le streghe. Mise la scopa attraverso alla porta, che dice gli fa bene e le caccia via, e volle lasciare accesa la luma, ma a mezzanotte si stutò da sè: era la serpe che andava a zinnare invece della creatura. Così durò cinque giorni e non gli fu bono cosa. Dopo cinque giorni la creatura morì e morì la serpe. Furono messi tra du' coppi e seppelliti sotto le grondaie, perchè quando le creature non hanno l'acqua del battesimo non si possono portare in chiesa. E quell'acqua che casca dalle grondaie le purifica come il battesimo tale e quale, e dopo va fra gli angioli in paradiso.

Angelinella dichiarava nel nome santo di Dio che la storia era vera. Non l'aveva veduta, ma che importa all'uomo che crede, di vedere e toccar con mano?

— Crediamo pure nella Madonna e nelli Santi: o che forse li abbiamo veduti? — Le serpi son birbone, signora mia (e faceva un moto di ribrezzo), manco le streghe gli pole, manco i fattucchieri!

E a me mi ritornava in mente il salmo di Geremia quando il Signore minaccia gli Ebrei di mandar loro serpenti sui quali *niente potrebbe l'incantatore.* [1]

[1] GEREMIA, cap. 8, versetto 10.

in mezzo a un mucchio di brancie secche. Il povero uccelletto stava tirato dalla calamita: voleva volare, ma le ali gli stavano come impeciate; calava e non calava, e la serpaccia colla su' lingua fuori stava pronta per pigliarlo. Noi lesti colle sassate l'ammazzammo e l'usignuolo si scantò, volò via e si mise a cantare allegramente sopra un olmo lì presso.

Le serpi e li rospi son troppo schifosi, fanno ribrezzo; e non si sa chi è il più forte. Si buttan l'afa tutti e due. Se la serpe vede prima il rospo, se lo mangia; ma se è il rospo quello che vede prima la serpe, allora è lui che si mangia essa.

Cose tutte provate e documentate come si comprende benissimo! Angelinella era così divertente col suo scialletto legato in testa come un turbante, la sua bustina allacciata, i suoi coralli al collo, il suo fazzolo bianco centinato e incrociato sul seno e la sua camicia di panno candido come la neve e il suo riso fresco e argentino, che faceva allegria. — Aveva dei denti piccolini e bianchi e due occhi neri dove ci teneva *due torcie allumate* come cantavano i suoi innamorati. Quando rideva, un poeta trecentista.... del seicento avrebbe detto che pareva si sfilasse un filo di perle e che ad una ad una cadessero in un piatto d'argento.

— E Peppe, chiesi, tutte queste vostre imprese le sapeva?

— Se le sapeva?! Si sa che le sapeva! E l'invidia se lo mangiava. Quando ci vedeva uscire insieme, sempre ci faceva le poste per guastarci li nidi e mandarci a male le cose nostre. Io m'era riparata coi coralli contro l'invidia, e Venanzuccio s'era messo dentro un sacchetto rosso le devozioni di san Pacino.

Nella selva sul monte c'erano certe quercie grosse e vecchie di duecent'anni, come diceva la gente.

Un giorno io scopritti nello buco uno sciame di api, belle, grasse che facevano passione. Sulli rami ce n'erano le bellezze e si vede che stavano sciamando. Dissi a

che mi fece far la pelle di gallina e per poco non caddi giù dal bidollo. Ne volsi prendere 'na vendetta: io non son tanto scimunita! Alla sera dopo rimesse quelle bestiole io cantavo li dispetti[1] presso un pantano dove si risciacquava la bucata. Venanzuccio mi buttava le breccie addosso e io gli feci: — Ah! l'ho trovato lo nido tuo: te l'ho rubati gli uccelletti. — None, rispondeva esso, e mi faceva l'attacci[2] colla bocca. — Vuoi scommettere? — Scommettiamo che non l'hai trovati! — Sine! — None! Sapete come si fa quando si letica: finalmente Venanzuccio: ebbe'! quanti sono? mi disse — Io tirai a indovinare: tre! — Vedi bugiarda! Sono quattro. Io sbottai[3] a ridere e dissi: vederai domani quanti sono!

Difatti la mattina Venanzuccio ci andette. Ancora mi vien da ridere a pensarci: potè trovarci un corbello di formiche.

E rideva di cuore gustando ancora dentro di sè la vendetta, che a quanto pare, non solo è il piacere degli Dei, ma anche delle contadinelle.

— E dopo vi rabboniste più?

— Oh! signora mia! I monelli presto s'inquietano e presto rifanno le paci. Venne Peppe che era più grande e ci dette un boccatone[4] a tutti e due: tanto dato, tanto ricevuto: e noialtri monelli più ciuchi ci legammo tra noi contro lui che era tanto tristo e bastonava sempre. Andammo a cercare li nidi insieme e un giorno senti cosa ci avvenne.

Un usignuolo stava su 'na cerqua a cantar l'amori. Cantava così malinconico non come che l'altre volte. Venanzuccio mi disse: — Scommetteria che c'è la serpe che gli butta l'afa. — Ci mettemmo a cercare e c'era di fatti

[1] *Dispetto:* specie di cànto dal cui nome si capisce il significato. V. i Canti popolari marchigiani da me pubblicati nella *Nuova Antologia*, maggio 1872.

[2] *Fare gli atti* o *gli attacci* vale *fare le smorfie per insulto.*

[3] *Sbottare:* scoppiare, o sgonfiarsi. V. Voc. della Crusca.

[4] *Boccata* o *Boccatone:* dicesi quel colpo che si dà altrui con mano aperta: classico.

in mezzo a un mucchio di brancie secche. Il povero uccelletto stava tirato dalla calamita: voleva volare, ma le ali gli stavano come impeciate; calava e non calava, e la serpaccia colla su' lingua fuori stava pronta per pigliarlo. Noi lesti colle sassate l'ammazzammo e l'usignuolo si scantò, volò via e si mise a cantare allegramente sopra un olmo lì presso.

Le serpi e li rospi son troppo schifosi, fanno ribrezzo; e non si sa chi è il più forte. Si buttan l'afa tutti e due. Se la serpe vede prima il rospo, se lo mangia; ma se è il rospo quello che vede prima la serpe, allora è lui che si mangia essa.

Cose tutte provate e documentate come si comprende benissimo! Angelinella era così divertente col suo scialletto legato in testa come un turbante, la sua bustina allacciata, i suoi coralli al collo, il suo fazzolo bianco centinato e incrociato sul seno e la sua camicia di panno candido come la neve e il suo riso fresco e argentino, che faceva allegria. — Aveva dei denti piccolini e bianchi e due occhi neri dove ci teneva *due torcie allumate* come cantavano i suoi innamorati. Quando rideva, un poeta trecentista.... del seicento avrebbe detto che pareva si sfilasse un filo di perle e che ad una ad una cadessero in un piatto d'argento.

— E Peppe, chiesi, tutte queste vostre imprese le sapeva?

— Se le sapeva?! Si sa che le sapeva! E l'invidia se lo mangiava. Quando ci vedeva uscire insieme, sempre ci faceva le poste per guastarci li nidi e mandarci a male le cose nostre. Io m'era riparata coi coralli contro l'invidia, e Venanzuccio s'era messo dentro un sacchetto rosso le devozioni di san Pacino.

Nella selva sul monte c'erano certe quercie grosse e vecchie di duecent'anni, come diceva la gente.

Un giorno io scopritti nello buco uno sciame di api, belle, grasse che facevano passione. Sulli rami ce n'erano le bellezze e si vede che stavano sciamando. Dissi a

Venanzuccio che andasse a prendere una *truffetta*[1] di vino perchè sai che l'api per pigliarle bisogna imbriacarle, e io corsi a cercare uno cupillo[2] svoto che stava sulla soffitta, e un sacco per metterlo addosso, acciò non mi pungessero: perchè sai, si fiarano come diavoli. Peppe se n'accorse, cominciò a far cagnara[3] e volse di filo esserci a parte. Io non dissi di no, perchè le api le manda Iddio e non si possono nè vendere, nè comprare, nè litigare, se no si fuggiono.

— Come mai? feci io ammirata.

— Che t'ho da dire? È la legge. Se tu per esempio, mettiamo per un dire vedi uno cupillo che ti piace e dici — me lo vendi? In un *fia* le api scappano tutte quante o si morono. Se tu invece vedi lo cupillo e dici: mi regali lo tuo cupillo che io ti regalo, metti, cinque lire, o una coppa di grano o un po' d'accia o di canapa, allora è come se non cambiassero di padrone. Se poi si leticano, ti scappano via che non te le tiene manco una benedizione.

Stammi a sentire. Quando Venanzuccio arrivò colla *truffetta* dello vino, Peppe cominciò a far da padrone lui solo e a menargli: io volli far le paci e mi toccò un ceffone: tocca a te, tocca a me, dàgli, picchia: al primo sbruffo[4] di vino le api invece di imbriacarsi volorno via e chi s'è visto s'è visto.

Mi presi 'n' arrabbiatura di quelle grosse, ma l'api tanto! se n'erano gite e me n' andetti a casa piangendo forte e lo dissi a Menicuccia che li bastonò bene bene tutti e due.

Essi per vendetta mi voltorno contro li cani di casa che appena mi vedeano mi mostravano li denti e mi cincischiavano[5] tutti gli abiti. Non aveva che 'na cencerella

[1] *Truffa* o *Truffetta*, specie di fiasco con piccolo foro cui si dà a bere ai contadini. Forse si chiama così dalla sua forma perchè pare di piccola capacità mentre contiene molto liquido o forse perchè inganna il bevitore per la piccolezza del foro.

[2] *Cupillo:* arnia per le api. Forse si chiama così perchè è un tronco vuoto, *cupo,* come dicono essi, per dire profondo.

[3] *Far cagnara:* idiotismo per esprimere una lite o sgridare a somiglianza delle baruffe dei cani.

[4] *Sbruffare:* classico, spruzzare colla bocca.

[5] *Trinciare, tagliuzzare;* classico.

di sottana e me la fecero strappare tutta quanta. Allora andetti da 'na donna che *scantava l'occhio* e che m'insegnò come doveva fare. Mi disse che sputassi in un pezzo di pane senza che nessuno vedesse e lo buttassi alli cani, e questo farlo per tre volte. Ti giuro, signora mia, che fu 'na buona trovata; li cani diventorno maciuli, maciuli[1] e sempre mi venivano a leccare le mani.

Povera Angelinella! Essa pensava che la *virtù* fosse nell'operazione, e non s'immaginava neppur per sogno che a buttar del pane nelle bramose canne di quegli animali se li era propiziati!

— Fino che stetti lassù non mi accadde più cosa di tristo: salvo che 'na mosca m'entrò nell'orecchio e ci volle del bono a farmela scappare, perchè non ci mettesse l'ova delli vermini che mangiano poi lo cervello; aveva trovata una lucerta da du' code che mi pronosticò la ventura bona e mi misi l'animo in pace.

— E quanti anni sei stata lassù?

— *Ci lo sa!*[2] Gli anni non si contano che per l'Epifania quando si fanno gl'indovinerelli, e io non mi ricordo quante volte l'ho fatti.

— Gl'indovinerelli? Ma cosa sono?

— Si domanda cogli acini di grano sul fuoco, colle brancie delle palme,[3] colle scarpe e si dice: *Pasqua Epifania che viene ogn'anno, dimmi la verità di quel che t'addimanno.* E lì ti dice se prenderai marito, se lo raccolto verrà a bene, se averai fortuna....

— E ti ha mai detto quando prenderai marito?

— Ah! fece essa arrossendo, chi mi vuol così poveretta?! Li contadini non vuole una serva, credono di sporcarsi e per prendere un pigionante c'è sempre tempo!

Angelinella era evidentemente ambiziosa e aspirava a

[1] Lo stesso che *maceri:* macerare, per *mortificare* e *reprimere*. Vedi Sermoni di sant'Agostino.

[2] *Ci lo sa,* invece di *Chi lo sa,* lo dicono sempre verosimilmente perchè il suono è più dolce.

[3] *Palma:* intendon sempre la palma fatta col ramo d'ulivo, nella Domenica delle Palme, e generalmente il ramo d'ulivo.

diventare contadina e forse *capoccia* in una qualche famiglia agiata: e seppi così fra tanti altri pregiudizi e fra tante altre superstizioni, anche questo: che nelle campagne esiste l'aristocrazia della casta, e che il contadino, il colono, per dirlo in altra guisa, è qualche cosa come un duca, un principe o per lo meno un marchese o un conte, di fronte ai pigionanti e alle serve del contado.

La mia conversazione con Angelinella, la più simpatica di quante ne ebbi su tale argomento, e n'ebbi parecchie, fu troncata da un grido roco e rabbioso che mi saliva dal pollaio. Era Agnoletta, una cuoca d'imprestito, che faceva man bassa sul pollame di casa. M'affacciai alla finestra e chiamai:

— Agnoletta, o che accade?

E Agnoletta si presentò nello steccato tenendo trionfalmente in mano un gallo colla cresta rossa e ardita, e una vecchia gallina spennacchiata.

— Signora! Questa bruttona cantava in gallo: e sai, *se la gallina canta in gallo, reca la nova trista: se canta in gallo e feta,*[1] *bona nova arreca.*

— Ebbene!

— Ebbè! Non ha fetato e io l'ammazzo.

— E quel gallo?

— Il gallo bisogna svecchiarlo: son tre anni che sgalluccia e al quarto fa l'ovo e nasce lo basilisco.

Chiusi la finestra precipitosamente. Di dentro Angelinella colle sue serpi e le sue formiche, di fuori Agnoletta colle sue galline che *cantavano in gallo* e le sue ova di basilisco, dappertutto un'atmosfera di fattucchieri, di *lune tenere*, di segni, di venerdì e di streghe. Solo in mezzo a tutto questo turbinìo di misteri paurosi, di incantesimi e fallaci credenze, una fede viva e inconcussa nel bene e una serena e ingenua semplicità, esposte in una forma pittoresca, ardita, vivace, qualche volta classica.

Chissà quanti altri pregiudizi e quanti altri scongiuri

[1] *Fetare*, far l'uovo; dicesi solo degli ovipari. — Vedi fra Jacopone.

e quante altre superstizioni resteranno celate gelosamente in quelle vergini menti! E chissà quante forme gentili e artistiche saran sfuggite alla povera penna d'una dilettante, che non può seguire fin dove vorrebbe le ardite fantasie d'un'arte spontanea e primitiva!

E in quelle forme come in quelle credenze, chi volesse, potrebbe forse trovarvi prosecuzioni arcane di antiche civiltà, di lingue sepolte, di culti perduti e obliati, di costumi dei nostri bisarcavoli, di cui conservano ancora pei lavori d'agricoltura perfino un'uniforme, che si perde nella notte dei tempi.[1] Potrebbe forse fermare, per dir così, sulla carta, le vecchie tradizioni degli usi antichi, che anche il contado va perdendo, e che fra cinquant' anni non saran più, forse, che una pallida rimembranza di pochi vecchi, che le avran sentite a raccontare da piccini.

Sono superstizioni, dicono tutti: ciò è ben certo, ma le superstizioni sono simboli di cerimonie superstiti alle civiltà scomparse; ed è con questi simboli che si scriverà la storia primitiva dell'umanità.

[1] Quest'uniforme è una specie di camicione fatto di grosso panno di canapa, col quale eseguiscono quasi tutti i lavori d'agricoltura e che si mettono anche sulla giacca. La chiamano *Vasgappio* o *Masgappio.* Nella bassa Marca si chiama *Guazzarone*, forse perchè salva la persona dall'umido dalla rugiada o guazza. Sul sarcofago di Sant'Ansovino, nei sotterranei della Cattedrale di Camerino, che risale ad epoca assai remota, si trova in un bassorilievo un contadino che guida un carro co' buoi, vestito col *Masgappio*, il quale ha solo di più una specie di cappuccio alla normanna.

Del resto *guazzerone,* secondo gli antichi era il *gherone* della veste mascolina o forse tutta la veste. — “ *Se vogli uscire costinci concederotti un gherone, ovvero guazzerone del mio vestimento.* „ — *Partissi il diavolo e con molto ira squarciando il guazzerone non vi tornò mai più.* „ — Specchio di penitenza di Jacopo Passavanti.

I PROVERBI E I MODI PROVERBIALI

Era un mattino di marzo: il sole era già alto e dissipava la nebbia delle valli che, a stare sull'erta, parevano molteplici laghi circondati da poggi luminosi. Il cielo era d'un azzurro carico, e le piante che cominciavano a rinverdirsi stendevano i loro rami verso il sole, che le faceva scintillare per la guazza della notte; i casolari fumavano tra quelle ombre delle bassure e tra la luce splendida delle colline verso oriente, e quel profumo indistinto di mammole, di giunchille spontanee, di mentuccia e di *primavere,* giungeva alla mia finestra tra i muggiti degli armenti e il belar del gregge, e le tranquille e alterne voci degli

NB. — Per mostrare la vivezza del linguaggio marchigiano, ho voluto porre in dialoghi un saggio di proverbi, che a migliaia escon di bocca al contado nel conversare.

Non ho seguito l'uso comune di stamparli in raccolta divisi per materia, sapendo per prova che in siffatta maniera sono difficilmente letti e studiati e perchè non parmi si possa ritrarre alcun utile da una frase secca e nuda, senza la debita illustrazione pratica. Finalmente, ho scritto in corsivo i proverbi lasciando di far ciò pei modi proverbiali, di cui il parlar marchigiano è pure ricchissimo. Impossibile mi sarebbe stato di ridare in questo e negli altri *bozzetti* coll'ortografia la pronuncia di questa *lingua,* o di questo *dialetto:* ciò lascio ai filologi di buona volontà, limitandomi ad affermare che la frase è prettamente marchigiana, e che ogni villaggio, ogni terricciuola, muta completamente la pronunzia della parola, come accade anche in Toscana e un po' dappertutto, ma che conserva però sempre identica la locuzione, la costruzione e la forma del discorso.

agricoltori. C'era come un risveglio nella vita della natura: quella serena gaiezza piena di promesse arcane che ti mette nell'animo una misteriosa gioia commista d'una mestizia dolce, quasi solenne.

La campana della parrocchia suonava a doppio l'ufficio dei morti. Si sapeva che eran arrivati due curati e un cappuccino parroco lì presso, per benedire il cimitero costruito di recente a metà del monte; e i buoni terrazzani delle parrocchie viciniori che dovevano dare il loro tributo, se piaceva a Dio, a quel misero e triste quadrato di terra, giungevano a frotte, le donne vestite di nero, e gli uomini di *saia* bigia, tessuta in casa nella vernata trascorsa, per prender parte alla pia cerimonia.

Il cimitero è una *modernità* pel contado marchigiano, avvezzo a seppellire i suoi poveri morti nel sepolcro comune sotto il pavimento della chiesa, dove riposano i padri della villa. Per farla accettare in massima senza turbare la loro coscienza timorata, ci fu da fare e da dire, e il primo morto dovette passare un cattivo quarto d'ora in quella solitudine sconsolata del cimitero, intanto che aspettava la compagnia d'un altro che, *per buona fortuna,* come diceva Pacino, non tardò a raggiungerlo: e già si sapea che qualcheduno doveva morir presto, perchè la benedett'anima di Venanzo aveva un occhio aperto e voleva il compagno.

Il giorno dei morti era più solenne nella chiesuola della villa dove si accendevano tanti lumi sulle pietre sepolcrali del pavimento; torcie gialle, vecchie, quasi secolari, che le famiglie conservano nelle loro antiche casse, si accendono in quella sera, tanto che il signor curato può leggere il breviario come fosse di giorno tale e quale: e il vento non le *smorza come lassù nello composanto, do' si arriva così male a dire un requie a quelle benedett'anime.*

Al vedere Pacino sbucare compunto e triste su dall'uliveto, ero discesa per incontrarlo e per fare la strada con lui. Egli era vecchio ma pieno di vigore e di allegria e in quel giorno si sarebbe detto che avesse preso a prestito quella faccia scura, tanto per la *legge,* che non s'ha da

andare a nozze con la melanconia e all'uffizio con umor gaio.

Non è a dire come si tenesse onorato di tanta mia degnazione.

— Signora mia tanto cara, mi disse dopo di avermi salutata con un profondo inchino; dal tratto si conosce la costumatezza tua. Anche voi voli venire allo camposanto, e fai bene. Già, dicea quello, *oggi a me domani a te, oggi vivo domani morto, oggi in figura domani in sepoltura,* chè *la morte non la perdona a nissuno.* E il bene non è mai sprecato. Speramo nella Madonna benedetta che la morte sarà lontana: a morire dispiace a tutti; *altro è il parlar di morte altro è lo morire,* ma quando che Dio vorrà bisognerà pigliarsela. Mo so' vecchio e ne ho più dello campato che da campare; ma senti, signora mia, ho sempre sentito a di' che *moiono più agnelli che pecore:* eppoi io fo una vita regolata così, anche nello magna' e vado a corcarmi presto e non fo cena; perchè dicea quello, *corcati quando si corca la gallina, ma quando canta il gallo e tu cammina, se vuoi ingannar la tua vicina* (la morte): e cenare fa male allo stomaco come li dolori: *di cene e di pene tutte le fosse è piene.* E anche nello pena' bisogna misurarsi: si sa! *Cento anni di malinconia non paga un'ora di debito* e prendiamo quel che Dio manda, chè *chi si contenta gode.* Insomma lo vuoi sapere, signora? *Una pagnotta è una fiasca, prendiamo 'l mondo come casca,* chè *a tutto si rimedia fuori che alla morte.*

Pacino era sentenzioso, come si vede alla prima, ed era un filosofo pratico pieno di furberia e d'ingegno. Ecco perchè io ci prendeva un gran piacere a conversare con lui, quantunque sapessi ch'egli non aveva una gran simpatia pei signori, che (secondo un suo pessimismo pieno di buona fede) *come i muli han sempre il calcio pronto,* e non ignorassi neppure come egli pensasse che, *senza politica al mondo non si può vivere* e che stesse quatto e modesto perchè sapea da gran tempo che l'*agnello umile poppa due pecore.*

Io prendeva dunque un gran gusto a lasciarlo parlare:

ed egli pure tirava a mostrare quel che sapeva, tanto più che essendo un po' sordo non intendeva le interruzioni e le osservazioni de' suoi interlocutori, e diventava eloquente tanto per far dimenticare lo sgarbo che natura gli aveva fatto, e per mostrare che s'ei non rispondeva gli era perchè era infervorato nel suo discorso.

Ci eravamo messi uno al fianco dell'altro diretti verso la chiesa, io col mio ombrellino per ripararmi dal sole, perchè *il sole di marzo ammazza;* lui colle sue mani in tasca, che di quando in quando facevano risuonare la *corona.* La gente ci arrivava e ci sopravanzava per giungere in tempo di partire col signor curato; noi andavamo lentamente salendo l'erta, come due vecchie autorità le quali san bene che senza di esse la funzione non incomincia mai.

— Uh! che agina![1] Gite, gite, diceva Pacino borbottando, chè tanto la chiesa si fuggia! Anco' non son dati gli accennarelli e troppo tempo ci manca alla funzione. Vedi, signora mia l'invidia che hanno l'altri contadini perchè io vengo con tene! Hi! Come son brutti! *L'invidia non volse mai morire:* e che ci sai? La cattiveria dell'omo! Anche Checchino che m'è fratello mi fa brutto viso perchè m'hai dato lo sacchetto (la giacca); *fratelli, coltelli;* dicea quello. Ma io non me ne curo e bado a casa mia, e grazie a Dio e a vossignoria non ho bisogno di nessuno e non mi manca cosa. Se, Dio ne guardi! avessi fame, troppo me ne daria con quel bocco' d'invidia che se lo mangia. Lui stava tanto bene ch'era 'na bellezza, aveva casa e campo, cappa e mantello, dicea quello; ma le gran *sciampagne* l'han ridotto cosine; già *chi non guarda quello che mangia presto si satolla,* e *chi mangia non veste.* Fa un non so che a vederlo adesso povero disgraziato con li figlioli e le figliastre (nuore) che gli contano li bocconi sullo piatto.... ah! signora mia, *chi mangia di mano d'altri tardi si satolla;* ma

[1] *Agina* per fretta: voce antiquata che il contado adopera spesso — *Aginati* per *affrettati* nell'imperativo — *non t'aginare per non affrettarti.* Vedere il volgarizzamento del *libro dei Cavalieri Erranti,* più comunemente conosciuto sotto il nome di Tavola Rotonda.

non bisogna far male a stanza d'aver bene, e.... basta! Sarà meglio di starsi zitti, chè m'è fratello e.... lo *sangue non è acqua.*

Me gli accostai all'orecchio e gli chiesi con tristezza:

— Siete dunque sempre scorrucciati tra voi due?!

— Oh! signora mia tanto cara! *Fa' bene, e scòrdati; fa male, e pensaci!* — Eramo come nati di coppia! Lo bene che ci volevamo! Se c'era 'na pagnotta ce la magnavamo metà per ciascheduno. Io son più grande d'una decina d'anni e me lo teneva come la rosa allo naso. La benedett'anima di babbo prima di morire, me l'avea detto, nel darmi la santa benedizione — Bada Pacino! Tutti avemo da mori': *chi ben vive ben more; la morte a chi arrichisce e a chi spianta,* ma *abbi bon nome e mettiti sulla strada,* chè *l'innocenza va sempre a galla.* Io son pover'omo e non ti lascio che le credito e lo timor di Dio, ma *povertà non guasta gentilezza:* e questo fàllo capi' a Checchino, che fa le pacconate e si crede che la povertà sia disonore. Tu sei più grande e stagli sopra: imparagli di fatica' e, la costumatezza: *chi si lèva a bon'ora non fu mai povero,* e, *bisogna fare il passo secondo la gamba.*

Ma Checchino era superbio fin da monello e non dava ascolto: lo fondo non era cattivo, ma aveva li capricci dell'ignoranti: meno sanno e più vogliono fare. Parea che la rota gli girasse, ma *tutti i giorni non son pari,* e, dicea quello, *chi mal si corca peggio si leva.* Volse pigliar moglie che era poco più d'un bardassone, come.... che v'ho da di'?... Fiorino di Nicola: volse far pranzi e *sciampagne* (baldorie), e lo sai bene signora mia, *i pazzi fanno le nozze e i savi se le mangnano.* La sposa aveva la dote e s'accecò: non era nè bella nè costumata e *val più una bona moglie che una ricca dote,* ma... *la roba copre la gobba.* Era andato forestiero a pigliarla, giù per la Marca. Figuratevi! *Più Marche giri e più Marchigiani trovi* e, dicea quello, *la moglie e i buoi prendili a casa tua.* Aveva li capelli ricciuti e l'occhi svelti che a guardarla in viso fuggiavano di qua' e di là. Brutto segno! dissi con la matregna, bona

memoria, la seconda moglie di babbo: *ricci val capricci* e, *chi non guarda in faccia è traditore:* ma non ci fu caso, si volle capoficca' come chi more e poi rinasce. A mogliema non dissi cosa per non far sussurri. *Le femmine,* signora mia, e vi domando perdono a voi che sei la padrona, *le femmine hanno sempre le lagrime in saccoccia: non ti fidar d'amor di donna, prima ti lusinga eppoi t'inganna.* La moglie di Checchino facea la pinzoccona, ma *acqua morta gran vermini mena,* e cominciorno a scorrucciarsi con la matregna bona memoria, e farsi li dispetti e l'atti una con 'n'altra: *socera e nora tempesta e gragnola.* Io ero lo capoccio e mi toccava di tener dritta la barca. Agnoletta, la benedett'anima di mogliema, piagnea che gli mettevano tutte le leggi, e io dicea sempre che si stesse zitta, che portasse pazienza, che *nessuno si pentì mai d'aver taciuto,* che *chi ha più giudizio l'adopera,* che le divisioni fanno andar le case a spianto: ma non valeva cosa. Signora mia! *Tre donne e una pica, una fiera finità.* Alla lunga la matregna, bona memoria, volse ripigliar marito e ci lassò, e anch'essa se n'ebbe a pente; e Dio benedetto lo sa lui perchè fece quella pazzia! *La vedova che si rimarita la penitenza non l'ha finita:* e poi vecchia a quel modo! *Una donna a quarant'anni buttala a fiume con tutti i panni.* Ma non era affezionata manco essa: chet'ho da dire? *Matregna scorza di legna.*

Rimanemmo soli. La capoccia fu la cugnata perchè io era l'omo che facea l'interessi di casa. Io faticava come lo somaro nelle velegne (vendemmie) ma *uno a portar via e cento a radunare....* la casa va in perdizione. Basta, signora mia, per non farvela troppo lunga, io presi Checchino e gli parlavvi da padre: gli dissi che *chi dona va in malora,* che gli sfarzi delle femmine a me non mi piacea e che anche fosse robetta da poco, *un fiore d'un quattrino non sta bene a tutti,* e che *chi non cura il quattrino non vale un quattrino.* Lui finse di darmi ascolto e di sgridar la moglie, ma faceva poi come i ladri di Pesaro, che gridano e vanno d'accordo.

Una mattina, poteva mancare un par d'ore per mezzogiorno, rientro in casa a prender la falce fienara e ci trovo una parente della cugnata col marito, che faceva il mercante di vino e lo fattore alle monache. Un birbone che s'avea fatto le migliara, nissuno sapea come: dicea quello, *fammi fattore un anno, se non mi fo ricco mio danno,* ma si sa, *chi maneggia il miele si lecca le dita.* In casa uno disordine!... non ti curar di saperlo! Lo capitale (bestiame) non era governato e li maiali, con rispetto di vossignoria, sgarufavano fra li cavoli dell'orto, intanto che essi si trastullavano in casa. Dissi subito fra me: *consiglio di volpi distruzione di galline;* ma feci finta di non capire e entravvi in camera mia. Passavvi davanti alla porta sua e viddi non rifatto lo letto suo e di Checchino. *La collera della sera bisogna lasciarla per la mattina,* ma, *chi gran pena pate gran voce getta.* Dissi forte nello passare: *compieta delle donne sciocche, chi non ha fatto il letto piglia le botte.*

— Facesti molto male, Pacino mio!

— Non ve l'abbio detto, signora mia? Me n'ho avuto pente più d'una volta, chè quello fu l'incominciamento della rottura, ma *parola di bocca e sassata di mano quando è gettata non si può più ripigliare.* La cugnata mi si volse tutta arrabbiata intanto che io aprivo la credenza per pigliarmi un bocco' di *crescia* e.... botta e risposta: *terza* (dieci antimeridiane) *chi non ha fatta colazione se l'è persa.* E difatti, signora mia, quelli du' birbaccioni s'avevan magnato ogni cosa. M'andette via lo lume dell'occhi e dissi cosi tra li denti: *Chi va dove non è invitato o matto o briaco.* Dice lui: A chi vuoi dire, Paci'? Dico io: *chi mal fa mal pensa.* Bada alla lengua dice lui: e tu bada a levarmiti dalli piedi, dico io, chè *una le paga tutte.*

Si fece 'na cagnara di casa del diavolo e vidi che alzava le mani per darmi adosso. Mi ciecai e gli menai 'no schiaffo da buttarlo giune; le femmine si misero a strilla' da dannate e lui mi menò un calcio, che Madonna guardaci! 'no mulo non ce l'avria potuto. Ma, signora mia, tu lo sai *chi*

mena pel primo mena due volte e Pacino (aggiunse alzando il tono della voce con una certa burbanza e dandosi del *lei* come non usava tanto spesso di fare) *non tira se non coglie:* n'avria fatto carne di cane se non arrivava Agnoletta a rompermi le scarpe, e Checchino dall'altra parte a far da dottore. Presi su la falce e me n'andetti via, ma quella fu l'ultima volta e si fece le divisioni per man di notaro, che non ne volsi saper più niente per conservare lo timor di Dio e la pazienza, che proprio m'era arrivata alla gola.

— E così, con Checchino non vi parlaste più?

— Per un pezzo lungo ha fatto lo superbio e se l'è fumata: prese 'n affitto e lo faceva a mano sua, ma, *affitto afflitto,* dicea quello: *il bisogno fa scappare lo lupo dalla tana* e un giorno venne alla benedizione, mi s'accompagnò per la strada e boccò drento casa. Pensavvi: è cotto l'amico, ma ti sbagli se vuoi tornar con mene: *nè amici rimpattati nè cavoli ricucinati non fu mai boni.*

Oh! te la guazzi Checchino, furbo io gli dissi: hai 'na *cappottella* da signore: — Eh! mi rispose, *ognuno sa li travi di casa sua:* capisci signora? Io feci mostra di niente. Dice: è un anno tristo: *anno di lame, anno di fame;* e io furbo, capisci? *Ora la guazza ora la secca, buscarà chi ce l'azzecca.* — Pacino, mi disse lui e gli tremava la voce: *acqua corre ma sangue strigne:* tu dirai che mi sta come 'na calzetta di seta, ma.... *anche il prete si sbaglia dall'altare.* Anche Gesù Cristo ha perdonato! Me va male Pacino!

Mi sentia che mi venia da piagne, ma feci lo duro: *Se tutti li guai si potessero portare in piazza ognuno tornerebbe a casa co' suoi,* gli dissi. Qui non è piazza, Pacino, dice lui: lo proverbio te lo impara, Pacino — *fa bene alli tuoi e agli altri se puoi.* — Sine! Sine! feci io in collera: predica la castità e assassina la gloria! Lo so anch'io che *ruota che strilla ha bisogno di grasso,* ma dicea quello, *pensaci prima per non pentirti poi. Chi va a cavallo in gioventù, va a piedi in vecchiaia,* Checchino mio. Quando che la rota non ci gira più, si chiude una porta e si apre un portone.

Te l'avea detto: *uomo avvisato è mezzo salvato;* ma tu hai sempre voluto fare di testa tua e io t' ho lasciato cocere nell'acqua tua come gli spinaci. La superbia e la lengua, Checchino mio son du' cattivi compagni: *non dir tutto quel che sai, non magnar tutto quel che hai;* ma tu, sii benedetto, ogni volta che parli gli dài fiato, ti fai beffe di tutti e *chi beffe fa, beffe aspetti;* e *il beffe sta dietro alla porta, chi lo fa se lo porta.* Mo che m'e venuta la palla al balzo ti potria dire che li piaceri li fanno li speziali, ma.... *sta più attaccata la camicia che il busto,* dicea quello: mi sei fratello e non ho core di vederti penare cosine. Dimmi cosa te succede, figlio: lo core è bono, la possanza è poca, ma Dio dice, *aiutati che t'aiuterò.* — Signora mia, cosa sentivvi in quello giorno! La casa a spianto: la moglie lo aveva sprincipiato di tutto! *Non far mettere i calzoni alla donna,* signora mia, e scusate che siete 'na femmina anche voi. A chi 'na cosa a chi 'n'altra, tutta quella grazia di Dio che s'era portato, non c'era più cosa. Li figli? *Un figlio e due spasso e gioco, tre e quattro fiamme e foco.* Chi rubava e chi prestava: e *chi presta sbalestra.* L'amici? Dio ne guardi nel giorno del bisogno! Lo negozio dello *capitale* (bestiame) gito a zampe per aria. Signora mia, scusami, che ne doveva saper esso? aveva perso l'anni più belli a far lo *paino*, che ne sapeva dello *capitale?* E dicea quello: *ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore.* Basta che l'aiutavvi alla meglio di Dio. Non feci li complimenti, perchè lo sai anche voi, signora, che *il medico pietoso fa la piaga verminosa;* gli diedi addosso forte e non lo dico per superbia, ancora ridette su: si sa, *ci vede più quattr'occhi che due* e *domandando si va a Roma.* Ma, chi me l'avesse detto! *Fammi indovino ti farò cappuccino.* La faccenda durò tanto quanto *dura la neve marzòla, la socera e la nora,* e a me mi toccò di pagare anche una sicurtà che gli aveva fatto, chè già le *sicurtà non son bone se non si pagano,* e *chi s'impiccia degli affari altrui, dei tre malanni gliene toccan dui.* Checchino era bono di core, ma aveva l'avvezzo cattivo e *carcere e malattia non muta fantasia* e *la volpe muta il pelo ma non i*

costumi. Mo sta peggio di prima, e dice che io son nato vestito perchè ho il bisogno mio e non vado pitoccando di qua e di là a scocciar le saccoccie alle genti. — L'aiuto quando che posso, ma non posso sempre; e quando non posso, li monelli mi van facendo le ciarle. Ma io son furbo; capisci? *Quando il piccolo parla, il grande ha parlato;* e non gli sta bene a lui che m'è fratello: basta! lasciamo gi' chè sarà meglio. *Da un mal fare uno si potrà guardare, non da un mal dire* ed *è peggio un danno che un beffe.*

— E cosa te ne importa, Pacino mio? gli risposi: *male non fare, paura non avere.*

— Hai ragione, signora mia tanto cara, ma *Dio ti guardi da una cattiva lingua: fa più uno dir male che cento a dir bene.* È vero dicea quello, che *chi dice male dell'altri ha bisogno di coprir sè stesso*, ma *senti 'na campana e non senti l'altra e dici che suona a morto:* infine consolamoci che *è meglio essere invidiati che compatiti.*

— E quel comparaccio causa di tutto il male, che è divenuto, Pacino? Come è finito? gli chiesi.

— Signora mia: *nè farina del diavolo nè raschiatura di màtera non fece mai pane. Il diavolo fa tante berrette che poi una se la mette.* Non è sempre vero che *chi più sporca la fa, divien priore: tutti li nodi vengono allo pettine:* e si trovò con un grosso spunto nel negozio dello vino. *Mercante di vino mercante poverino:* si morì d'un accidente, Madonna guardaci! *Non è oro tutto quello che luce, non è vero tutto quel che si dice: mercanti e porci pesali dopo morti.* La moglie, che la fumava tanto, si dovette vendere tutto e impegnare fino che li coralli: *ride poco la moglie del ladro* e *chi si veste delli panni altrui presto si spoglia,* signora mia, e adesso credo che stia per serva sulla montagna.

Tra queste baie eravamo arrivati fino sull'altura, proprio nel cuore del villaggio: e giù giù declinava l'alberata su cui lavoravano i potatori, col loro consueto *masgappio* [1]

[1] Sorta di *camicione,* di cui si è già parlato nelle pagine precedenti.

dietro cui penzolava appiccato all'uncino il *falcione,* intanto che la *falcinella* risonava nella *saccoccia* di legno ricadente davanti come un vezzo. Sotto alla piantata i monelli e le donne raccoglievano e ammucchiavano i *seramenti* (sermenti) e li legavano in fascio.

— Oh! poti Pietruccio? Chiese Pacino ad un bel giovanotto, che stava sull'albero colla scala a pioli e lavorava allegramente ad allargare a canestro la vite e a intrecciarla sull'oppio.

— Si fatica, Paci'! rispose.

— Fai bene. *Chi monda mete e chi rappiccia velegna* (vendemmia).

— Dici bene: ma lo gennaro è stato troppo tristo: *se non tempera in gennaro non colano le canali*[1] *in ottobre.*

— Sai Pie'?! Quel che ha da accadere non lo sa nissuno, *buttamo in terra e speramo in Dio. Dopo il cattivo tempo viene il bono* e *non è neve tutto il verno.*

— Ma intanto, ripicchiò Pietro *dal buon mattino si conosce la buona sera,* e signora mia tanto cara, *quando lo cielo non frutta, non frutta manco la terra.* Ogni cosa vuol avere il tempo suo: *o da capo o da cima della macchia sta lo lupo* e mi par di vederlo, che l'annata sarà trista. *Dio ti guardi da una presta raccolta e da una tarda vendemmia.*

— Senti Pie', disse Pacino mezzo stizzito di vedersi soppiantato dal parlare sentenzioso di Pietruccio, *scrupolo e malinconia lontan da casa mia:* godiamo quel che Dio manda chè *chi gode una volta non pena sempre.* Lo grano è stato sempre d'una maniera: *nato o non nato di maggio spigato: di maggio e giugno la fame per lo mondo,* ma *a tempo della fava il villano se la cava. Dopo Pasqua ogni poeta abbusca, e chi spizzica non digiuna.* Che diana! Mangia lo cane a scrolla' la coda!

Lasciammo Pietro al suo lavorio, chè si faceva tardi. Io

[1] Sorta di murato che si trova in tutte le cantine della Marca, dove pigiamo grandi masse di uva, raccogliendo il mosto coi barili, in un pozzetto sottostante.

voleva affrettare Pacino, ma non osava per rispetto all'età sua: egli, accorto com'era, lo comprese perchè disse:

— Signora mia, *chi va piano va sano e va lontano.* Lassali gi' che arrivano prima di nuvaltri, mo che avete avuta la degnazione di farmi compagnia. Mi piace di parlar con voi che non sei superba con li poveretti: eppoi lo sai, signora mia: *le ciarle son come le frittelle; più se ne fanno e più son belle,* e voi, si vede, che ci prendi gusto, perchè lo so.... eh! lo so che le scrivi e metti in stampa. Gran testa! Gran testa! Sti contadini ti guardano per 'na maraviglia, e io son vecchio e abbio trattato con fattori, con ministri (agenti), con moniche e monsignori, ma 'na testa come la tua non si trova per lo mondo.

Nuvaltri avemo l'occhi ma semo ciechi. Meglio cosine, signora mia: Vincenzo, per bona grazia del sor Curato, sa leggere un pocuccio e anche scrive. Ma.... *Dio ti guardi da contadin rifatto e da cittadin disfatto:* a me sto saper di lettera mi capacita poco. Già, signora mia, cosa vale lo saper leggere, per tagliare un solco dritto con la perticara? Dimmelo tu che io so' ignorante e non parlo prudente. Appena conosce la *Santa Croce* e gli pare d'essere un dottore. Uh! va! *Starai cent'anni sotto un cammino, puzzerai sempre di contadino.*

Si sentirono gli *accennarelli,* ma la sordità di Pacino gli impedì di udire i primi: e io gli accennai la campana che si moveva dall'alto della chiesuola, appiccata all'archipendolo il quale teneva uniti due pilastrelli: monumento, che doveva fare e faceva effettivamente le veci di campanile.

— Buscarà li sordi, fece Pacino. Lo vede' ci vedo, ma lo senti' ci sento poco. M'aiuto coll'occhi ma non basta sempre. Averete pazienza. È toccata a me per voler di Dio. Consolamoci: *è meglio questo che peggio* e *chi se ne piglia more.*

Le femminuccie del villaggio s'erano riunite nel largo della casa di Filippo il falegname e ci stavano attendendo per farci andare avanti. Anna Maria si rassettava il *fazzolo-*

lisciandosi i capelli grigi, che capricciosamente si inanellavano sulla fronte, solcata da profonde rughe.

— Pacino, oggi ti va grassa: cammini dritto perchè vai con la signora. Ti par di essere un non so che di grosso a te, gli disse ridendo.

— Sicuro: ebbe' che c'è da dire? *Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei,* rispose Pacino con aria.

— Ah! sì! *Da quì a bel veder ci manca poco!*

— E che ci vuoi fare, Anna Maria! *Lo ride fa buon sangue:* semo vecchi; si sta e non si sta come la bolla sopra l'acqua: bisogna gabbar lo tempo, prima che lo tempo gabba a noi.

Le donne ci seguirono e Anna Maria si mise dalla parte di Pacino, che così restò in mezzo.

— Pacino fa lo paone, disse Innocenza sottovoce, e tale precauzione sarebbe stata inutile per la sordità di Pacino, se colla coda dell'occhio, malizioso come tutti i sordi, non avesse veduto il riso delle *fantelle* che venivan dietro.

— Femmine! Femmine! *Chi disse donna disse danno, disse la rovina dello mondo.* Credete che non vi capisca perchè so' sordo, ma anche *le fratte non ha le recchie ma delle volte se le mette.* Non voglio dir parole scansate perchè siete fantelle e c'è la signora, ma babbo, bona memoria, diceva un non so che brutto per la bocca riderella della femmina.

— Io non ho detto cosa, disse Nunziatina.

— *Tanto chi tiene quanto chi scortica,* rispose sentenziosamente Pacino. Ma cosa m' importa? Che ne dici voi, signora?

— Va! disse Anna Maria: Pacino, non diventerai pazzo? Niuno t'ha perso lo rispetto.

— Quel che *è detto è detto,* Anna Maria! Ma io non me ne fo caso, chè *a mettersi in ridicolo viene in tempo tre dì dopo la morte.* Dico bene, signora?

— Dici bene sempre, risposi io con la mia solita *autorità,* ma stavolta hai torto, mio caro Pacino. E mi pare

impossibile che un uomo di garbo e intelligente come te, s'appunti tutto a questo modo.

— *Chi si perde pel troppo sapé chi pel non cica* esclamò Anna Maria tutta arrabbiata.

— Lo vedi? interruppe Pacino ridendo di cuore. Ste femmine han creduto che io me ne pigliassi. Figurati! *Acqua e chiacchiere non fanno farina:* si dice per dir 'che cosa: ma lasciamo gi' ste minchionerie, che *il gioco se è curto è bello, se è lungo è piagnerello.*

Eravamo arrivati alla chiesa che era già zeppa di popolo. Pacino mi si accostò e mi disse nello stendermi l'acqua santa:

— *Chi tardi arriva male alloggia,* signora mia; mi perdonerai che la colpa è stata la mia: è proprio vero che *chi prima si alza prima si veste.*

Dopo due parole del signor curato sull'importanza della cerimonia che si celebrava in quel giorno, e che al solito il popolo ascoltò dicendo devotamente il rosario, uscimmo processionalmente dalla chiesuola per salire al cimitero. Il vecchio cappuccino salì sulla mula e guidò la carovana preceduta dalla croce: i preti, dietro a debita distanza, perchè la mula s'era mostrata recalcitrante. *La mula se trista è di natura, se bona è di fortuna,* mi aveva detto Pacino nel piazzale della chiesa, aggiungendo colla sua solita sapienza dozzinale, *che con certi animali che non si confessano bisogna starci lontani una barca di refe.*

Pacino, Anna Maria, Carmina, il vecchio Ansovino ed io dopo breve tratto di strada, al cominciare dell'erta, eravamo rimasti in coda, come gente a cui la salita pesa un pochettino.

— Si sa! diceva Carmina, voi signora non ci avete l'avvezzo di camminare su per la montagna e noi semo vecchi. Si prova di corre', ma dopo mancano subito le forze: *il trotto dell'asino dura poco....* quanto una pigna di fave cotte.

La comitiva che ci precedeva ad un trar di balestra camminando alla rinfusa, diceva il rosario da morto intanto

che il clero cantava il miserere. Tutti i monelli coi bianchi càmici della *compagnia* portavano i fanali, la cui luce gialliccia s'indovinava fra il bagliore sfolgorante del sole; e la croce davanti al cappuccino si nascondeva e ricompariva nelle frequenti svolte della strada, che serpeggiava sul monte. Il sole ci saettava fra le nuvole, che prima sparse qua e colà nel cielo si andavano addensando, e mi dava un po' di fastidio.

— La strada è bona, e dice che *strada buona non fu mai lunga,* ma io vi dico, signora mia, che strada lunga non fu mai curta.

E la spiritosità di Pacino destò un'eco gioviale tra la mestizia ufficiale del momento.

— Fa troppo caldo, continuava Pacino asciugandosi il sudore col dosso delle mani; non può durare: *sole a buchettello, acqua a broccatello.* Stamattina c'era la nebbia rotta come le nuvole, e lo proverbio non falla; *nebbie a fiocchi acqua a brocchi.*

— Lo caldo è il tempo suo Paci'. *Di Sant'Ansovino la rondine a Camerino.* E semo alli quindici di marzo. Ieri la rondolella è venuta al nido sotto lo tetto.

— E via! che' *na rondine non fa primavera.* Io vi dico, signora che il tempo vuol far cattivo: e questo è giusto; che se *dopo il tempo cattivo viene il bono,* dopo lo bono dee venir lo cattivo. Che t'ho da di'? Di Natale lo tempo fu bello, e....*Natale in polverella, pasqua in pantanella:* Lassamo gi': che l'*avvenire è in man di d'Iddio.*

E questi discorsi erano intercalati colle avemmarie del mesto rosario.

— Aprile, diceva Anna Maria, è lo tempo più bello dell'anno. *Aprile lo dolce dormire: aprile, lo tesse' galante e lo filare sottile.*

— Si fila e si tesse per l'acconcio delle fantelle, disse Carmina, che aveva due belle ragazze da maritare.

— Tu le mariti Carminella, rispose la vecchia Nunziata, ma a nuvaltre sta fortuna non tocca. Le tue son belle, e *chi è bella non è tutta poverella.*

— Belle non è, ma costumate, e li ragazzi ce l'avriano, ma.... *quando son tanti i galli a cantare non si fa mai giorno.* C'era lo figlio di Polo' (Appollonio) che voleva Mariuccetta e gli faceva delle profferte in grande; ma maritimo gli disse un giorno: Senti, Andrea, *dai gran partiti guàrdati:* io voglio una cosa onesta, ma lo troppo che dici non mi fa capace. Mo, lui s'è scorrucciato e non la guarda più in faccia. La famiglia non mi dispiacea e anche l'omo; hanno un campo che fanno a man sua, con certi piantoni così belli che ti fanno innamorare.

— Eh! via! *Chi sprezza vuol comprare.* Tu vederai, eppoi tu lo sai, *l'amore non è bello se non è scorruccerello.*

— Che t'ho da dire? Ci credo poco: *acqua passata non macina più,* e la fortuna bisogna pigliarla quando che capita.

— Io lo vede' lo vedo, disse Pacino, che va bazzicando intorno a casa tua; *la farfalla gira intorno alla luma, fino a che si abbrucia.*

Salivamo sempre fra i ginepri verdeggianti, le *madreselve* che cominciavano a mandar fuori le loro foglie smaglianti e le ginestre stecchite e lente, che spingevano i loro steli come punte d'istrice verso il cielo. La campagna s'era fatta deserta e sterile: il terreno bianchiccio e solcato da rigagnoli rosseggianti e disordinati come le vene intrecciate d'una mano di vecchio, rendeva ancor più triste quel melanconico e alpestre soggiorno dei morti. La cinta del cimitero biancheggiava poco lungi in un quadrilungo regolare, ma che si adagiava verso la china; un casolare diruto stava lì presso co' suoi nidi deserti di rondinelle fuggitive e giù giù la nebbia copriva le ridenti vallicelle dove prosperavano le viti, gli olivi e i mandorli coi loro fiorellini imprudenti sui rami.

— Signora, consòlati, disse il taciturno Ansovino; vedi la nebbia? *nebbia bassa come trova lassa.*

— Non mi fai capace, Ansovino; lo sole è troppo caldo; ti dico che *dal buon mattino si conosce la buona sera,* e che non fa notte senza pioggia.

Eravamo giunti. Il grosso della folla era già penetrato

nel cimitero e le donne s'erano inginocchiate piangendo, come è di dovere, sulla terra smossa dei recenti sepolcri. Erano diciotto, compagnia già troppo numerosa per sì breve tempo. Una croce alta e nera segnava il centro del melanconico asilo dove due stradette, pure a forma di croce, erano segnate dai taglioli di rose bengalensi, messi là dall'opra pietosa di que' terrazzani.

Funzionava il cappuccino col piviale, e aspergeva coll'acqua santa le glebe silvestri di quel misero suolo, pronunciando il pietoso versetto del salmo: *asperges me hyssopo et mundabor,* e que' pii ripetevano in coro ogni volta: *miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Io era così, come oppressa: ma la morte non aveva nulla di disperato lassù: era un tributo che l'uomo pagava prima a Dio, poi alla terra: era una *legge,* dicea Ansovino: era una *sorte,* diceva Pacino; era il *voler di Dio,* dicevano Anna Maria e Annunziata. Tutti seguivano il buon frate dalla barba bianca come quella del padre Cristoforo, il quale colla sua tonaca lunga color tabacco, piegava e turbava le piante di quelle rose inconsciamente giulive tra le tombe; e io, addossata al muro, contemplavo quel quadro di gente fiduciosa e serena nella sua speranza e nel culto de' suoi sepolcri, aspettando che tutto fosse finito per ritornarmi con essa al villaggio.

Pacino aveva girato tutto il cimitero seguendo il buon frate; poi mi s'era piantato d'innanzi col suo cappello nella mano sinistra entro cui penzolava la corona ch'ei teneva nella destra e la sua tradizionale berretta da montanaro in testa, finita in punta come una borsa da un fiocchetto scompigliato, che gli ricadeva sull'orecchio destro.

— È una bella funzione, disse. Guarda un po' come van d'accordo stamattina lo cappuccino con li preti? E sì! che *cappuccio e cotta sempre borbotta!* Ma allo campo santo finisce la superbia dell'omo. Stavolta l'uffizio lo curato lo fa di mano sua. È un omo bono che vuol bene alli poveretti: fa la limosina non come tanti che, *bisogna fare come lo prete dice e non come lo prete fa, e pio pio, bùscarano*

lo morto e lo vivo, ma di bon core come un padre. E li parrocchiani, 'gna dirlo, che son costumati. Lo esempio, signora mia! *Come si sona si balla;* e quando ha giudizio lo capo, anche l'altri hanno giudizio. *Dal capo vien la tigna* dicea quello: come quando uno padrone è cattivo, lo contadino è scellerato: come quando è cattivo lo padre: *dal legno viene il tacchio,* capisci?

— È ricco il curato?

— Ricco! Ricco!?... Come pole essere ricco uno curato, signora mia? *Stola, scuola, mola, soffia e vola,* e *la roba del piova' cantando vene e cantando va.* Ma poi l'annata è trista e *quando non c'è, perde la chiesa.* Ma lo curato nostro non è interessato, e sai bene che la limosina arricchisce e non spianta chi la fa. È di razza di contadini; ma *il contadino ha scarpa grossa e cervello fino* e *i cavalli di montagna cavano quelli di stalla.*

Venne forestiero dallo paese suo: *chi cambia paese cambia fortuna;* e adesso sta come uno signore. Sullo principia' ci fu la invidia dell'altri preti e la malevolenza dello sagrestano, ma *dove è innocenza ivi è provvidenza,* dicea quello: e lo curato furberello regalò lo sagrestano e lo trattò di buona grazia; si sa; *bocca unta non disse mai male;* e finivve in un bel niente, chè tu sai, *colla pazienza si accomoda ogni cosa.*

Il Cappuccino ritornò ai piedi della croce e noi c'ingìnocchiammo a ricevere la benedizione del *memento.* Le donne seguitavano a piangere sulle tombe, e gli uomini accendevano delle candelucce di cera sulle croci miserelle segnate da certe striscie bianche, che volevan forse dire ossa di morto.

— Vedi, Pacino, quanto piange Nunziatina? Lo amava dunque molto il marito?

— Ci credi? 'Gna crederlo. Ma dicea quello: *cavallo che suda, uomo che giura, donna piangente, non creder niente.*

— Oh! che mi dici mai, Pacino! Eppure avrei creduto tutt'altro di Nunziatina.

— Signora mia: *quando son morto e sotterrato tutti di me si son scordato, corri corri con allegria a pigliar la roba mia. Lo peggio è per chi more,* chè, *chi campa gode.*

— Ma perchè dunque fa tante scene qui nel camposanto?

— Direte che sono maligno, ma si sa! Nunziatina tira a far paese, perchè.... te lo dirò fuori dallo camposanto, chè dir male in faccia a queste benedett'anime mi fa un non so che di cattivo allo core.

Lasciammo sfollare: poi a passi lenti, io e Pacino, che aveva stiacciato l'ultimo requie pei morti, scendemmo verso il villaggio per la strada stessa per la quale eravamo venuti.

— Gimo di qua signora: questi là (per dire *quelli)* vogliono rinovare la strada, ma *chi lascia la strada vecchia per la nova, spesso pentito si ritrova.* — Dunque volevi sapere di Nunziatina, continuò. La storia è lunga e *le cose lunghe diventan serpi:* eppoi tu dirai — Pacino dice male delle genti.... come il bue che dice cornuto all'asino, ma lo vero è vero; signora mia, voglio dire, è vero che la gente lo dice. Se è caluggine (calunnia) io non te lo potria dire, ma *tutti avemo du' popoli,* e questa ne ha uno solo che dice male di essa, dunque 'che cosa (qualche) di vero ci ha da essere.

Nunziatina non era bella: lo compar[1] Belardino (Bernardino) la vidde 'na sera allo festino e gli piacette: *nè donna nè tela al lume di candela,* gli disse figlimo, ma se ne incapriccì come 'na botta di polvere. *L'amore e la tosse non stanno nascosti* e tutti di casa se n'avvidero e lo ligorno con belle parole. La famiglia non era per la quale e figlimo gli disse: compa' mio, ho paura che vuoi fare 'na minchionaria: non aginarti: *presto e bene non conviene:* prima domanda, chè *a conoscere 'na persona bisogna mangiarci 'na coppa di sale:* ma lui zitto e mosca, che cominciò a trattarla e si sposorno in capo a tre mesi. La madre

[1] *Compare* e *comare* sono fino alla quarta generazione, se uno di una famiglia ha tenuto a battesimo o a cresima qualcuno d'un'altra: ci sono *compari* innumerevoli.

era una femmina trista, e *tale madre tale figlia,* chè si sa, *lo schiancio non può fare il melappio,* e *chi di gallina nasce gli conviene di ruspare.*

Ma la politica di quella femmina! Che t'ho da dire? L'avea stregato quel povero compa' che non fu più omo. Lui lassava far tutto all'altri, ma *a chi lasciò fare fu rubata la moglie,* e non ti pensare che gli fu rubata davvero! aggiunse con un sorrisetto malizioso il buon Pacino.

— Oh! feci io con ammirazione.

— Son cose brutte, lo so, signora, e a vederla così onesta di fuori chi lo penseria? A sentir 'na parola scansata si facea lo segno della Santa Croce, eppoi gli succedeva come a quello che aveva paura delli vitelli e rubava li buoi. Un giorno 'no monello di compa' Nazzareno, che saria lo fratello di Belardino, benedetta l'anima sua, vide la zia a parlare con uno che non godea riputazione nello vicinato. *Creature e galline sporcano la casa;* l'andette a dire allo compare e....

In questo mentre Nunziatina tutta linda a svelta comparve sull'erta della scorciatoia e si trovò lontana da noi a un trar di mano.

— Ehi! Signora, mi disse Pacino: la vedi? *Un tristo, nominato e visto.*

Mi venne da ridere, ma mi contenni e dissimulando la salutai con un viso naturale naturale.

— Nunziatina, te ne vai presto, come una fantella.

— Ah! Signora, rispose essa con un bell'inchino: *chi non ha testa ha gambe.* Ho lasciato aperta la cassa e corro in casa a chiuderla, chè *la chiave è la pace di casa.*

— Sei malfidata Nunzia'? chiese Pacino.

— Non è questo, disse: *bisogna mettere le mani avanti per non sbattere il muso.*

— Eh! via! Scommetteria invece che a casa t'aspetta 'chedun.

— Non t'impazzirai Paci'? rispose arrossendo fino nel bianco degli occhi.

— So assai!.... Dice che ripigli marito....

— Non credete, signora, non è vero. Lo piagne' per quello poveretto! Anco' è caldo e io dovria scordarlo?

— A vederti così bella, Nunziati', nessuno potria di' che sei tanto appenata, disse Pacino con quel suo fare distratto e sonnecchioso che assumeva quando voleva dire una grossa impertinenza.

— *Il dolore del dito arriva al core e non è creduto.* Lo colore della faccia non conta cosa: sempre l'ho avuto che tutti lo guardava per 'na meraviglia: *rosso di foco dura poco, di vino dura un tantino, di natura sino che alla sepoltura.*

— È una brava donnetta, sape' signora, mi disse Pacino.

— Adesso mi vuoi canzonare, ma a me non mi importa cosa. Li partiti ce l'averia se li volessi, contro lo merito mio, ma *occhi a tutti core a nissuno.*

— Basta! fece Pacino: *il tempo e la paglia maturano le nespole;* staremo a vedere.

E Nunziatina ridendo di quel suo riso sguaiato rispose:

— Sine! Sine! *Quando vedete nespole, piangete; esso è l'ultimo frutto della state.* 'N' anno Signora e compagna, (per *compagnia*) e tirò via frettolosamente.

Pacino si cavò il cappello, così per fare qualche cosa e vi lasciò cader dentro i due lacci coi quali se lo annodava nei giorni di vento; poscia se lo rimise, scuotendo il capo per assestarlo.

— *Lo core della donna è fatto a limoncella....* e sentite come si vanta dello rosso del viso? Va! *Chi si loda si sbroda.*[1] Dice che è sposa del figlio di Caterina, uno scioperato senza giudizio: *Dio li fa, poi li accompagna.* Io non voglio che le femmine di casa ci pratica con essa: 'n' anno e addio, chè l'amicizia con questa sorta di gente non mi capacita.

Il sole era caldo più che mai, ma le nuvole s'erano accavallate dalla parte di ponente e cominciavano a lasciar

[1] *Sbroda* e non *imbroda:* quasi volessero dire si *scioglie,* va via il meglio: come p. e. nel cocere i legumi che li *sbrodano* parecchie volte.

cadere dei grossi goccioloni e percuotevano la polvere della stradetta, il cui odore acre e primaverile si confondeva con quello delle giunchille e delle violette.

— Oh! fece Pacino alzando gli occhi all'insù: *piove e dà lo sole, si maritan le figliuole.* Signora, bisogna accapannarsi in qualche loco; dura poco, ma voi non ci avete l'avvezzo, e st'ombrellino vostro non saria capace neppure di far un cappuccio per lo naso.

Mi fece entrare nella capanna del fieno della comare Caterina, da dove udivamo il mormorio della compagnia che ci aveva preceduti, e che si andava sperdendo fra i casolari, e vedevamo la croce e i fanali traballare giù nel fondo pel passo frettoloso dei fuggitivi.

La capanna dominava l'altura e lì sotto proprio nasceva una sorgente che si divideva in parecchi zampilli, e correva nei *trocchi* pastorali, dove s'abbeveravano le pecore e gli armenti e passava nel fondo d'una vasca *(pantano)* nella quale si risciacquava il bucato e si metteva, al tempo suo, a macerare la canapa. Pacino battè il bastone come un segno di riconoscimento, e la comare Caterina s'affacciò all'uscio di cucina stringendo gli occhi e ponendovi sopra una mano per veder meglio chi arrivava.

— Oooh! Pacino e la signora! — Uscì lietamente e ci venne incontro. — Boccate drento, signora, semo poveretti, ma lo core è bono. Venite a rinfrescare:[1] diglielo tu Paci', che la conosci.

— Andamo, decretò il mio duce; chè *ogni lasciata è persa.*

Entrammo nella cucina affumicata dal cui soffitto pendevano, raccomandati alle pertiche e inghirlandate d'alloro, i prosciutti storici e prelibati del Camerinese, sui quali batteva un raggio di quel sole ingannatore che entrava per la finestrella piccina e sgangherata verso levante. Un tagliere scomposto ma pulito con due panche di legno zoppe, tre seggiole spagliate, una *màtera* (madia) color

[1] Dicono *rinfrescare* quando vogliono darvi da bere del vino.

di fumo e un cassapanco semiaperto che conteneva alla rinfusa zoccoli, ferri vecchi, zappe rotte e *cucchiare* [1] di vimini scompaginate, due *brocchi* sboccati sullo *sciacquatoro* (acquaio) situato in una nicchierella umidiccia e buia, erano tutto il mobiglio della cucina, dove il cammino cosparso di ceneri fumanti colla sua *cuccuma* tradizionale, mandava un vapore di affumicaticcio non sgradevole a chi ci ha un tantino abituato l'olfatto.

In un angolo, presso la porta, lavoravano due donne, una vecchia canuta e una giovinetta. La vecchia torceva, la giovinetta annaspava dell'*accia* filata nell'inverno. Ci salutarono in quella loro maniera rozza e forese, ma non priva di una certa grazia naturale e ingenua. Il cane si mise ad abbaiare cupamente, e io punto coraggiosa, mi andava ritraendo dietro alla comare Caterina, con una certa dubbiezza.

— Ssst! Vavvvia! gridò essa: non ci badare: *can che abbaia non mozzica,* signora; è bono bono, ma ha sto vizio di abbaiare quando che entra 'cheduno.

Ci sedemmo sulle sedie zoppe che ci offrirono dopo che le ebbero battute per farne uscire la polvere, la quale si unì e confuse al fumo della stanza.

— Lavori, Annuccia? disse Pacino alla fanciulla. *La giovinetta streccia e intreccia, la vecchia inciuffa e ciuccia.*

— A Pacino gli piace di scherza' signora, e fa bene, rispose la zia di Annuccia, Carminella, che era la vecchia; eppoi *li dolori sono come i quattrini, vanno e vengono,* ed è meglio non pigliarsene. Nooo? Paci'?

— Senti Carmina: la signora che è qui lo sa che con l'aiuto d'Iddio son galantomo e non fo male a nissuno. *Quando son morto io, son morti tutti,* e nelle cose che capita non conviene fare d'una paglia un pagliaio, perchè bisogna stare a quel che Dio manda.

— E tu, Annuccia, chiesi io, che fai di bello?

[1] *Cucchiara* un utensile di legno di salice o d'altro ugualmente pieghevole, col quale cavano le erbe e i maccheroni dal *caldaro* (paiuolo). Dicesi anche *cucchiara da muratore.*

— Che volete, signora mia? Ieri sera annaspai e non mi venne a bene, e mi tocca di rifarlo.

— *Lavoro fatto di notte si conosce di giorno,* disse Pacino. Ma consolati, Annu', che *chi fa e guasta diventa maestro,* diceva quello.

— E *a chi guasta e fa, non manca mai da fare,* rispose la comare Caterina un po' alta perchè si vedea che non le piaceva troppo questo perdere il tempo a fare e disfare. E intanto Annuccia borbottava, con un atto di tacita ribellione:

— *Nessuno nasce maestro.... accinini* allo fatica'! Ho sempre veduto che *chi fila ha una camicia e chi non fila ne ha due.*

Intanto entrò Agnolo, chiamato dalla novità del caso, col brocchetto del vino e un bicchiere appannato che diede a lavare ad Annuccia, coll'evidente intenzione di offrirmi da bere. Inorridii: erano le nove del mattino e io era digiuna.

— Ho saputo che c'eri e son venuto: rinfrescaremo; chè anche sia quaresima, lo liquido non guasta il digiuno.

Mi schermii.

— È crudo, disse facendo risonare il brocchetto coll'indice e col medio della mano destra; e ne tengo un bottacchio per li forestieri che passa; lo bottacchio è piccoletto, ma spero me basti fino che ritorni Peppe, che è soldato di cavalleria a Fiorenza. Ma! un figlio così bono e da fatica' perdere l'anni più belli! Sia fatta la volontà d'Iddio!

— E l'altro figlio dove l'hai? chiesi.

Caterina congiunse le mani e guardò il cielo: Agnolo chinò gli occhi al suolo.

— *Figli piccoli, spine piccole: figli grandi, spine grandi.*

— Oh! che è? chiese Pacino che aveva capito dagli atti che si trattava di qualche grosso caso.

— Si diceva di Nazzareno.

— Aaah! lo sposo di Nunziatina. La signora lo sa, gliel'abbio detto. E che ci vuoi fare, Agnolo? *Chi ha figli ha guai, e chi non ne ha, più che mai.* Domandalo alla

signora che faria uno voto per averne almanco uno: ma *una ne pensa il ghiotto e un'altra il coco.* Io glielo dissi una sera che venne a veglia: le male compagnie ti guasta, figlio: *chi sta con li polli impara di ruspare,* e *chi sta con lo zoppo impara di zoppicare:* ma lui duro: non mi volle dare ascolto. Si vede che s'è messo una scuffia e che non se la pole cacciare.

— Oh! che t'ho da dire? È una cosa che bisogneria non parlarne mai: *più si gira e più s'impagliccia,* disse Caterina. Lui dice che essa ci ha casa e che anderà a star con essa: ma *la casa alloggia non governa,* e mi par di vederlo andare accattando. — C'era 'na monella che gli volea tanto bene, e si potea fare un parentado delli più belli, ma 'gna dire che sia 'na sorte, che già *le pere moscatelle non son fatte per i porci,* e io non lo dovria dire chè m' è figlio: ma mi s'è guastato d'una maniera che tutto mi saria creduto fori di quello. Io, basta! scommetteria che gli ha fatto fare una *fattura.*

Mi sfuggì un sorriso imprudente.

— Eh! via! Che li signori non ci crede a ste cose; interruppe Agnolo.

— Signora, semo ignoranti ma cosa vuoi che sia se fino è arrivato a perdermi lo rispetto? Un figlio così costumato che non alzava, si pol dire, l'occhio senza lo permesso nostro! Io gli fermavvi la biastima sulla bocca e gli dissi: figlio, *a chi sputa in alto gli ricasca sopra e la palla ribatte quando casca,* e lui si fermò, ma lo pensamento fu tristo, tristo tanto, signora mia, e adesso a vederlo sempre coll'occhi bassi, con quella mutria è un morire senza star male.

Povera Caterina! Da' suoi occhi cadevano a quattro a quattro delle lagrimone sul suo seno, che aveva nudrito quell'ingrato di Nazzareno, il quale la pagava di sì trista moneta: ed ella se le tergea col rovescio della mano, intanto che coll'altra si rassettava il *fazzolo* centinato sulla camicia bianca come la neve.

Pacino non sentiva bene le parole ma indovinava il

— Che volete, signora mia? Ieri sera annaspai e non mi venne a bene, e mi tocca di rifarlo.

— *Lavoro fatto di notte si conosce di giorno,* disse Pacino. Ma consolati, Annu', che *chi fa e guasta diventa maestro,* diceva quello.

— E *a chi guasta e fa, non manca mai da fare,* rispose la comare Caterina un po' alta perchè si vedea che non le piaceva troppo questo perdere il tempo a fare e disfare. E intanto Annuccia borbottava, con un atto di tacita ribellione:

— *Nessuno nasce maestro.... accinini* allo fatica'! Ho sempre veduto che *chi fila ha una camicia e chi non fila ne ha due.*

Intanto entrò Agnolo, chiamato dalla novità del caso, col brocchetto del vino e un bicchiere appannato che diede a lavare ad Annuccia, coll'evidente intenzione di offrirmi da bere. Inorridii: erano le nove del mattino e io era digiuna.

— Ho saputo che c'eri e son venuto: rinfrescaremo; chè anche sia quaresima, lo liquido non guasta il digiuno.

Mi schermii.

— È crudo, disse facendo risonare il brocchetto coll'indice e col medio della mano destra; e ne tengo un bottacchio per li forestieri che passa; lo bottacchio è piccoletto, ma spero me basti fino che ritorni Peppe, che è soldato di cavalleria a Fiorenza. Ma! un figlio così bono e da fatica' perdere l'anni più belli! Sia fatta la volontà d'Iddio!

— E l'altro figlio dove l'hai? chiesi.

Caterina congiunse le mani e guardò il cielo: Agnolo chinò gli occhi al suolo.

— *Figli piccoli, spine piccole: figli grandi, spine grandi.*

— Oh! che è? chiese Pacino che aveva capito dagli atti che si trattava di qualche grosso caso.

— Si diceva di Nazzareno.

— Aaah! lo sposo di Nunziatina. La signora lo sa, gliel'abbio detto. E che ci vuoi fare, Agnolo? *Chi ha figli ha guai, e chi non ne ha, più che mai.* Domandalo alla

signora che faria uno voto per averne almanco uno: ma *una ne pensa il ghiotto e un'altra il coco.* Io glielo dissi una sera che venne a veglia: le male compagnie ti guasta, figlio: *chi sta con li polli impara di ruspare,* e *chi sta con lo zoppo impara di zoppicare:* ma lui duro: non mi volle dare ascolto. Si vede che s'è messo una scuffia e che non se la pole cacciare.

— Oh! che t'ho da dire? È una cosa che bisogneria non parlarne mai: *più si gira e più s'impagliccia,* disse Caterina. Lui dice che essa ci ha casa e che anderà a star con essa: ma *la casa alloggia non governa,* e mi par di vederlo andare accattando. — C'era 'na monella che gli volea tanto bene, e si potea fare un parentado delli più belli, ma 'gna dire che sia 'na sorte, che già *le pere moscatelle non son fatte per i porci,* e io non lo dovria dire che m'è figlio: ma mi s'è guastato d'una maniera che tutto mi saria creduto fori di quello. Io, basta! scommetteria che gli ha fatto fare una *fattura.*

Mi sfuggì un sorriso imprudente.

— Eh! via! Che li signori non ci crede a ste cose; interruppe Agnolo.

— Signora, semo ignoranti ma cosa vuoi che sia se fino è arrivato a perdermi lo rispetto? Un figlio così costumato che non alzava, si pol dire, l'occhio senza lo permesso nostro! Io gli fermavvi la biastima sulla bocca e gli dissi: figlio, *a chi sputa in alto gli ricasca sopra e la palla ribatte quando casca,* e lui si fermò, ma lo pensamento fu tristo, tristo tanto, signora mia, e adesso a vederlo sempre coll'occhi bassi, con quella mutria è un morire senza star male.

Povera Caterina! Da' suoi occhi cadevano a quattro a quattro delle lagrimone sul suo seno, che aveva nudrito quell'ingrato di Nazzareno, il quale la pagava di sì trista moneta: ed ella se le tergea col rovescio della mano, intanto che coll'altra si rassettava il *fazzolo* centinato sulla camicia bianca come la neve.

Pacino non sentiva bene le parole ma indovinava il

dolore di quelle anime e voleva consolarle con dei buoni discorsi: che poi poteva darsi che la non fosse cosi cattiva come pareva e che bisogna rassegnarsi al voler di Dio: ma Caterina non era persuasa:

— *A chi stima non dole la testa:* eppoi tutte le cose non si possono dire! E *ne sa più un matto a casa sua che cento savi a casa d'altri!*

E anche qui la povera Caterina non aveva torto.

Si faceva tardi, e Pacino voleva dare un'occhiata a casa. Ci congedammo da quella buona gente e ci avviammo frettolosi al paesetto.

— *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo,* diceva; è vero che avemo fatto un po' di bene, e che *messa e biada non toglie strada,* ma dicea quello: *al mercato vacci e alla bottega stacci.* Sparambia un po' oggi, sparambia un po' domani, e tutto frutta, che *colle breccie si fanno le montagne* e *cicco quà* (per chicco) *cicco là ingrassa il porco.*

Ripassammo davanti alla chiesuola la cui porta era spalancata e ancora qualche femminuccia pregava sommessamente, inginocchiata in terra e seduta sulle calcagna. Pacino si levò il cappello e fece il segno della croce. Di sotto Raffaele guidava i buoi col trascino, lemme lemme col piglio svogliato di uno che sa essere l'ultimo anno che tira il solco in quel campo.

— E come ti va Raffae'? urlò Pacino.

— Eh! via!.... *Bisogna fare come si pole e non come si vuole.*

— Che ha detto? chiese il sordo di Pacino. Glielo ripetei e tirai via con lui. Quel benedett'omo aveva una passione decisa per discorrere colla gente che stava lontana; proprio pareva che facesse apposta; e non mi garbava punto che introducesse dei discorsi con Raffaele il quale aveva la sua disdetta in tasca per una certa scappata di cui parleremo più tardi e che naturalmente quando mi vedeva si dava al patetico e ripeteva il suo ritornello colla sua vocetta fina e monotona: Signora, *chi vuole puole; quando il prete vuole la bella messa canta!* .... il che mi era

d'inutile tormento perchè quel che *era detto era detto* e bisognava che il destino si compiesse.

Pacino s'accorse un po' tardi d'aver messo un piede in fallo.

— Già *chi troppo ciarla poco conclude,* disse per punirsi da sè; sarà meglio di starsi zitti.

Si apriva dinanzi a noi la strada nuova, colle sue fratte di spine nascenti appena, fiancheggiata dalle *gelosie* di canne lucenti per ripararle dal dente delle pecorelle e dal raspare delle galline. Venanzuccio parava il gregge, rinnovato il giorno della fiera di Sant'Ansovino. *Quando lo monte si mette le brache, vendi il mantello e compra le crape* (capre); proverbio che ha il suo contrario in quell'altro: *quando San Vicino si mette il cappello, vendi le crape e compra il mantello.* [1] Venanzuccio zuffolava appuntando un bastoncello di castagno su cui si appoggiava nei momenti di stanchezza. Già compariva il comignolo della casa di Pacino posta giù nella valletta sotto il vasto canneto da cui zampillava l'acqua delle spesse sorgenti, che nascono in grembo al monte gigantesco che ci sovrastava. Di fuori, nell'aia e intorno intorno si vedeva un insolito movimento di donne e di fanciulli, uno sbatter di coperte e di lenzuoli, una, quasi direi, festa di lavoro casalingo.

— È Chiaruccia che *sfulina* (sfuliggina, spolvera) mi disse Pacino: *pasqua benedetta vuole casa netta; pasqua d'ova ognuno si rinnova; pasqua dei fiori si rinnovano i signori.*

Mi misi a ridere.

— Ah! lo vedi, signora, se è vero, che lo sai anche voi? Lo male è che è 'na casaccia mal fatta e non ci si pol far sopra un disegno. È nova, ma, signora mia scusami che è la tua, e già non l'hai fatta voi nè lo padro'; non c'è 'na camera un po' con grazia, fuori di quella di Nastasia; quella voleva di libertà, si sa!... aggiunse col suo perpetuo

[1] San Vicino è il più alto monte della Marca, che domina la catena tra Camerino, Fabriano e Ancona.

sorriso malizioso. Quando la fece, tutti a dire che la faccenda non era tanto pulita, ma... *li danari mandan l'acqua per l'insù* e si mise a dormire. Mo che è la vostra, tutti ci vorriano dire 'che cosa; se sa! *Chi ha, fabbrica; e chi non ha, disegna.* Voi fai bene a sentir tutti e a non dare ascolto a nissuno: poi *due misure e un taglio solo,* fare 'na lestezza tutta d'una volta anche per lo capitale e la governa. [1]

Saltava fuori la furberia di Pacino che voleva pelar l'uccello senza farlo gridare; ma quella volta fui io più sorda di lui; ed egli dopo avermi cercato sul viso il pensiero co' suoi occhietti grigi e lucenti, si levò il cappello un'altra volta e vi lasciò cader dentro di nuovo i laccetti unti e bisunti che vi erano cuciti uno per parte; e intanto scendevamo sempre ed egli barattava volubilmente il discorso con una sua politica maliziosetta ma bonacciona.

— Vedi? c'è appena da fare quella scossura [2] eppoi è finito e qui 'torno 'torno ci parerà 'na marina. *La più dura a scorticare è la coda,* ma con l'aiuto d'Iddio finiremo anche questa: *chi l'indura la vince.* Quando che ci stava lo padrone di prima, qui era un corrilepri, un ginestreto che mettea paura. Adesso è un altro mondo; s'è aperto lo cielo, insomma pare 'na Marca.[3] — Quello poveretto! Mah! Lassamo gi'. *Lo mondo è fatto a scala chi lo sua* [4] *e chi lo cala;* è 'na casa andata a spianto. Mo se lo vedesse! Ma non vene perchè gli fa male: *occhio non vede, core non dole.*

— Ma non era in società col cognato? domandai.

— Sine! Sine! *Tira tira calesse che tutto il mondo è un interesse!* Morì lo padre, bona memoria, e lo cognato

[1] *Capitale,* bestie grosse da stalla; *governa,* sarebbe il fieno, la paglia, ecc.

[2] *Scossura,* da *scotere,* ridurre coltivo un terreno boschivo.

[3] Non ripeteremo qui quello che fu già detto altre volte. Il Camerinese non si ritiene Marchigiano, e neppure Umbro, ma *Camerinese* e null'altro. *Marca* vuol qui dire terra fertile, ben coltivata, di collina ferace.

[4] Il verbo *suare,* verbo dantesco che il contado mantiene incorrotto. *Suar su le scale, suar le piante,* ecc.

si presentò solamente per pigliar la parte sua. *Morta la vacca, finita la soccida,* e quando lui ci andette a dire che c'era delli debiti, sapete che gli rispose? *Chi ha fatto il sacco se lo porti.*

Era un bon omo e gli aveva fatto bene allo cugnato, ma *chi lava la testa all'asino perde lo sapone e lo tempo.* Gli è accaduto come a me con Checchino. Dice che gli ha mandato l'*intimo* per lo cursore e che averà lo suo, ma *campa, cavallo!* E io dico che saria bene che s'aggiustassero, chè *è meglio un magro accomodamento che una grassa lite, e val più l'ovo oggi che la gallina domani.*

Arrivammo nell'aia e le donne smisero di sbacchettare e mi fecero entrare con un rispetto misto d'una premura affettuosa, come se mi avessero aspettata di lunga mano, e come fosse il compimento d'una festa lungamente desiderata.

Cintióla si mise a rattizzare il fuoco per cocermi due ova a bere, collo zucchero, perchè soltanto *nuvaltri villanacci ci mettemo lo sale,* e Anastasia, si presentò con una ciambella guarnita di *fulignata*[1] e di confetti, antico monumento dell'ultimo giorno di carnevale.

— *Finito carneval, finito amore, finito di stacciar farina e fiore,* sentenziò Pacino; e intanto una boccata di fumo empì la cucina.

— *Donna dappoco vedila al foco,* aggiunse poi sorridendo accennandomi la nipote; vieni con me, signora, nella camera mia intanto che ti coce l'ova; così vederai che ho ragione di dirti che la casa è brutta. — Dirai che non sono mai contento, che sempre ti fo la lagna, e dicea quello, *la pecora che sbela perde il boccone,* ma 'na volta che lo padrone si decide di metterci le mani, voi gli potrai dire di testa tua, come staria bene che facesse.

Passammo per una cameraccia che si chiamava ampollosamente *la sala,* dove stavano due telai, uno di Anastasia

[1] Piccoli confetti variopinti di cui guarniscono i loro dolci e che chiamano anche *confettini;* il nome dimostra che furono inventati a Fuligno, terra classica dei confetti nell'Umbria e poco distante da Camerino.

sia pel panno delle camicie di *quest'omini,* e uno colla coperta a striscioni per l'*acconcio* di Cintiòla, e entrammo nella camera di Pacino, col suo gran letto vedovile rassettato di fresco, la sua cassa dipinta, l'immagine della Madonna di Loreto al capezzale e una quantità di santi in cui padroneggiava in doppio esemplare un Sant'Antonio abate e il solito ramo d'olivo attraverso, raccomandato ad una fettuccia che in origine doveva essere stata rossa e che ora tirava più che altro all'arancione sbiadito. *I bracciolì* che seguivano il declivio del tetto, toccavano quasi l'architrave della piccola finestrella, che era per metà chiusa da imposte di legno e per metà da vetri sconnessi e tremolanti fra i piombi mal fermi. Una sedia col sedile di legno, mutilata d' una gamba posteriore, era tenuta al muro presso al capezzale mediante un chiodo infisso nella parete. Evidentemente quella sedia era stata assunta all'onore di servire per tavolino da notte.

Mi fece sedere sulla cassa, che spolverò prima col suo moccichino, e ci si sedette anch' esso con un sospiro di compiacimento.

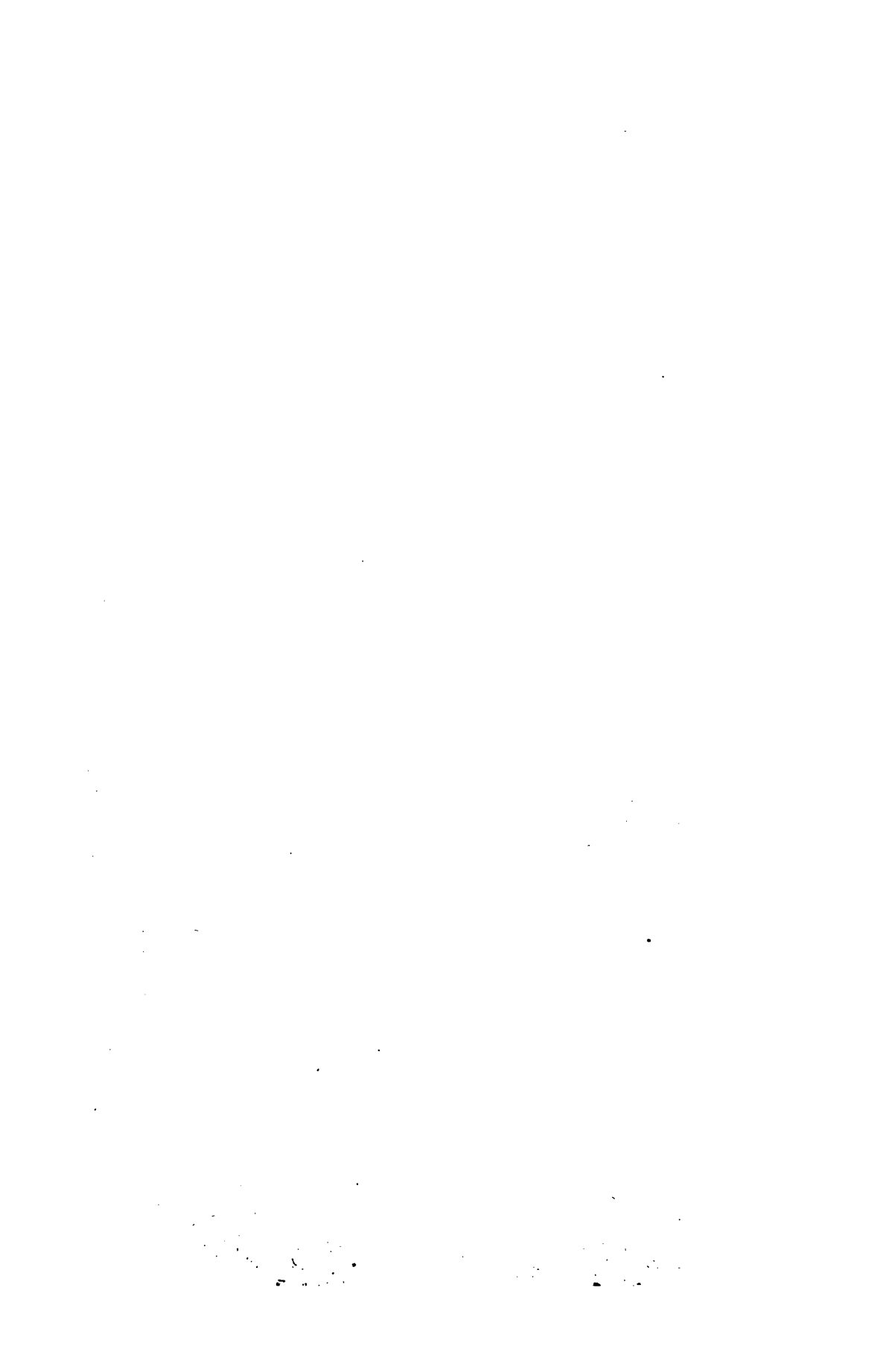
— Aaaah! *Casa sua riposo suo!* esclamò, come se ritornasse dalle Indie, e come se proprio si ritrovasse in casa sua solamente quando era nella sua camera. — Non ho mai voluto cambiare lo letto, anche dopo che mi morì la benedett' anima di Agnoletta. È un po'grande, ma così tiene lo tanto e lo poco. Lo sole non mi trova mai colcato chè: *sullo letto ci si more:* ma *lo letto bono è una rosa, chi non può dormire si riposa.* — Lo vedi, signora mia tanto cara; se sta camera non avesse lo soffitto così basso ci si staria bene, e quando che non ci sarò più io, che già *uno per volta tocca a tutti,* questa poderia diventar la camera degli sposi.

— Oh! che vai pensando Pacino mio?

— *Quando che a Roma semo condotti, ognuno pensa a sè e Dio per tutti.* Al galantomo la morte non fa paura.

Pacino diventava tetro, e io in quella mezza luce, in quell'aria rarefatta, con quel po' di passeggiata sul dorso,

LE CANTAFAVOLE, LE SATIRE, LE FIABE, GL' INDOVINELLI, I CANTI

LE CANTAFAVOLE, LE SATIRE, LE FIABE, GL' INDOVINELLI, I CANTI

Era una domenica.

Le donne e gli uomini del paesello si erano riuniti dietro la casa di Filippo il falegname e meriggiavano raccontandosi delle storielle intanto che veniva l'ora della benedizione. Chi stava accoccolato sul gradino di pietra, chi si dondolava sulla *perticara,* chi si appoggiava alla vecchia fratta di sambuchi ancor nuda di foglie della casa di Raffaele, il decano di quella piccola colonia, chi stava infine colle mani in mano a sentire le novità della giornata.

Innocenzia aveva di fronte il *ragazzo*[1] cogli anellini alle orecchie, da cui pendevano tremolanti due stelluccie d'oro: poi c'erano i pigionanti lì presso, uomini e giovanotti, che facevano conversazione tutti insieme con una gaia e inconsapevole serenità.

La campana della vicina parrocchia dava il *primo accenno* con festosi rintocchi, e di sopra verso la montagna belava il gregge e mugghiavano le mucche, e gl'ingenui somarelli facevano il loro verso, non armonioso al certo, ma purtuttavia degno anch'esso di esser rappresentato nel gran frastuono della natura ridestata. E sul monte alto, nudo, arido, s'era veduto a svolazzare l'aquila vecchia e rintanarsi nella caverna, dove sta annidata chissà da quanti anni.

[1] *Ragazzo:* innamorato.

Le maritate avevano l'abito di festa coi coralli e gli anelli nelle dita e i pendenti più belli; gli uomini la giacca e le *calze*[1] di saia fatta in casa. Le giovinette eran vestite modestamente di cotone o di peloncino[2] poichè ad esse non stan bene gli sfarzi se vogliono trovar marito.

Era un bel quadretto di genere, insolito e, direi, giovanile: c'era un po' di tutto, la gioventù, l'infanzia, la vecchiaia e l'aurea mezza età, quella età che dà la baia ai vecchi e ai giovani, e rappresenta la forza vera, tranquilla e operosa della campagna.

— Perchè, dicea il vecchio Settimio mezzo curvo per gli anni e per le fatiche, perchè, signora mia, lo vecchio non pole, e lo giovine non vole; e dalla trentina fino all'insù dopo li quaranta, quella è la vera età dell'omo. Li *crapicci*[3] son quasi che giti e li malanni non sono anco' arrivati; le bellezze se un omo potesse sempre ave' trent' anni! Ma Iddio benedetto l'omo l'ha fatto cosine e bisogna acquietarsi.

Io ero giunta coll'ombrellino pel sole di marzo che *tinge e scotta come lo carbone* a guastare l'intonazione generale, la linea di quel bel quadro: e tutti s'erano alzati e s'affollavano sui gradini sconnessi e ripidi della casa di Filippo il falegname e nei pressi di quella di Raffaele colono e di Ansovino pigionante, per trovarmi una sedia, in tanto che io, umile in tanta gloria, mi era appoggiata alla *perticara* che Benedetto, il *ragazzo* d'Innocenzia, teneva in equilibrio, da uomo che ha viaggiato e che sa il dovere colle signore.

Perchè Benedetto era stato soldato e proprio di cavalleria, l'aristocrazia dei reduci dell'esercito: *l'omo a cavallo fa più occhio, costa più ed è più bello.* E Benedettto faceva il pavone colle sue stelluccie tremolanti agli orecchi

[1] *Calze:* vale *calzoni.* Le calze nostre le chiamano *calzette,* o *pedalini* se son da uomo.

[2] *Peloncino:* stoffa di lana che alza il pelo.

[3] *Crapicci, vale capricci.* Così dicono *cerqua* per *quercia, cattreda* per *cattedra, crapa* per *capra,* ecc.

e l'orologio a *remontoir* d'argento nel taschino sinistro del *corpetto.* [1] Era un marchigiano di Sanseverino che fu soldato cinqu'anni e quando ritornò in congedo la famiglia aveva spatriato ed era venuta ad abitare in quel di Camerino.

— Ma la patria dell'omo è do' che c'è da lavorare, aggiungeva sentenziosamente.

Sapeva molte cose del mondo e non le dicea tutte, ma ammiccava a me quando non le volea finire, quasi a dirmi: Voi mi capite che venite dalla città e siete di lontano. Da vero marchigiano (chè sono tutti un po' regionalisti) non trovava bella proprio in Italia che la Marca; e anche di questo gusto non bisognava fargli torto, poichè sappiamo tutti che Massimo d'Azeglio soleva dire e scrivere, che non conosceva plaga più pittoresca di quella da Camerino ad Ancona. Bisognava dunque dire che Benedetto fosse un artista, inconsapevole esso stesso di quel geniaccio che lo faceva aver comune un sentimento e un'opinione con uno de' più eletti e nobili uomini de' tempi nostri. E che fosse un artista ne avevo anche delle prove. Sapevo che in origine, tuttochè fosse il ragazzo dichiarato d'Innocenzia aveva chiesto indarno di fare all'amore con Menicuccia, la più bella ragazza del vicinato; ma che essa non l'avea voluto.

— E che ci sai? l'amore è un genio; a chi gli piace 'na cosa, a chi 'n'altra. Benedetto è troppo svelto e brillantino; [2] ha fatto lo soldato e ha tropp'anni più di mene. Se babbo volesse, mi piaceria più Peppe, che voleva parlarmi nell'uscire dalla chiesa. Ma babbo dice che so' troppo giovinetta e che prima bisogna pensare a far le penne eppoi a volare.

In fondo pare a me che il babbo avesse la sua parte di ragione, ma la gioventù di queste cose non ne vuol sentire, forse per provare una volta di più che l'esperienza degli altri a noi non giova punto.

[1] *Corpetto:* panciotto.
[2] *Svelto:* accorto: *brillantino:* disinvolto elegante.

E Benedetto dondolandosi dall'altra parte della *perticara* quasi per cullarmi in quella tiepida atmosfera primaverile, e credendo certamente di procurarmi un gran sollazzo con quella dolce e semplice altalena, adocchiava Menicuccia intanto che *faceva le finezze* a Innocenzia colle parole, e, nello sfoggiare i suoi racconti e le sue sapienti osservazioni, pensava forse che qualche volta è peccato che la coppa sia così lontana dalle labbra.

Ma a chi gli aveva chiesto in confidenza se davvero egli avesse domandato Menicuccia, aveva detto quel che dicono tutti gli amanti sfortunati; che lui non si curava punto di quella fantella; che anzi egli stesso aveva consigliato Peppe ad andarci, perchè si convenivano per l'età e per l'ignoranza. Figurarsi! Du' monelli che in due non facevano quarant'anni!.... Adorabile difetto, di cui sventuramente tutti giorno per giorno si van correggendo, e che aveva fatto pensare all'amico confidente di Benedetto che anche la volpe, vedendo l'uva troppo in alto, aveva detto che non era matura.

Benedetto aveva un certo piglio bravesco non privo di leggiadria: portava il capello a larghe tese sull'occhio destro, aveva la camicia di panno centinata e marcata a *punto a crocetta* di rosso, proprio a metà il petto, colla *santa croce* in mezzo alle sue iniziali, che si scoprivano dalla sbottonatura del corpetto, e la giacca era trascuratamente rivolta all'indietro dalla parte destra. Egli raccontava le sue prodezze e le sue impressioni:

— Sei matto! A far lo soldato si impara a obbedire. Quando che uno ritorna a casa, gli fa specie di sentire lo capoccio a comandare e veder l'altro a trastullarsi[1] invece che a correr subito. Uno ci fa l'avvezzo a ubbidire come che a comandare: è uno mestiere anche quello. Qualche volta nell'armata s'impara delle cose brutte, ma tutt'insieme s'impara lo viver del mondo. Tutto sta l'amici: e bisogna guardarsi dalle male compagnie: perchè, capisci, chi

[1] *Trastullarsi:* nel senso di *trattenersi, perder tempo.*

sta colle galline impara di ruspare. Io ci ho, per questo, l'occhio bono e non mi ci coglie nessuno. — L'amici!.... esclamava poi, con un suo sorriso ingenuo frugando nelle memorie dei camerati di caserma. L'amici! Bisogna sceglierli, come che la femmina quando cerne.[1] Li lombardi, li piemontesi gente bona, *reale*[2] che gioca a mora senza peccato: ma *accinini!*[3] come parlano male! Gira e rigira non c'è che li marchigiani per la parlata. Dice che si parla bene a Fiorenza. Sine! Ci convengo io pure: ma la lingua di Fiorenza vuole parlata dalli marchigiani o dalli romani di Roma. Ti dico che allora è 'na bellezza!

Benedetto aveva le sue idee in filologia, come si vede; e nel suo pittoresco e incisivo discorso, nelle sentenze che egli pronunciava da contadino un po' troppo incivilito, io notava che la sua scienza filologica aveva il suo proverbio consacrato dalla sapienza del popolo: *lingua toscana in bocca romana.* Anche Benedetto era fautore dichiarato della lingua viva e parlata: era insomma un *manzoniano* illetterato eppure giudice nella questione. E gli altri della conversazione facevano eco alle parole di Benedetto con un assentire del capo e un sorriso umile sì, ma espressivo. Tanto è vero che leggendo io ad alta voce un libro che porto sempre con me, come don Abbondio il suo breviario, Ansovino, Raffaele e Filippo il falegname, interprete di tutti, mi dissero più tardi:

— Signora mia: tu parli bene chè sei forestiera; ma quando che leggi, nuvaltri ti si capisce più che quando parli.

— Belle città che ho vedute, seguitava Benedetto nel calore della sua orazione, e belle campagne! Li prati folti e verdi con l'acqua che scorre per lo mezzo ne' fossetelli come li rii delle parti nostre, ma piani come 'na palma di mano. Bona gente in Lombardia! Tutti ti offrono da

[1] *Cernere:* stacciare, burattare.

[2] Per *leale.*

[3] *Accinini!* Esclamazione la cui radicale è sospetta di parola assai meno corretta: dicono pure *aci'l'erba, acciprete,* che valgono il medesimo.

mangiare e da bere: lo peccato è che non si capisce a parlare. Quando che morì lo Re io era a Parma: fu un pianto! Io ci ho tutti li fogli do' si dice le parole di Manuele alla principessa Margarita, che allora era principessa. Sei matto! Ha fatto tanto per l'Italia Manuele, ed è morto da cristiano con lo prete e con la croce! Lo piagne' del colonnello in quel giorno! Si era battuto insieme a San Martino. Voi mi capite, signora, che avrete letto li fogli. Sei matto! Fu una gran battaglia! E a vedere un uffiziale di quella sorta, un colonnello con li capelli bianchi a piagne' cosine come na' creatura, nuvaltri soldati piagnevamo tutti.

E si asciugava di nuovo gli occhi col rovescio della mano, intanto che io col cuore e col sospiro grosso provavo una tenerezza insolita, un dolore commisto di gioia a sentire a parlare di re, d'Italia, di San Martino, da quella gente sì buona, sì semplice, sì pia. I contadini ascoltavano intenti e commossi essi pure con una specie di timore religioso. Si scopriva in essi un sentimento di rispetto doloroso per la morte del re, come se lo sentissero allora per la prima volta: ma gli è che in quel momento il racconto veniva da uno di loro, della cui religione e onestà non potevano dubitare, e che era esso stesso penetrato dal suo compito di storico, in mezzo ai maggiorenti del villaggio.

— A Parma fecero lo funerale nella cattredale. Quanti ceri c'era intorno al feretro! Non ti curar di saperlo! E lo benedisse come se ci fosse proprio drento lo morto. Poi ci fu lo giuramento d'Umberto. Lo cannone diede lo segno e anche nuvaltri giurammo tutti. Non si faceva che piagne, da 'na parte e dall'altra. Un omo non è più un omo quando che sente certe cose!

Basta, che ci diedero doppio rancio in nome d'Umberto, ma non ne andava a nissuno[1] di mangiare: eramo tutti rimasti offesi! E c'era in nuvaltri una grossa confusione!

[1] *Non andare a nissuno*, vale: nessuno ne aveva voglia. Dicono nel rifiuto, *grazie, non me ne va!*

Anche questo è un gran bel re. Voi signora l'averete veduto insieme alla principessa Margarita che adesso è regina. Quando che vennero a Parma, essa era vestita tutta di bianco che pareva un'immagine. Sei matto! Non me ne scorderò mai. Quando partinno io era di guardia alla stazione: tutti sbattevano le mani ed essa salutava tutti come non fosse stata una regina. Lo re era vestito da generale che gli r'dà tanto: ah! fu 'na grossa festa; ma poi tutto si guastò a Napoli.

Io ci ho tutti li fogli do' dice tutte le cose. Accinini! Arrabbialo [1] sto cocaccio infame! Ma lo re è stato troppo bono a fargli la grazia.

Il buon Benedetto non era abolizionista: ciò conveniva al suo carattere di soldato, al suo tipo di conservatore, al programma antico della gente buona e campagnuola che vuol vedere punito il male e premiato il bene. Mi provai di persuaderlo con delle ragioni che mi parevano buone e che forse lo erano, ma inutilmente. Egli aveva li fogli stampati, e una birbonata di quella sorta doveva essere castigata lì per lì, senza *manco lasciargli il tempo di dire Gesù Maria.*

— L'assoluzione! dicevano le donne e i vecchi.

— Sine! Quel che volete: ma lo castigo ce lo vuole come diceva lo foglio. Non mi capacita a me di vedere a perdonare alli birboni. Cosine anche li boni s'imbirbiscono: che ne dite voi signora?

Io diedi alla meglio la mia risposta che poco può per la forma e per la sostanza interessare il lettore. Ciò che interessa me, e forse un pochino anche gli altri, è di vedere e di constatare che la campagna è in Italia un elemento eminentemente conservatore: il che contrabbilancia le innovazioni pericolose, e le aspirazioni demagogiche dei centri: e quel dualismo tanto lamentato delle classi agricole colle industriali, è forse un provvidenziale e sapiente disegno, per l'equilibrio degli umani destini.

[1] *Arrabbialo!* Invocazione che vuol dire — *ti venga la rabbia: che gli possa pigliare la rabbia.*

donna: e sotto alla figura della donna colle mani sui fianchi, si leggevano queste belle parole:

Bocca-Padella tutta scarfegliata,
Gli anni son cresciuti e s'è invecchiata,
Invecchiata come sta
Toccafisso e baccalà.

L'oggetto della lunga quistione che aveva occupato anche i tribunali, ai quali erano fatte allusioni pochissimo benevole, consisteva nella riapertura violenta d'uno stradello su per la montagna, che il protagonista della satira e sua moglie avevano chiuso e che, secondo i terrazzani, di diritto doveva rimanere aperto essendoci di mezzo il *tempo immemorabile:* poichè il contadino marchigiano ha la passione decisa del linguaggio legale, e nasce coll'istinto curialesco e litighino.

La semplicità dell'argomento non aveva impedito al poeta di prendere le mosse dalle *ninfe* e da molti *Dei falsi e bugiardi*, il che rivelava un'infarinatura rettorica, che è rimasta specialmente nella classe dei sarti, dei facocchi, dei cuochi e dei sagrestani della villa. E proseguiva così:

Scusami tu che questo canto leggi,
Se avrà poco talento e manco scuola,
Chè proibiscono gli ordini e le leggi
Il giocar e il compor sulla parola.
Venite o popoli tutti quanti siete
Ad ascoltar un fatto tanto bello
Che a sentirlo tanto riderete
Che certo vi farà privi di cervello.

Malgrado la valentia del poeta e l'argomento eroicomico io non rideva punto, e il povero Benedetto ne rimaneva un po' mortificato: correva in qua e in là col dito a segnarmi le strofe più giocose, che finivano talvolta in sconcezze, tale altra in sconvenienze: decisamente il poeta non era corretto e si dava da sè del malizioso. Malizioso al punto di confessare, che aveva messo della cenere davanti a casa sua, per vedere se quel prepotente che aveva

li dispetti.[1] Ah! voi che sapete tanto bene scrive, dice le genti, voi potreste fare 'na satira a 'na contadina vostra: quanto veniria bella! E mi gusteria tanto!

Benedetto avrebbe seguitato a parlare perchè era un po' *imprudente di lingua,* se non mi fosse sfuggito un sorriso che la comitiva interpretò come se mi fossi offesa delle parole di lui. E la vecchia Anna Maria, madre di Filippo il falegname, aveva subito esclamato:

— Oh! sine che la signora fa le satire: manco a dirlo! Tu sei pazzo! E poi a 'na contadina sua! che discorsi! Eppoi qui nello vicinato di satire non se ne sono mai fatte, chè son cose brutte: e il beffe sta dietro alla porta, e chi lo fa, se lo porta!

Al che Benedetto fece un risolino malizioso, e non potendone più, cavò fuori di tasca un libriccino manoscritto in cui c'era una satira, composta a carico d'una vicina da un poeta da strapazzo, con una figura d'un disegnatore molto primitivo, in seguito ad una causa di turbato possesso, per cui tutto il villaggio era andato sossopra.

— Non dico che la signora faccia le satire, ribattè impazientemente il giovinotto, ma dire che non se ne fanno nello vicinato è una vera bugia. Carta canta, Anna Maria, e se non ci fossero li monelli e la signora la vorria dir forte.

— Tanto gliel'hai voluta schiodare, Benedetto: si dideceva per 'na prudenza. Mo che l'avete, leggetela: c'è tutta la verità, e se ne son sentite le bellezze in questo mese.

Il frontispizio diceva così, meno l'ortografia che mi permetto di correggere. “*Questa poesia non è fatta per malvolenza di nessuno, solo è fatta per far ridere a chi gliene va.* Poi più sotto i nomignoli dei due burlati, marito e moglie, dichiarando che erano *due persone qualunque,* colla figura a penna a mano libera (molto libera) della

[1] *Dispetto:* sorta di canto, che si barattano gl'innamorati quando si *scorrucciano.*

donna: e sotto alla figura della donna colle mani sui fianchi, si leggevano queste belle parole:

> Bocca-Padella tutta scarfegliata,
> Gli anni son cresciuti e s'è invecchiata,
> Invecchiata come sta
> Toccafisso e baccalà.

L'oggetto della lunga quistione che aveva occupato anche i tribunali, ai quali erano fatte allusioni pochissimo benevole, consisteva nella riapertura violenta d'uno stradello su per la montagna, che il protagonista della satira e sua moglie avevano chiuso e che, secondo i terrazzani, di diritto doveva rimanere aperto essendoci di mezzo il *tempo immemorabile:* poichè il contadino marchigiano ha la passione decisa del linguaggio legale, e nasce coll'istinto curialesco e litighino.

La semplicità dell'argomento non aveva impedito al poeta di prendere le mosse dalle *ninfe* e da molti *Dei falsi e bugiardi*, il che rivelava un'infarinatura rettorica che è rimasta specialmente nella classe dei sarti, dei facocchi, dei cuochi e dei sagrestani della villa. E proseguiva così:

> Scusami tu che questo canto leggi,
> Se avrà poco talento e manco scuola,
> Chè proibiscono gli ordini e le leggi
> Il giocar e il compor sulla parola.
> Venite o popoli tutti quanti siete
> Ad ascoltar un fatto tanto bello
> Che a sentirlo tanto riderete
> Che certo vi farà privi di cervello.

Malgrado la valentia del poeta e l'argomento eroicomico io non rideva punto, e il povero Benedetto ne rimaneva un po' mortificato: correva in qua e in là col dito a segnarmi le strofe più giocose, che finivano talvolta in sconcezze, tale altra in sconvenienze: decisamente il poeta non era corretto e si dava da sè del malizioso. Malizioso al punto di confessare, che aveva messo della cenere davanti a casa sua, per vedere se quel prepotente che aveva

chiuso il sentiero questionato, o sua moglie, andavano la notte a vedere se qualcuno ci passava.

> Non si era accorta quella donnicciuola
> Quel che avea fatto la malizia mia
> Che quella cenere apposta ci era messa,
> Solo perchè facesse a me la spia.

E dopo aver chiesto da bere in pagamento del suo canto, la satira concludeva così:

> Credo che siate tutti di buon core,
> Credo che non vi sia nessun ingrato,
> Vi domando scusa a tutti quanti
> Io vi dico addio, è finiti li canti.

La satira non mi parve felice, e non mi curai di dissimulare la mia freddezza; anche naturalmente per mostrare un po' di disapprovazione pel sistema, giacchè non ignorava che di queste satire cantate sul tamburello se ne inventano sempre di nuove, specie contro le donne, per poco che accada qualche cosa che sia o sembri straordinario. E per essi, tutto è straordinario.

Anna Maria, che era volpe vecchia, aveva capito benissimo che ciò non mi era andato del tutto a sangue: e benchè prima di quel momento si fosse molto divertita a sentirne per sommi capi le avventure (e son certa che la sapeva a memoria anch'essa) alzò il gomito destro e tutte e due le spalle, e disse sdegnosetta:

— Si sa: ai signori queste cose non piace e tu Benedetto che sei stato forestiero, lo sai più di me: l' hai fatto per 'na pazzia: faresti meglio a dire 'na *scantafavola* di quelle che si dice a veglia d'inverno. Io so' vecchia e me ne sono scordata: se ne sapessi, le diria, perchè alli signori certe cose gli piace: gli serve come 'na svogliatura.

Benedetto si atteggiò a modestia e protestò di non saperne, ma scommetterei qualche cosa di bello che aveva paura di mostrarsi ingenuo contadino. Dall'uno all'altro, finalmente Annuccia la moglie di Settimio, vecchia raggrinzita tanto *aggubbata* dagli anni come un arco, coi

lembi del fazzoletto ricacciati sul capo, dopo molte proteste e spiegazioni disse la sua.

La cantafavola, o scantafavola [1] come la chiamano essi stessi, è una sequela di parole, alcuna volta senza senso, che dicono le donne nelle veglie laboriose dell'inverno, dopo che han finito la terza del rosario. Si vede che fanno per ingannare il tempo, intanto che riempono il fuso e le spole o tessono il panno per le camicie degli uomini, o la saia o la coperta dell'acconcio.

La *scantafavola* è una fiaba di quelle che tanto piacevano al Voltaire e al Lafontaine, e che sedussero perfino i fratelli Grimm e Max Müller: o è una storiella, generalmente mezza in prosa e mezza in versi: che versi poi siano non stiamo a ricercare. Qualche volta comincia in racconto e finisce in canto; tale altra comincia in poesia e finisce in prosa elegante, corretta, aggiustata e classica.

E con questa parola *classica* vorrei che s'intendesse una cosa, che io non saprei dire per rispetto d'altrui e mio. Il contado, stazionario e conservatore, ha mantenuto incolumi i costumi e le forme degli antichi novellieri. Quei tempi erano eletti per la forma schietta e attica, ma per verità, dessa era un po' troppo schietta e un po' troppo attica. E non s'avvisa poi punto che nel ripetere simili scantafavole ci possa essere qualche cosa di male. Le giovinette più timide e riguardose le sanno e le dicono, per poco che uno c'insista, con una franchezza da *verista* ingenuo e primitivo. Se resistono qualche volta a dirle, gli è per un pudore ben diverso da quello che dovrebbero sentire, ad avviso di noi gente, così detta, civile; resistono perchè sembrano loro scempiataggini di cui i signori si

[1] È da notarsi che nella Marca, forse per correggere la durezza del *c* davanti alle vocali *a o u* sogliono mettere un *s*. Così *scorruccio, scantafavola, scartoccio, scarciofo,* ecc. Questa osservazione fu fatta prima di tutti dal mio amico dottor Guido Levi, dell'Archivio di Stato, in una illustrazione eruditissima di una *carta volgare picena* del XII secolo. Cultore indefesso della paleografia e avendo fra mano moltissimi documenti dell'antico Piceno e della bassa Marca, potrà porgere notizie utilissime su questo punto.

fan beffe: mentre che comprano a un soldo o per un ovo del loro pollaio certe canzonaccie sconcie e ribalde degli *spazzini,*[1] che girano attorno per le campagne, le imparano avidamente a memoria e le dicono con franchezza ad ogni richiesta. La cosa stampata è, per la gente semplice e incolta, un non so che di misterioso e di rispettabile ch'essa accetta senza esame nè discussione. Ciò suggerirebbe a chi avesse l'indole e l'istinto di filosofare un mucchio di riflessioni d'una incontestabile importanza.

Il contado, che accetta senza libero esame le cose stampate, è ora preda dei venditori ambulanti delle canzonette a un soldo: di chi sarà mai preda quando cesserà il dualismo colle classi manifatturiere? Quando, sciolto dalle leggi conservatrici d'un passato potente che ancor lo domina, invece delle canzonette a un soldo leggerà i processi celebri dei nostri diari e imparerà che la polvere pirica, meglio che a fare i mortaletti per il *Corpus Domini,* e a spaccare la roccia per la *massicciata* [2] delle loro strade e a tirare ai fringuelli e alle cingallegre, può servire ad usi tanto più cruenti e spaventevoli?

Settimio, Raffaele e Ansovino erano filosofi conservatori quando rimproveravano a Benedetto di saper leggere e scrivere. E io non posso dare ad essi un gran torto: il principe di Metternich non era più liberale di loro ed ebbe in mano i destini dell'Europa; e bisogna dire che questi poveri montanari non si piccavano poi come lui, di essere gli antesignani del loro partito. E mentre intendevano di porre un argine a quel saper di lettera che guasta il contadino.... e *Dio ti guardi da villan rifatto e cittadin disfatto,* come solevan dire, senza pretenderla a uomini di stato, non si dissimulavano i problemi, come se problemi

[1] *Spazzini:* venditori ambulanti. E il nome deriva al certo dallo spandere che essi fanno le mercanzie loro. Difatti usan dire che un venditore *ha spaso,* quando ha steso la merce in un dato luogo in mostra per venderla.

[2] *Massicciata:* è quello strato di grossi sassi ricoperti di breccia o ghiaia minuta per cui le strade rotabili riescono dure e resistenti al passaggio dei carichi. Classico.

Giovannino, amante sfortunato, i *dispetti,* Ansovino le orazioni, e Carolina bruciava di voglia di dire le sue *scantafavole,* un po' *proibite.* Carolina pare che dovesse essere di manica larga, perchè ne incominciò una che le fece dare sulla voce dalla conversazione.

— Oh! Caroli, disse Nunziata; non vedi chi c'è? — e accennò alla gioventù curiosa e sorridente: — ste minchionerie non si dice quando che c'è li bardassi e le giovinette.

— Aggia garbo![1] rispose Carolina piccata. Oh! che non le sanno? Non mi fa' la preziosa, Nunziata. Anche le fantelle le sanno bene e meglio. E mica si fa per cosa di male, signora, ma solo per 'na risata. Non credessaste,[2] signora mia!....

Ma io colla mia autorità le misi d'accordo, assicurando Carolina che io non mi scandalezzava mai, e facendo un cenno a Nunziata che stesse cheta: erano madri di due sposi novelli, covavano non so qual vecchio odio per certe contrarietà avvenute nel matrimonio e per questo non lasciavano mai passare occasione senza darsi sulla voce.

Carminella, la sposa di Giacomuccio, sapeva *una scantafavola* assai più bella, ma si voleva far pregare prima di dirla. È la legge che sussiste ancora in tutti i campagnuoli d' Italia; bisogna pregarli per ogni cosa che debbon fare; e forse ad essi parrebbe di essere incivili se non facesero così. E dopo pregati e anche dopo pagati, il che è ancora, o parmi, più persuasivo, essi mantengono un certo strano contegno che vuol sempre mostrarti avertelo essi fatto per accordarti una grazia. È il fondo del loro carattere; è l'aristocrazia del loro ceto; è in una parola la coscienza di quello che essi credono valere, nè io ho nulla a ridirci sopra.

[1] *Aggia garbo!* Esclamazione che in questo caso voleva dire, *che scrupoli inutili!* In generale l'adoprano per affermare una cosa chiesta ad essi in modo dubitativo. Per esempio; "voglia piovere? — Aggia garbo! forse no!" Ma puossi adoperare in infinità casi disformi.

[2] *Credessaste* per *credeste: sapessaste* per *se sapeste,* ecc. ecc.

Se l'è uva non è pera,
S'è mercato non è fiera,
Se l'è fiera non è mercato
Se è quattrin non è cagnato, [1]
Se è cagnato non è quattrino
Se l'è Roma non è Pitino, [2]
Se è Pitino non è Roma
Se si presta non si dona,
Se si dona non si presta
Se l'è uscio non è finestra,
S'è finestra non è uscio
Se l'è bianco non è rosso,
Se l'è rosso non è bianco
S'è gallina non è gallo,
Se l'è gallo non è gallina
Sta su bella, zi' Catarina.

Il publico rideva più della mia attenzione che della *scantafavola,* sentita chissà quante migliaia di volte; e io per non farmi scorgere di rapire la proprietà letteraria alla vecchia Annuccia, trionfante fra le *sminchionazioni di quei bardassacci* [3] volli provarmi a impararla, e come Dio volle l'imparai e la dissi d'un fiato a grande meraviglia del pubblico. E Benedetto ammirandomi per *la gran testa* che avevo, invitò gli amici ad applaudirmi.

— Famgli dunque una schioppata di mano alla signora! — E io me la presi umile e rassegnata, e con un'apparenza di modestia che non mi sarei mai supposta.

La cantafavola di Annuccia aveva messo in orgasmo quel popolo. Altri monelli s'erano aggiunti, altri ammiratori di Menicuccia e altri contadini della Costa, che si venivano preparando per quel *bocco' di benedizione* della parrocchia. Settimio sapeva i *brinzi* e n'avea detto uno na 'volta a Sanseverino che quelli Marchigiani si leccavano ancora le labbra; Menica sapeva le canzoni; Peppe le satire;

[1] *Cagnare:* cambiare una moneta grossa in spicciola.

[2] *Pitino:* paesetto della Marca di Macerata che sta sul cucuzzolo di un monte arido e infecondo, e rinomato per la sua bruttezza. Difatti un proverbio marchigiano dice: *Pitino brutto si vede da per tutto:* perchè sta sull'alto e si scorge assai di lontano.

[3] *Bardassacci:* ragazzacci; *bardassone:* adolescente.

Do' vo a trovar farina?
Va da mulino.
Mulino dammi farina.
Come t'ho da dar farina
Se non mi dài lo grano?
Do' vo a trovar lo grano?
Va là da campo.
Campo dammi grano.
Come t'ho da dar lo grano
Se non mi dài la grascia? [1]
Do' vo a trovar la grascia?
Va là da bove.
Bove dammi grascia.
Come t'ho da dar la grascia
Se non mi dài lo fieno?
Do' vo a trovar lo fieno?
Va là da prato.
Prato dammi fieno.
Come t'ho da dar lo fieno
Se non mi dài la falcia? [2]
Do' vo a trovar la falcia?
Va là da fabbro.
Fabbro dammi falcia.
Come t'ho da dar la falcia
Se non mi dài lo lardo?
Do' vo a trovar lo lardo?
Va là da porco.
Porco dammi lardo.
Come t'ho da dar lo lardo
Se non mi dà la ghianda?
Do' vo a trovar la ghianda?
Va là da cerqua. [3]
Cerqua dammi ghianda.
Come t'ho da dar la ghianda
Se non mi dài lo vento?
Do' vo a trovar lo vento?
Va là da colle.
Colle dammi vento.

E lo colle mi dette lo vento, lo vento lo detti alla cerqua
la cerqua mi dette la ghianda, lo ghianda la detti allo

[1] *Grascia:* ingrasso, letame.
[2] *Falcia:* falce.
[3] *Cerqua:* quercia; come si è detto più sopra.

Infine Carminella si degnò, ma prima e durante la *scantafavola* dovette dare delle spiegazioni, per far comprendere a me quel che s'ascondeva

Sotto il velame delli versi strani.

— Perchè 'na volta, dice, che le genti non avevano li quattrini e si pagavano con li generi. Se uno, mettiamo per un dire, ti faceva 'no servizio, gli davi invece che li soldi, lo pane, lo grano o lo lardo. Era un modo di pagamento: per niente non si facea niente, come che adesso per verità.

— E sbrigati, diceva Carolina, già rimessa da quel primo, risentimento.

— Ste cose 'gna dirle[1] se none la signora non pole capire la scantafavola, che è brutta, ma che per mettersela in mente ci vuole più tempo che quella di Annuccia.

Evidentemente Carminella sapeva di dirmi un pezzo classico e io nell'aspettazione mi era accomodata ben bene sulla *perticara,* dove dall'altra parte Filippo il falegname aveva fatto scansare Benedetto e la teneva assicurata e forte col piede. Carminella si raccolse e finalmente sciolse il canto desiderato:

Rosetta, Rosetta
Mi son persa la berretta;
Rosetta, Rosetta
Ridàmmi la berretta,
— Come t'ho da dar berretta.
Se non mi dai lo pane?
— Do' vo a trova' lo pane?
— Va là da forno.
— Forno dàmmi pane.
— Come t'ho da dar lo pane
Se non mi dài la pasta?
— Do' vo a trova' la pasta?
— Va là da matera.
Matera dammi pasta.
Come t'ho da dar la pasta
Se non mi dai farina?

[1] Per *bisogna dirle.*

Do' vo a trovar farina?
Va da mulino.
Mulino dammi farina.
Come t'ho da dar farina
Se non mi dài lo grano?
Do' vo a trovar lo grano?
Va là da campo.
Campo dammi grano.
Come t'ho da dar lo grano
Se non mi dài la grascia? [1]
Do' vo a trovar la grascia?
Va là da bove.
Bove dammi grascia.
Come t'ho da dar la grascia
Se non mi dài lo fieno?
Do' vo a trovar lo fieno?
Va là da prato.
Prato dammi fieno.
Come t'ho da dar lo fieno
Se non mi dài la falcia? [2]
Do' vo a trovar la falcia?
Va là da fabbro.
Fabbro dammi falcia.
Come t'ho da dar la falcia
Se non mi dài lo lardo?
Do' vo a trovar lo lardo?
Va là da porco.
Porco dammi lardo.
Come t'ho da dar lo lardo
Se non mi dà la ghianda?
Do' vo a trovar la ghianda?
Va là da cerqua. [3]
Cẹrqua dammi ghianda.
Come t'ho da dar la ghianda
Se non mi dài lo vento?
Do' vo a trovar lo vento?
Va là da colle.
Colle dammi vento.

E lo colle mi dette lo vento, lo vento lo detti alla ce
la cerqua mi dette la ghianda, lo ghianda la detti

[1] *Grascia:* ingrasso, letame.
[2] *Falcia:* falce.
[3] *Cerqua:* quercia; come si è detto più sopra.

porco, lo porco mi dette lo lardo, lo lardo lo detti allo fabbro, lo fabbro mi dette la falcia, la falcia la detti allo prato, lo prato mi dette lo fieno, lo fieno lo detti allo bove, lo bove mi dette la grascia, la grascia la detti allo campo, lo campo mi dette lo grano, lo grano lo detti a mulino, mulino mi r' dette farina, farina la detti a matera, matera mi r'dette pasta, pasta la detti a forno, forno mi r' dette pane, pane lo detti a

Rosetta, Rosetta
Che mi ridette
La mia berretta.

Carminella aveva ben ragione di tenersi della sua *scantafavola* e a chi non la pensasse come me, direi che si sbaglia di grosso, perchè Carminella aveva posto in luce tutto un metodo di didattica primitiva, per l'insegnamento naturale delle cose. Salire dal noto all'ignoto, trovare il perchè primo di tutto quello che accade e si ha, dagli effetti ricercar le cause, poi ridiscendere dalle cause agli effetti con una velocità vertiginosa senza fermarsi, rotolar giù, in una parola, dal principio alla fine logicamente, saltando a piè pari quelle questioni intermedie e collaterali che potrebbero sviare il pensiero e farlo uscire di carreggiata, parmi sia cosa degna che le si accordi una certa importanza. La Pape Carpentier, la grande iniziatrice nel *metodo naturale,* non ha fatto diversamente di Carminella, quando stabilì alla Sorbona i suoi principî didattici secondo la natura delle cose; e i cultori della mnemonica, che sanno far ripetere pappagallescamente tanti innumerevoli logaritmi, per mostrare la loro scienza pretenziosamente inutile, non saprebbero stabilire donde possano partire questi ingenui rudimenti di ginnastica intellettuale, che brillano nelle vergini menti del contado.

La *scantafavola* di Carminella scientificamente era ammirabile. L'arte era scadente: chi non lo vede? Ma se è vero che in certe cose la forma è tutto, non è men vero che qualche volta la sostanza può far perdonare e accettare la forma anche più rozza. I raccoglitori di qualunque

specie mi comprenderanno e non sorrideranno a' miei entusiasmi per la *scantafavola* di Carminella, alla quale anche il contando accorda un certo riguardo per la *giustizia* [1] *che c'è drento.*

Si vide allora che Benedetto non ne potea più dal desiderio di mostrare che anch'esso, se volea, sapeva la sua e sussurrò:

— Son minchionerie! Questa è vecchia e la dicea nonno, benedetta l'anima sua. Quella del *Dies illa* mi capacita di più.

Chi la sa, chi non la sa, finalmente la disse Benedetto; ma non mi parve indigena, nè naturale. La cantafavola del *Dies illa,* mantiene un metro che non è comune nel contado: è satirica contro una novella sposa, il che dimostra che fu fatta per canzonare qualcuno in un momento di cattivo umore, ed è poi moderna a confessione dello stesso Benedetto, e per questo mi ha il carattere di essersi fusa per lo meno con qualche canzonetta da un soldo.

Le cantafavole come le *canzoni,* come i *dispetti,* come i *brinzi* antichi e del paese si conoscono alla prima, per poco che uno ci abbia fatto dimestichezza: gli uomini che vanno in maremma portano a casa delle idee e delle parole nuove che il contado non accetta per sue, ma che pur ripete e se le assimila, prima per la vanità di saper qualcosa di più, poi per obbedire a quella legge fatale della trasformazione incessante della lingua. La quale, perchè è viva, non può rimanere stazionaria.

Del tipo primitivo di cantafavole in questa del *Dies illa* è rimasta la parte sconcia, la quale del resto fu soppressa in quel momento perchè *c'era la fratta,* [2] come diceva Benedetto, sorridendo con ingenua malizia, e la chiusa che è dispettosa ed è marchigiana, se non per lo stile, certo per la lingua:

[1] Per *esattezza.*

[2] *Esserci la fratta:* vale, esserci l'ostacolo della gioventù o dei fanciulli per un discorso troppo libero. *Fratta,* siepe.

Le donne non credete, le donne non credate
Perchè sono tutte streghe sconsacrate.

Benedetto, sempre civile e educato, mi disse in un orecchio le *cose brutte,* e della conclusione si scusò con un: non me la so' inventata io!

Innocenza però sapeva le fiabe: la mia vera tentazione del momento: sapeva nientemeno che la *Cenerentola,* la vecchia *Cenerentola* raccontata in tutte le lingue vive e morte, e nei vecchi dialetti puri delle diverse provincie italiane.

Non è qui il caso di farne la genesi, e di ricercarne le origini, che altri hanno indagato prima e meglio che io non potrei fare. La *Cenerentola* è per noi il primo ricordo della nostra infanzia, quando non s'erano ancora inventati gli altri modi più razionali e più istruttivi al certo, ma meno poetici di far stare tranquilli i bambini nelle lunghe sere d'inverno.

Le fiabe erano il pane quotidiano a noi somministrato dalla mamma o dalla vecchia donna di casa dall'Avemmaria a un'ora di notte, poco prima della cena, perchè di quei dì si cenava ancora: e questo accadeva anche in quei tempi più nel contado o nei piccoli paesetti che in città, dove c'erano altri modi da far passare il tempo tanto per la mamma, quanto pei bambini.

Quelle fiabe le avevamo sentite mille volte, ma parevano sempre belle e sempre nuove: le sapevamo a memoria, ma avevano la strana potenza di tenerci inchiodati a sedere per un'ora sul seggiolino, vicini, stretti alla narratrice, che ci sorprendeva e spaventava qualche volta coi racconti popolati di fantasmi e di apparizioni, proprio come accadeva nelle veglie di Anna Maria e di Ansovino pigionante. E oggi rifacendo la storia della nostra infanzia e confrontandola con quella di questa gente, che è come all'infanzia della civiltà, siamo stupiti di trovare in quelle leggende semplici e primitive che ci parevano trastulli da bambino, un raggio di quella luce che deve rischiarare la storia e la sua filosofia. Ma, come diceva Amleto, c'è

materia a disputa in una pagliuzza, se questa pagliuzza implica un principio. Ora se è vero che di queste pagliuzze dei miti e delle leggende popolari, si possono innalzare dei monumenti che riveleranno forse l'origine di molti culti e di molte razze, e spiegheranno simboli sopravvissuti di costumanze perdute, la pagliuzza della Cenerentola marchigiana, può dare il suo piccolo contributo agli studi del mitologo.

Ed è perciò che attentamente ascoltai e fedelmente trascrissi poi le parole vive della contadinella, correggendo appena ortograficamente le parole difettose di pronunzia, senza mettervi punto di mio nè la frase, nè, tampoco, la grammatica: poichè io semplice dilettante ma osservatrice coscienziosa e raccoglitrice esatta di documenti scientifici, resto fino a qui del parere, che il dialetto parlato nelle Marche, singolarmente in certe località, sia poco meno che pretta lingua italiana solamente a quando a quando difettosa di pronunzia: e che l'ortografia adoperata fino a qui da qualche raccoglitore o scrittore dialettale, abbia condotto i lettori non paesani a un'interpretazione erronea del carattere marchigiano, con non lieve danno dell'arte e con poco giovamento della scienza del linguaggio.

Innocenza teneva dunque cattedra senza saperlo, ciò che la rendeva ancor più attraente. S'era sciolto lo scialletto dal capo e ne tormentava una cocca colle labbra, quasi a prendere le mosse, per darsi, come direbbe un sonatore il *la* della sinfonia: e incomiciò:

C'era 'na volta un mercante ricco che aveva due figlie e la moglie: una l'amava di più e una l'amava di meno: una si chiamava la *figlia sua bella* e una la *brutta Cenerentola,* perchè la faceva star sempre accosto allo foco.

Lo mercante quando che andava via, sempre gli domandava cosa volevano e la *figlia sua bella* sempre gli chiedeva un abito che non era mai veduto, e la Cenerentola fingeva di non voler niente, e quando lo padre era già partito, per non farlo vedere alla madre e alla sorella,

gli andava dereto, e 'na volta gli disse che gli avesse recato un *meluccio d'oro.*

Un'altra volta che pure gitte via, la *figlia sua bella* gli disse lo stesso: sempre volea l'abito che non fosse mai visto e *Cenerentola* anche allora gli corse dereto, per non farsi vedere dalla madre e dalla sorella, e gli chiedette un *vasetto d'oro.*

Un'altra volta quando che andò via, gli domandò alle figlie cosa volea, e la *figlia sua bella* gli disse ancora che gli portasse un abito che non fosse più veduto e la *brutta Cenerentola* gli andò dereto di nascosto e gli chiedette uno *zappetto d'oro.* Cenerentola piantò lo meluccio d'oro nell'orto in un luogo dove non lo vedesse la sua madre e la sua sorella. Di carnevale si ballava a casa dello re e fu invitata la figlia di questo gran mercante con la sua madre. La *figlia sua bella* burlava quella *brutta Cenerentola* e gli dicea: " Questa sera andamo a ballare in casa dello re e tu te ne starai fra la cenere. " La *figlia sua Cenerentola* gli dicea che non se ne curava di stare fra la cenere. La *figlia sua bella* si messe uno degli abiti non più veduti, che gli aveva recato lo padre e andette a ballare con la madre a casa dello re. Cenerentola le lassò andar via, poi se ne gitte in fondo all'orto do' che aveva piantato lo suo melo e gli disse:

" Meluccio mio d'oro,
Con lo vasetto d'oro t'ho dacquato,
Con lo zappetto d'oro t'ho zappato,
Dammi li panni tui belli
Eccoti li mii cenciarelli. "

Lo meluccio gli diede li panni così belli per 'na maraviglia: essa si vestì, poi gitte a ballare a casa dello re, e quando che era un'ora già lo figlio dello re se n'era innamorato: la vide che era così graziosa, era vestita così bella, ballava tanto bene, ma però la Signora non si dava a conoscere se chi era, nè da dove venia. Eppoi quando che fu 'na cert'ora s'è fuggita senza far accorgere a nessuno dove ch'era andata.

Quando è ritornata la *figlia sua bella,* minchionava questa *brutta Cenerentola* e gli dicea che a casa dello re c'era stata una gran signora a balla' che era vestita così bene: — " E tu non hai veduto niente e sei stata fra la cenere. „ E la *brutta Cenerentola* gli dicea: " Chi se ne cura di star fra la cenere? A me non mi importa niente. „ Dopo, un'altra volta che lo re aveva invitato la figlia di questo mercante lo stesso, essa si vestivve con l'altro abito che gli aveva recato lo padre, e andette colla madre a ballare; e la *brutta Cenerentola* quando che furono andate via, fece lo stesso dell'altra volta e andette giù l'orto e gli disse:

Meluccio mio d'oro „ ecc.

Lo meluccio suo d'oro gli dette un abito così bello, che ogni filo gli pende 'n anello, e essa se lo messe e s'andette a ballare a casa dello re. E lo figlio dello re se n'era bello che innamorato e non sapea come farsi per sapere da dove venia questa Signora. Gli mise le guardie alla porta: quando che era per iscappare ce le trovò: non sapea come fare per iscappar via e fingette che gli s' era caduto un anello: — " Oh! povera me, disse, mi s'è perduto un anello! „ Tutti se lo messero a cercare e allora essa scappò via e nessuno la vidde.

Quando che gitte a casa la *figlia sua bella* minchionava lo stesso la *brutta Cenerentola* e gli dicea: — "A casa dello re mi son divertita tanto e tu non hai veduto niente, e sei stata fra la cenere: c'era quella signora con un abito tanto bello che ogni filo gli pende 'n anello. „ La *brutta Cenerentola* gli rispondea: " Chi se ne cura di star tra la cenere? A me non m' importa niente. „ Dopo lo figlio dello re se n'era tanto innamorato, che ha fatto riballare un'altra volta e ha rinvitato la figlia dello mercante lo stesso.

La *figlia sua bella* si vestivve coll'altro abito che gli recavve lo padre e andette a ballare a casa dello re, e la *brutta Cenerentola* la lasciò gir via; poi gitte giù l'orto e disse allo melo:

" Meluccio mio d'oro „ ecc.

E lo meluccio d'oro gli dette un abito più bello assai della sera passata, con un paro di ciavatte d'oro. Essa si vestivve e andette a ballare a casa dello re.

Dopo ballato un pezzo lo figlio dello re gli messe la tagliola (come chi dicesse un *ceppo* per vedere se chi era e da dove ne venia, e quando fu sullo fuggirse via, gli s'è rimasta una ciavatta.

È andata a casa la *figlia sua bella* e minchionava lo stesso la *brutta Cenerentola* e gli dicea: — " Tu non sei venuta a ballare a casa dello re che noi ci siamo divertite tanto: ci venne quella gran signora e lo figlio del re gli ha messo la tagliola e c'è rimasta 'na ciavatta: e ha detto che a chi sta bene quella ciavatta sarà la sua sposa. " E la *brutta Cenerentola* disse: — " Chi se ne cura? A me non m'importa niente. " E la *figlia sua bella* gli dicea: " Domani viene anche qui da noi, che va misurando la ciavatta a tutte, e a chi gli sta bene se la sposa. "

Lo giorno, passò lo figlio dello re che avea girato tutto lo paese e gitte in casa dello mercante. Misurò la ciavatta alla *figlia sua bella* e non gli stava bene. — " Fa venire quella lì, gli stesse bene; " disse alla madre. — " Oh! quella non la fo venire, perchè me ne vergogno, che è *una brutta Cenerentola.* " La madre non ce la volse far gi', e allora s'alzò su esso e gliela volse misurare e alla *brutta Cenerentola* gli stava bene. Allora disse: — " Questa sarà la mia sposa: " poi se ne gitte a casa dello padre e disse che sarebbe rivenuto a pigliarla. Allora la madre della *brutta Cenerentola* la spogliò, poi la mise nella botte, e r'vestivve la *figlia sua bella* con li panni della *brutta Cenerentola,* e messe su 'na gran caldara per fare lo bogliente *(bollente)* alla botte e lassò la *figlia sua bella* vestita con quelli panni cenciarelli a fargli lo foco e se n'andette via con credendo che lo figlio dello re pigliasse la *figlia sua bella,* vestita colli panni della *brutta Cenerentola.*

È andato lo figlio dello re per portarsela via e la riconoscette che non era la *brutta Cenerentola* e gli disse: — " Dove è gita la *brutta Cenerentola,* che è la mia sposa? "

— “Son io, gli rispondette la *figlia sua bella:* „ ma esso seguitava: “Dove è gita, che tu non sei? „ Ma non glielo volse dire: e scappò su lo gatto e gli disse:

Miau miaulente
La brutta cenerente,
Giù la botte sta fondente
Gimo un po' con me!....

È la *figlia sua bella* gli gridava e gli dicea: “Frusti via! frusti via! „ Lo figlio dello re gli chiedette: “Che ha sto gatto? Cosa dice? „ “Io non lo so: non gli bada': frusti via. „ — E lo gatto seguitava a dire:

“Miau miaulente „ ecc.

Lo figlio dello re allora dice: — “Gli voglio dare udienza un po' a sto gatto: „ e gli gitte dereto e quando che fu alla cantina gli insegnavve la botte dov'era la *brutta Cenerentola.* Allora apritte la botte e la fece scappar di lì e ci mise la *figlia sua bella,* poi rinchiuse la botte e si portò via la *brutta Cenerentola.* Quando che ritornò la madre, fece bollire la caldara per fare lo bogliente alla botte e cantava:

“La figlia mia bella
Tra li re a spasseggià, ;
La figlia mia brutta
Giù la botte a sbolentà. „

— “Non me lo fare, o ma', che son la *figlia tua bella:* cacciami fuora, „ strillava essa. Ma la madre non gli dava udienza e seguitava a cantare:

“La figlia mia bella. „ ecc.

E fece lo bogliente alla botte. Quando che l'ha aperta, ha veduto che era la *figlia sua bella.* Si trovò tutta finata *(atterrita)* e non sapea come farsi per quando ritornava lo marito.

Alla sera quando era verso notte, ci avea una gran fila di scale prima di entrare nella porta di casa, e c'era un piccolo piancatello *(pianerottolo)* a cima le scale, dove

— Le stelle son bianche, le stelle son tonde, lo canestrello ce si mette per 'mbroglia' le genti. — Divertimenti tutti ingenui e onesti, e non molto più stupidi di quelli che ci prendiamo noi a spiegare le sciarade e i logogrifi. La differenza sta in questo: che noi abbiamo più sovente l'ipocrisia della parola, mentre la cosa è più turpe, e che i nostri *indovinerelli* son stampati in carta fine e in caratteri elzeviri.

Nel sapere le *scantafavole,* le *canzoni,* i *brinzi* e gl'*indovinerelli* mettono tutti una grande importanza; e se te lo nascondono è soltanto perchè temono delle beffe di noialtri che sappiam di lettera; ma in fondo, appena son fuori del tiro *dello padrone,* sfoderano la loro sapienza con tanta maggiore vivacità, quanto han più dovuto dissimularla e tenerla compressa. Ciò dà ai loro conversari senza testimoni di cittadini, una impronta particolare e un colorito impossibile a riprodursi senza togliere al discorso le maggiori sue attraenze.

Gl'*indovinerelli* parevano assai stucchevoli a Benedetto, che continuava a sbocconcellare le *zeppette* di sambuco, e a Filippo che, meccanico d'istinto e ingegnosissimo era riuscito a fermare la *perticara* senza tenerci il piede sopra: ma Ansovino, Settimio e Raffaele mostravano sulle loro larghe faccie il benessere di veder risuscitati davanti a me i vecchi ricordi della loro gioventù perduta. E quel benessere faceva apparire sulle loro labbra, rase scrupolosamente perchè era domenica, un sorriso piacevole d'una gioia non scevra da una certa tal quale tinta di tristezza per non poter più ritornare indietro. Intanto nella strada nuova fatta lì davanti i giovani giocavano a *ruzzola,*[1] altra ingenuità ginnastica della Marca, e i monelli facevano a *coccetta*[2] colle ova sottratte al pollaio di casa,

[1] È un gioco che si fa scagliando con una cordellina avvoltolata intorno, una rotella di legno. Chi sa lanciarla più lontano, quello vince. Nella quaresima invece della ruzzola adoperano delle proprie e vere forme di cacio. È l'antico gioco dei *discoboli.*

[2] *Fare a coccetta:* picchiare con un ovo sopra un altro ovo e quello

sbattono le mal riparate finestrelle, e sul fuoco bolle la cuccuma[1] tradizionale, e brucia il ceppo delle loro quercie secolari e crepitano le foglie secche delle piante dove han fatto i cimaroli, e le spelature delle pecore.[2] Vorremo noi condannarli se per avere la soluzione semplice d'un indovinello che vuol dire per esempio, gomitolo, conocchia, padelluccia, fuso o ulivo, domandano ai secoli del Boccaccio e del Lasca le figure licenziose che un tempo si permettevano il Bandello e il Bembo, che pure erano ecclesiastici?

Noi non raccoglieremo gl'*indovinerelli* nè le *scantafavole,* ma non ne condanneremo gli autori, poichè non v'ha vizio o turpezza, ma eccessività d'innocenza e d'ingenuità primitiva e inconscia.

Tra gl'*indovinerelli* si trovano sovente di immagini oneste nel vero:

Io ci ho una vecchiaccia
Sta su 'n cima 'na finestraccia
Sgrulla un dente
Chiama tutta la gente!

Questo vuol dire *campana*. Non nego che ci vuole per noi uno sforzo d'intelligenza per giungere a spiegarlo così: ma bisogna prima di tutto avere l'abitudine delle loro figure rettoriche, sapere che nelle chiese campagnuole non esiste quasi mai campanile, e solo come una finestra appunto in cui è raccomandata la campana ad un *cervicale:*[3] notare poi che lo *sgrullarsi* è proprio per eccellenza della campana; e così di seguito, sicchè con un po' di buona volontà e di pazienza ci si può giungere.

Un altro *indovinerello* per indicare le *stelle* dice:

Io ci ho un canestrello d'ovi
La sera ce li metto,
La mattina n' ce li r' trovi.

[1] È costume di tutta la Marca di tener sempre sul fuoco una enorme cuccuma per aver l'acqua calda ad ogni ora del giorno.

[2] *Spelature:* fascine formate di rami rossicchiati e spelati dalle pecore, che diconsi anche *frondaioli.*

[3] *Cervicale:* architrave.

— Le stelle son bianche, le stelle son tonde, lo canestrello ce si mette per 'mbroglia' le genti. — Divertimenti tutti ingenui e onesti, e non molto più stupidi di quelli che ci prendiamo noi a spiegare le sciarade e i logogrifi. La differenza sta in questo: che noi abbiamo più sovente l'ipocrisia della parola, mentre la cosa è più turpe, e che i nostri *indovinerelli* son stampati in carta fine e in caratteri elzeviri.

Nel sapere le *scantafavole,* le *canzoni,* i *brinzi* e gl'*indovinerelli* mettono tutti una grande importanza; e se te lo nascondono è soltanto perchè temono delle beffe di noialtri che sappiam di lettera; ma in fondo, appena son fuori del tiro *dello padrone,* sfoderano la loro sapienza con tanta maggiore vivacità, quanto han più dovuto dissimularla e tenerla compressa. Ciò dà ai loro conversari senza testimoni di cittadini, una impronta particolare e un colorito impossibile a riprodursi senza togliere al discorso le maggiori sue attraenze.

Gl'*indovinerelli* parevano assai stucchevoli a Benedetto, che continuava a sbocconcellare le *zeppette* di sambuco, e a Filippo che, meccanico d'istinto e ingegnosissimo era riuscito a fermare la *perticara* senza tenerci il piede sopra: ma Ansovino, Settimio e Raffaele mostravano sulle loro larghe faccie il benessere di veder risuscitati davanti a me i vecchi ricordi della loro gioventù perduta. E quel benessere faceva apparire sulle loro labbra, rase scrupolosamente perchè era domenica, un sorriso piacevole d'una gioia non scevra da una certa tal quale tinta di tristezza per non poter più ritornare indietro. Intanto nella strada nuova fatta lì davanti i giovani giocavano a *ruzzola,* [1] altra ingenuità ginnastica della Marca, e i monelli facevano a *coccetta* [2] colle ova sottratte al pollaio di casa,

[1] È un gioco che si fa scagliando con una cordellina avvoltolata intorno, una rotella di legno. Chi sa lanciarla più lontano, quello vince. Nella quaresima invece della ruzzola adoperano delle proprie e vere forme di cacio. È l'antico gioco dei *discoboli.*

[2] *Fare a coccetta:* picchiare con un ovo sopra un altro ovo e quello

precorrendo la Pasqua che stava per giungere colle sue *pizze*,[3] le sue ciambellle e l'agnello immacolato.

Si vollero allora sentire da Menica i canti: e ne disse un numero considerevole uno dopo l'altro, divisi sottilmente e argutamente per materia, senza mai rifarsi da capo, senza mai chiedere — ve l'ho già detto io cotesto? Senza mai confondere il canto lieto della messe, con quello melanconico della lontananza: un tesoro di lingua, d'arte, di poesia.

Chi glieli aveva insegnati? — Mamma. E a mamma? — La benedett'anima di nonna. E a nonna? — *Ci lo sa!* — *Ci* invece di *chi*, verosimilmente perchè il suono è più dolce. Sono nell'aria, signora mia, ripeteva umilmente; sono nell'aria!

E difatti ci sono, ci debbono essere, perchè la lingua e la poesia sono come il sangue e la patria che stringono e ispirano: *il verbo è Dio!* — Menicuccia aveva i canti del mattino, del meriggio, del vespro, della notte: il canto della vendemmia e della messe, il lamento, la preghiera, la dichiarazione d'amore e il rifiuto, il dispetto, la passione, l'amor corrisposto e felice. I *dispetti* stentava un po' a dirli la buona Menicuccia: sono come le satire che non stanno bene in bocca a una *fantella*, ma finì per dirne i più puliti, i meno sgarbati, quelli infine che essa aveva cantato forte agli amanti sfortunati, e che essi respinti avevano cantati a lei:

E l'api pe' lo troppo pizzicare
Perse la vita, la cera e lo mele:
Voi bellinello pe' non saper fare,
Persa l'amante tua ch'era fedele.

E l'uomo adirato:

Fior di scopiglia
Le donne portan l'anima di paglia,
Tristo quell'uomo che ci si consiglia.

vince che rompe l'ovo dell'avversario; giuoco conosciutissimo nell'Alta Italia e che nel Parmigiano chiamasi *scosset*. *Scocciare:* rompere, frantumare; *coccie:* nome generico degli oggetti di terra cotta.

[3] *Pizze:* grandi focaccie lievite composte di ova, zucchero e mille altri ingredienti che si fanno per la Pasqua.

gli andava dereto, e 'na volta gli disse che gli avesse recato un *meluccio d'oro.*

Un'altra volta che pure gitte via, la *figlia sua bella* gli disse lo stesso: sempre volea l'abito che non fosse mai visto *e Cenerentola* anche allora gli corse dereto, per non farsi vedere dalla madre e dalla sorella, e gli chiedette un *vasetto d'oro.*

Un'altra volta quando che andò via, gli domandò alle figlie cosa volea, e la *figlia sua bella* gli disse ancora che gli portasse un abito che non fosse più veduto e la *brutta Cenerentola* gli andò dereto di nascosto e gli chiedette uno *zappetto d'oro.* Cenerentola piantò lo meluccio d'oro nell'orto in un luogo dove non lo vedesse la sua madre e la sua sorella. Di carnevale si ballava a casa dello re e fu invitata la figlia di questo gran mercante con la sua madre. La *figlia sua bella* burlava quella *brutta Cenerentola* e gli dicea: " Questa sera andamo a ballare in casa dello re e tu te ne starai fra la cenere. „ La *figlia sua Cenerentola* gli dicea che non se ne curava di stare fra la cenere. La *figlia sua bella* si messe uno degli abiti non più veduti, che gli aveva recato lo padre e andette a ballare con la madre a casa dello re. Cenerentola le lassò andar via, poi se ne gitte in fondo all'orto do' che aveva piantato lo suo melo e gli disse:

" Meluccio mio d'oro,
Con lo vasetto d'oro t'ho dacquato,
Con lo zappetto d'oro t'ho zappato,
Dammi li panni tui belli
Eccoti li mii cenciarelli. „

Lo meluccio gli diede li panni così belli per 'na maraviglia: essa si vestì, poi gitte a ballare a casa dello re, e quando che era un'ora già lo figlio dello re se n'era innamorato: la vide che era così graziosa, era vestita così bella, ballava tanto bene, ma però la Signora non si dava a conoscere se chi era, nè da dove venia. Eppoi quando che fu 'na cert'ora s'è fuggita senza far accorgere a nessuno dove ch'era andata.

Nè questa è la sola immagine che ci ricordi poemi immortali. Il Petrarca cantava

> Con Lei foss'io da che si parte il sole
> E non ci vedess'altri che le stelle
> Solo una notte, e mai non fosse l'alba:

e i nostri montanari più discreti, ma egualmente appassionati, cantano anch'essi

> O sole e luna non mi abbandonare!
> Famo questa notte a sessant'ore....

Menicuccia ne aveva una raccolta sterminata: era la sua cultura letteraria una dote che le era invidiata e che sta bene alle fanciulle perchè dimostra che hanno il cervello sottile e buona la memoria: e aveva una voce melodiosa e argentina molto apprezzata dal contado, che ha la passione del canto, perchè

> Cantando il duol si disacerba,

o piùttosto come dicono essi: *a cantare uno si svaria e non pensa più alle miserie sue.*

> Fiore d'argento
> Chi fa l'amor con voi diventa santo
> Se ce lo faccio io moro contento:
> Moro fra lacci e *cátene* d'argento
> Se ce lo faccio io contento moro,
> Moro fra lacci e catenelle d'oro.

Bisogna badare a quel *catene* che Menicuccia pronunciava nella recitazione sdrucciolo, perchè questo *gli ridava di più:* vale a dire, aveva l'accento della sua prosodia campestre su quella prima sillaba.

E così eccone un saggio colla divisione per materia che ne fece Menicuccia e che io trascrissi poi più tardi, non senza sua grande difficoltà e diffidenza.

LAMENTI.

> Fior di limone
> Quanti sospiri m' han fatto buttare!
> Dite perchè lo fate, o caro amore,

Perchè lo core mio nè prova un pone (un po')
Dite perchè lo fate o caro amante,
Perchè lo core mio ne prova tante!

Fiore di grano
Lo limone è agro e le brancie so' amare.
Sono più amare le pene d'amore.
Son più le pene che mi dài col viso
Che stelle non stanno in paradiso.
Son più le pene che mi dài col core,
Che quante goccie d'acqua quando piove.
Son più le pene che mi dài, carino,
Che quante goccie d'acqua va al mulino.

Fior d'amaranti
Come sapete far li tradimenti!
Avete un core e lo date a tanti.

Fiore di grano
Misi lo piede e mi mancò il terreno
Dico d'avvicinarmi e m'allontano!
Misi lo piede e mi mancò la terra,
M'allontano da voi, speranza bella:
Misi lo piede e mi mancò la via,
M'allontano da voi, speranza mia!

Fiore di lino
Damoci uno sguardo da lontano
Mo che non si pole da vicino;
Damoci uno sguardo colla mente
Che da vicino non vuole la gente:
Damoci uno sguardo collo core
Mo che da vicino non si pole.

Benedico il fiore di viola
Perchè non ite in cielo ad abitare?
Statete in terra e fai penare il mio core.
Perchè non ite in cielo e in paradiso?
Statete in terra e fai penare il mio viso.

Fiore di mela
Se vuoi questo core abbasso cala:
Fatti come che l'alba della sera,
Amami bella, e non mi dar più pena:

Fatti come che l'alba dello dine,
Amami bella e non mi far morire.
Fatti come che l'alba della notte,
Amami bella e non mi dar la morte!

In questo loco si vive all'oscuro:
Se ci statesse mille torcie d'oro
Non ci sta l'amor mio, non ci sta niuno.

Chi vorrà essere a fartelo sapere?
Di corto ci dovemo allontanare.
Sarà finito il nostro ben volere.
Il nostro ben voler sarà le stelle,
Lo vento porterà vostre novelle;
Lo nostro ben volere sarà lo sole,
Lo vento porterà le bone nove.

Palomba che ne vieni in alto mare
Fermati un volo e ascolta due parole,
Finchè carpo una penna su in quest'ale
Per scrivere una lettera al mio amore.
Dopo che l'abbio scritta e fatta bella,
Portala al mio amore, o palombella:
Dopo che l'abbio scritta e bene fatta,
Portala al mio amore, che la ritratta:
Dopo che l'abbio scritta e messa in foglio
Portala al mio amor che la rivoglio:
Dopo che l'abbio scritta e fatta bianca
Portala al mio amore che la rinfranca.

Volesse Dio che io fossi una bombace
E mi potesse portare ogni picciol vento:
E mi portasse do' che l'occhi vuole
Quanto saria contento lo mio core!

Se io potessi far come lo vento
Bella ti veniria a trova' ogni tanto.
Come lo vento io potessi fare
Bella ogni tanto ti veniria a trovare.

Quando io partii dal mio paese
Povera bella mia come rimase!
Come l'aratro in mezzo alla maggese!

Se il mio amore facesse una passata
Quanto saria felice sta giornata!

L'abbio provato a scrivere il tuo nome.
Dolce non ho potuto anima mia,
La carta si è riempita di dolore
Il calamaro di melanconia.

Beati ciechi voi che non vedete
E che di donna non v' innamorate!
Beati sordi voi che no' intendete
E i lagni degli amanti disprezzate!
Beati muti voi che non potete
Palesare la vostra volontate!
Beati morti voi che in terra siete
L'amor non vi tormenta e riposate!

Giovinettuccia ho tanto litigato
A Roma bella ti voglio portare
Davanti alla giustizia dell'amore.
Ti voglio portare avanti al papa
Voglio vedere se per me sei nata:
Ti voglio portar davanti al duca
Voglio vedere se t'ho vinta o perduta:
Ti voglio portar davanti al rene
Voglio veder se sei nata per mene.

Dimmelo, bella mia, che t'abbio fatto
Che non ti vedo e non t'affacci mai?
Chi te la messe le guardie alla porta?
Chi te li conta i passi che fai?
Tu fai li passi io fo le parole,
L'erba fiorisce do' che leva il sole.
Tu fai li passi io fo li sospiri,
L'erba fiorisce do' che tu cammini.

Bellina, se ti vuoi lavare il viso
Prendi l'acqua del mio lagrimare,
Bianca diventerai come lo riso,
Rossetta come un fiore naturale.

Caruccio addolorato addolorato:
Che dispiacere dal mio core hai avuto?
Qualche mala lingua ti ha parlato,
T'ha detto mal di me è l'hai creduto.
Dimmelo bello mio chi te l'ha detto
Della persona mia tanto gran male?
E se è stato un uomo è stato un tristo,

E se è stata una donna ha fatto male :
E se è stata qualche giovinetta
Parla per passion la poveretta:
E se è stata qualche maritata,
Parla perchè ce l'ha qualche cugnata:
Se t'ha parlato qualche vedovella
Parla per passion la poverella.

La benedico l'erba infra li sassi:
È tutta verità quel che ti dissi
Con l'altri fai l'amor, con me ti spassi.

DISPETTI.

Fior di limone
Ti voglio dare il marmo da mangiare
Ti voglio far morire di passione,
Ti voglio dar il marmo da mancire,
Di passione ti voglio far morire.

Non tanta gelosia, fiore di salvia:
Lo core mio non pensa più per tene:
Lo pesce sta nel mare e tanto campa
Così camperò io senza di tene:
Lo pesce sta nel mare e dice e gode
Così camperò io senza il tuo core:
Lo pesce sta nel mare e dice e parla,
Così camperò io senza la tua alma.

Fiore di menta
Alle finestre tue ci sta le brance,
Levatevelo pure dalla mente,
Non sete più il mio, rinnovo amante:
Levatevelo pure dallo core,
Non sete più il mio, rinnovo amore.

Giovinettuccio vienti provvedendo,
Questi sono li saluti che ti mando,
Con altro giovanetto la pretendo.

Passo da casa tua, ma non per tene
Ti fo sapere che ho rinnovato amore,
Ed è più ricco e più bello di tene.

Sei tanto bella e non ti giova niente
Che canzonata sei da mille amanti.

La rosa, co' la odora tanta gente
Perde l'odore e si seccan le brancie.

Fior di mentuccia,
Quant'è brutta la donna quando è vecchia
Rissembra una lumaca senza coccia.

Chi s' innamora della donna vana
È come chi sementa infra l'arena,
Che tutto l'anno desidera e brama,
E la raccolta sua fu gioio (loglio) e vena.

AMOR TENERO.

Bella che avete l'arte del cucire
Tenete li discepoli a imparare
Ancora io ci voglio venire
L'ago e lo filo ci voglio portare:
Pure la sediola per sedere
L'arte la imparo e mi spasso con tene:
Pure la sediola con lo braccio
L'arte la imparo e *còn tene* mi spasso.

Fiore d'amoro,
Se mi credesse di calar dal cielo
Sempre ti voglio amar, colonna d'oro:
Se mi credesse dal cielo calare
Sempre, colonnà d'or, ti voglio amare.

Fiore d' argento
Se ti potessi lo core rubare
Staremmo tutti e due d'un paragone:
Se ti potessi rubare la mente,
Saremmo tutti e due stella lucente.

Ancora non eri nata ch' io t'amava
E li cuscini d'oro ti teneva
E la cuna d'argento ti ammannava.

Lo tamburello sento che batte
Bello ti voglio amar fino alla morte:
Dopo la morte ti voglio amar per arte:
Bello ti voglio amare finchè ho core,
Amore sarà l'ultime parole:
Bello ti voglio amar, ti voglio amare,
Fino alla morte ti voglio seguitare.

Credo che il nostro amor sia un destino
Se non pigliassi a voi la morte bramo,
Credo che il nostro amor sia 'na sorte,
Se non pigliassi a voi, bramo la morte.

Quando sarà che ti lascerò amore?
Quando l'albero secco fa lo fiore.
Quando sarà che ti lascierò amante?
Quando l'albero secco fa le brancie.

Voi siete quello garbato giovinetto
Che vi tenete il mio cor prigione.
Lo portate in quello fazzoletto
Voltato con 'na brancia di limone.
La brancia di limone e l'aranciata,
M' innamorai di voi non ero nata;
La brancia di limone e la turchina,
M' innamorai di voi da piccolina.

CANTI MATTUTINI.

Su su bellinella e non più sonno
Che il troppo dormir noce e fa danno:
Senti l'amante tuo che va d' intorno
Cogl' istrumenti in mano va sonando.
Comincia a prima sera finch'è giorno,
Va laudendo il tuo visuccio adorno:
Comincia a prima sera finch' è notte
Va laudendo le bellezze vostre:
Comincia a prima sera finch'è dine
Va laudendo il tuo viso gentile.

Ecco che l'alba comincia ad apparire,
La rondinella comincia a volare:
E tu bellinella non ti vo' levare?
S' è levati tutti li vicini
Non ti vo' levar voi viso gentile?
S'è levato tutto lo contorno
Non ti vo' levar voi, visuccio adorno?

Ancor non s'è levata quella stella,
La stella ch'era solita a levare:
E n'è levata una e mi par quella,
Lo cor mi si comincia a rallegrare.

Ha rallegrato il core e più non pena
Adesso leva la stella serena;
Ha rallegrato il core e non più dolore
Adesso leva la stella di amore.

CANTI SEROTINI.

Vi do la buona sera, o palombella,
Ed il buon prode se avete cenato.
Mangiato avete zuccaro e cannella,
Dio! quanto vi odora il vostro fiato!
Mangiato avete zuccaro e viole,
Dio! quanto vi odora il vostro core!

Semo arrivati alli palazzi d'oro,
Fermamo il piede e non gimo più avanti;
Ci sta una bella che vale un tesoro,
E ogni capello gli splende un diamante.
Ogni capello della sua persona,
Vale quanto che l'or, Fiorenza e Roma:
Ogni capello della sua presenza
Vale quanto che l'or, Roma e Fiorenza.

Ti do la buona sera e più non canto
E te lo dico sotto all'arcopendo,
Tra l'altre belle voi portate il vanto;
Porti lo vanto e porti la bandiera,
Felicissima notte e buona sera:
Porti lo vanto e la bandiera porte,
Felicissima sera e buona notte.

È notte, è notte, che le pene mie,
Cala lo sole e l'amore va via:
È notte, è notte che le pene tante,
Cala lo sole e si va via l'amante:
È notte, è notte, che lo mio dolore,
Cala lo sole e si va via l'amore!

ADORAZIONE.

Benedico il fiore di grano,
Ho colto lo fioretto che io volevo:
Ho colto lo fioretto dello giglio;
Ho colto le bellezze d'esto figlio:

Ho colto lo fioretto dalle brance,
Ho colta la bellezza del mio amante;
Ho colto lo fioretto dello fiore
Ho colto le bellezze del mio amore.

Quando nascesti tu nacque bellezza
Spuntò lo tulipano in mezzo all'acqua,
Lo sole si fermò per l'allegrezza.

Vuoi che t'impari ad essere più bella?
Questi capelli non te li legare:
Giù per le spalle fateveli ire,
Me pare fili d'oro naturale.
Me pare fili d'oro e seta nera,
È belli li capelli e chi li mena.
Mi pare fili d'oro e seta riccia,
È belli li capelli e chi li spiccia.
Me pare fili d'oro e seta torta,
È belli li capelli e chi li porta.
Me pare fili d'oro e seta bianca,
E belli li capelli e chi li branca.

Non ho trovata un' altra contadina
E così bella e così costumata:
La vedessaste quando che cammina
Mi pare una regina incoronata.
La vedessaste quando muta il piede
Farebbe innamorare chi 'n ci vede:
La vedessaste quando muta il passo,
Farrebbe innamorare un cor di sasso,
La vedessaste quando il passo muta,
Cogli occhi e colla mente vi saluta.

Bella chi t' ha creato? Iddio divino
Che te l' ha messa la palma nella mano:
Nella testa ci porti un palombino,
E sotto le ciglia du' rose di Adamo;
Nella testa ci porti un vago fiore,
Sotto le ciglia due raggi di sole.

Quando leva lo sole alla mattina
Viene da voi a prender licenza:
Quando è levato, tutto il dì cammina
E se ne va colla sua diligenza;
E va monte per monte, eppoi s'inchina
E fa alle tue bellezze riverenza.

Quando nasceste voi, o perla luce,
In paradiso gran festa si fece;
L'angeli gridava ad alta voce:
È nata la regina imperatrice:
Fece festa l' angeli e il Signore;
È nata la regina dell'amore:
Fece festa l'angeli e li santi
È nata la regina dell'amanti.

Bella, la casa tua si potria alzare
Più alta del palazzo d'un signore:
Nella camera tua non si può entrare,
Tutta coperta di raggi di sole:
Quando andate a tavola a mangiare,
Nella posata tua c'è scritto amore:
Quando andate a letto a riposare
Nello cuscino tuo c'è nato un fiore.

A voi vi si può dir figlia d'un conte:
Di bellezze ne portate tante:
Di gioie un mare e di bellezze un monte.

Quando nascesti tu, stella lucente
Nascè lo reggimento dell'amanti;
Nome ti mise; fiore dell' Oriente.

Tanti saluti, o bella mia, ti mando,
Per quanti fili d'erba in prato sono,
Per quante goccie d'acqua in mare stanno
Per quante arene gli stanno d' intorno,

Per quanti uccelli su per l'aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole al giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio
Altrettanti saluti e davvantaggio.

Quanto sei bella il lunedì mattina,
Più bella siete il martedì seguente:
Il mercoldì me pari una regina,
Il giovedì 'na stella rilucente:
Il venerdì me pari una bambina,
Il sabato sei bella veramente
La domenica poi quando ti adorni,
Siete più bella assai degli altri giorni.[1]

[1] Vedere la *Nuova Antologia* dove questi canti furono da me pubblicati nel 1875. — Oreste Marcoaldi — *Canti Popolari Fabrianesi* — Sanseverino Marche. 1849. Il prof. Gianandrea di Jesi ha pubblicato la più completa raccolta di canti marchigiani

E Menica avrebbe durato tutto il giorno la sua recitazione: essa non aveva detto che una parte infinitesima di quelli che sapeva: ma c'era chi pensava che ne aveva fatta la cernita e che questi erano i più belli. Almeno questo era anche il parere di Raffaele che mi disse in un orecchio — E capa e capa (scegliere da capo a capo) mo signora mia, non le restano più che le mele fracide.

E siccome andava per le lunghe e vedevo segni non dubbi di stanchezza nell'uditorio, mi volsi ai vecchi che accoccolati avevano i gomiti appuntati sulle ginocchia e riposavano il mento nelle palme, e dissi presa anch'io dal fascino di quella dolce musica e di quella mite atmosfera:

— Raffaele; che bella gioventù! che ne dici?

— Oh! Signora mia, che t'ho da dire: mi tocca come a quello frate che faceva quaresima coll'aringa appiccata in alto.

— E che faceva Raffaele?

— Eh signora, che non lo sai? La guardava e gli pareva di magnarsela.

Mi misi a ridere e tutto il pubblico m'imitò clamorosamente.

— Quel Raffaele! Ne ha sempre una nella sacchetta! disse Carolina vogliosa di ripigliare le sue autorità e di mostrarsi indifferente: e sì, che ha fatto le sue, signora mia: è vedovo du' volte: arrabbiala la terza!

— E che vuoi pigliar più Caroli! Mo tocca alla gioventù: per nuvaltri l'aringa de lo frate: te l'ho detto!

Intanto si sentirono gli *accennarelli* [1] della benedizione e tutti s'alzarono, e io con essi. Mi volsi a Benedetto:

— E tu vieni?

— Oh! Signora. per chi mi prendi? Forse perchè so' stato soldato? Questo non vuo' dire. L'omo senza timor di Dio non val cosa: altro è ride' e scherza' altro è di far lo male; senza religione te lo dico io, signora mia tanto cara, l'omo non campa.

[1] *Accennarelli:* ultimi tocchi della campana.

E ci avviammo tutti in truppa alla chiesuola sul poggio, sotto cui si allargava il placido uliveto, dove mi ebbi un *banco* intiero da me sola *per lo rispetto* e dove il curato cantò il salmo degli Ebrei nel deserto, intanto che ad ogni versetto le contadine ripetevano armoniosamente il *miserere nostri Domini,* per implorare i soccorsi alle campagne, tanto stremate prima dalla *guazza* eppoi dalla *secca* dell'anno prima.

Quel *miserere* cadenzato, armonioso, mi scendeva giù nel cuore destandovi indicibile tenerezza, intanto che quelle buone genti inginocchiate sul sasso, sotto cui riposano i padri della villa, col capo chino cercavano a Dio il nuvolo e il sereno, il grano e il grappolo, la ghianda e la pannocchia, e che dimentiche delle *scantafavole* e degl'*indovinerelli* licenziosetti e proibiti che sin allora erano stati sulle loro labbra, purificavano i loro cuori nella fede e nella speranza e stendevano alla *carità per quelle benedette anime,* il soldo guadagnato col sudore della loro fronte e colle mani incallite dal faticoso lavoro.

Quando uscimmo tutti insieme fraternamente, era l'*avemmaria* e un fresco venticello montanino scendendo giù dal monte intirizziva le membra. Qualche tardiva gallina correva smarrita al *patollo,*[1] e i garzoni chiudevano rumorosamente le stalle delle pecore, entro cui si sentiva il belare degli agnellini primaticci. I profumi indistinti e vagabondi della primavera odoravano l'aria e dalle socchiuse porte si vedeva fiammeggiare il focolare, presso cui la vecchierella si preparava per dire il rosario prima della cena.

Benedetto mi si era avvicinato mettendosi a man destra, perchè non voleva che gli andassi *giù di mano,* galateo campagnuolo e anche questo a rovescio del nostro: e mi mostrava la luna che sorgeva dietro il colle come enorme palla infocata. Fattomisi presso all'orecchio, mi disse:

— Signora, la canzone dice:

> Quant'è bella la luna quand'è tonda,
> Ma meglio è Mariuccina quando balla;

[1] *Patollo:* pollaio: forse da pattume.

Quando porta la treccia riccia e bionda
Riluce più che la spada d'Orlando.
Riluce più che una spada d'oro;
La donna bella fa contento l'omo:
Riluce più che una spada d'argento,
La donna bella fa l'omo contento.

E io rispondendo ad un intimo pensiero, al ricordo d'un poeta morto da *verista* com'era vissuto, dissi come tra me:

Com'è bella la luna in mezzo ai monti!

E Benedetto pronto, rispose:

Fiore dell'orno
Luce la luna la metà dell'anno
Voi bellina lucete e notte e giorno!

Mi scossi: era una pur dolce e *vera* poesia anche questa. Gli strinsi la mano.

— Addio Benedetto: salutami tua madre.

— Porterò le grazie vostre. Abbiatevi riguardo: ci rivediamo.

— Ci rivediamo, signora, rispose il codazzo di quei pii. E io salii l'altura, odorai un'altra volta le mammole, le primavere e le giunchiglie spontanee; risalutai di nuovo colla mano quella buona gente, e aspirando quell'insieme di profumi, di idee, di canti e di pensieri mi rinchiusi in casa, sussurrando tra me i versi campagnuoli d'un poeta cortigiano:

E meglio tra capanne in umil sorte
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.
. . . .
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra e chiude
Una vital fiammella.

LE SCAMPANATE

Raffaele ne aveva fatta una grossa. Dopo aver dichiarato a me, cinque o sei mesi prima, davanti alla casa di Filippo il falegname in presenza di testimonî, che a lui toccava di *far la quaresima coll' aringa appiccata in alto, come quello frate che la guardava e gli pareva di magnarsela,* ora, alla sua tenera età di anni 68 e qualche mese per giunta, si ripigliava moglie di nuovo, dopo esser vedovo due volte. *Arrabbiala la terza!* aveva detto la comare Carolina; e davvero queste nozze grulle e senili eran arrabbiate, piene di ira, di stizza, di ripicchi mal celati e amarissimi, e somigliavano più ad un funerale che ad un matrimonio.

Ho detto senili, ma bisogna intenderci. Il vecchio era lui, Raffaele; ma Mariantonia, la sua serva, era una giovanottona fiera, robusta e tarchiata e non aveva più che venticinqu' anni; l'età delle baldanze immemori e degli amori più belli.

Mariantonia era della Bassa Marca, di quella tribù povera, nomade e boema che va a cercare lavoro, pane e marito nella montagna, e qualche volta ritorna a casa senz'aver null'altro guadagnato che un po' di vergogna. Rimasta orfana del padre in tenerissima età, ne aveva ereditato una casetta e un campicello, ma l'usufruttuaria ne era la madre, che si rimaritò, e che prediligeva il maschio nato

nel secondo letto: e Mariantonia, che per colmo di sventura aveva perduto anche il fidanzato di febbri maremmane, dopo molto penare si era allogata in casa di Raffaele come serva, nel contado di Camerino.

Raffaele viveva solo col figlio e un garzoncello, dopo aver maritato un branco di figliuole e aver perduto l'ultima, Nazzarena, di tisi: mi ricordo di quella poveretta che credeva di guarire solo per avermi riveduta, e che prendendomi per la mano mi diceva fra le lagrime:

-- Babbo è troppo poco affezionato: credete, signora mia tanto cara: Tu lo vedrai; aspetta che io mi mora per prendere un'altra moglie!

La povera Nazzarena ci vedeva chiaro, essa che stava per morire, ma chi lo poteva credere? Raffaele aveva un solo dente incisivo, e camminava curvo e affaticato, e io ridevo sempre quando lo vedeva passare sotto alle mie finestre dimesso e dinoccolato e gli dicevo:

— È vero, Raffaele, che vuoi pigliare moglie, ma che pretendi abbia quindici anni e che discenda dal grembo di Semiramide?

E lui mi salutava umile umile e rispondeva sempre colla sua voce chioccia: — Mi vuoi burlare, vossignoria!

Io non potrei affermare che egli comprendesse proprio cosa voleva dire il grembo di Semiramide; ma ciò ch'egli capiva benissimo era la moglie di quindici anni, come difatti suppergiù è accaduto.

Una notte, che è che non è, il paesello è tutto in rivoluzione.

— Uno sterminio simile non s'è mai veduto, diceva Anna Maria al mattino susseguente ricacciandosi i lembi del suo fazzoletto sopra il capo, e giungendo le palme per meraviglia. — Luigi ha scoperto gli amori del padre e fa foco con li denti. Ci ha portato li testimoni, capisci, e adesso bisogna che la sposi di filo! Sto *stempiato!* Ci aveva da portare li testimoni?

La furberia contadinesca saltava fuori tanto in Luigi come in Anna Maria.

— Non vorria, diceva Luigi, che lo padrone l'appones-se a me: ecco *se perchè* mi son portati li testimoni.

E Anna Maria replicava sottovoce:

— Scimunito! se non c'era li testimoni, lo suo dire non valeva cosa. E adesso c'è l'impromessa e bisogna sposar-sela.

E in questa gara di saper la *legge,* la vera fisima del contado che va bensì dall'avvocato, ma come Renzo crede di capirne più da sè, si scopriva una cosa sola: *Che la promessa è sacra,* che *la parola è debito* e che *è delitto di rimangiarsela.*

Dunque bisognava sposarla: — Chi rompe paga, è storia antica: diceva Anna Maria che sentenziava sempre, e a cui i suoi sessant'anni accordavano il diritto di aprire i libri dei conti un po' proibiti de' suoi conterrazzani:

— Che ci vuoi fare, signora mia! Tu lo dicei sempre che Raffaele avrebbe ripresa un'altra moglie: ma si crede acqua e non granula! Che l'avesse ripigliata, vedi? Anch'io ce l'avria contata, ma una giovinetta cosine gli è vergogna all'una e all'altro. Che t'ho da dire? E se gli nasce delle creature? chè tu vedrai che gli nascono (e rideva con una malizia bonacciona che metteva di buon umore anche me); allora come si rimedia con Luigi? Se lo piglierà Manuele,[1] ed eccoti una famiglia andata a spianto. Ci saria uno rimedio: che la sposasse solo alla chiesa (e intanto mi guardava fiso co' suoi occhi furbi e luccicanti) e aspettasse andare alla Comune che Luigi non fosse più di leva.

Io feci un atto di disapprovazione.

— Lo so che non ti piace queste cose, lo so: s'affrettò dire Anna Maria: ma, signora mia, bisogna scegliere tra due mali!

— C'e poco da scegliere, Anna Maria!

— E chi ti dice niente? io so' vecchia e so' ignorante, che lo capisco, ma a vedere una famiglia a sfasciarsi e andare accattando, signora mia tanta cara, fa troppo male!

[1] Per dire Vittorio Emanuele, che per essi è sempre il re; quel re che introdusse la coscrizione ch'essi non avevano.

Non c'è da dire: Anna Maria non aveva torto: vedere una famiglia sfasciarsi fa troppo male! Andare accattando!.... L'ultima degradazione dell'uomo; mentre si è nati da gente laboriosa e onesta, si è veduto crescere la *piantata* promettitrice di copiosa vendemmia, e perfino *li piantoni* [1] sotto casa, grami e miserelli da prima, farsi rigogliosi e dar frutto dolce che indora la tavola *dello padrone.*

— Scioperato d'un Raffaele! Anche la casa do' abita era la sua: e quel casaleno che fai buttar giune davanti allo palazzo tuo (una spelonca a cui i vicini danno questo nome ampolloso), ha veduto delle belle *sciampagne!* [2] Ma chi mangia non veste, e tutto andò in fondo. Gli era rimasto lo padrone! Che t'ho da dire? Anche questo gli si darà una svanita, mi par di vederlo; e che gli rimane a quelle povere genti? Dice lo proverbio: non c'è cosa peggiore che in vecchie membra pizzicor d'amore; ma questa è stato troppo schifa! Tutto mi saria pensato che Mariantonia, che pareva tanto bona, fosse birbona cosine! L'occasione, signora mia, e che ci vuoi capire? Li vecchi sono peggio che li giovani, e io non lo dovria dire, che son vecchia anch'io!

Anna Maria doveva aver ricevuto la missione di placarmi, e dava una botta al cerchio e una alla botte, per non pigliarmi troppo di fronte. Ah! era una donna fina e diplomatica Anna Maria, e non faceva un passo se prima non aveva tastato il terreno. Aveva cominciato col biasimo, ma ci aveva innestato quel non so che di patetico che sa trovare dritta dritta la via del cuore: mischiava al suo dire delle forme gaie e scintillanti, quel non so che di artistico e di ingenuamente satirico che questo contado ha nel sangue, per mostrarmi forse che essa non era stata capace di fare come Raffaele, vedova com'era da una ventina d'anni e con una grossa famiglia da mettere all'onor del

[1] *Piantata;* alberata colle viti: *filari.* — *Piantoni,* le piante degli ulivi.

[2] *Sciampagne:* allegrie, merende, bagordi. *Sciampagnone:* uomo dedito ai piaceri, specie del mangiare e bere.

mondo: ma intanto nascondeva il suo argomento serio, il solo, il vero, che l'aveva condotta da me: ottenere una sanatoria, almeno temporanea. E stendeva le sue braccia verso la china dove prosperava l'uliveto piantato da quello scioperato di Raffaele, e al poggio dove rosseggiavano i pampini autunnali della *piantata,* come a metter fuori quel po' di merito, che egli aveva avuto nell'azienda agricola del padrone.

— Che pugno aveva nello sementare quello scimunito! Un acino che è un acino, non riusciva fallace! Sei matto! Si sa per tutto lo mondo la mano di Raffaele per sementare; e lo grano nasceva uguale uguale, tutto come 'na palma di mano che pareva 'na marina. Ma questo non basta, lo capisco anch'io che non basta. Meglio saper di meno e avere la costumatezza. Non è vero, signora mia? Eppoi dice: vigneto del babbo e uliveto del nonno; e sto scioperato babbo e nonno, che ha piantato l'uliveto e la vigna, non doveva mai ripigliar moglie, eppoi.... 'na giovinetta: questo ci si sa! Lo peggio è che mo cominceranno le *scampanate* e che alla sera non si poderà dormire: forse si trattengono un po' per lo rispetto a vossignoria.... ma che l'abbiamo a passar liscia.... che t'ho da dire? Ci credo poco! E non t'ha da far specie, signora mia, chè è 'na legge. Quando che lo vedovo si rimarita, ci usa di far la scampanata. Non è cosa di male e finisce subito, tre o quattro sere al piune fino che alle dieci, che dopo non si pole disturbar lo vicinato. Basta che a chi la fanno non imputi[1] con la lingua, in un *fia* se ne vanno; ma se è imprudente, sariano capaci di seguitare per tre mesi! E anche chi la fa non dee molestare con le male parole: se pole *auca'*[2] forte, ma non dir li nomi per chi è fatta; a dirli ci poderiano andare anche carcerati. Li soldati se passa (i carabinieri) e domanda: per chi la fate, o genti? Loro subito svelti debbono risponde': non si fa covelle:[3] ci

[1] *Imputi colla lingua:* non risponda malamente, con ingiurie o offese.
[2] Vociare forte, urlare.
[3] Non si fa nulla. Antiquato ma classico.

spassamo fra di nuvaltri: e loro per legge non possono far cosa e debbono andar via. È un'usanza antica: tu la vedrai che la faranno prudente, ma la faranno; tu statti zitta e forse stassera a un'ora di notte sentirai.

Anna Maria aveva ricevuto dunque due mandati realmente distinti: uno di ottenere il perdono, e uno di prevenirmi del singolare e insolito spettacolo che io doveva godere, perchè non mi facesse troppo grande sorpresa; io non lasciai trasparire nessuna delle impressioni che aveva provato, non scesi dal mio piedistallo di deità corrucciata, e la lasciai partire nella maggiore incertezza.

Di dentro però provava una grande smania di vedere e di sentire da vicino questa *scampanata* o *scampanacciata,* di cui avevo sentito a parlare tante volte; e non occorre nemmeno di dire che verso un'ora di notte me n'uscii di casa quatta quatta, e girai su e giù pel paesetto. Fu invano; non si sentiva nulla, fuorchè il sommesso bisbigliare delle famiglie, che riunite intorno al focolare dicevano devotamente il rosario.

La casa di Raffaele sorgeva isolata sulla strada a mezzo tiro di balestra da quella di Filippo il falegname, e rimpetto a quella di Ansovino pigionante. Bianca e linda al di fuori, co' suoi vasi di garofani, di viole e di maggiorana sul davanzale della finestra, ultimo ricordo della povera Nazzarena, che rispondeva alle serenate degli innamorati col suo perpetuo canto melanconico, la casa di Raffaele era dunque sepolta nel silenzio; anche Venanzuccio, il garzoncello, aveva deposto il suo zufolo di pastore e dormiva o fingeva nell'ampio *crino* [1] della *governa* giù nel presepe. La luna splendeva sull'orizzonte colla sua ampia curva a ponente, promettitrice di maggior splendore, e la strada nuova serpeggiando sul colle bianca e quasi lucente, lasciava vedere che anche di lontano non c'erano insidie nè tradimenti contro questo nuovo sposo di vecchia data.

Me ne ritornai dopo brev'ora nella mia stamberga, tra

[1] *Crino:* cesta di grossi vimini o di salice in cui si mette il mangiare per gli armenti *(governa).*

orgogliosa e indispettita che la *scampanata* non avesse luogo in quella sera: da una parte il mio amor proprio mi suggeriva che i terrazzani non la facevano pel gran rispetto che avevano per *li signori,* e dall'altra la smania del raccoglitore che vuol tutto indagare e tutto sorprendere, mi faceva restar mortificata di questo inopportuno sentimento, e già stava pensando al modo di lasciare ampio e libero sfogo alle loro ingenue usanze, quando giù da piedi alla macchia della fattoria, si udì un urlo lento e roco, una specie di muggito a cui l'eco rispondeva dal monte.

Angelinella battè le mani come chi ottiene cosa che da lungo tempo aspetta.

— È la lumaca! esclamò ridendo rumorosamente; è la lumaca!

— Che è la lumaca? chiesi.

— Che è? Oh! non lo sai? È una lumaca grossa della marina do' ci si soffia drento per la scampanata. Se la presta uno con un altro, per l'omo delle du' mogli. — E seguitava a ridere sgangheratamente correndo alla porta di casa. Io naturalmente la seguii frettolosa.

— Son da piedi alla macchia per lo rispetto. Se non c'era vossignoria la facevano più grossa assai! Li senti? aggiungeva come fuori di sè nell'ascoltare attenta, interrogando la sua memoria di pastorella incivilita: li senti? C'è la lumaca, la secchia rivoltata do' ci sonano lo tamburo, c'è lo zufolo, la falce fienara e la campanaccia. Vorria sentire gli acci...nini di Raffaele adesso!

Si udiva difatti un clamore confuso e lontano di voci, di tamburi e di campane fesse, di coperchi rotti, una musica infernale che partiva dal fitto della boscaglia.

— Lo venerdì delle streghe, seguitava Angelinella in preda alla più singolare agitazione. Li senti? Ma domenica sarà più bella: ah! se non ci fosse vossignoria! Li senti come fischia? Ma quando sposorno du' vedovi della montagna lo ridere! Perchè allora è doppia!

Uso singolare di questa gente che non vuol vedere i vedovi a rimaritarsi! E per questo è assai raro che una

etta sposi un vedovo: la paura della *scampanata* ıene anche le più coraggiose.

— Se voi avessi veduto, seguitava Angelinella, su a capo allo monte quelli du' vedovi! Parevano du' can frustati! Ma se uno non se ne piglia e gli dà, mettiamo, da bere, e dice: bravi ragazzi, e gli fa bona grazia, lascian gi' [illegible]. Se invece uno vuol rispondere male parole, suc[illegible]eggio. La meglio è di lasciar fare, che la gente si [illegible] a sè. Poi 'na volta, io era piccoletta, ma me ne ri[illegible] si sposò un vedovo possidente e prese la più bella fa[illegible] dello vicinato. Tutto lo paese dàgli a far la scampanata qua[illegible] chiesa! ma lui, furbo, fece portare sulla po[illegible]n bravo barile di vino: la *scampanata* finiv[illegible]griata e alla sera gli fece 'na bella musica, con tutti li so[illegible] la guitarra, lo violino e l'organetto, che fu 'na bellezza! — Le serenate sì! quelle mi piace!... Le fanno li [illegible]zzi all'innamorata quando cantan maggio... — [illegible] un sospiro che parve ed era forse un ricordo d'amore!... — Poi anche nella montagna quando una femmina pa[illegible]e la prima volta. Mi ricordo quando era a Visso a parar le pecore e le capre di Menicuccia, una possidente, che fece un bel maschio a capo d'un anno. Ah! signora mia le feste! — Alla sera dello battesimo vennero li suonatori a far la serenata, e lo marito calò giù dalla finestra uno prociutto sano;[1] se fosse 'na femmina allora la legge è di calar giù invece una *spalletta*. E anche li poveretti, sai?! Oh! sì: quando nasce 'na creatura tutto lo mondo si rallegra: e se non c'è nè lo prociutto nè la spalletta, s'ammazza la più bella gallina dello pollaro, o un par di piccioni e tutt'insieme con lo padrone e con li sonatori si magna.

Intanto giù dalla china seguitavano a salire a noi *le voci alte e fioche e suon di man con elle* della gioventù gaia e spensierata del villaggio e di altri luoghi. Perchè a fare la *scampanata* ad un vedovo concorrono anche da

[1] *Sano*, per intero. *Spalletta* è la gamba davanti, salata e affumicata come il prosciutto.

lontano parecchie miglia: è un piacere a cui non sanno in alcun modo resistere.

Ma quella volta il rispetto li teneva lontani: eran paghi di far la dimostrazione; purchè Raffaele sapesse che gli stavano ai panni e che ad essi *non la faceva,* bastava alla loro candida e bonaria malizietta di contadini. E perchè avessero cominciato a fare la scampanata quando le nozze non erano ancor celebrate nè in chiesa nè al comune, lo sapeva bene Anna Maria.

— Raffaele è sempre stato imprudente con la lingua; quando sposò la benedett'anima di Carminella, che era la seconda moglie, gli fece la scampanata per la legge: esso, sto scimunito che non è altro, (Anna Maria quando parlava di Raffaele, benchè amica, non sapeva tenersi di aggiungere questo epiteto al sostantivo) buttò giù dell'acqua dalla finestra. Il diavolerio di quella sera! non ti curar di saperlo! Per 'na mesata bona a nuvaltri dello vicinato ci toccò di sentire la scampanata. Poi si rabbonirono, perchè 'na notte venne giù e gli regalò 'na grossa ciambella: quella della *camera;*[1] e allora si fecero le paci, ma adesso che han saputo del parentado novo, si son ricordati dell'acqua e, capisci, per mostrare che non hanno paura gliela fanno prima dello tempo.

Verso le dieci, dopo uno schiamazzo prolungato per qualche minuto, che doveva essere come un *addio* o un *arrivederci,* ogni cosa ritornò nel silenzio e nella pace. Angelinella e Anna Maria, avide amendue dei piccoli scandali villerecci e attaccate alle vecchie usanze dei babbi, non mi parvero del tutto soddisfatte, perchè nel salutarsi bisbigliarono sommessamente che Raffaele se la meritava più bella.

Così accadde anche al sabato sera: la solita lumaca, le solite grida, la solita *falce fienara,* e la solita secchia rivoltata a mo' di tamburo: ma eran sempre lontani: salvo che

[1] Si chiama anche *roccia* e, parmi *rocchia* in Toscana. Forse è il *ciambellone* dell'Italia meridionale. — Vedi, *Le Nozze* al principio del volume.

invece di stare nella china eran saliti sull'erta, in una selva di quercie gigantesche che incorniciavano il villaggio col loro verde cupo, dalla parte superiore e s'arrampicavano fino a metà del monte, dove una frana, staccata chissà da quanti secoli, lasciava nudo lo scoglio fino al vertice.

Anche in quella sera la luna era limpida e batteva tutta intorno alla casa di Raffaele: evidentemente gli eroi di quella strana e fantastica fanfara, oltre al rispetto avevano qualche altra ragione che li teneva discosti dal grosso dell'abitato e *dalli signori:* e questa ragione doveva essere la paura di venire riconosciuti. L'idea di que' semplici e buoni viventi è questa: la *scampanata* c'è, si sente, si vede, ma gli uomini debbono essere sbucati di sotterra o venuti di assai lontano: gente straniera, sconosciuta, misteriosa, che ha saputo per aria di queste nozze e che scende giù a farci sopra una infernale gazzarra. Perche? Perchè? — Vattelapesca! — La sua ragione psichica ci sarà; e ci sarà anche la sua ragione morale; ma per lo studioso rimane anche questo un mistero, su cui il libro fatidico della tradizione mantiene il suo geloso silenzio. Nell'indole e nei costumi di queste montagne c'è di rifiutare, di respingere il secondo talamo; c'è insomma l'idea di esser sposi e vedovi una volta sola. Quello che in noi fa il sentimento, mantenere la parola e la fede anche oltre la tomba, esser due nella vita e nella morte, la poesia casta e dolce della nostra gioventù, in questa selvaggia e inconscia natura lo fa l'istinto: e quello che forse fu in principio una cerimonia d'un culto perduto e obliato, o il biasimo espresso e rumoroso d'una società vergine, che fondava nell'unità dell'uomo e della donna la prima forte famiglia, la quale non voleva figliuoli di due carni e di un sangue diverso, oggi è trasformato in una specie di satira innocente, che si manifesta in un modo così ingenuo e così gaio.

Le trasformazioni incessanti dei costumi e delle credenze non ci lasciano scorgere da dove si partì nè dove si potrà andare: certo egli è, che anche intanto che noi cerchiamo, curiosi e impazienti, di sapere quel che fanno oggi

i popoli, per rifabbricarci nel pensiero quel che avranno fatto un tempo, altresì quel che oggi fanno, va gradatamente e inavvertitamente trasformandosi in altri usi e costumi, come nell'iride per esempio, se mi è permesso il paragone, in cui non sai mai dove incominci un colore e ne finisca un altro.

La *scampanata* nel contado si fa ai vedovi che passano a seconde nozze: ad altri non mai. Se corre voce d'un mal costume, d'un amore.... senza il consenso dei superiori del cielo e della terra, allora il contado fa la *satira,* improvvisa musica e parole e la canta passando dalla casa del colpevole. È il vecchio *dispetto* montanino degli amanti scorrucciati, che prende la forma della cronaca proibita dei nostri diarî cittadini. La *scampanata* non vuole dunque essere un' offesa per gli sposi, anzi finito il periodo acuto, amici più di prima; ce la sapevano, ce la contavano, è la *legge* e niuno oserebbe neppure di pensare a sottrarvisi. Ma in alcune città della Marca (perchè il popolino la fa anche nelle città) essa ha un significato assai diverso.

I vecchi dicono che la scampanata si faceva un tempo a *mezza quaresima,* [1] non ai vedovi che ripigliavano moglie

[1] Tale costumanza esisteva e forse esiste ancora nell'Alta Italia in centri anche assai civili e popolosi. I vecchi raccontano riti e spettacoli singolari, specialmente di Reggio-Emilia dove conveniva un numero sterminato di forestieri.

La mezza quaresima si chiamava la *Festa delle Vecchie.* Era d'origine antichissima e a guardarci se ne troverebbe un cenno anche nella *Cronaca* di Fra Salimbene ed aveva due parti: una pubblica e una privata. La pubblica consisteva in rappresentazioni con fantocci su palchi alzati nelle piazze e nelle strade. Dicesi che in origine i fantocci figurassero idoli pagani, i quali poi nella sera si bruciavano, contentandosi di significare con questo la caduta della religione pagana. La circostanza del tempo quaresimale s'accorderebbe all'indole religiosa della festa, e ricorderebbe poi il costume romano di gettare ogni anno trenta fantocci nel Tevere, in sostituzione delle vittime umane, che più in antico si sacrificavano.

Ma poi si fecero rappresentazioni storiche. p. e. l'incontro di Coriolano con sua madre, ecc.: politiche come si usa a Londra nel 5 novembre, satiriche generali e particolari, come Giove che distribuisce i cervelli agli uomini, i contrabbandi dentro le pettinatura o nei guardinfanti, ecc. — Le rappresentazioni satiriche, che erano in fondo una

o marito. ma alle donne, specialmente se nubili o vedove, che raggiunta l'età sinodale, cercavano coi cosmetici, coi fronzoli e colle mode di fare una guerra inutile e puerile ai solchi dell'età. Venuta la notte buia, una turba di monelli, che forse avevano avuta l'imbeccata da chi tira i fili dietro le quinte, bussavano rumorosamente alla porta dell'*imputata*, la chiamavano per nome, le facevano un processo frettoloso sulle sue pretese di fare la *giovinetta* e la *brillantina* e dopo, sul luogo stesso, al livido lume di stoppa intinta nell'acquavite e accesa, compivano la giustizia sommaria di segare un bamboccione di legno e stracci vestito da donna, che doveva naturalmente essere il ritratto della signora chiamata alla finestra, e questo si chiamava e si chiama tuttodì *segar la vecchia.*

Il popolino poi, che ha ancora più spirito che non ne avesse Voltaire, ha consacrato questo *segar la vecchia* con una formola incisiva, ammirabile, argutissima: chiama *mezza quaresima* il vecchio sbarbato e colla parrucca, che abbia più presto fisonomia femminile che da uomo.

rivista in azione degli scandali dell'anno, prevalsero in ultimo, e furono forse una delle cagioni, o almeno la prima, per cui s'abbandonò quel costume. Nel secondo periodo le *Vecchie* non si bruciavano più.

La parte privata della festa facevasi nelle scuole dei bambini e nello stesso giorno. Si metteva un fantoccio dinanzi ad una finestra che raffigurava una vecchia e dentro la camera si ballava. I genitori mandavano una ghiotta merenda, e tutto si ammonticchiava intorno alla vecchia, che forse in origine si *segava* ed era ripiena di ghiottonerie. Questa congettura trova una conferma nel *rompere la pignatta (rompar la pugnata)* in quel di Parma, proprio nella *mezza quaresima*, giuoco che si faceva ad occhi bendati con un bastone in mano. Nella pignatta si trovavano le ghiottonerie della stagione. Una *befana* in ritardo in cui si metteva sul fuoco l'ultimo *ceppo (metter al cavdon)* e coinciderebbe colla *Vecchia* di Reggio d'Emilia e col *segar la vecchia* delle Marche.

La *Vecchia* ha del resto in tutta l'Emilia un significato sempre di *befana* buona. È un ente begnino che ama i bambini e li regala sovente.

La festa delle *Vecchie* a Reggio d'Emilia fu modificata pel terremoto del 1837, cominciò a languire nel 1848 e fu abolita nel 1859 per opera del Municipio.

Queste notizie le debbo in gran parte al prof. cav. don Gaetano Chierici, illustre archeologo e che fu direttore del Museo di Storia Patria di Reggio Emilia, rapito recentemente alla scienza, alla patria, all'umanità.

Questo strano costume di *segar la vecchia* a mezza quaresima e a cui si aggiunge l'appendice dell'ottavario il giovedì appresso (giacchè sappiamo tutti che la metà della quaresima cade appunto in giovedì) è andato a poco a poco e insensibilmente trasformandosi in alcune città della Marca e forse anche di altre provincie. La *scampanata* non si fa più nè al vedovo che si rimarita nè alle vecchie che la pretendono a giovinette, il che se non era al tutto civile, era per lo meno innocuo: ma si fa alle donne maritate o alle fanciulle, non importa il grado, il titolo o l'età, sul cui nome il pubblico crede di poter fabbricare una novella, un' avventura, un fatterello d'un genere un po' illecito.

Questo fatto non è così semplice come potrebbe parere alla prima: può mostrare che la coscienza esteriore si ribella ad una azione disonorevole, e in tal caso la *scampanata* è il marchio che l'opinione pubblica infligge ad un colpevole: ma ove si pensi quanto possa la calunnia, il pettegolezzo in un piccolo centro di provincia, non si può a meno di deplorare una barbara usanza che ricorda la *berlina*, fugata dalla civiltà moderna. Ciò che poi forma oggetto di meraviglia pel forestiere in questa occasione della mezza quaresima, è il consenso tacito delle classi dirigenti, è il riconoscerla, l'averne paura, il farsene una preoccupazione molti mesi avanti, per vedere di scongiurarla. C'è perfino delle signore e delle signorine, le quali credendosene minacciate, ottengono dai padri, e quello che è ancora più curioso dai mariti (e non è facile indovinare in qual modo formuleranno le loro domande) di andare altrove, per esempio, in campagna; e ci ritornano il susseguente giovedì, senza impedire con questo che la ragazzaglia facinorosa si presenti alle loro porte per la consueta serenata, anzi autorizzando colla loro ritirata, che pare una fuga, le vaghe voci messe in giro dai malevoli, a cui prima nessuno prestava fede.

Queste cose, considerate dal punto di vista dello studioso dei costumi, sono come i singoli anelli che compongono

la catena d'un intero organismo sociale: la *scampanata* contro ai vedovi, che parrebbe dovesse avere il concetto di non ritentare due volte la gioventù energica e dorata della vita fuggente; che pure parrebbe avere lo stesso fondo in quella fatta alla vecchia zitella che si ribrezza e fa la rota nella età matura, man mano va perdendo il suo primitivo carattere e diventa satira, condanna e punizione: diventa calunnia, diventa orgia di popolino sconsigliato che non sa stare in carreggiata e pende per gli eccessi: assume il carattere polemico d'una civiltà che non si è ancora staccata dal passato e non sa ancora avviarsi nell'avvenire schietta, spregiudicata e onesta.

Nella *scampanata* della città c'è già il principio della congiura, della società segreta, della strategia: è l'*ambiente*. I dimostranti si dividono per squadre e rispondono ad una parola d'ordine che ognuno si guarderebbe bene di tradire o di trasgredire; e quando la marea cresce troppo e la sommossa minaccia di doventar ribellione, allora se ne mischia l'autorità politica e militare del luogo, qualche volta anche l'amministrativa: ma cosa accade? Mentre una masnada finge di buttarsi in un viottolo sospetto e deserto e i carabinieri le tengon dietro, il grosso della riserva è sotto le finestre dell'accusata cogli istromenti d'obbligo, cogli spiedi, le catene del focolare e le campanaccie, a cui l'industria e il commercio de' giorni nostri han aggiunto le cassette di *latta* del petrolio, coi loro metallici e striduli rimbombi.

Non è certamente colla forza che si potrà vincere questo vecchio e inveterato costume; le azioni violente portano con sè le conseguenze di reazioni perniciose: solo il popolo educato ai sensi dignitosi d'una libertà priva di licenza e ad una civiltà vera e gentile, potrà mettere in bando questo turpe avanzo della *berlina* e della *colonna infame:* ma spetterà sempre alle classi dirigenti di dare l'impulso buono al nuovo movimento: toccherà sempre ad esse di affrontare le prime battaglie per poter vincere le ultime e decisive, anzichè star spettatrici passive davanti

ad un piccol numero di popolino non cattivo, ma educato male dai tempi e dagli uomini passati, che trae la sua audacia soltanto dalla imbelle pusillanimità dei fuggenti.

Il voler evitare le beffe o l'aversene a male gli è come ripararsi dall'acqua sotto le grondaie. E lo sapeva bene il povero Raffaele, che stava là imbambolato e facendo il viso dell'armi a ogni vicino in cui subodorava subito un nemico o per lo meno un avversario che avesse preso parte alla *scampanata,* per metterlo in *cattiva vista dello padrone.* E i vicini ci facevano le più grasse risate del mondo, e i monelli se lo mostravano a dito e urlavano ad ogni volta che lo vedevano per la strada, o nel campo, o a cogliere i cavoli e l'*erbetta* nell'orto: lo sposo! lo sposo! Raffae' ci dài li lupini o li confetti?

Al mattino della domenica si vide Raffaele uscir di buon'ora, vestito coi panni di gala. Le donnicciuole che stavano preparandosi per la messa si affacciarono alla finestra fra i vasi dei garofani e della maggiorana per vedere se andava dal signor curato, il quale, come tutti sapevano, gli aveva fatta una bella ripassata, oppure se andasse alla città.

Si avviò difilato invece giù dalla strada vecchia che si sprofondava fra due alte ripe scoscese piena di ciottoli e che restava nascosta dalle quercie annose, fin giù alla macchia della fattoria, poi scomparve nel fitto e se n'andò a Dio ti rivegga.

La curiosità delle femminucce era giunta al colmo; si fecero attorno al figlio Luigi, ma egli si strinse nelle spalle e rispose arrabbiato:

— E che ne ho da saper io?!

Circondarono con mille moine anche Mariantonia, di cui avevan detto tutto il male possibile, come sappiamo, ma naturalmente non la trovarono più disposta di Luigi a tradire il segreto.

— Vualtre siete pazze! Ebbe': Raffaele è andato alla messa a Camerino.

Ma le comari non si dichiararono soddisfatte: c' era

nell'acconciamento di Raffaele qualche cosa di insolito e di straordinario; straordinaria dunque doveva essere la ragione che lo aveva mosso in quel giorno. Nè male s'apponevano: i polli e le creature sporcano casa, diceva Angelinella, e Venanzuccio, il garzone, smettendo di suonare il suo eterno zuffolo, per un quattrinello (centesimo) che gli diede Cintiola, confidò, tra i giuramenti e le proteste della sua tentatrice di non dirne nulla, che Raffaele era andato a Sanseverino a *cacciar le fedi* di Mariantonia. Figurarsi se Cintiola voleva tacere! Manco per idea! Da Dalila in poi non ci fu mai esempio di donna che tacesse, all'infuori di quella tale feudataria, che per non tradire i nomi dei congiurati per la morte del duca, sputò la lingua sul tavolino de' suoi giudici inesorabili. E anche quest'atto spaventevolmente eroico in sè, provava una cosa sola, che ognuno ha il suo tallone d'Achille e che la donna l'ha sulla sommità della lingua.

In un attimo tutto il paesello fu pieno della notizia: e perchè era dì di festa, la smania chiacchierina delle figlie d'Eva trovò il suo pieno campo di sfogarsi colle comari che vennero alla messa della parrocchia, cogli innamorati, i fratelli cugini e i compari, talchè prima di mezzodì anche le ville circostanti poterono sapere l'importante notizia che Raffaele era andato nientemeno che a Sanseverino a *cacciar le fedi* di Mariantonia.

Eravamo sul morire dell'ottobre: tutti avevano rimesso quel po' di mosto.... cattivo consigliere di prudenza e di moderazione. Gli animi si erano, si direbbe, esacerbati, per la lingua di Raffaele, per la noncuranza un po' troppo olimpica di Mariantonia e per la cocciutaggine di Luigi, che dopo aver rimproverato il padre e aver fatto la scena e la pubblicità di portarci i testimoni, si era chiuso in un incomprensibile riserbo: tutto faceva credere che il *rispetto per li signori* sarebbe stata una diga impotente a salvar Raffaele da una catastofe.

Difatti subito dopo la benedizione della parrocchia, congiurati si scaglionarono lungo le due strade, la nova

la vecchia,per fargli le *poste di quando tornava* e pazientemente lo attesero fino a mezz'ora di notte, fin quando cioè egli ritornò lieto, sotto il dolce pondo delle fedi di Mariantonia. Era ormai buio, il cielo s'era annuvolato, qua e là guizzavan lampi paurosi e si sentiva imminente la pioggia. Raffaele toccò via in casa, dimesso il solito andare curvo e stentato e camminando solenne e svelto, senz'alcun sospetto, appunto come chi va a nozze. Appena fu buio nero e cupo, tanto quanto insomma ci volle di tempo per riannodare le fila sparte della congiura e salire l'erta, si udì, ma questa volta quasi sotto alle mie finestre, l'urlo roco della *lumaca marina,* e subito rovinosamente il fischio dello zufolo di Venanzuccio, e un frastuono indicibile. La scampanata era a due passi da me: spensi il lume e m'affacciai alla finestra: il vento piegava le cime degli ulivi e i rami delle quercie, che lasciavan cadere come fitte goccie di pioggia i loro frutti maturi. Non si vedeva nulla; solo s'indovinava una numerosa comitiva dalle risa soffocate a stento e dalle vociate frequenti e disordinate. Angelinella in punta di piedi rattenendo il fiato s'era pure affacciata alla finestrella della sua camera.

— Gimo, signora, gimo, mi disse. Nessuno ti riconosce; è buio come la bocca dello forno. Se ti scrope si fuggiano subito.

Non seppi resistere alla tentazione: m'infilai un lungo mantello, mi tirai il cappuccio sulla fronte e uscii con Angelinella e il vecchio Domenico. Il gran buio non ci permise di veder nessuno; solamente quando gli occhi si furono assuefatti all'oscurità, scorgemmo biancheggiare dietro le siepi le cassette di *latta* del petrolio e moversi insolitamente la campagna circostante; pareva di essere nella Vandea al tempo dei tempi, e a dire la verità, io era un po' sgomenta.

— Non aver paura, signora, disse Domenico, è gioventù e si spassa.

Angelinella veniva dietro zitta e quieta, e coprendosi la bocca colle mani per non farsi sentire. Ad un tratto si udì una voce sommessa che esclamò coll'accento d'una

paurosa meraviglia: La signora!... E almeno venti bocche sussurrarono *la signora!* tra impauriti e mortificati. Il rumore cessò per un istante e io passai tranquillamente; ma quelli che m'eran davanti si diedero a fuga precipitosa; quelli che m'eran dietro dàgli giù a gambe pei campi; coloro che avevan la cassetta del petrolio nel fuggire facevano rumoreggiare i loro istromenti, ripieni di breccioline minute raccolte per via, e le secchie che servivan di tamburo rovinavano rotolando o trascinate dai fuggenti per la cordicella a cui erano attaccate, o correndo all'ingiù, per quella gran ragione che ogni cosa posta sul pendio precipita sempre alla china.

Io credo che non mai si sarà ripetuto come in quella sera il fatto del paesetto di Lucia, quando il Griso sentì il fatale *ton ton* della campana a martello, suonata da Ambrogio mezzo insonnolito. Era una confusione, un sussurro da non si poter dire. Le finestrelle delle case s'erano aperte e lasciavano uscire una languida, tremolante e incerta luce sulla via, e le donne sporgevano fuori il loro capo, ridendo di sottecchi. La scena era degna del pennello di Rembrandt e della penna di Manzoni, e subivo anch'io quell'atmosfera e mi sentivo trascinata a seguire i fuggitivi per associarmi con loro in quella baraonda innocente. La sola casa di Raffaele rimaneva sepolta nell'ombra.

Quando furon giunti al crocevia, il più coraggioso si fermò: e gli altri, come le pecorelle, che

> .....ciò che fa la prima, e l'altre fanno.....
> Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno

si fermarono anch'essi e parve tenessero consiglio. La mia improvvisa apparizione li aveva sicuramente sgominati, ma dall'insieme del mio incedere, dalle risa mal celate di Angelinella, da qualche parola che forse mi fuggì con Domenico, e ch'essi sorpresero di volo, al certo eran venuti nell'opinione che io non era irritata; il favore delle tenebre, la sicurezza di non esser riconosciuti, il pensiero di

vincerla su Raffaele, che il domani avrebbe menato vanto della loro sconfitta, fors'anche quel po' di mosto rimesso di fresco e chissà quante volte interrogato quel giorno, che come *amor li move e li fa parlare,* quel non so che infine di angelo ribelle che sta in fondo del core di ognuno, li spingeva a compiere la loro gagliarda impresa ad ogni costo. Il consiglio durò lung'ora e io mi sedetti sul rialzo della stradetta, vicino alla siepe dalle gelosie di canne, aspettando gli avvenimenti.

I quali non tardarono a verificarsi sotto forma d'una *scampanata* più rumorosa di prima; si mantenevano lontani, correvano in su e giù, ma indovinando che io era lì, dall'ombra ritta e lunga del vecchio Domenico, non osavano di oltrepassare il crocevia; pareva che giunti là una voce dicesse loro basta, come alle onde del mare.

Dal paesello vicino ritornava il sarto e rispondeva alle grida con un urlo di riconoscimento: mi passò dappresso e mi prese in fallo: — Ah! che ti godi la scampanata Innoce'?

— Sì! feci io breve e asciutta.

— Ooh! Scusate tanto, signora: non t'avea riconosciuta! e passò oltre turbato.

Raggiunta la comitiva, s'intavolò un nuovo consiglio; di certo il sarto aveva portato fra di essi non solo il contraccolpo di avermi veduta, ma la sua serietà sperimentata e civile, perchè poco dopo si sentì un — basterà per stassera andiamo! andiamo! — Poi il calzolaio Checchino si staccò pel primo, prese la via di casa e passando oltre mi salutò; il grosso dei *dimostranti* prese quella del monte, e tre soli, quelli che portavano le cassette micidiali, con un piglio bravesco ritornarono davanti a me, correndo furiosamente.

Non appena giunti davanti alla casa di Raffaele, lasciarono cadere con fragore le loro cassette ancor ripiene delle breccioline del monte, e si diedero a buttarle di qua e di là schiamazzando e spaventando le timide pecorelle dell'ovile e le mucche che riposavano nelle stalle. Le povere bestie belavano e mugghiavano e i vicini, preso

coraggio, ridevan forte. fra le bestemmie irate che uscivano dalle imposte mal chiuse della casa di quel povero e malaugurato sposo.

Arrivai in buon punto: forse Raffaele stava caricando col *sal grosso* il fucile irrugginito, compagno delle vecchie e ormai dimendicate caccie della gioventù; forse Mariantonia preparava l'acqua bollita per buttarla addosso agl'importuni e indiscreti visitatori; forse Luigi e Venanzuccio, congiurati anch'essi contro il padre e il padrone, preparavano ai fidanzati un' imboscata di dentro, intanto che quelli di fuori scompigliavano la vecchia fratta di sambuchi.

Il silenzio cocciuto di Luigi e lo stridulo zufolo di Venanzuccio, non mi dicevano nulla di buono sulla loro imparzialità e sul rispetto dovuto al capo di casa, qualunque ei fosse: e mi affrettai al soccorso, risoluta stavolta di finirla, coll'autorità del mio nome e della mia qualità di feudataria della villa. I tre schiamazzatori a cui s'era aggiunto il calzolaio Checchino non s'accorsero del mio ritorno, e intenti al loro furioso operare fecero passare davanti a me il monumento delle loro prodezze, a mio gran rischio e pericolo.

— Bravi! esclamai io con voce severa di persona seria e saggia che non vuol repliche: bravi!... E Checchino rimase col piede in alto come quei cani da caccia, che, sentita la selvaggina, restan piantati immobili nel posto stesso in cui l' han scorta.

— Questo si chiama fare una bella cosa! Pare a me che un cittadino che paga le sue tasse, che non fa male a nessuno, possa anche avere il diritto di dormire!

— Non v' inquietatate, signora: è un' usanza, rispose Checchino ricomponendosi, intanto che gli altri tre si nascondevano dietro la fratta di sambuchi.

— È un' ignoranza! ripetei io sbuffando, con una prosopopea dittatoriale e con voce oratoria. Oh! guardate un po' che s' ha da vedere?.... Che v' importa se Raffaele sposa Mariantonia? Non ne importa a me e proprio voialtri ve la pigliate così calda?

Le donne ritirarono il capo dalle finestre: gli altri stettero zitti e fermi: l'ordine regnava a Varsavia!

— Non si fa per cosa di male, signora: eppoi te l'ho da dire? Mi ci sono imbattuto a passare: m'avrete veduto anzi lei, che v'ho salutato com'era anche di dovere.

— Io non so altro, ripigliai sul punto di tradire la mia ilarità; io so che tu menavi dei calci da disperato. Se foste monelli! Ma che diavolo!.... Siete gioventù fresca e robusta e potreste fare ben altro che le scampanate a Raffaele!.... e sbuffai di nuovo e più forte.

— Pare a me che un po' di bontà, un po' di civiltà, un po' di cristianità (dissi proprio *cristianità)* non guasti! Sei stato soldato, hai visto che il mondo è grande: e dunque.... va là Checchino.... va a dire il rosario! —

Come Amleto, nè più nè meno, che diceva ad Ofelia: Va! vatti a far monaca!

Checchino si tolse rispettosamente il cappello. — Avete ragione signora mia, scusate tanto: ci rivediamo, disse. E passando dietro alla casa di Filippo il falegname salì la scala esterna della sua abitazione e si perdette all'ombra. Gli altri tre pure scomparvero: dove? Ancora non lo so bene; ma certo si nascosero nella capanna del fieno, e non si mossero più se non quando furono ben sicuri che io era rientrata in casa e dormiva profondamente colla compiacenza, che dovevo sentire, di aver compiuta un'opera eminentemente civilizzatrice.

Il giovedì successivo Raffaele pronunciava alle due ore dopo la mezzanotte il suo terzo giuramento di fedeltà alla giovane sposa davanti al signor curato nella chiesa della parrocchia, fischiando il suo *sì* per mancanza di denti incisivi. Non si udì nè un rumore, nè una mala parola; il villaggio dormiva tranquillo e obbediente alla mia terribile e fulminea arringa, e solo di lontano si sentiva il triste grido dell'uccello notturno, che faceva alle nozze disuguali la sua infausta e funerea *scampanata.*

LA MIETITURA

Il vecchio Pacino mi aveva mandata ad invitare per assistere alla mietitura.

Erano venute a dirmelo in suo nome le nipoti Cinzia e Nunziatina col loro canestrello ripieno d'ova e di *mesticanza*[1] per l'insalata; un'insalata odorosa col basilico e la maggiorana e la mentuccia, eppoi la pimpinella e la crispignola: perchè, chi non lo sa? *L'insalata non è bella se non c'è la pimpinella, l'insalata non è bona se non c'è la crispignola.*

Cinzia e Nunziatina avevano il guarnello a vivaci colori, di lana filata, tinta e tessuta in casa: la bustina allacciata in sessanta occhiellini per parte, la camicia candida come la neve e sopra, con una civetteria artistica e trascurata, il *fazzolo* adorno di centinature, incrociato sul seno; e sopra al fazzolo i coralli arrotati contro l'invidia, gli ampi anelloni d'oro alle orecchie e lo *scialletto* di un bel rosso splendente legato a turbante sul capo.

Eravamo agli sgoccioli e non c'era tempo da perdere; ancora un giorno e la mietitura finiva.

Si sarebbero fatti i *cavalletti* e a me per solo compenso sarebbe rimasto il mazzetto delle spighe, legato colla fettuccia rossa, che si usa portare al padrone per indicare il numero dei *cavalletti;* i quali poi non son altro che un

[1] *Mesticanza:* miscuglio d'erbe che si mangiano per insalata.

mucchio di covi, diciotto o venti, da cui il padrone usa fare un certo conto approssimativo (molto approssimativo e pochissimo certo) del raccolto, avanti la ***tresca*** o trebbiatura del grano.

Promisi andarci e tenni parola. Eravamo in una comitiva di donne e di cavalieri e non mancavano neppure le armi e gli amori, i quali, se mai per caso avessero fatto difetto nel nostro stuolo, avremmo potuto rintracciarli ne' Marchigiani che mietevano nel campo. Poichè, è d'uopo saperlo alla prima, il tempo della mèsse è quello delle grandi espansioni amorose, quello in cui sbocciano, per dir così, i fiori piantati nel maggio, quando gl'innamorati col cembalo, l'organetto e la chitarra, van cantando le canzoni alle contadinelle:

> Fàccete alla finestra core santo,
> Da dirla una parola non ci ho tempo:
> Venirà un giorno e ci staremo accanto
> Di una parola ne diremo cento:
> Venirà un giorno e accanto ci staremo,
> Di una parola cento ne diremo.

Montavamo tutti dei somarelli vispi e giulivi, che sentivano indubbiamente l'alto onore di portare personaggi distinti e insoliti; li avevano infioccati di rosso sempre *contro l'invidia* e bardati con una certa cura non priva di leggiadria. I *pedoni* vestiti di gala coi cappelli di paglia di San Giusto [1] ornati di fettuccie di seta, di fiori freschi e perfino col lusso di qualche penna di pavone, ci precedevano fieramente indicandoci la via, e in noi brillava la serenità pura e soave di quel bel cielo che s'incurvava sul nostro capo, col suo tenue azzurro estivo e i suoi raggi di sole velati dalle quercie secolari e dalle erte cime dei monti dell'Umbria.

Erano le sei circa del pomeriggio quando giungemmo in casa di Pacino e ci trovammo solo Chiaruccia, la *capoccia*,

[1] San Giusto: borgata della provincia di Macerata dove si fabbricano cappelli di paglia a pochi centesimi l'uno, e che si vendono a centinaia nella Marca al tempo della mèsse.

con Menicuccia la figliastra, che stavano preparando la *merenda* per *li signori*. Gli altri erano nel campo giù della valle e ci giungevano fino là le canzoni festose de' mietitori e delle mietitrici, che in una trentina mietevano coraggiosamente fino dall'alba di quel giorno. Scendemmo la china e i contadini ci videro di lontano e ci salutarono con grida di gioia agitando i larghi cappelli e sollevando le braccia al cielo colle loro ruvide falci.

— Evviva li signori! Evviva!

Pacino il gran *capoccio,* vecchio arzillo di quasi ottant'anni che mieteva la parte sua e che andava dietro al solco e ai filari, dove la gioventù impaziente abbandonava le spiche ricolme, poco curando le *mollichelle* che pur fanno le *rubbia,* perchè *colle breccie si fanno le montagne,* lasciò il faticoso mestiere e il brontolio, per venire a *farci l'incontro* e ci diede il benvenuto:

— Adesso son contento, disse: la mietitura senza lo padrone non rallegra lo contadino. Quel po' di grazia di Dio che viene ne lo campo ha d'avere la benedizione di chi comanda. Nuvaltri, dicea quello, semo le braccia, ma vossignoria siete la testa. Adesso son contento per davvero e dico ancora: evviva li signori!

E lo stuolo de' mietitori ripetè: *evviva li signori* con maggiore entusiasmo.

Evviva li signori! Bisogna dire che è un grido insolito per le orecchie nostre, avvezze a sentire altri echi di altre grida, tutte diverse. I miei amici che venivano dalla città mi guardavano trasecolati e forse pensavano che io doveva essere qualche cosa di straordinariamente buono e magnanimo, se meritavo una dimostrazione sì leale e spontanea. E i miei amici al solito s'ingannavano. Per dirla anzi, io ci ho pochissima mano con essi e l'indole mia, un cotal po' irrequieta e fantastica, e il fuoco che arde non sempre latente nel mio *io,* s'attagliano pochino assai all'indole fredda, compassata e un cotal po' calcolatrice della montagna marchigiana.

Egli è piuttosto che nella Marca esiste ancora il *padrone;*

ce n'è il concetto e la temenza, ce n'è l'abitudine serena e rispettosa. Il padrone che vive *alla città,* che ha le *mani bianche perchè non lavora,* che *veste di seta collo strascico,* o si mette il soprabito *anche quando non è festa,* è pel contado oggetto d'un'ammirazione curiosa, timida, punto invidiosa, e piena anzi di idolatria.

Qualche volta il contado non farà le parti giuste nella derrata; è una licenza a cui rimedia facendo cercare abitualmente la remissione dal curato o dal padre confessore, ma al padrone il rispetto non si perde mai in nessuna occasione e per nessun conto. In tanti anni di soggiorno su questo Appennino simpatico e pittoresco e avendo pur avuto occasione di far discussioni, *prediche* e di rivedere le buccie a giovani e vecchi, a *capocci* ed a *garzoni,* non mi accadde mai di sentir perdere la nota del rispetto più umile e più sincero.

Pacino sapeva comandare e perciò *sapeva ubbidire,* come diceva lui:

— So fare lo capoccio e non ti credere che li so bastonare ancora, come se fossi giovine. Ma so anche lo rispetto che ci vuole per vossignoria; a' tempi di mogliema, bona memoria, voleva che ubbidisse a mene, e che tenesse a freno li monelli; e 'na volta che non lo fece gli diedi 'na bastonatura che si allettò per 'na settimana. Gli fece bene; adesso troppi complimenti colle femmine e con li monelli. L'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare e da fare li figli; vestire le creature e non tenerle a braccio e fare quel che fanno oggi: mietere, legare il covo e preparare la merenda. Parlo bene?

Decisamente Pacino non era progressista nè emancipatore. Quella sua massima, *L'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare,* era tutto un sistema di pedagogia e di morale un po' diverso dalle conclusioni della cavalleria del re Artù e della Tavola Rotonda. Ma Pacino non era obbligato a conoscere il re Artù, nè a sapere cosa è la pedagogia, la morale e l'emancipazione. Egli senz'avvedersene e tagliando coll'accetta un grave nodo sociale, per

ir così, ripeteva istintivamente le parole di Napoleone il ·rande a madama di Staël, il qual paragone non avrebbe otuto offenderlo se mai fosse venuto a risapere che la stama si era occupata de' fatti suoi, e pronunciava in pari temo una formola storica e filosofica della più alta importanza.

L'omo ha da esser omo e le femmine hanno da lavorare poi la sintesi dei costumi primitivi che hanno dominato umanità nel primo bagliore di ogni civiltà. E giova noıre come un fatto degno di studio che, infatti nella monıgna della Marca la donna lavora incomparabilmente più ell'uomo. È vero che si veste, e si adorna più di lui, ma on dimenticheremo le memorande parole di Pacino che es- ɘ *debbono fare li figli;* il che indicherebbe che il contado *omo* ha dei gusti tutti orientali, che vuole gli schiavi e le elle donne, e che nella sua donna personifica l'uno e l'al- :o, intanto che fatica poco, che gira molto per le fiere e per › feste e dorme ancora di più sopra allori, che molte volte ɔn coltivati dalle mogli, dalle sorelle e dalle figliuole.

Le donne sono assai belle nel contado. Presto sfiorisco- o, ma hanno in generale degli occhioni neri, profondi, viaci, con delle sopracciglia arcuate e impazienti che alzano, abbassano e corrugano con vicenda perpetua a seconda ei loro pensieri e delle immagini fuggitive e volubili di uei loro cervelli, ingenui nella loro finezza. Son tarchiate forti, strette nel busto che le tien ritte come cariatidi: e l portamento, dirò così, statuario contribuisce non poco abitudine di portar tutto sopra la testa, il *brocco* dell'acua, come la canestra, come il *fascio dell'erba* e il *fascetto ella legna* che van raccattando su per le selve e tra i dirupi.

La mèsse è il punto più importante dell'annata: per la ıèsse il *capoccio* tiene in serbo una soma di *vin cotto,* un ino che dà in testa e lega la lingua e fa perdere l'*erre* con na facilità veramente traditrice; i prosciutti del maialetto he in ogni casa si confeziona per *Sant'Antonio delle bestie alvando;* quel *pocuccio* di salami e certe salciccie, che ıovantanove su cento son sì rancide, da far morire di rauedine solo a vederle. Ma dicea Pacino:

— Per vossignoria ci sarà un 'n so che meglio: per nuvaltri villanacci lo lardo e le salsiccie son più bone cosine, perchè son più sentite e ce se ne mette meno. Anche lo vino se punge un pochetto gli fa bene: si fa l'acetello[1] e non c'è pericolo d'imbriacarsi. Perchè voi mi capite signora mia tanto cara: se a miete' ci fosse soltanto quelli di casa, anderìa troppo bene: si mangia una consueta[2] e non si dice: eppoi so' capoccio e mi deve obbedir di filo. Ma bisogna far venire gente di fuora, che non si conosce, perchè quando lo grano è fatto non si scherza e bisogna dargli addosso. Si mette una ventina o trenta opere[3] e qualche volta ci si azzecca male: si trova gente sprocedata, che s'imbriacano, fanno li pasquini, dàn guai alle femmine, lavorano poco e male, e mangiano che non si capisce dove se lo mette.

Intanto nel campo, come abbiam detto, mietevano senza tregua: gli uomini scamiciati, col cappello sull'orecchio, ma posto indietro, le camicie candide di bucato, le maniche rimboccate e la cintura rossa; una sciarpa legata intorno ai fianchi, da cui penzolava la falce e un *laccetto* che teneva i *cannelli* per foderarsi le dita: poichè bisogna sapere che per la Marca non si miete come in altre parti d'Italia, lasciando cioè la metà del gambo del grano nel terreno per strameggiare; ma si taglia tutto raso a terra, a gran pericolo di ferirsi come accade sovente. Ond'è che si muniscono dei *cannelli* (piccoli pezzi di canna) per foderarsi le dita.

Le donne avevano il più bel guarnello del loro guardaroba a colori sfolgoranti, il busto bianco come la camicia, che era abbottonata rigorosamente sul seno e a cui sovrastava incrociato il solito *fazzolo* bianco centinato, e sul fazzolo i coralli, e sul capo uno *scialletto* rosso di cotone e non di lana *a motivo dello caldo,* coi due lembi non legati come di consueto sulla nuca, ma ricacciati uno sull'altro

[1] *Acetello:* acqua mista a vin forte che sente aceto.

[2] *Mangiare una consueta:* nè poco nè troppo, vale con discrezione, al solito. Voce classica.

[3] *Opere:* per operai. Voce dell'uso toscano.

con una trascuratezza punto negligente e artistica come non si saprebbe dire.

Mietevano dal basso in alto salendo l'erta dolce del poggio ed erano a coppie d'un uomo e una donna, l'uomo a destra, la donna a sinistra, tutti schierati in ordine, badando di conservare una linea in cui l'uno non sopravanzasse l'altro: dietro a loro Pacino, Giovannino, Pasqualuccio, insomma la gente posata e seria di casa, raccoglievan le spighe abbandonate e le riunivano al mucchio del covo, che poi andavan man mano legando. La prima coppia a destra intonava per bocca della donna una canzoncina, ripeteva insieme col suo compagno il primo verso e questo verso era ripetuto dalle quindici coppie che venivano dopo quella, e tutti insieme a squarciagola urlavano questo ingrato, noioso e antiartistico ritornello che quasi mi faceva stizzire:

Cantarinello mio, cantarinello.

Le canzoni della Marca sono belle come quelle della Toscana, lo abbiamo già detto altra volta; solo la musica che le accompagna è indegna dell'arte gentile che domina nel verso e nel concetto. Non si comprende come con tanta squisita gentilezza di forma possa andare appaiato, nella patria di Rossini, di Spontini e di Marchetti, un così grossolano e stonato vociare.

Dal modo seguito a cantare le canzoni, appar chiaro che una sola di esse, deve occupare grande spazio di tempo. E vi si aggiunga poi che ad ogni ritornello i mietitori e le mietitrici lasciano il lavoro e accostano le loro teste siffattamente tra di loro, che in quel caldo, sotto a quel cielo, nella immensa libertà di quel campo, pare a me alquanto pericoloso, malgrado la spontanea e primitiva ingenuità.

— Dice che c'è l'uso di far cosine, mi dicea Pacino, ma a me ste schifezze non mi piace. Già si perde tempo, eppoi mi capite; la paglia accosto allo foco s'abbrucia e vengono gli scandali e li dolori.

E intanto le coppie cantavano:

T' ho posto a ben voler non eri nato,
Se mi lasciassi gir sarìa peccato,
T'ho posto a ben voler da piccolino,
Se mi lasciassi gir sarìa un destino.

E per risposta:

Amamoci di core, giglio aperto:
Con voi ci voglio vivere e morire.
T'ho dato l'alma mia che avea nel petto,
Iudica te, se te posso lasciar gire;
T'ho dato l'alma mia che avea nel core,
Iudica te se te posso lassà! None.

— Ah! sine, borbottava Pacino, chi ti credesse! L'innamorati giuran sempre, ma la benedett'anima di moglierma cantava bene:

Amor non crede tutte le parole,
Quante volte s'inventa e non pïace!

A cui un giovanotto, Agneluccio, che squadrava Nunziatina con certi occhiacci da passarla da parte parte, rispose con un'*aria sminchionatoria:*

— Oh! Pacino mio! semo gioventù e bisogna che ci lasci spassare. Tu fai mostra di scordarti di quando che eri giovine. Avrai fatto quello che famo nuvaltri. O da capo o da cima de la selva sta lo lupo. Savio adesso, pazzo allora. Capisci? Che ne dite voi, signora mia? Le fantelle ci piace, ma non per cosa di male: un po' c'inquietamo, un po' facciamo le paci; perchè anche voi lo saperete, l'amore non è bello se non è scorruccerello.

— Ha ragione Agneluccio, ha ragione. Alle giovani li pendenti, alli vecchi.... li tormenti, saltò su Cintiola alquanto svelta di lingua; e invece di *tormenti* avrebbe voluto dire una parolaccia, ma si contenne per *lo rispetto.*

E tutti insieme i mietitori, a sbugiardare il vecchio brontolone, rispondevano furiosamente:

Giovinettuccia fatta colla penna,
Nutricata di zucchero e di manna,
Non si trova pittor che vi dipinga,

Quanto v'ha fatta bella vostra mamma.
Vi ha fatto questo petto palombino,
Queste guanciole due rose d'Adamo.
Se vengo alle tue man contento moro
Moro fra lacci e catenelle d'oro;
Se vengo alle tue man moro contento,
Moro fra lacci e *càtene* [1] d'argento:
Se vengo alle tue man moro beato,
Moro fra lacci e *càtene* indorate.

ino era sul procinto di uscir dai gangheri:
Tenetevela sta vociaccia per quando verrà la me-
che tanto non dovria tardare. Vi vedo negli occhi
:este più voglia di trastullarvi che di fare lo dovere.
lo, ma gli occhi ce l'ho boni e ve vedo sulla faccia
ıe pensate. E le femmine, le femmine, so' matte,
credono alle canzoni de li ragazzi, ma:

Giovinettuccia non pigliar marito,
Che se lo pigli te ne pentirai;
Te credi di portar l'anello al dito,
Te tocca de fatica' un po' più de mai;
Te credi di portar l'anello d'oro,
Te tocca a faticare e batter sodo:
Te credi di mangià al lume di luna,
Lo piatto in mano e da piede la cuna;
Te credi di magnà a lo lume de lucerna,
Lo piatto in mano e lo piede per terra.

Viva Pacino, viva lo capoccio! risuonarono le colline
lli.
Viva li padroni! rispose Pacino umile nella sua
sempre al suo posto di fronte a noi. Viva! echeg-
di nuovo le arse convalli e i poggi: e viva! rispose
Primo nella sua colossale e selvaggia severità geo-

ntanto seguendo il lavoro de' mietitori eravam
al culmine del campo e bisognava ridiscendere
minciare al basso e salire di nuovo, nella grande

parola *catene*, tanto nel cantare come nel dire la canzone, la
ano sempre sdrucciola, perchè *gli r'dà* di più.

distesa di quel grano biondeggiante. Una coppia, la prima, si staccò e a passo lento e solenne discese: e dopo quella un'altra, eppoi un'altra e così tutte e noi in coda con Pacino, la *landwer* di quell'esercito di mietitori. Era una processione lieta, gaia, scintillante di vita, e di gioventù, d'amori e di salute.

La razza forte dei montagnoli bruni, colla barba piena, nera ispida e folta, oppure rasa scrupolosamente, coll'occhio vivo e sereno che gira senza sospetto, *perchè chi non ti guarda in faccia è traditore,* con una voce robusta e sonora, benchè senza tono nè grazia, faceva un certo effetto quasi d'invidia a noi, che venivamo dalle città, dove quella bella salute e que' bei colori delle guancie son pressochè sconosciuti. E quelle donne giovani coi loro fianchi ingrossati da sei o sette grossi guarnelli, fianchi che scappavano improvvisi alla metà di un busto stretto, pieno di canne, che sforma la parte superiore del corpo e la lascia sgarbata, senza curve e tutta angoli, davano un singolare spettacolo pieno d'insolite e curiose attraenze.

Ridiscendevano serii e gravi cantandosi forte gli amori negli orecchi.

> Bellinella che vedi di lontano
> Così le rose come il gelsomino,
> Ci vorrebbe uno bravo guardiano
> Per guardà li fiori dello tuo giardino.
> Uno bravo guardiano ce lo vuole
> Per riguardà li fiori e il vostro core,
> Uno bravo guardian ce lo vorria
> Per guardà li fiori dell'amante mia.

E le giovanette s'eran portate come è di costume i *garofanetti per li ragazzi* e questi se n'erano ornati i cappelli e avevano restituiti i confetti: questa è la legge; una legge gentile che è nata spontanea con essi, che fu educata dalle caste tradizioni materne, che sarà tramandata ai nepoti, finchè la civiltà inesorabile che tutti ci agguaglia, non avrà distrutte e leggi e tradizioni e costumi, per sostituire al verecondo ideale dei tempi andati, una vita ingrata e senza poesia.

Gli amori villerecci son qualche cosa di così soave e puro, che somigliano agli amori degli uccelli: ci son, gli è vero, le prammatiche anche qui e le etichette, ma son quelle appunto che li rendono sì belli agli occhi nostri, tanto avvezzi al verismo di altri amori privi di ideali. A queste ingenue etichette montanine vien raccomandata la robustezza e la virtù della nostra bella schiatta campagnuola: sono queste etichette, queste vecchie leggi primitive, che risuscitano in noi i ricordi sopiti delle nostre vecchie nonne, le quali avevano nelle nozze, nelle are, nelle tombe, conservato vivo e ardente il fuoco sacro della famiglia, delle tradizioni, dei sentimenti e degli affetti. E quel giorno, nell'allegra e faticosa festa del raccolto, fra quegli amori nascenti e fra quei canti giulivi, l'animo si riposava come in un'oasi di pace e intravvedeva lontani orizzonti in cui brillava un sole più fulgido di quello che ci saettava: era l'ideale adormentato nel nostro cuore che si sollevava, si sprigionava, reagiva, e ci diceva in segreto, che qualche volta la marea monta, ma che ricala giù, e che le cose belle e le cose buone, furono, sono e saranno sempre considerate come belle e come buone.

Aveva voluto venir con me Angelinella, una nostra vecchia conoscenza, la quale era oggimai destinata a più alti uffici, nella mia piccola azienda. M'avea detto:

— Che t'ho da dire? Quando li sento cantare lo sangue mi si rimescola e bisogna che canti anch' io. Ma non ci ho più la voce: a stare in città viene la calatia e tutti se ne fa beffe. Ma, signora mia tanto cara, mi ci avete da portare: se none m'ammalo. Mi par mill'anni di mettermi li cannelli.

— Ma e se ti beffano?

— Sarìa per l'invidia perchè ero poverettuccia e adesso sto bene: eppoi è peggio un danno che un beffe: e credetelo pure ce n'avereste rimorso, perchè io ci fo 'na malattia. L'avvezzi vecchi uno non se ne scorda mai!

E mieteva cogli altri coraggiosamente, ma in quanto al cantare era davvero una miseria: aveva la mezza voce e

pareva una *campana fessa,* come dicevano le sue amiche invidiose perchè veniva dalla città, sotto un sì valido e potente patrocinio.

Angelinella però non si sgomentava e tirava via come se non fosse fatto suo.

— La voce non vuol dir cosa: basta le parole.

Chi vuol far co me a cantar tornelli,
Li tengo carcati a sei cavalli,
Alzi la voce chi li sa più belli.

La città non m'ha 'mbastardita: lo core è ancora quello e lo polso è forte per Dia! — Questo *perdia* è uno de' suoi intercalari che vuol dire *per Diana.* — Provatevi dunque e non mi vincete. La gente si conosce allo lavorare non alla lingua e allo cantare. So miete' e so fare dell'altro.

— Brava l'Angelina! dissero in molti: e io pensava che malgrado delle sue proteste anche la lingua le serviva per benino, ma nessuno parve badarci e io stetti zitta e lasciai correre l'acqua alla china.

Intanto sull'altura comparve Menicuccia colla canestra in testa coperta rigorosamente di bianco e dietro a lei il *patrigno* colla *truffa* pel vino dei mietitori e la *boccaletta* [1] pel nostro. Venivan piano piano colla solennità dovuta ad un atto di sì grande importanza, seguiti dal cane di guardia col muso all'insù, odorando il *vento infido,* che gli recava gli effluvii ghiotti della merenda.

Era un bel gruppo degno dell'Induno, che si staccava dal fondo azzurro del cielo e si alzava con arditi profili sul colle che ci soprastava. I mietitori raccolsero in fretta il covo, alzarono di nuovo le braccia, agitarono un'ultima volta all'aria i cappelli e le falci e accolsero Menicuccia con un *hurrà* dei più clamorosi.

Era la merenda ch'essi salutavano così, ma gli è di prammatica che si saluti sempre chi la porta. Tali grida giulive echeggiano ogni giorno della mietitura sette volte

[1] Due recipienti di terra cotta dove si mette il vino.

nel campo, poichè la legge impone che si mangi appunto sette volte.

— E che ci sai? diceva Pacino: lo sette è un numero che ce lo vuole. È la legge. Cosine facevano li vecchi bona memoria, cosine facemo noi. E poi che ti credi? Pare 'na grandezza e in vece è uno sparagno. Si mangia molte volte, ma si mangia poco: lo stomaco è leggero, e lo lavoro a pancia piena non se pol fare. Gli si dà un pocuccio di roba, un goccetto di vino e stanno allegri e contenti che è 'na benedizione.

Di fatti all'alba usano prendere un pezzetto di *ciambella* o di *maritozzo* o di *crescia*[1] d'ova, e questo primo pasto si chiama lo *sdigiunetto*. A mezza mattina hanno la *colazione* propriamente detta: pane e companatico e poco vino: poi viene il *bocconcello,* specie di stuzzichino o d'antipasto, come lo *sdigiunetto:* poi il pranzo, minestra di legumi, o *tagliolini* o *maccheroni* con l'aggiunta di qualche altra cosa di condimento. Passata qualche altra ora, eccoti *lo bocconcello un'altra volta,* eppoi la *merenda,* eppoi la *cena* d'insalata colla cipolla.

Ad enumerare tutti cotesti pasti, lo stomaco delicato dei cittadini pare voglia ribellarsi; ma se si pensa che Pacino mette nei *sette pasti* la politica dello *sparagno* e il sentimento della tradizione religiosa e cabalistica de' suoi padri, non possiamo a meno di convertire la nostra meraviglia in ammirazione.

Negli altri paesi, per esempio, dell'Alta Italia, non si ha nè l'uno nè l'altro, e all'ultimo il lavoro frutta meno pei lunghi riposi necessarî ai troppo grossi pasti. Nell'Alta Marca invece non si riposan punto, mangian poco e in fretta nel campo e si rimettono al lavoro con maggior lena e coraggio.

[1] Specie di dolci che fanno in diverse solennità dell'anno e che ripetono durante la mietitura.

Il *maritozzo* è un pane lievito che si mangia specialmente nella quaresima e che contiene uva cotta e olio. La *crescia* è una stiacciata di farina e si fa in infinite maniere.

Menicuccia recava due tovaglie e due merende realmente distinte, una pei lavoratori e una per noi. Le tovaglie furono stese nelle recenti stoppie, poco lontane una dall'altra e ci sedemmo tutti intorno al posto fissato. Per noi il prosciutto, le ciambelle, il vino color d'oro e il bicchiere: per loro una mezza salsiccia cadauno, la *truffa* ribalda col piccol foro che si lascia succhiare con sì poco frutto dai bevitori: per tutti la serena vivacità dei visi, l'allegro scambio dei motti, il tramonto splendido del sole dietro Monte Primo e quel non so che di puro, di soave, di spontaneo che ci rendeva in quell'istante sì buoni con tutti, e sì contenti di esserlo.

— Perdonerete, dicea Pacino in piedi appoggiato ad un alberello che sosteneva una vite carica di grappoli ben promettenti, lo core c'è, ma non c'è altro. L'annata è cattiva e non vi posso passare di più. Prima l'acqua che se la portava il diavolo, e ci fu una massa di *lame* per li campi, e dicea quello, anno di lame anno di fame. Poi la secca trista che ha dato allo grano una stretta in un Gesus Maria. Ora la piova, ora la secca, buscherà chi ce l'azzecca, dicea quello. Meno sto campo do' c'e' la bassura e un po' gli ha giovato la guazza, tutto l'altro è stretto arrabbiato e ci sarà da fare nella tresca [1] per spularlo. Quando ho veduto a piovere nello maggio l'ho detto subito: maggio ortolano, molta paglia e poco grano. Li proverbi delli vecchi non falla. Basta, contentiamoci, che se no viene peggio: Dio benedetto lo sa lui il perchè delle cose: è uno castigo e bisogna acquetarsi! — Hanno fatto lo triduo in tutte le parocchie, ma ci hanno messo le trombe e li tamburi, cose da soldati e non da chiese. Le nuvole han preso paura dello rumore e si son fuggiate. Se ve lo dico?! L'omo non ha da tentare Dio benedetto: un po' di musica si sa che ce la vole; li ceri e l'olio ne la lampada, ma sonar le trombe come che li guerrieri questo non sta e non sta. Ma

[1] *Trescare* per trebbiare. Vedi Volgarizzamento dei Morali di san Gregorio Magno di Zanoli da Strata. — " Leggiamo noi che trescando Jeroboa e spartendo la paglia ecc ".

LA VENDEMMIA

Questo è quel frutto che creò la terra,
Io credo che la terra sia di Dio.
E la cantina con chiave si serra;
Quello che tengo in mano è tutto il mio;
Io bevo il vino di questo colore;
Vi canto un brinzo e vi son servitore.

Noè ci volse far sto requisito
Che a tutti quanti ci ha capacitato;
Chi ne beve troppo lo fa sta' intontito,
In terra lo fa cade' d'in ogni lato.
Questo è quel frutto delicato e bello
Che a pranzo si trovò da Masaniello.

A già ch'abbio promesso a salutare,
All'obligo mio non voglio mancare.
Saluto quanti qui ne stanno appresso
Omini e donne e chi mi sta ascoltare.
Non mi date da bere tanto spesso
Dubito che mi faccia intartagliare;
Molti ho veduto chi scherza col vino
Spesso a camminar col viso inchino.

Questo lo beverebbe ogni mattina
Massime quando tira tramontana;
Quando che tira il vento non fa brina,
Sullo spuntar dell'alba il giorno schiara;
Quando che tira il vento non è gelato
Di beverne un bicchiere è da costumato.

E l'acqua non la voglio biasimare,
Voglio biasimà il vin ch'è di ragione
Perchè dell'acqua n'è formato il mare
E molte barche vanno in perdizione.
Sopra del vino voglio ritornare,
Chi l'ha del suo è 'na gran consolazione.
E io che non ce l'ho[1] vado all'osteria
E bevo e pago e poi mi vado via.

Avendo il poeta con evidente intenzione di finirla ca-
tato una *partenza,* ci alzammo fra gli evviva dei mietit-
e furono levate le mense. A due a due ripigliarono la -
cantando allegramente:

[1] Giova notare quanto siano diversi questi brindisi da quelli ch-
cantano nelle nozze.

È notte è notte e lo sole s'adorna,
Davanti a casa tua fa riverenza:
Fa riverenza a lo visetto adorno
Ch'è bello e chiaro sol di mezzogiorno;
Fa riverenza allo viso gentile
Ch'è bello e chiaro sol di mezzodine.

— Sbrigatevi, dicea Pacino, tirate via, ch'è notte per 'vero; e non si va a letto se non si vede la fine. Fate lere alli padroni che non siete scostumati. E voi signo- non gli dicete niente? A me poco mi bada. Solo che ssi addosso uno cencio delli vostri mi basteria ben l'a- no di farmi sentire!

Allora staccai da una pianta il mio *riparapolvere* di ι greggia, e pregai Pacino di indossarlo, per vedere cosa eva produrre in lui questa camicia di Nesso della pa- nanza. Egli indietreggiò, incrociò le mani sul petto, hiarò senz' ironia, sentirsi indegno di cotesta *nobile val- ppa,* ma poi si persuase e aiutato da me si coprì delle rate insegne. I mietitori guardavano stupiti, ed egli . sul *cavalletto* dei covi, si contorse, sputò, accennò volere parlare. Un silenzio religioso si stabilì fra le ιte incomposte di un momento prima, ed egli nell'ecces- della gioia e della commozione non seppe dir null'altro un:

— Lavorete, villanacci!

Profonda sapienza del popolino quando sale al potere! che qui l'abito di tela greggia faceva l'effetto della co- ιa e della porpora. Tutte le filosofie del buon Pacino, ue sentenze, i suoi proverbi, i suoi frizzi, i suoi motti ue persuasioni, si mutavano nel comando:

— Lavorete villanacci!

Anch'egli, il patriarca, il padre della villa, che un nento prima aveva detto che *lavorare gli è come pre- e Iddio,* si sentiva trasformato al solo indossare le inse- del comando; anch'egli diventava un despota, sentiva hiotto del potere, e imponeva ai sottoposti il lavoro co- punizione! Pacino, Rienzo, Masaniello e altri, l'uomo

fatto l'invito, e io lo aveva accettato proprio in questo, sì brutto e dispettoso. Il povero Nicola non se ne poteva dar pace: *per 'na volta che viene la signora ecco cosa mi tocca!* diceva a tutti con melanconica gravità: e stendeva avanti le sue mani ossute, nodose, lunghe, enormi, che gli avevano meritato da me il nomignolo di *ragnone.* Egli lo sapeva, ma non se ne offendeva; anzi questa scoperta d'un suo difetto fisico da parte mia, parea gli fosse come un titolo d'onore: e bisogna dire che anch'io glielo diceva con quella confidenza che i grandi usano sovente coi piccoli, con quella affabilità che pare degnazione.... come qualche volta era accaduto anche a me, di fronte a qualcuno che era o pareva essermi superiore di grado.

Difatti il povero Nicola diceva con un tono di *vantazione* a' suoi vicini: *io sono il ragnone della signora;* presso a poco come il favorito d'un re dice agli altri cortigiani: io godo il favore del nostro amatissimo sovrano. E gli altri lo chiamavano anch'essi il *ragnone,* pagando così ingenuamente il loro debito di cortigianeria alla signora della villa.

A malgrado del tempo piovoso e triste, già da molti giorni c'era stato lì intorno un grande e insolito affaccendarsi, un andirivieni di gente da mattina a sera con somarelli e carri che portavano barili d'acqua per *maltare le canali,*[1] per *sciacquare i capitelli, le bigoncie, le botti e la caldara* da cocere il mosto: un tramestio di soli uomini; perchè le donne in questa grande bisogna c'entrano poco o punto: *le femmine in cucina e gli omini in cantina.* Le donne portavano soltanto dei *brocchi* d'acqua ad ogni richiesta, sostituendo le somarelle quando erano stanche; e venivano recando al padrone le canestre piene di grappoli colti a coppia dagli *alberi di verdicchio, di ribona o di moscatello,* le migliori qualità da appendere e da conservare; e cocevano al forno lo *zibibbo* zuccherino, la *scocciapala,* la *passerina* per

[1] Maltare, da *malta,* sostanza plastica per congiungere insieme materiali. *Canali:* muratodi cui si parla più avanti, dove si ammosta l'uva prima di passarla per la spremitura del torchio; *capitello:* tino per fare il vino a vinaccie sommerse.

Siete più bianca che 'l fior di farina,
Le ciglia lavorate a spin di pesce;
Le guance rosse, la fronte stellina,
Quanto saria contento se ti avesse!
Saria contento più che il papa a Roma
Se io potessi aver la tua persona:
Saria contento più che un papa e un rene
Se la persona tua potessi avere;
Saria contento più che un re di Spagna
Se ti potessi aver per mia compagna;
Saria contento più che un re in Turchia
Se ti potessi aver per compagnia:
Saria contento più che un re in Tolosa
Se ti potessi aver, nobile sposa.

Noi rimanemmo stavolta stupiti di questo canto sì bello e sì ricco d'immagini leggiadre e amorose, che si sposavano a notizie storiche e geografiche di cui essi non san dare nessun conto. E Angelinella, che aveva fatto la pecoraia su nelle alture di Visso verso Spoleto, e che per la consuetudine di vivere nella città e pel vantaggio di *aver viaggiato* la sapeva un po' più lunga degli altri, pretendeva di spiegarci la cosa.

— Questa canzone è delli Marchigiani.[1] Nuvaltri cantamo le nostre e loro ci risponde, e cosine imparamo uno da 'n altro.

— E li Marchigiani non siete voi dunque?

— Eh! troppo li siamo![2] Giusto! Li Marchigiani son quelli della Marca, di Macerata, di Monte Cassiano, di Recanati, della Fermana, di Sanseverino, di Tolentino. Nuvaltri semo di Camerino. Ti pare che noi siamo Marchigiani?! Ci mancheria altro!

[1] Alcune delle canzoni qui riportate furono raccolte anche dal Cav. Michele Leicht attualmente sostituto procurator generale a Venezia, che illustrò per primo i *canti friulani,* uomo di coltura estesa, d'ingegno brillantissimo e colto, e poeta gentile del vernacolo veneziano. Egli le raccolse durante il suo soggiorno in Macerata e volle farmene gradito dono, di cui son lieta testimoniargli pubblicamente la mia viva riconoscenza.

[2] *Troppo li siamo:* frase ammirativa per negare, come il *Che!* dei Toscani.

poteva dir bello, ma era piacente: diventava lungo come il padre, e della madre, la coma' Mariuccia, aveva le fattezze e il *saper fare:* che Mariuccia a quell'età mi pareva piuttosto bruttarella, ma Carolina, una donna del vicinato, mi aveva assicurato che *quando che essa era giovinetta, a buttargli un cencio dal monte gli si posava addosso come un abito da sposa, e ogni cosa gli stava pitturata.*

Io, che a quei giorni non c'era, non potevo cercare più in là e me ne stavo paga, tanto più che Fiorino era una prova lampante di quanto la comare Carolina mi aveva detto.

Nicola era dunque stato brutto sempre; ma in quei giorni specialmente col suo *masgappio* trascinato qua e là in quella viscosità dell'uva e della cantina, pareva un sacco d'ossa da buttar nel fiume. Il suo cappello a cono, legato sotto il mento da due laccetti bisunti, copriva una fronte calva, schietta e piena di pensieri: le orecchie lunghe (poichè le sue estremità indicavano proprio il tipo del contadino primitivo) erano traforate dal chiodetto d'oro con una turchese *apocrifa,* e i lunghi stivaloni montanari lasciavano un'orma, che più vasta non vidi, nè vedrò forse mai sulla terra.

Non c'era modo per me di andare nei campi lontani col fango e col freddo umido della nebbia insistente, e aveva detto a Nicola che mi avvertisse quando si vendemmiava nel campo vicino a casa; ed egli venne *puntuale* e rispettoso, col suo cappello in mano, e il suo *masgappio* rimboccato, nell'evidente intenzione di mascherarne la luridezza inevitabile di quei giorni.

— M'hai detto, signora, che voli vede' le velegne. St'anno so' brutte e poche: ma lo dovere mio è di dirtelo, chè lo padrone comanda, e ste svogliature gli piace: ma copriti bene con lo ferraiolo perchè fa un freddo che manco gennaro ce lo pole!

Seguî il parere di Nicola, e buttata via la pigrizia del fuoco, il quale scoppiettava allegramente nel vecchio stanzone che mi serviva di ricovero, uscî dietro di lui all'aperto.

regnicoli e non accettano per superiori che i veri *Romani di Roma,* forse perchè hanno avuto da Mario il diploma di cittadini romani collo storico motto — *Estote cives et pugnate Camertes.*[1] Comunque gli è evidente che essi mantengono incorrotta la loro *nazionalità,* con un amore che confina molto da vicino colla passione più gelosa ed esclusiva.

Si facea tardi e Pacino mi restituì le maestose spoglie, scuotendole e guardandole con una mal celata diffidenza per vedere se io, dopo che lui se l'era poste sul suo dosso, io non esitassi per caso a porle sul mio. Io, com'era ben naturale, non ebbi un sol momento di esitanza e accordai anzi a lui l'alto onore di servirmi.

— Che tu sia benedetta! disse, non siete superba colli poveretti e così mi piace. Siete, voi e compagna, proprio li signori della bona grazia.

E di nuovo ci toccò un'ovazione calorosissima, intanto che salutando i baldi e lieti mietitori la nostra comitiva riprese la via del colle.

Il tremulo crepuscolo della sera scendeva a velare le erte cime dei monti, indorate dal tramonto del più bel sole. Noi salivamo silenziosi, coll'animo pieno d'insolita dolcezza e di lieta cordialità. I nostri palafrenieri stavano attendendoci nella via che girava tortuosa sul monte, e col cappello in mano in atto di rispettoso e tenero ossequio. Già avevamo il piede sulla staffa quando il suono festoso

tale quale esso è. Di fronte a questo quadro se ne trova un altro che copre pure un altro affresco: e questo ricorda la famosa vittoria di Mario contro i Cimbri, nella quale i Camerinesi furono fatti cittadini romani e restarono autorizzati in tempi meno barbari a porre le lettere: *S. P. Q. C.* sul loro stemma.

[1] Valerio Massimo racconta così il fatto nel libro V, cap, 8: "Nam C. quidem Marii non solum praecipuus, sed etiam praepotens mentis fuit impetus. Duas etenim Camertium Coortes mira virtute vim Cimbrorum sustinentes in ipsa acie adversus conditionem foederis Civitate donavit. Quod quidem factum vere et egregie excusavit dicendo inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse.

L'amicizia e alleanza dei Romani coi Camerinesi fu costante, e fortissima: lo attestano M. Catone e Cicerone nella sua Orat. pro Balbo.

Vedi pure Plutarco nella *Vita di Caio Mario.*

del tamburello[1] e gli accordi d'una chitarra squinternata, e le sfiatate voci d'un organetto a mantice ci fecero sostare. Era una truppa di mietitori che ritornava dal lavoro. Si vedeva comparire e scomparire tra il fitto della boscaglia, cantando le liete canzoni del tramonto.

Cari compagni andamocene via,
Per questa sera non c'è più speranza;
A letto è gita la bellina mia,
La mamma l'ha menata nella stanza;
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'oro;
Moretta, morettina per voi moro:
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'ottone;
Moretta, morettina pensa amore:
L'hanno inchiavata con du' chiavi d'argento;
Moretta, morettina per voi penso.

Portate gli occhi neri e mi guardate,
Non mi potete dir ciò che volete,
Se voi lo core mio mi domandate,
Non ve lo posso dar chè lo tenete;
Te l'ho dato lo core per un'ora,
Io te lo detti e ne feci padrona,
Io te l'ho dato lo core per un mese
Te lo detti e padrona te ne feci.

Mariuccetta da le bionde treccie,
Sul petto le portate le fettuccie,
Vi do la buona sera a rivederce;
Sul petto le portate le spighette,
Ti do la buona sera a rivedette;
Sul petto le portate le viole,
Ti do la buona sera e vado a dorme,
Ti do la buona sera e più non canto,
Bellina non t'avè per un affronto,
Voi che fra tutte quante avete il vanto.

Sabatino il mio palafreniere mi diceva a schiarimento:
— Signora vedi! Adesso si fermano in giro e ballano lo spuntapiè.[2] Non so che core abbiano ste femmine! Lavorare tutto lo dine e non stancarse. Si vede la fortezza

[1] *Tamburello:* cembalo col quale suonano, battendo, i loro balli di costume.

[2] Specie di tarantella, che si chiama anche *saltarello.*

della donna. In molte case si balla dopo la fine dello miete': ma pare che non faccia bene di vederlo. A tutti piace li matti nessuno li vuole in casa sua, così dice babbo.

— E a te piacerebbe di ballare?

— Sei matto! Io sarìa arrabbiato per lo salterello: qualche volta d'inverno a veglia lo facemo, ma babbo sgrida che sti traghetti[1] non gli piace. Anche perchè non ci avemo piune la benedett'anima di mamma (e si levò con rispetto il cappello)e con du' giovinette in casa e le cugnate, tutta la gente se ne farìa beffe: ma se Menica e Albinella si sposano, la volemo far 'na volta una grossa festa.

I mietitori si allontanavano sul monte prendendo la strada di Pioraco,[2] paese di cartari perduto nella gola di Monte Primo e Monte Gemmo: sulla spianata si eran fermati in giro e avevano di nuovo ripigliato il ballo per mostrarlo a noi, con una specie di noncurante civetteria, e poi ci avevano salutati da lungi agitando le mani.

— Ci rivediamo, signora e compagna. 'N'anno: abbiatevi riguardo. — E noi saliti finalmente sugl'impazienti somarelli c'incamminammo adagio adagio verso la città.

Camerino torreggiava sul monte; i canti della mietitura ci giungevano dalla vallata, le campane sonavano l'*Avemmaria,* un venticello montanino faceva movere le foglie degli alberi, e l'acqua delle spesse fonti, sussurrava nei trogoli dove bevevano le mucche e le pecore. Sabatino, Nazzareno, e Fiorino toccavan via le bestie con spessi *arri! E che fai? Va là!* — E noi guardavamo quel cielo in cui comparivan le stelle, sorridevamo alle ampie e misteriose siepi fiorite, alle quercie secolari che coprivan tratto tratto la via come un grandioso pergolato, e respiravamo l'acuto profumo del timo spontaneo e della mentuccia, su cui la lucciola accendeva i tranquilli suoi fuochi....

Dopo un'ora eravamo a Camerino.

[1] Traghetti per bagordi.

[2] Pioraco, paesello pittoresco del circondario di Camerino, assai noto anche per le *cartiere* che possiede, dalle quali esce tutta la carta da bollo del regno d'Italia. Dal *casco* o cascata di Pioraco nasce il fiume Potenza.

LA VENDEMMIA

ʲ'annata era trista e malvagia. Dopo una secca di tre
il tempo s'era buttato al cattivo, e il sole s'era nascosto
o un nebbione fitto e bigio, che toglieva alla terra e
elo le tinte rosee e splendide dell' autunno.
łli armenti eran discesi dai monti senza canti e senza
i di cembali e chitarre, e le greggie s'eran già recate
nconicamente a svernare in maremma, cacciate dal ci-
ino e dal colchico, frettolosamente sbocciati sotto la
a caligine che investiva quella terra altre volte sì gaia
ɪsonante di musiche gioconde nella loro primitiva sem-
tà. Le cime nei monti si perdevano fra le nuvole grigia-
il fumo dei casolari, invece d'innalzarsi a colonne
ↄ il cielo, ricadeva giù basso e mortificato, e le erbe
ɔrati, prima arse dal sole, ora ritornavano d'un verde
e melanconico, sotto le brume di quel cielo di piombo.
uercie lasciavano cadere come spesse goccie di pioggia
o frutti immaturi dai rami giganteschi, sotto i rifoli
ɩ tramontana che soffiava furiosa e continua, e la natu-
ɪorta nel momento del suo splendore, dava l'idea d'un
guerriero vestito di fulgida divisa, disteso inanimato
eretro circondato di armi e di amori, le une inutili, gli
spezzati per sempre.
Nicola doveva vendemmiare e io gli aveva promesso di
tere a tanto grave faccenda. Da molti anni mi aveva

fatto l'invito, e io lo aveva accettato proprio in questo, sì brutto e dispettoso. Il povero Nicola non se ne poteva dar pace: *per 'na volta che viene la signora ecco cosa mi tocca!* diceva a tutti con melanconica gravità: e stendeva avanti le sue mani ossute, nodose, lunghe, enormi, che gli avevano meritato da me il nomignolo di *ragnone.* Egli lo sapeva, ma non se ne offendeva; anzi questa scoperta d'un suo difetto fisico da parte mia, parea gli fosse come un titolo d'onore: e bisogna dire che anch'io glielo diceva con quella confidenza che i grandi usano sovente coi piccoli, con quella affabilità che pare degnazione.... come qualche volta era accaduto anche a me, di fronte a qualcuno che era o pareva essermi superiore di grado.

Difatti il povero Nicola diceva con un tono di *vantazione* a' suoi vicini: *io sono il ragnone della signora;* presso a poco come il favorito d'un re dice agli altri cortigiani: io godo il favore del nostro amatissimo sovrano. E gli altri lo chiamavano anch'essi il *ragnone,* pagando così ingenuamente il loro debito di cortigianeria alla signora della villa.

A malgrado del tempo piovoso e triste, già da molti giorni c'era stato lì intorno un grande e insolito affaccendarsi, un andirivieni di gente da mattina a sera con somarelli e carri che portavano barili d'acqua per *maltare le canali,*[1] per *sciacquare i capitelli, le bigoncie, le botti e la caldara* da cocere il mosto: un tramestio di soli uomini; perchè le donne in questa grande bisogna c'entrano poco o punto: *le femmine in cucina e gli omini in cantina.* Le donne portavano soltanto dei *brocchi* d'acqua ad ogni richiesta, sostituendo le somarelle quando erano stanche; e venivano recando al padrone le canestre piene di grappoli colti a coppia dagli *alberi di verdicchio, di ribona o di moscatello,* le migliori qualità da appendere e da conservare; e cocevano al forno lo *zibibbo* zuccherino, la *scocciapala,* la *passerina* per

[1] Maltare, da *malta,* sostanza plastica per congiungere insieme materiali. *Canali:* muratodi cui si parla più avanti, dove si ammosta l'uva prima di passarla per la spremitura del torchio; *capitello:* tino per fare il vino a vinaccie sommerse.

fare il *pan nociato*[1] nel giorno dei morti o la *frustenga*[2] nell'inverno o il *pan cotto* pei *quattro tempi.*

Nicola era un uomo sui sessanta, lungo, improsciuttito, gran parlatore, che aveva fatto da fattore ai canonici e che sapeva il viver del mondo. Aveva viaggiato: si era spinto fino ad Assisi ed a Loreto; era stato alle fiere di Foligno e conosceva il Lago di Perugia a menadito. Era, come si direbbe, un uomo *navigato:* ma però, semplice e schietto, e perchè si era trovato in *auge* e aveva avuto dei subalterni, sapeva cosa vuol dire *fare l'ubbidienza allo padrone: chi non sa obbedire non sa comandare,* diceva lui; e con questo, s'intende, voleva indicare che saprebbe anche far da fattore in un momento di bisogno, se il padrone gli desse spago.

Dal suo matrimonio con Mariuccetta, una contadina possidentuccia, gli era nato un figlio, *Fiordinando,* il quale è una nostra vecchia conoscenza, sotto il vezzeggiativo di *Fiorino:* e questo nome che egli aveva voluto mettergli in omaggio al re di Napoli, come abbiamo avuto occasione di dire un'altra volta, non dimostrava dei grandi principii progressisti: Nicola era battagliero e diceva che aveva voluto provare anche dopo lo *mutazion di governo,* che lui coi liberali, che gli avevano aumentato il prezzo del sale e le tasse, non ci aveva gran sangue; ma in fine de' conti era più conservatore che reazionario, come in generale tutto il contado, e io non credeva di dover entrare in discussioni politiche con lui.

Fiorino era cresciuto col timor di Dio, rispettoso col padrone, servizievole col vicinato, garbato con tutti. Il signor curato gli aveva insegnato a leggere, e nei giorni solenni cantava la messa nella parrocchia, con qualche stonatura sì, ma con voce fresca, argentina, simpatica. Non si

[1] *Pan nociato:* specie di pangiallo composto di pasta lievita, olio, noci, cedri, zucchero, uva cotta, ecc. che si fabbrica pel giorno dei morti. Il *pan nociato* del Camerinese è assai reputato nella Marca.

[2] *Frustenga:* stiacciata di farina di maïs cotta al testo con *passerina,* la passolina dei Greci e di Malta, cedro candito, corteccia d'arancio, mosto cotto e miele, ghiottoneria invernale delle Marche.

poteva dir bello, ma era piacente: diventava lungo come il padre, e della madre, la coma' Mariuccia, aveva le fattezze e il *saper fare:* che Mariuccia a quell'età mi pareva piuttosto bruttarella, ma Carolina, una donna del vicinato, mi aveva assicurato che *quando che essa era giovinetta, a buttargli un cencio dal monte gli si posava addosso come un abito da sposa, e ogni cosa gli stava pitturata.*

Io, che a quei giorni non c'era, non potevo cercare più in là e me ne stavo paga, tanto più che Fiorino era una prova lampante di quanto la comare Carolina mi aveva detto.

Nicola era dunque stato brutto sempre; ma in quei giorni specialmente col suo *masgappio* trascinato qua e là in quella viscosità dell'uva e della cantina, pareva un sacco d'ossa da buttar nel fiume. Il suo cappello a cono, legato sotto il mento da due laccetti bisunti, copriva una fronte calva, schietta e piena di pensieri: le orecchie lunghe (poichè le sue estremità indicavano proprio il tipo del contadino primitivo) erano traforate dal chiodetto d'oro con una turchese *apocrifa,* e i lunghi stivaloni montanari lasciavano un'orma, che più vasta non vidi, nè vedrò forse mai sulla terra.

Non c'era modo per me di andare nei campi lontani col fango e col freddo umido della nebbia insistente, e aveva detto a Nicola che mi avvertisse quando si vendemmiava nel campo vicino a casa; ed egli venne *puntuale* e rispettoso, col suo cappello in mano, e il suo *masgappio* rimboccato, nell'evidente intenzione di mascherarne la luridezza inevitabile di quei giorni.

— M'hai detto, signora, che voli vede' le velegne. St'anno so' brutte e poche: ma lo dovere mio è di dirtelo, chè lo padrone comanda, e ste svogliature gli piace: ma copriti bene con lo ferraiolo perchè fa un freddo che manco gennaro ce lo pole!

Seguî il parere di Nicola, e buttata via la pigrizia del fuoco, il quale scoppiettava allegramente nel vecchio stanzone che mi serviva di ricovero, uscî dietro di lui all'aperto.

Gli uomini erano sugli oppi, ai quali sta raccomandata a canestro la vite, i cui grappoli pendono al di fuori sotto i pampini abbondanti. Salgon su colle scale a piuoli, muniti di una *falcinella* e di un canestro che attaccano al tronco mediante un uncino di legno: entrano nel fitto e staccano i tralci, le *treccie* come le chiamano essi, e mettono nel canestro i grappoli della nuova *puntata* che stan dentro, e sotto alla legatura. Gli *acini* dell'uva che cadono in quel lavorio, son raccolti scrupolosamente dalle donne che stanno ai piedi dell'albero e posti nelle piccole secchie portate da ognuna di esse come ausiliario indispensabile nella vendemmia: l'uomo, man mano che le *treccie* sono staccate pende in fuori e le lascia dolcemente cadere in braccio alla donna. Quando egli discende la donna intona il primo verso del canto, l'uomo lo ripete con essa accostandosi *recchia a recchia* e guardandosi negli occhi con tale sguardo da far perdere la testa; e intanto lì vicini, staccano col coltello e colla falcinella ad uno ad uno i grappoli che buttano nella secchiola: quando è finito, l'uomo porta via la scala e risale in un altro. La giovinetta lo segue a raccogliere gli *acini,* intanto che sopraggiungono gli altri e spogliano la treccia dei pampini che mettono nel *crino* per *governare le vaccine,* e dei sarmenti in sulla sera fan fascio per scaldare il forno.

Quando la *secchiola* o il canestro son pieni, vengono consegnati al capoccio o a qualche altro che per età o per condizione non può salire sull'albero, ed egli ha intorno a sè le altre bigoncie che son portate sul basto del somarello lì presso; e, salvo quella poca uva scelta che il contadino appende per mangiare o dà al padrone, tutta vien precipitata nella voragine della bigoncia, e *ammostata* senz'altro con un bastone di olmo a tridente, perchè ve ne possa capire di più: fatta questa operazione, le bigoncie a due a due son recate al somarello, la vera vittima della vendemmia marchigiana, caricate sul basto e portate alle *canali* se la cantina è lì presso, o al carro o *biroccio* sul quale possono essere trasportate fino al numero di otto.

Questa enologia primitiva deve risalire in linea retta fino a Noè, senza interruzione nè modificazione di sorta: e il buon padre di Cam di certo si ubbriacò in un giorno di caldo, come può accadere anche qui allorchè l'autunno è bello e il mosto comincia già a fermentare nel campo.

Le bigoncie son fatte a campana, strette sul fondo e larghe in cima e schiacciate da un lato per poter essere accomodate sul basto: sono senza *orecchiole,* per cui a portarle le infilzano in un quadrato di stanghe a mo' di barella, che si chiama *scalone o manecchia,* e le poggiano sulle loro forti ginocchia allorchè debbono caricarle o scaricarle dalla bestia.

Io guardava pensosa tutta questa operazione, intanto che il buon Nicola col suo tridente come Nettuno schiacciava così sgarbatamente le uve che gli recavano Venanzina e Nazzarena nelle *secchiole* e nel canestro; ed egli mi fissava interrogativamente co' suoi occhi grifagni, e sorrideva mostrando la lunghezza de' suoi denti inferiori, che incontrandosi cogl'incisivi li avevano consunti per metà e non ne lasciavano in piedi che delle incerte rovine.

— Lo so che questa maniera non ti fa capace, signora mia, e vorria che vossignoria e lo padrone dicessaste[1] come che avemo da fare: ma li vecchi hanno sempre fatto cosine, e così famo anche nuvaltri, chè... chi lascia la strada vecchia per la nova, spesso pentito si ritrova.

— Ma che ti pare Nicola, dissi io, vendemmiare coi bigonci! Convieni che questa è un po' grossa.

— Ah! che non lo so io, che bisogneria coglierla oggi, mettiamo, e pestarla, per un dire, doman a otto! Si matura di più e rimane più zuccherina; ma vedi signora mia, tu le cose le capisci: la *cimiciosa,* l'*empibotte,* la *canina,* la *scocciapala,* la *belfortese,* la *schiappaiona,* l'*uva stretta, la 'ccelletta,* è uva trista che non sede.[2] La *ribona,* lo *verdicchio* quella sì: a Natale ci rimane ancora la lagrima e fa

[1] Per *diceste,* soggiuntivo.

[2] *Sede:* dura, verbo impersonale: come chi dicesse *non resta sana, non resiste.*

un *vino santo,* anzi santissimo, vedi! Ma se tu levi, mettamo per un dire, lo mosto della *ribona* e dello *verdicchio,* e lasci lo più tristo, chi vuoli che te lo compri lo mosto? Lo mondo s'è imbirbito, signora mia: ci hanno la macchina per vedere la qualità dell'acqua che entra nell'acino dell'uva e, o non vendere il mosto o venderlo cosine come Dio lo manda.

Mica è come la vigna: la vigna lo dice lo nome, signora mia, la vigna è 'na bellezza, è la vita. L'hai tutta d'una maniera, tutta d'una qualità: quella tienla minchio', che ne puoi fare quello che voli; ma questa!.... Quando n'hai tenuto du' raspi (grappoli) per coce', e du' coppie per appicca', bisogna pestarla insieme all'altra e fare quel che torna più conto per li quattrini capisci?

Capivo perfettamente: e a pensarci non si può dare tutto il torto al povero Nicola, col suo tridente a scorza verde: egli s'era posto una treccia di pampini intorno al collo per staccare dei grappoli e mostrarmi le qualità dell'uva che mi andava nominando: e per quel quarto d'ora mi pareva un Bacco, a cui il cappello calabrese aggiungeva un non so che di umoristico, trasformando una deità classica in una caricatura del Callotta.

— Lo male è signora mia, che ci semo invecchiati, e che delle vigne dello padrone mi toccherà scordarmene: dice, *vigneto del babbo,* già lo sai anche tu, e io ne ho più dello campato che dello campa'.... Ai tempi di Nerone, m'avriano già buttato nella fossa delli leoni!.... Eppoi guardandosi, così come per darsi un esame fuggitivo sul suo valore intrinseco, aggiunse: — Ma anch'essi avrieno poco da magna' in quest'ossa!

Io rimasi profondamente meravigliata dell'erudizione storica di Niccola, che non gli avevo mai supposta.

— Nerone! esclamai, Nerone? Chi era costui?

— Ah! sì che non lo sai?! rispose col suo solito intercalare il buon Nicola. Era un re: un omo crudo che paccò sua madre per lo mezzo, per vede' come che era fatta di drento. Madonna scampaci! Eppoi la dette a pasto delli

leoni giù nella fossa come che facea per l'altri vecchi. Gli piaceva la gioventù, si vede!

— Lo credi? feci io per tentarlo.

— Un fratello carnale delli miei l'ha sentito a dire che si legge in un libro stampato: e quando che andava in maremma dello mete' e che s'era un po' invecchiato, lo caporale[1] gli dicea sempre: — oh! Domì'; alli tempi di Nerone si svecchiava lo mondo, e sarìa mo giunto lo tempo tuo! E tutti dàgli a ride' che ne facea le matte scene.

— Oh!, dissi io, e sai Nicola come finì Nerone?

— Questo non lo so davvero, rispose Nicola, stupito di non aver mai pensato alla fine di un uomo tanto crudo.

— S'è ammazzato da sè!

— Dunque come un disperato! Già!... e l'hanno buttato nella fossa delli leoni?

— Questo poi non lo so io: bisognerebbe domandarlo a Cossa.... ma è morto!

— Chi?

Io lo guardai sorridendo e lui:

— Mi burlate vossignoria?

— No, no: non burlo caro Nicola: se tu sapessi cosa mi fai venire in mente!

— T'ho sturbata, signora? Mi chiese in tono umile e sommesso: e poichè io non seppi che rispondergli egli aggiunse: — „Già che questi potrieno cantare, che alla signora gli piace di sentirlo. Stan lì rimminchioniti come li tassi: cantate su 'na canzone curta ma bella. A te Nunzia' che ne sai le migliara, canta che famo stare allegra la signora.„

E Nunziata con due occhi neri fiammeggianti e il suo *sacchetto* rosso sul busto in causa del freddo, e il suo fazzolo legato sulla nuca, dopo essersi fatta un pochino pregare, come è di costume, prese una *treccia* dall'un dei capi, intanto che Venanzo la pigliava dall'altro; e cantò:

[1] Il capo dei mietitori nella campagna romana.

Questi signori m'ha detto che canta
Servire io voglio la tua signoria
Prego dal cielo la voce non manca
Da qualche parte la famo venire.

Venanzo, un fiero garzone bassotto, tarchiato, fiero e, franco come un brettone e bruno come un siciliano, ripeteva i versi accostandosi a Nunziata con que' suoi occhiacci procaci; e alla fine di ogni verso ripetevano insieme il ritornello

Occhi nerelli e carinello mio,

tenendo la voce lunga lunga fino ad arrossare nel bianco degli occhi; e questo dava al canto il caldo apparente dell'amore: dico apparente, perchè tanto l'uno come l'altra erano prevenuti da altri amori che tutti sapevamo.

Poi le altre coppie seguitavano lungo tutto il campo:

Quando nascesti voi, bella figliola
Nascesti nelle bontà che vi abbondava:
Nascesti all'apparire dell'aurora,
Il sole di levarsi vergognava,
La luna stette ferma più d'un'ora
Perchè di camminar 'n si ricordava.

E lo mio amore m'ha detto brunella,
Non mi dispiace ch'è la veritane:
Va giù la piazza e capatela bella
Fa che l'occhietti tua saccia capare; [1]
Va giù la piazza e capatene due,
Io son brunella e non faccio per vui;
Va giù la piazza e capatene trene,
Io son brunetta e non faccio per tene:
Va giù la piazza e capatene quattro,
Io son brunella mora e per te non faccio;
Va giù la piazza e capatene sei
Io son brunetta e non faccio per lei.

Quanto ti voglio be' carino mio
Un po' più te ne volesse moreria!
Quanto ti voglio be', core contento
Un giorno m'averai, ci vuole il tempo!
Quanto ti voglio be', contento core,
Un giorno m'averai, tempo ci vole.

[1] *Capare:* scegliere, come già si è detto.

E dopo il canto, Venanzo mi diceva:

— Quando c'è la ragazza davvero, si pensa ad altro che allo cantare, signora mia: pare che non ne vada: poi è un brutto canta' delle velegne, si fatica troppo. Bisogna bada' di non tagliare lo capo bono che deve fatica' l'anno venturo Vedi? questo di fuori si taglia, ma qui drento si coglie lo raspo con lo coltello. Altro che di canta'!

E Nicola ci volle mettere la sua:

— Apposta, signora, chi velegna deve saper maneggiare lo falcione; chi non sa potare non sa velegnare.

E Venanzo infervorato nel suo discorso sul canto seguitava:

— Lo canta' si fa bene nello scartocciare lo granturco, nooo Nunziatella? Seduti accosto e riposati al lume di luna, con molte coppie che canta una dopo l'altra: è una bellezza! Ma dura poco che 'na notte passa in un *fia* quando si sta contenti.

Cosa gli mancava a Venanzo per dire come il Petrarca:

Cosa bella e mortal passa e non dura?

E quando si penzolava giù e sporgeva il capo fra i pampini lussureggianti, con quegli occhioni vispi, neri e scintillanti, con quei capelli ricciuti, elastici che ricacciavano in su il cappello di paglia a nastro rosso, e co' suoi orecchini a stelluccia luccicanti, era tutto un quadro di gaiezza, di gioventù, di poesia.

Nunziatella allora ripigliava il canto, e dicevano insieme:

Garofoletto mio tutto dipinto
Dice che mi volete bene tanto
Lo be' che mi vuoi tu so' tutto finto [1]
Non è come lo mio, sincero tanto;
Dice che mi volete bene forte,
Lo be' che mi vuoi tu mi dà la morte;
Dice che tu mi vuoi bene sine
Lo be' che mi vuoi tu, mi fa morire.

[1] *So'* sono: l'usare il verbo *essere* al plurale in casi consimili, denota che la canzone viene dalla bassa Marca, dove è in uso questo idiotismo che non si riscontra nelle montagne del Camerinese e del Vissano.

E se non avesse cantato, Venanzo, attaccato alle vecchie tradizioni paesane, alla *legge,* avrebbe preso un grappolo d'uva e gliel'avrebbe schiacciato sul viso, come mi diceva Nicola, che glielo aveva veduto a fare più d'una volta:

— Si sa! È 'na legge: le donne che non canta si deve aspetta' la *mostarola*[1] sicura come 'na palla: ci va!

Ma senza lo sole, signora mia, le velegne non dà piacere: lo sole è la faccia d'Iddio benedetto! E se anche è sto tempaccio bisogna tirar via, perchè avemo l'altre faccende, e una tira l'altra: uno nella campagna non si pole trastullare un momento, che poi lo cerca: lo fatica' c'è sempre.

Appena finite le velegne c'è li *somenti,*[2] e piaccia a Dio che venga lo tempo bono, perchè lo bello sementa' d'este parti, quindici giorni prima delli Santi e quindici giorni dopo. Adesso è tutto infusso[3] e non si pole scappar dalla maggese, che è uno sterminio, e si rischia di massacra' li capitali (le bestie) e no' altro. Tu sai: chi mette li quattrini sulla carne oggi ride e domani piagne; e lo capitale se ti piglia 'na sudata, in un *fia* va a male. Lo padrone per ste cose ci sta; non senti che predica come 'no predicatore che chi ha le bestie ha lo pane e lo companatico? E questo è vero assoluto: lo *stabbio*[4] è pane addiritto!

Dopo li somenti c'è la ghianda per li maiali; per farne un raccapezzo. St'anno è l'anno della ghianda, chè, lo sai, un anno la fa e un anno la promette: poi c'è quella pocuccia d'oliva; coglierla, caparla, raccapezzarla su per li *postini* (vivai) qua e là; far l'olio.

Ti piace a voi, signora, la *bruschetta?*[5] Per me, m'è

[1] *Mostarola:* è l'atto di ammostare un grappolo di uva, per ischerzo, sul viso a qualcuno.

[2] La seminagione del grano.

[3] *Infusso:* bagnato: dal latino *infundere.*

[4] *Stabbio:* concime: voce classica. — Pongavisi in fondo dello stabbio vecchio, mesticato con terra buona asciutta *(Gianvittorio Soderini, opere d'agricoltura).*

[5] *Bruschetta:* ghiottoneria del mulino a olio: fette di pane abbrustolite, strofinate con aglio su cui si versa l'olio della prima spremitura

toccato di scordarmela; li denti mi son cascati e quando che non c'è li denti, della ghiottonaggine bisogna farne a meno.

Intanto s'erano empite le bigoncie ripetute volte e caricate e scaricate sulla somarella, che paziente al basto e alla soma, sporgea la sua lunga lingua per tirarsi i pampini rosseggianti caduti a terra.

— Va là anche tu, diceva Nicola: li somari delle velegne faticano, ma anche magnano ed è giusto che ognuno abbia lo suo.... Va! arri! che? non ti movi, bestia? Le bestie fanno come che li cristiani: a fargliele bone 'na volta subito s'imbirbiscono: ci vole lo bastone, come dice anche padrone: ma poi lui lo dice e non lo fa, che è troppo di bona grazia e le cose le sa! Che 'n gli possa mai pizzicare 'na mosca a quell'omo! — Ma tu vedi come fo io invece: prima gliele do, poi gliel' imprometto.

E col tridente spingeva la bestia verso la cantina urlando aaaah! aaaah! che in lingua povera vuol dire — va avanti, sbrigati, tira via!

Io seguendo Nicola entrai in cantina con lui, dove era aspettato da un mucchio di gente con alla testa Domenico il fattore, enologo della compagnia:

— Vedete, signora, semo un branco per lo magna', disse Domenico salutandomi cogli altri; per lo fatica' *ci lo sa!?* [1]

— Oh! fece Nicola, compa' Domi' dice la verità, ma quando c'è lo gatto.... capisci? Sei matto! Tu vederai quanto faticano stassera.

La cantina buia si apriva sulla strada e aveva a destra le storiche *canali,* un murato a doppio fondo da cui scende il mosto per un breve pertugio e si sprofonda in un pozzetto: rimpetto c'era un ampio fornello in cui stava seppellita la *caldara* di rame, capace di sei in otto some di mosto, circa seicento litri, per la *conserva,* e poco lungi

appena colato dal torchio per provarlo. Se si vuol fare *signorile* ci si aggiunge il limone

[1] *Ci* invece di chi, come si è già altra volta notato.

tre o quattro *torchi* o *frèscoli* di legno, costruiti da Filippo il falegname, presente anch'esso in quel solenne momento.

Pigian l'uva nelle *canali* sinchè ne può uscire dai grappoli: poi i *raspi* colle vinaccie le trasportano in *ceste* di *vetrice* o di vinco nel torchio, che ha sotto di sè un pozzo contenente una bigoncia, questa a ampie orecchie per cavarla, della capacità d'un ettolitro circa: là si spreme, si spreme, si spreme, si *frescola,* fin che se ne può cavare una vera forma di vinaccie, detta *vinacciara,* così asciutta da poter servire ad essi di sedile, come accade spesso: poi con la *ramina*[1] e per mezzo dell'*imbottatoro* mettono il mosto nei barili schiacciati, ciascuno capace di mezza soma, da caricarsi sul somaro uno per parte del basto, o da mettere sul carro che, secondo la *possanza* de' buoi, ne può contenere anche sedici o diciotto, tramezzati dalli *gamboni* (gambi di granturco) perchè non si sbattano.

La divisione del mosto si fa in parti uguali tra il padrone e il colono, ma il modo di dividerlo è primitivo e fa loro sciupare un tempo immenso; poichè si misura barile per barile, e barile per barile si versa nella botte: uno a te, uno a me, uno a te, così via via, e con un pezzo di calcinaccio, o un *gessetto* nelle cantine aristocratiche, si fa una specie di tessera sulle pareti delle botti.

Domenico mi diceva all'orecchio: — Sapete? Lo contadino è furbo e bisogna averci l'occhio: fa le finezze allo padrone e gli dice, piglialo tu lo primo mosto, come per un complimento: ma in fondo c'è lo meglio, quello che è attaccato allo guscio: e io per vossignoria piglio sempre quello, e lo sai, lo vino vostro mi viene a bene.

Fatta questa operazione che occupa gran parte del giorno e della notte, il mosto, barile per barile s'imbotta tale e quale è spremuto, e si lascia così, aggiungendovi dì per dì quel tanto che si consuma nella fermentazione, o se ne fa cocere nella *caldara* una parte che si chiama la

[1] Vaso di rame munito di lungo manico per cavare il mosto.

conserva: delle tre parti una, come diceva Domenico. — Quello è vino che dura; ma il vin crudo è difficile: quando viene lo caldo s'inacetisce e bisogna dargli una strada avanti la primavera.

— Lo vino cotto, continuava Domenico, non piace alli signori, e lo crudo che fa fare lo padrone nelli capitelli (tini) nero, bollito sulle vinaccie che allappa, non piace per lo commercio. Qui gradisce la *vernaccia* che è così rossetta, ma dolce e gentile. Lo vino lapposo farà bene per lo stomaco, ma 'na stilla che è 'na stilla giù per la gola nostra non ce la fai andare: meglio l'acetello.[1] Quello dolcetto dello vin crudo nostro, vedi, piuttosto piace, e quando che li forestieri cercano lo vino lapposo tutti se ne fa beffe: ogni paese un'usanza, ogni omo un pensare, che apposta si dice: lo mondo è bello perchè è variabile.

— Ma, osservava io con una specie di timidezza insolita fra quelle forti convinzioni tradizionali, ma.... non si potrebbe per esempio, forse mi sbaglio veh! non si potrebbe invece di tutta questa operazione del barile, prendere un bigoncio della stessa grandezza, e rovesciarlo tutto d'un fiato nella botte? Mi pare che lo misurereste tale e quale; fareste più presto, e.... ma forse mi sbaglio ancora, risparmiereste quello scotimento del vino che esce gorgogliando dal barile.

Domenico era fine, e comunque la pensasse, al padrone non usava mai dire di no: uomo di velluto a cui pestereste un calcagno a sangue e le sue labbra non smetterebbero il sorriso. E però non diceva nulla, quasi confermando: ma Nicola *lesto come un'accetta* e ingenuo, ribattè prontamente:

— Questa, signora mia, non te la mando a buona: prima di tutto lo mosto all'aria si sciala[2] subito: poi vedi nuvaltri nelle botti usamo si metterci li cannucci (canapuli) cosritti tra lo cocchiume e lo fondo, perchè lo mosto gli

[1] *Acetello:* aceto misto all'acqua che bevono nei grandi calori e vi, quando non hanno più vino.

[2] *Sciala:* svapora, dal latino *exhalare.*

giù dereto, come 'na guida e non si sbatte: poi.... te l'abbio da dire, signora?.... Sempre avemo fatto d'una maniera, e io ti dico la verità, vorria morire come son nato, rispettare l'usanze delli vecchi bona memoria, che avevano la sperienza delle cose, e a loro gliele aveva imparate chi ne sapeva più di nuvaltri.

Decisamente il buon Nicola manifestava di più in più delle tendenze immobili: e Filippo il falegname, che gli era nipote e che apparteneva alla categoria dei semoventi, gli diede sulla voce:

— Oh! senti zi', questo non mi capacita: vedo che lo 'mondo cammina; lo vero è vero, lo falso è falso, ma anch' io che t'ho da dire? Manco la màtera la fo più alla maniera d'una volta. Lo bene bisogna pigliarlo dov'è; e la signora ha ragione che si farebbe più presto e si faticherebbe di meno. Lo vino lapposo a voi non vi gusta; e la signora ha piacere: che ne dite voi? Ma non vorria che fosse 'na finta, aggiunse facendomi l'occhietto per far stizzire compar Nicola; anche la golpe (volpe) diceva che non era matura, perchè non ci arrivava che l'occhi a quell'uva che stava sull'albero!....

— E m'è nipote! esclamò il vecchio Niccola rimboccandosi il *masgappio* e sedendosi su una *vinacciara.* Fratelli coltelli, dicea quello. La gioventù ha bel tempo e lassala fa', che verrà anche la tua e allora dirai che aveva ragione zi' Nicola. Come che delle macchine per *tresca'* (trebbiare) lo grano: dico anch'io che lo sparambio (risparmio) dello tempo, dello fatica' e delli capitali è tanto! Ma....

E si fermò di botto con ribrezzo, come se l'avesse morsicato un serpe.

— Ma....? chiesi io curiosa di avere l'ultima parola di quell'odio implacabile del contado verso le macchine agricole.

— Ma.... sì che non lo sai, tu che leggi li fogli!....

— Ti dico che non so nulla, compare Nicola.

— Vedi Fiore? disse rivolgendosi a Fiorino che a furia di piccoli passi e di false mosse s'era portato fin presso al

gruppo dell' aristocrazia. Vedi Fiore? Ecco *se perchè* tu la stampa non l'hai potuta r'trova'. Vedi se è vero che l'hanno bruciato tutte?

— Ma che è infine? Lo posso sapere anch' io?

— Mi pare impossibile che non l'abbi sentito a dire, signora, fece Fiorino con la sua vocina piccola e penetrante; ci fuvve un chiacchierismo d'esto tresca' che non finiva mai. Ma lo dicea proprio tutti quanti anche alla città; era tutta 'na voce: anzi io chiesi a Angelina: non lo voglia saper la signora? Ed essa mi rispondette che tu leggi tutti li fogli e che lo dovevi sapere sicuro, che non ne parlavi perchè t'avrà fatto male la birberia delle genti.

Io era stupita di questo commento fatto al mio silenzio e pensava che se il tacere si prestava tanto alle loro fantasticaggini, una parola mia sul grave proposito che stavano per tenermi, chissà come sarebbe stata interpretata. Risolsi perciò fra me e me di lasciare senz'apprezzamenti la storiella che Fiorino mi avrebbe raccontata.

— Dice, ma non sarà vero, che un contadino che stava sulla roba sua, trescava con la macchina. Lo grano era stato poco e gli *acci...nini* se lo mangiavano: che ti piglia su, che ti coglia giù, non finiva mai. In quello giorno che vi dico, signora, ma non sarà vero, se lo portava il diavolo: passò per l'ara uno d'esti frati che va accattando, e gli dice: Compa'.... lo nome non lo so.... come che avesse nome, metti Venanzo: compa' Venanzo, fai un po' di limosina a sto povero frate? Esso potea di' noo? Va al nome di Dio, figlio: st'anno mi va male e non ti posso dar cosa! Manco per idea. Si! dice, vieni o' (oltre) frate, che te la do io la limosima. Lo rumore della macchina non gli fece intende' bene la parola, capisci? che non gliela volea dare, e lo fraticello si fece avanti per avere 'na giumella[1] di grano: allora sto dannato, che non era altro, gli strappa lo crocifisso che sta in fondo alla corona che

[1] *Giumel'a:* sorta di misura, ed è quanto può capire nel concavo delle due mani accostate insieme. Voce classica — "Fagli letto con due o tre giumelle d'uve secche per botte„ — *(Bernardo Davanzati).*

pende giù alli frati, e gli dice: quando sto crocifisso farà lo grano, io ti farò la limosina. Madonna scampaci, Signore! 'N l'avesse fatto mai. Nell'atto che lo buttava drento do' si tresca lo grano, rimanevve come gelato così (e Fiorino fece l'atto d'uno che si lancia) e la terra gl'inghiottivve un piede. Non si mosse piune: 'gni giorno calava giù 'n tantinello fino a che non si r'trovò più cosa: le femmine gli buttavano giu l'acqua per la gola e facea *sssscccc*.... chè di drento bruciava; e quella macchina, vedi, non ci fu buono manco otto pari di bovi grossi a moverla: quando non si ritrovò più manco lo posto do' che era calato quell'omo, allora con un paretto solo di bestie ciucarelle[1] la portorno via e trescò per mezzo 'l mondo. Ma chi l'avria voluta nell'ara? Nuvaltri no certo, Madonna guardaci!

E Nicola sussurrò con un sospiro: — La macchina è 'na tentazione! Che ne dici voi, signora?

Era la storia di Fra Galdino, riveduta e accomodata secondo i tempi mutati e secondo la fervida fantasia di popoli che vedono lì presso i monti dell'Abruzzo e han bisogno di miracoli spettacolosi, pieni di paure e di mostri. Io guardava in silenzio la terra umidiccia e nera della cantina a cercarvi una risposta, uno scappavia, qualche cosa che non turbasse la loro coscienza e mi mettesse d'accordo con la mia: ma la risposta non venne e io mi sentiva vinta da quella fede, da quella paura del nuovo che essi hanno; è l'*incognita* che li turba: e questa mi parve una maniera come un'altra per resistere al trasformarsi dell'operosità umana, come fa qualcuno che all'avvicinarsi d'un pericolo chiude gli occhi per non vedere.

Domenico colle braccia conserte mi guardava attentamente: vedendo che la risposta non veniva capì al certo che in me non c'era la stessa persuasione di Nicola e forse la sua, e disse per finirla:

— Se fosse stato vero, li fogli ne avrieno parlato, chè la signora li legge tutti.

[1] *Ciucarelle*, forse *cicarelle* e anche *cichette*, da *cichino*, piccolino voce classica.

— Va! riprese Nicola stizzito, se poi l'hanno bruciati per non far saper niente a nessuno?!....

E gli altri intanto stavano in ascolto, e chi pigiava, chi girava il torchio, chi imbottava il mosto, e chi attizzava il foco e portava legna per la *caldara.* Molte lucerne di ferro chiamate *lumi a mano* erano appese qua o là infilate nelle fenditure delle muraglie o nelle commettiture dei *frescoli* o appese ai travi del soffitto, e illuminavano scarsamente quella cava dandole uno strano aspetto: e il fuoco che cominciava a crepitare nell'ampio fornello, il fumo che si perdeva in quell'antro, il tramestìo, l'agitarsi, l'affaccendarsi di quella gente vestita tutta del tradizionale *masgappio,* pareva una scena infernale di alchimisti in cerca di qualche grossa stregoneria. E infatti cercavano l'oro: fare il vino e venderlo, la loro *pietra filosofale* ingenua e primitiva: sciogliendo in pari tempo il problema di fare un vino cattivo colle uve più zuccherine e saporite che mai si possano desiderare.

Domenico mi si era fatto vicino per diradare le tenebre della mia ignoranza enologica e mi diceva:

— Qualcuno invece di frescola' le vinaccie ci butta su un po' di brocchi d'acqua e ci fa l'acquaticcio (mezzo vino), ma quello sciupa le botti e no' altro. Io che non mi sciacqueria manco le botti coll'acqua, vedi signora!. — Quando la botte è svota si apre l'usciolo e si cava la *fieccia,* e la *ragia* eccola là, la *fieccia,* in pagnotte sulle tavole su quei barbacani: si vende alli speziali che se ne serve per molti usi: quello che vedete appiccato in alto è la *scola-fieccie,* un pezzo di panno di canapa che le femmine cuciono a cappuccio, più in grande, come per le ricotte salate delle capre; la botte poi si lascia aperta, sciutta così fino che si rimbotta il mosto novo. Quando vuoi provare il vino, di San Martino lo crudo, e di carnovale lo cotto, e non c'è ancora la cannella, per non guastargli quello panno che fa sopra, si fora un bucetto (buchetto) colla trivella in alto che si chiama lo *dolce* e ci si mette un pio (piolo) e poi si tappa bene e si taglia che manco si conosce e si

lascia stare fino al tempo di beverlo o di venderlo; quando si vende si cava nel barile... in quello che non piace a voi, signora, e si misura a some, che è di quaranta boccali, ogni boccale du' mezzi, ogni mezzo du' fogliette; insomma quattro fogliette al boccale e voi fagli il conto quante fogliette è 'na soma.[1]

La *fieccia* per la più parte la viene a prende sti spazzini (merciaiuoli) che gira, che qualche volta cercano anche la *ragia*. La *ragia* sai, è quella crosta che fa torno torno allo legno della botte, ma questa ci vuole di raschiarla forte con la raspa per cacciarla, e si vende a più prezzo.

— E delle vinaccie che ve ne fate? chiesi al compar Domenico.

— Li granelli vuoi dire, signora?

— Già li granelli.

— Li granelli sariano a metà con lo padrone, ma d'este parti chi fa la cantina se li tiene tutti quanti. È n'usanza. 'Cheduno vuole la parte sua, ma a ste piccolezze non si bada nelle cantine grosse. Li granelli si passano per corvello (specie di vaglio) e si portano allo mulino a farci l'olio per arde'. 'Che poverettuccio che non ha come condir le foglie nell'inverno, colle miserie, ci prova a doprarlo, ma lo rancicore arriva fin giù allo petto; è poco scialo, signora mia, e io per me ti dico che saria meglio far senza dello condimento.

— Lo dici tu, compa' Domi', interruppe Nicola, perchè hai l'oliva e non ti costa che la fatica di coglierla, ma che t'ho da di'!... per sentito è sentito un bel po' lo granello,[2] ma a mettercene con discrezione non disgusta.

Il compare Nicola voleva farmi credere di condir le foglie coll'olio dei granelli, era evidente: ma Domenico col suo occhietto vispo e puntuto mostrava di dubitarne un tantino, e per verità anch'io mi trovava in un mare

[1] La soma è infine novantadue litri di nostra misura.

[2] *Sentito:* forte, aspro; quando si dice del lardo o del grasso in genere vuol dire che è rancido.

d'incertezze; che è storia vecchia non esser buona politica il voler provar troppo.

In quel punto comparve sul limitare Michele il sordo, molinaro di casa, vecchio galantuomo, affittaiuolo puntuale, gran giocatore di lotto e fabbricatore d'olio d'ulivo, di noci, e di granelli, col suo grembiale unto e la sua berretta a righe rosse e nere, finita in punta con un fiocchetto che gli scendeva sull'omero.

— Oh! che dici tu, Miche', urlò Nicola per farsi sentire dal sordo, è vero che il granello fatto con grazia non è poi tanto accio per condir le foglie?

Figuriamoci se Michele che faceva l'olio, toccato nel mestiere, voleva dar torto al *ragnone della signora:* dopo i debiti inchini e le meraviglie di trovarmi in quello spe[illegible] fra quella *canaglia,* diceva lui, urlò alla sua volta, come se rispondesse a degli altri sordi:

— Lo granello di Michele pole condir le foglie sul la tavola di un principe: ma bada signora; ci vole di sciacquarlo con una foglietta di quel bono. E tu lo fai, e tu me lo dài e scusami se sono imprudente: ma ho magnato [illegible] mo appunto, le foglie condite con lo granello.

— Lo vedi lo birbone, mi disse Nicola inutilmente piano per le orecchie di Michele intanto che gli altri ridevano della furberia di lui; lo vedi? Vole da be': ma, aggiunse ancora più piano, accostandosi a me, allargando gli occhi e alzando la sua mano destra lunga, colle nocche sporgenti in atto di grande solennità e toccandosi con essa la fronte; ma tu fatti dare prima li numeri del lotto, che lui conosce lo frate che glieli dà, sicuri spiccicati. A nuvaltri non vuol dir cosa, ma a te (e quasi mi toccò il viso colla sua mano sempre alzata) forse te lo dice.

— E tu, dissi allora, mi dài i numeri, Michele?

— Li numeri? So' minchionarie: li numeri? T'ho visto compa' Nicola a dargli li suggerimenti alla signora: che ti possi arrabbia'! Non ci credate, signora; io non so cosa voli dire con sti numeri, che io non ce l'abbio: e lo frate s'è imbirbito e pare che li dica, poi d'un momento t'imbroglia

e ti perdi e non sai piune do' metterti le mani per cavarci lo conto.

— Ma chiesi io, il frate.... il frate! E a lui chi glieli dà?

— Signora, disse Michele posto sul pendio della sua passione dominante.... Signora mia, chi gliela dà? Lo cervello: perchè sai lo lotto cos'è? Te l'ha mai detto nissuno? È 'na conta (conteggio). Ma chi la sa non la poledi' per chè c'è lo giuramento.

— Aaah! vedi? Mi disse Nicola riscaldato già dall'esordio, intanto che gli altri tutt'orecchi con una scusa o con un'altra cercavano d'avvicinarsi a me. Quanto a Filippo il falegname e a compare Domenico ridevano facendosi l'occhietto e mostrando un'apparente incredulità.

— Oh! dimmi un po', Michele mio, e il frate vincerà dunque per conto suo?

— Se vince? Manco di domandarlo! Metti signora che oggi ne ha tanto come su questa mano (e mostrava la sua mano abbruciata con un dito storpio e ripiegato sul dosso): domani parte. Do' va? A Roma e ritorna con le saccoccie piene. Chi gliel'ha dati? Lo lotto, signora mia, lo lotto! La frataria ci ha questo segreto, ma basta.... per sè veramente non polerebbe giocare. Chi ha fatto le ricchezze delli (e qui un nome proprio).... tali? Fra Felice che sapeva la conta e che gli era zio.... Ti faria ridere, signora, se vi dicessi do' gli aveva scritti li numeri in casa delli nepoti: ma l'educazione non vole che ti dica lo posto: alli signori non piace ste parole, e io ci ho sempre trattato e mi piace di essere prudente colla lingua. Un giorno fra Felice che stava per mori', chiamò un fratello consubrino delli mii e gli dissi: Falcio', facea così per casata, mo è finita per me: difatti era gito gito, pover'omo; te voglio lasciar l'ereditá delli numeri; lo lotto, figlio, è tutto una conta: basta di conoscere lo primo e non si sbaglia manco a volerlo; ma.... mo c'è lo giuramento che un omo di coscienza non pole giocare per sè. Lo cugino non ne volse sapere: capisci, lo giuramento! Si casca in tentazione, si gioca, si vince li quattrini e si perde l'anima. Fra Felice

è morto con lo segreto della conta, e nessuno ne ha saputo cosa.

— Ma e quest'altro?

— Non te l'abbio detto che la frataria ci ha lo segreto Fra Severino, metti, viene giù lo mulino. Bisogna ch stai attento alle parole, drento c'è li numeri. Ma li numeri che esso dice non so' li boni; lo bono è la parola ch viene dopo il numero.

— Oooh! feci io con ammirazione.

— Sicuro. Un giorno vinne giù lo mulino: io che s-pea la birbaria avea detto a figlimo: bada alli numeri: baderò alle parole. Boccò drento (entrò) e disse: — Ma caroni! Maccaroni!... E io lesto: ventisei!

— Perchè ventisei?

— Che? non lo sai? Maccaroni ventisei: è lo nume suo. Stavano sul caldaro a coce': io dico: Fra Severi' v i magnarne 'na sforchettata? — Sine: ma quante sardelle i metti? — Sardelle quindici. — Sole cinque ce ne mett ? ce ne vole almeno dieci. Dissi fra me: frate birbone t'h buscarato. Giocai lo terno e misi lo dieci: ma fuvvi po somaro? Aveva detto a Toto (Antonio) di non badare al numero, eppoi ce lo messi io! Doveva mettere invece quaranta.

— Perchè il quaranta?

— Frate a tavola! che diana! fece Michele impazientito per la mia ignoranza in una *conta* così importante. E la strazione vinne spiccicata; ventisei, quindici e quaranta, e io mi presi solo che un ambetto di tre scudi, figùrati! alli numeretti.[1]

— Ah! giuochi ai numeretti, Michele? Questo non sta!

— Perchè no, signora mia? Il governo tiene lo lotto grosso: lo esempio lo dà esso: e nuvaltri poverettucci quando che avemo quello soldarello, lo mettemo sulli numeretti: figurati invece d'una mezza foglietta! — Ieri è venuto lo frate e m'ha detto: Michele; mi piace lo sessantatrè. Frate

[1] Si chiama così anche in gran parte dell'Italia Meridionale il lotto clandestino.

birbone, mi vuoi minchionare? E tu giocalo, gli rispondevvi. Che me ne fo d'un numero solo? — Io aveva lo ventisette, che me l'aveva mandato un amico da Sorte [1] e si poteva fare un ambetto; ma alli numeri dello frate non si pole badare e non gli potetti cavare altre parole.

Nicola vedeva che io mi divertiva e suppongo abbia pensato che io andassi scavando terreno per trovare il terno idoleggiato: e non giurerei neppure che questa non fosse l'opinione di Michele e quella degli altri: la mia serietà non lasciava ad essi alcun dubbio sulla più perfetta e cieca fede nelle indicazioni del buon Michele, salvo che Domenico, Filippo e Giacomuccio, che era stato soldato, i quali mi sbirciavano di sottecchi e non si mostravano punto persuasi di quel mio atteggiamento. Essi avevano sentito a dire nel loro commercio col mondo che io scriveva i loro discorsi e stavano con un certo rispetto pieno di diffidenza. Anzi mi parve di sentire Domenico a brontolare — *Va là minchione, che proprio vai a bagno per le doglie!* insieme col compar Nicola che aveva risposto a mezza bocca — *Nuvaltri non avemo detto cosa:* senza pensare che proprio l'uno e l'altro dovevano essere i principali attori e eroi di un dramma, povero sì, ma vero e vivo, sui loro ingenui costumi.

— Delle velegne, signora, si dice, 'che po' (qualche po') di minchionarie per gabbare lo tempo e non fare mormorazioni, mi disse per correttivo Domenico il cantiniere: si sta qui nello bagnato, si fatica e un'allegriata non guasta: chi dice 'na scantafavola, chi canta a batocco [2] senza fantelle.... chi fa gl'indovinerelli e chi trova, come Michele, li numeri per lo lotto. Femmine non c'è e non c'è pettegolezzi, nè innamoramenti: lo fumo dello mosto dalle

[1] Paesetto di pastori perduto nel fondo di una delle valli vicino a Pioraco, a destra del luogo dove il fiume prende il nome di Potenza.

[2] *Cantare a batocco:* è quando la donna dice il verso e l'uomo lo ripete seguito dal ritornello come il suono di una campana: difatti a chi canta stonato dicono che sembra una campana fessa. Il cantare le serenate e i brindisi diversifica affatto, poichè allora cantano la canzone tutta d'un fiato.

botti ti scalda 'che poco le recchie, ma sborgne non c' è ricordo che ci siano state mai: qualche parola scansata si sente, ma non c'è li monelli e si lascia gi', chè le parole senza l'intenzione non fanno male manco alla lingua di chi le dice. Non c'è la 'nvidia che per lo mondo guasta ogni cosa: lo mosto se è poco è poco, se è tanto è tanto, l'ha mandato Dio benedetto, e l'omo si contenta al voler suo. Quando la cantina è fatta e gli s'è dato un sesto, si torna per li campi e non ci si pensa più fino allo tempo di bevere quella goccetta di vino, che è lo latte dello vecchio e lo ristoro dello giovane: bevere 'na consueta, con discrezione ce lo ritrovi nella fatica' dell'omo: lo troppo e lo niente fa male, ma 'no mezzo bicchieretto quando ti caschi della fatica, delle feste grandi, dello mete' e dello scartoccia' pare che ti rimetta in forze: e credi a me, signora: lo vino è mezzo magna'; e frutta: fai più correre un omo con quella goccetta da be' che con un pranzo. L'omo si alletta con lo be' come che li maiali, con grazia, colla ghianda. Io che vorria che la robba mi crescesse nelle mani, quando si tratta di fare 'na lestezza tocco lo barile e l'opere dàgli a correr via, come 'na palla lanciata.

Domenico mi faceva il suo discorso tutto d'un fiato, serenamente, colla sua maniera schietta e forese, e la sua grande esperienza del mondo che lo rendeva un personaggio nella villa. Egli era appoggiato al muro sopra un gradino della scaletta che sbucava con una botola in cucina, e io stava seduta superiormente ad esso, tanto che la sua testa e quella del compar Nicola col suo cappello calabrese, erano al livello delle mie spalle: un vapore acre di vino e il fumo dalla caldaia mi facevano piangere gli occhi: eppure io stava come inchiodata là, a considerare quel che tanta povera gente faceva per me, lieta solo di vedere un'occhiata benevola, di sentirsi una parola cortese, di cogliere alla sfuggita un sorriso di compatimento.

La canzone rumorosa delle *canali* sgarbata e forte per l'assenza del sesso gentile, si confondeva col riso rumoroso dei torchiatori, e giungevano a me questeparole soavi, che

facevano strano contrasto con quel vociare sregolato e discorde:

> Sei tanto bella e non ti posso avere,
> L'arte del marinar me metto a fare;
> Poi ti dipingo sulle bianche vele,
> In alto mare ti voglio portare;
> Ti voglio portar dove si fa guerra,
> Dove si spara li colpi mortali:
> Bella sei nata per farmi penare.
> Dove si spara li colpi più forti;
> Bella sei nata per darmi la morte.
> Dove si spara li colpi gentile,
> Bella sei nata per farmi morire.

Poi seguiva un ritornello umoristico, irragionevole, stravagante: era il ritornello della vendemmia chiassosa, dove non vi hanno amori, e dove gli spiriti ribollono tra l'atmosfera umidiccia e, per così dire, alcoolica dell'*ambiente.*

> Alla povera vicina
> Gli s'è morta la frichina (bambina)
> E la porta a sotterra'
> Collo cembalo sulle ma'.
> Oooh! faremo finta che 'n sia stato cosa!

Stetti là lungamente silenziosa come in un sogno: le ore si seguivano senza che io pensassi a ritirarmi, senza che io sentissi il bisogno di alzarmi dal mio gradino di pietra, senza che fra le facezie innocenti, i motti arguti, le *ostarole* provocanti, gli scherzi grossi, ma d'una certa urbanità non priva di spirito, io sentissi la stanchezza e il sonno.

Quando fu circa mezzanotte parve a Domenico fosse ora che io andassi a dormire.

Mi aiutò ad alzarmi in piedi; Nicola staccò da una fenditura il lume a mano, alzandolo perchè potessi rimbucarmi in cucina su per la scaletta:

— Bàssati, diceva Domenico, per non sbattere la testa: così! brava! Buona notte e buon riposo, dissero in coro.

— Buona notte, risposi dall'alto.

Intanto Fiorino cavò da un nascondiglio un organett[illegible] si vede, preparato là per farmi una sorpresa, e cantò sull[illegible] ria delle *serenate:*

Ti do la buona sera e più non canto
E il buon prode se avete cenato:
Mangiato avete zuccaro e cannella,
Oh! quanto vi odora il vostro fiato!
Mangiato avete zucchero e viole,
Oh! quanto vi odora il vostro core!

Il canto e il suono finirono rispettosamente qui: intanto che io tendeva l'orecchio dalla finestra della mia camera, e sentivo di fuori il cupo verso del gufo sulle vecchie quercie della selva e l'urlo roco e mesto del vento autunnale.

LA VIGILIA DI NATALE

DAL VERO

Nevicava: una *buffa* fredda di tramontana gelava sulle labbra il fiato e non si sentiva che un ululato di vento lamentoso come l'ultimo sospiro di un morente. La neve sugli ulivi faceva ripiegar giù dimessi i rami, spogliati dai frutti maturi e tratto tratto si udiva un piccolo scroscio che rompeva il silenzio della solitudine già mezzo buia di quel crepuscolo; era la neve accumulata sui rami che cadeva giù sulla terra diacciata. Nei casolari fumavano i camini, rivelando la cena tradizionale che si stava preparando ad ogni focolare: qualche volta un rifolo di vento portava al nostro orecchio una parola del rosario, che in quella sera si recita prima e più frettolosamente del solito: da qualche porta si vedeva lumeggiare il fuoco gaio e scintillante della sera di Natale, nudrito dal ceppo colossale, religiosamente conservato per quella desiderata e aspettata occasione: e lo scintillìo di quel fuoco crepitante intravveduto dalle porte che si schiudevano per lasciar passare qualcuno in ritardo, che portava dalla città il *sèdano* consacrato di quella cena idoleggiata, parea facesse sentir più freddo a me, povera viandante, cacciata fuori dal mio covo, dalla sete insaziabile del *perchè,* dalla smania investigatrice del raccoglitore e del malcontento.

Io camminava spedita sulla neve che scricchiolava sotto gli stivali ferrati della mia calzatura montanara, colle uose

affibbiate come un soldato. Era o mi pareva di essere infatti il soldato d'una civiltà rabbiosa che vuol tutto sapere, tutto conoscere, tutto indagare, per poi scrivere dei libri e delle novelle. Popolo positivo che abbiamo così poca fede e ancor meno carità, ci ostiniamo a correr dietro alla leggenda. L'epoca nostra, necessariamente parassita perchè incapace di creare, si volge indietro; e quelle cose sì vecchie ci allettano insolitamente, come tutto quello che richiamandoci a qualche ideale perduto, ci ridesta ricordi soavi d'una infanzia lontana, quasi si aprisse un pertugio per considerare il nostro passato.

Non direi che in quel momento, con quel freddo che ricercava perfino le midolle delle ossa, io facessi tutta questa filosofia trascendentale; tuttavia un non so che di irrequieto ci doveva essere in me, se potevo abbandonare il cantuccio del fuoco e slanciarmi tra le montagne in cerca di avventure. E il buon Domenico che si recava in mano la lanterna per vincere le tenebre crescenti, doveva ben meravigliarsi di quello strano capriccio. Io mi era tirato il cappuccio sugli occhi e Domenico si era calato giù le larghe falde del suo cappello montanaro; aveva in tasca la *rivoltella* del padrone, arma inutile per la sicurezza del luogo; e in mano un nodoso bastone per regalare i cani che facevano la guardia ai pagliai e alle stalle.

Avevo promesso a Pacino, il sentenzioso Pacino, di fargli una visita in quella sera per scaldarmi al loro ceppo ed egli ci contava sopra. " *Me l'ha detto la signoretta mia e tu vederai che non fallisce.* " Ma ormai egli ne aveva perduto la speranza: il tempo orribile e l'ora tarda non gli consentivano più la prima sicurezza e i nipoti dopo averlo fatto correre parecchie volte sul limitare di casa, a capo della scaletta esterna che metteva all'ampia cucina nera di un fumo antico quanto essa, già cominciavano a dargli la soia per quella sua amara delusione.

Allorchè sbucammo sull'erta e incominciammo la scesa per arrivare in casa di Pacino, che sorgeva in fondo alla valle, vicina ad un zampillo d'acqua la cui scaturigine si

chiama *Potanello* (per indicare al certo che l'acqua è potabile) il cane di Pacino cominciò un abbaiare minaccioso e pieno di sospetti; la porta si aprì e un'onda di luce si riverberò sulla neve che biancheggiava nell'aia. Un gridìo festoso d'una meraviglia mista di gioia giunse fino a me sul sommo del colle e Anastasia e Nunziatina con due *lume* a mano su cui tenevano la palma per impedire che si spegnessero, comparvero sull'uscio, avendo, pare, la missione di illuminare la strada, e gli uomini mi vennero incontro premurosamente; erano cinque e rappresentavano tre generazioni; alla quarta fu interdetta l'uscita per evitare la confusione.

Il primo saluto là di lontano fu un — *Bada al cane!....* a cui rispose un coro con un accompagnamento di Domenico che alzava il bastone — *Non aggiate paura; non ti dice cosa!*

— Ben tornata! Ben tornata! mi dissero appena posi il piede sul primo gradino: il cane mugolando si ritirò sotto al porticato e noi entrammo.

La mensa era levata proprio in quel punto: rimaneva solo il sedano di Cingoli, il *sellaro* classico della Marca, possiamo dire dell'Italia. Pacino non si poteva dar pace di aver cenato:

— Ma c' è avanzato un po' d'ogni cosa, signora mia; adesso famo lesti e se ti gradisce....

È inutile dire che io rifiutai vigorosamente le offerte.

— Io aveva detto: datevi tempo che anco' non è fuor d'ora: ma questi (e indicava le numerose generazioni dei nipoti e pronipoti) m'han dato sulla voce; e che era indiscrezione di pensarlo, e chi 'na cosa e chi 'n'altra: quando eccoti lo cane che comincia a far 'na casa del diavolo, con rispetto di vossignoria. Lo cane mio, povera fiera, non sbaglia: è la signoretta mia, sta volta, penso subito, ma non l'ho volsuto dir forte, per non farmi prendere da scimunito se non era vero. Mi metto a usola' (origliare) meglio che posso: le recchie stavolta non m'hanno gabbato: eccotela qui, è proprio la signora! Madonna mia, te ne ringrazio:

tu prometti e mantieni, sii benedetta, e adesso averà finito sta gioventù di darmi delli guai, come che ha fatto fino che adesso.

La cucina piena di fumo era illuminata dalle due *lume*, che le donne si affrettarono ad appiccare all'ampia cappa, e da un fuoco immenso che pareva una fornace. Il lungo tagliere era ancor coperto dalla tovaglia di bucato, e su vi fumavano i residui d'un pasto abbondante: in mezzo c'era un grosso sedano ancora intatto a cui io staccai una foglia per gradire, e me la misi al petto come un fiore.

La cena di Natale a *più portate* e succolenta comincia tra l'*Avemmaria* e *un'ora di notte,* poco dopo detto il rosario,ed è salutata dal *benedicite.* Di solito e per *legge* si apre coi legumi conditi all'olio, prima minestra che si *prova* appena, tanto per non mancare all'usanza.

— Che ti possi!.... disse Pacino: st'anno li fagioli me si sono arrabbiati per la secca; lo cece l'avemo finito e m'è toccato di far cocere la cicerchia, ma non era cottora: n'ho magnata 'na cucchiarata, poi ho sentito che non si poteva acciaccà e l'ho lassata a farsi benedire. Ste femmine non la deve aver sbrodata, che t'ho da dì'.... Era dura e trista, e scommetteria che a sementarla nasceria ancora tale e quale. Ma c'era la zuppa e li maccaroni con le noci e le sardelle e me ne son magnate du' belle posate; poi un filuccio d'erbe; ma me ne gìa poco anche di quelle, poi lo baccalà arrosto e in umido coll'uva cotta, poi la *lasca* (sorta di pesce) cucinata in du' maniere e l'insalata, poi lo portogallo e lo torrone di noci di Camerino e lo *sellaro*.... Signore te ne ringrazio della provvidenza che m'hai dato: eppoi sei venuta voi, ch'è lo piatto più dolce e sono contento. Già si sa che tu hai già magnato in casa tua, ma ste sante feste ci scappa sempre 'che cosa di meno male, e tanto! mi sarìa piaciuto di vederti a tavola come che anche lo padrone: ma ste minchionarie a vossignoria fanno ride'.... si dice per un rispetto.

Ci sedemmo tutti in giro dell'ampio cammino. Anastasia baciò la mano del suo babbo Domenico che le diede la benedizione e si sedettero accosto l'uno all'altro: io vicina a Pacino, Chiaruccia, la capoccia, vicina a me, gli altri sui banchetti zoppicanti e le sedie mezzo spagliate, mentre le fantelle di casa e la servetta si affannavano a ripulire le stoviglie e a stacciare per fare i tagliolini di rito pel giorno di Natale.

— Lo mondo s'è mutato, signora mia tanto cara, che non si riconosce più cosa: ma fino che Pacino ha aperti l'occhi, tutto ha da esse' come che è sempre stato. Le femmine debbono fare li *tagliolini* per non addormentarsi prima di andare alla messa di mezzanotte. Mi sa fatica che lo curato sta male e che bisogna andare un po' più lontano; ma quando le cose s'hanno da fare è inutili li dubbi: si fa 'na forza e si va.

Le donne nella notte di Natale debbono vegliare per molte e diverse ragioni: prima di tutto perchè il fuoco non cessi e la cenere non vada a male; secondariamente perchè debbono preparare il grasso per guarire le ferite e ogni male durante l'annata.

— Lo grasso benedetto di stanotte, signora mia, che te ne voglio dare un pocuccio anche a voi per 'na disgrazia, che Dio ne liberi, si fa colla prima bollitura dello cappone cotto col fuoco dello ceppo. Sei matto?! Quella è 'na medicina che non falla o sia per un cristiano o per 'na vaccina, o sia per 'na pecora o, con rispetto, per lo maiale. Quando che lo cappone ha bollito 'na mezzoretta si caccia dallo foco e la pigna come sta, si mette fuori della finestra. Tutte le serene (bollicine) dello brodo, il meglio grasso si gela, e alla mattina si raccoglie piano piano, si mette in una pignoletta ed è una medicina che per denari non si trova. Noooh? compar Domenico? Tu queste cose le sai meglio di me, che sei lo fattore e hai girato lo mondo. Lo grasso benedetto, sia un taglio o un reumatismo gli fa bene per ogni cosa.

Domenico ci credeva anch'esso, e tutti gli altri come

Domenico e Pacino, dunque doveva esser vero, e io mi guardai bene dal mettere il dubbio d'Amleto in quella fede così innocente.

— La notte di Natale parla anche le bestie, aggiunse Pacino con raccoglimento; è 'na festa grande: bisogna conservar l'usi delli vecchi, bona memoria. Sti monelli poi se vorranno rimodernare, rimoderneranno quando Pacino non ci sarà più: ma fino a tanto che Pacino ha l'occhi aperti, per la grazia di Dio (nei momenti solenni egli si dava del *lei* e parlava di sè in terza persona come un gran personaggio) si farà quello che facea babbo, nonno, e tutti quelli che sono stati nanti di nuvaltri.

E Domenico gli diede calorosamente ragione e ribadì il chiodo che aveva piantato in casa sua, prima che a me venisse il ticchio di portarlo a studiare etnografia e filologia in casa del compare Pacino.

— Sto ceppo, proseguiva tenendo alte davanti al viso le sue tremule mani incallite dal lavoro, mi vuol far fare la fine di san Lorenzo; ma lo foco nell'inverno per li vecchi è come che lo sole per lo grano dello mete'. L'ho capato grosso perchè voi m'avevi sempre detto che volevi vede' lo ceppo come che si usava 'na volta che si mettea 'na pianta sana.... Adesso si son rimpiccolite tutte le cose: l'omini son più ampollosi ma c'è meno sustanzia: dalli tempi mii non si r'conosce più cosa.... solamenti.... solamenti che Natale vene sempre in quello giorno che è li venticinqui, che è sempre 'na gran festa,.... e che li birboni son birboni come 'na volta.

Pacino filosofava, e gli altri ridevano di sottecchi.

— Sì ridate, ridate che tanto! non è vero! Ma sarà meglio di rinfresca'.... Nastasia, figlia, portaci una goccetta da be', che per 'na volta all'anno sto sciupo si pole fare. — Sentirai è crudetto, così, ma non c'è male. L'annata è stata tristarella per lo mosto, e non si pole tutti li giorni fare 'na bevuta, ma nelle feste grandi ci s'ha da sapere: io ce l'ho sempre contato, e apposta non lo vendo.

Anastasia portò attorno un bicchiere con una boccaletta

di terra cotta verniciata di rosso e nero, e io cominciai; poi bevette Domenico, poi Pacino, poi tutti gli altri, la donna versando con gran furia e ognuno alzando su il bicchiere con un gesto brusco per mostrare di volerne poco, il che è abituale come una cerimonia d'uso, ma che qualcuno peraltro fa, dopo che il vino tocca l'orlo. Bevettero anche i *monelli* che si mostravano più allegri del solito e che s'arrampicavano sulle ginocchia degli zii e dei cugini facendo una loro ginnastica primitiva coi grossi *ciocchi* (zoccoli) che s'eran messi per camminare sulla neve. I più piccini sonnecchiavano ma rifiutavano di andare a letto, perchè avevano l'idea di sentire a parlar le bestie, intanto che la famiglia grande andava alla messa di mezzanotte.

— Vedi, mi diceva Pacino, si cascano di sonno ma son tignosi (testardi) e hanno lo puntiglio di stare alzati fino a che non andamo a letto nuvaltri. Li più grandetti si pensano di venire alla messa, ma li monelli sturbano e lo giorno appresso quando che non hanno dormito ti fanno spiritare. 'Cheduno in casa ce lo vuole per quelle bestiole e per lo ceppo, perchè questo è lo ceppo santo, signora mia; non te lo dico per 'na burla: ma lo sai anche voi: eh! sì che non ce l'avrai messo sullo foco tuo! Tu ci averai messo anche lo ceppetto dell'olivo che quello è benedetto in tutti li giorni dell'anno. Questo deve durare fino al giorno degl'*Innocenti:* tutta stanotte deve arde':... domani così, arde' e non arde', e quello tizzoncello che ci rimane si lascia dereto che non dee bruciar tutto: poi pigli quella cenere benedetta e la spandi un po' per tutti li campi della possessione, che gli è bono per le berte (bruco verde) e li vermini, e slontana le tempeste e li castighi. Poi di quello ceppetto mezzo arso ne fai tanti pezzetti e li porti sulla piantata (alberata delle viti) e si dice certe parole e lo tralcio, sei matto! viene a bene e non ha paura delle rughe nè delli pulcioni.

Domenico faceva tutte queste cose, ma " le parole non le dicea: basta lo pensamento e la bontà d'Iddio: le parole le dice giù per la Marca noooh? Paci': dillo tu che

sei Marchigiano, ma qui non c'è l'usanza: gli si fa dare la benedizione dallo curato che le scanta in un *fia* ".

— Che t'ho da di'? rispose Pacino: la benedizione gli fa, che gli fa: ma anche le parole non guasta. A me me l'ha insegnato la benedett'anima di nonno, e babbo, bona memoria, l'ha sempre dette, e le dico io, e sta gioventù (chiamava *gioventù* i suoi figli che avevan circa la sessantina) le diranno sempre se faranno lo dover loro, e dicemo — *ruga, ruga, non ruga' ch' io son lo ceppo della notte di Nata'*...

Concluse poi Francesco, il primogenito e l'erede presuntivo del potere di Pacino, il quale non aveva abolito nè i fidecommessi nè la primogenitura nella sua legislazione campagnuola, che le parole fanno bene per le *rughe* e la benedizione per li *pulcioni:* ma la volontà di Dio fa bene per ogni cosa e sarà quel che Dio vuole.

— Adesso dici bene, vedi France', rispose Domenico che ci vedeva un po' più chiaro degli altri, e Dio dice aiutati che t'aiuto: alle rughe e alli pulcioni per l'alberi gli fa bene anche di calcinarli e di dargli lo zolfo allo tempo suo con lo soffietto.

La conversazione divenne man mano generale: Pacino e Francesco *tirarono li capomesi* e la *patta*. Tirare lo capomese è un *indovinerello* per sapere il tempo che farà in tutti i mesi dell'anno: è *una conta* che si comincia per Santa Lucia il 13 decembre, e si finisce col Natale, in tutto dodici giorni: e come è il tempo in un dato giorno che deve rappresentare un dato mese, così il tempo sarà buono o cattivo nel mese stesso. Trovati tutti i capomesi e ricordato bene che tempo era nel giorno relativo, ricominciano in senso inverso dopo il Natale fino all'Epifania e se si incontrano in un giorno che ripeta il tempo bono o cattivo del primo conto allora l'indovinerello *dice il vero e non falla assoluto.* La cosa è un po' imbrogliata, ma la fede è quella e bisogna crederci anche se si capisce poco: senza mistero non v'ha fede. La *patta* poi, come ognun sa, è la misura del tempo di ogni luna, il *calcolo sublime* di Pacino,

che corrisponde esattamente con quello segnato dal lunario e che serve a pareggiare mediante l'aggiunta degli undici giorni che mancano, l'anno lunare con quello solare; nel qual calcolo Pacino era rinomato per tutti i contorni e non c'era nessuno che sapesse *tirare la patta* meglio di lui. Contava, ricontava, moltiplicava, sommava e divideva: a lui pareva chiara e lo era perchè non sbagliava le fasi d'un minuto, ma per me era ed è buio pesto e non compresi altro se non che egli diceva il vero, perchè il mio lunario gli dava ragione.[1] Poi cominciarono le novelle sui frati ghiottoni, sui fattori ladri, sulle donne scostumate. Le veglie all'uso Boccaccio con un po' più di castigatezza e con minor arte, ma con un sapore particolare di antico e

[1] *Patta* lo stesso che *Epatta* degli astronomi, è voce più antica che vuol appunto dire pattare e patteggiare. — Avendomi il buon Pacino lasciata in una certa oscurità sul modo di *tirare la patta*, volli interrogare parecchi altri che s'intendono di questo calcolo. Peppe un contadinello di poco oltre vent'anni, che dividerà con Andrea la successione astronomica di Pacino, mi fece questa risposta che io ho fedelmente trascritta: " Per tirare la patta bisogna prima sapere che patta corre: più sapere che ogni anno ne cresce undici: fatto lo conto con tutti li giorni della patta che correa, quando s'arriva oltre il trenta bisogna levarlo, allora quello che rimane è la patta di quell'anno che corre. A contare i capomesi per la patta non s'incomincia con gennaro ma con marzo e si finisce con febbraro, e ogni mese che passa si aggiugne uno in più, per esempio marzo e si finisce con febbraro; per esempio marzo uno, aprile dui, marzo tre, e così via per ogni mese. Metti, oggi è lo primo di gennaro, vuoi sapere lo tempo che ha la luna. Si dice dieci di patta, chè anno ne aveva ventinove, più undici quaranta, leva lo trenta e resta dieci: dunque dieci di patta, undici di capomese fa ventuno, uno di gennaro che fa ventidue: la luna dovria avere ventidue giorni, ma dice che non ribatte con lo lunario: sempre così la patta nell'ultimi mesi non riconfronta, ma si trova lo conto là per lo marzo che non falla d'un minuto. "

Tutta questa confusione deve dipendere da ciò che credono di essere all'ultimo dell'anno astronomico il 31 dicembre e invece sono all'ultimo dell'anno religioso e non tengono più conto che il capomese per la patta s'incomincia col marzo.

" E di questi undici di nasce un conto che è appellato la patta, per trovare la ragione della luna " e appresso — e perciò dicono che 'l primo anno de' 19 delle dinanzi le patte son nulla. " *Pataffio* di ser Brunetto Latini.

" E questa si è la regola della patta " *Zibaldone* di ANDREA ANDREINI, testo a penna che si conserva nel convento dell'Annunziata di Firenze.

di semplice che innamorava: gli scherzi che si preparano pel capo d'anno, in cui chi mangia il *frittello* col centesimo dentro, deve far la spesa della giornata, e gl' *indovinerelli* che si fanno per l'*Epifania che tutte le feste manda via,* cioè che le chiude e che è la più grande di tutte: le botte e le risposte motteggevoli che li fan ridere rumorosamente ad un dato punto: discorsi che han fatto cento volte, che sanno prima di dover fare, ma che li sorprendono come se fossero affatto nuovi e non li conoscessero a menadito: un tutto insieme di patriarcale e di antico al cui fascino non sai resistere, che ti diverte, ti allegra, qualche volta ti commove: una quiete, un oblìo di tutto, qualche cosa come un mondo vecchio, tanto vecchio che ci è sfuggito di mente e che non esploriamo mai quando facciamo delle leggi, quando le applichiamo, quando fondiamo delle scuole, o chiamiamo le reclute a difendere una patria, un' Italia, che nessuno imparò ad essi nè a conoscere, nè ad amare, nè a chiamare per nome.

La patria è per essi il villaggio e la casa in cui sono nati e che ha veduto le generazioni rinnovellarsi davanti al ceppo di Natale che li riscalda ed illumina; la legge è la fede antica in Dio, e la consuetudine ad essi tramandata dalle nonne, che hanno filato e tessuto l'acconcio che si son portate in dote, e dai vecchi come Pacino, che chiamano gioventù i sessagenari: i quali sentenziano, raccontano, rendon giustizia e sciolgono le questioni complicate guardando il cielo e abbassando il bastone sul dorso di chi non ha disciplina, sia esso un uomo o un bruto, e mettono così in pratica inconsciamente, ma secondo giustizia, il dètto del più gran re che sia stato sotto il sole: “ *La sferza al cavallo, la capezza all'asino, il bastone sul dosso degli stolti.* ” Ecco la patria, ecco la legge: tutto è fondato in queste tre cose: la casa, la tradizione e la fede. La casa in cui nasce e muore, piange e ride, si riposa dalle fatiche del campo: la tradizione che gli ha tramandata una civiltà antica, come il riverbero di un periodo che va trasformandosi in un'altra nuova, che sarà migliore o peggiore, ciò

non monta per noi, ma che è la derivazione immediata di quella, come il tronco e i rami derivano dalla radice: la fede a cui chiedono coi loro *indovinerelli* innocenti, mediante le *brancie* dell'olivo o del bosso nella sera di *Pasquetta*, se il raccolto sarà abbondante, se la stagione sarà propizia, se l'innamorato è fedele.

Ogni civiltà riposa non tanto sul processo storico quanto su quello religioso: il trascurare di credere a questa grande verità, può forviare il giudizio anche dei sommi. Lo studioso dei costumi non può cominciare con dei preconcetti e il legislatore non deve avere preoccupazioni personali o di sistema: una civiltà che tramonta o si trasforma non fa queste due cose tanto rapidamente, da permettere la sostituzione assoluta di una legge morale ad un'altra; come non si ferma ad un tratto una locomotiva, non si cancella oggi il ieri per creare un domani nuovo ed estemporaneo. Il mondo non ha ancora trovato e forse non troverà mai la formola per definire questo supremo ordine, ciò non pertanto lo ammette perchè non può assolutamente negarlo, e questo non è il *processo storico* ma quello morale del sentimento, di cui i filosofi, qualunque siano i principî che essi professano, debbono e dovranno sempre ammettere l'esistenza.

Queste cose io pensava confusamente nell'angolo del fuoco, intanto che Pacino raccontava la storia del frate ghiottone che pigliava sempre i *frittelli* più grossi, e che il cuoco del monastero gabbò in modo così piacevole.

— Figurati, signora mia tanto cara, che 'na volta andettero d'intesa tutti li frati e gliene fecero uno di stoppa ben rivoltato nella pastina che fuvve fritto con lo colore dell'oro e che t'innamorava. Appena portorno tutti li frittelli a tavola, dàgli a guarda' qual era lo più grosso ed eccoti che si piglia quello. Tutti l'altri frati birberelli stavano attenti e fra Giambattista, si chiamava così, tirava con li denti e non volea veni'. Lo padre superiore che c'era d'accordo anch'esso, gli chiedette: Fra Giambatti' è boni li frittelli?.... È boni, padre, boni daèro (davvero), ma arrabbiali! Manco 'na giovinetta li poderia fila'!....

E tutta la comitiva a ridere, come se in ogni sera di Natale non si raccontasse la stessa storia; tanto è vero che Chiaruccia la nuora di Pacino, già nonna anch'essa e *capoccia* di casa, mi disse:

— Anno erano li ricci delle castagne e stassera sono di stoppa. Babbo gli piace di dire le cose nove per far ride'!...

Buona Chiaruccia! Essa trovava che anche Pacino *rimodernava,* il che naturalmente non parrà a' miei lettori, come per verità non parve neppure a me in quel momento. Ma egli è che inavvertitamente l'uomo si trasforma: ed ecco che i miei pensieri profondamente filosofici di un momento prima, trovavano la loro conferma, che cioè a gradi a gradi la nuova civiltà a cui abbiamo condannato il nostro contado, piglierà strada per la forza stessa del suo peso.

Quando mi congedai verso le dieci e mezzo della sera, il buon Pacino non mi volle permettere di andare a piedi, tanto più che sapeva un certo mio progetto di tornare a casa per la lunga: una vispa somarella mordeva impazientemente il freno sotto il porticato e rispondeva alle chiamate della sua prole con un raglio pietoso e compassionevole.

— Zitta bestia, diceva Pacino, taci che è la notte tua questa: mi corbelli, che non ci vorresti anda'! Ma va là povera fierella che ti darò la semola:[1] la notte di Natale le somare hanno da vegliare; uh! zitta bestia!.... Signora, non ti do la cavalla, perchè ci ha l'estri su per la testa. La notte le cavalle ne hanno un ramo.... già lo sai anche voi....

Voleva alludere alle streghe che ci ballano sopra i loro sabati mostruosi, le rubano e nella stalla vi lasciano *solo che la meriggia....*[2]

Intanto io mi apprestava alla grande impresa di montare la *povera fierella* di Pacino: su, su, su, io sono come Don Abbondio. Pacino e i monelli mi vogliono baciar la mano:

— Che Dio ti conservi. Aggiatevi cura!... Bone feste

Le donne tengono le *lume* sulla scaletta, tre generazioni

[1] *Semola:* crusca. — Avendo mangiati tutti i cavalli e pane di saggina e di semola nero come mora — Storia di Giovanni Villani.

[2] *Meriggia:* ombra, fantasma; *meriggia* per *ombra* è voce classica.

mi seguono fino al sommo, Domenico rischiara la strada con la lanterna.

— Ecco la fuga in Egitto, signora mia!.... questo fu l'ultimo saluto di Pacino che sapeva la storia sacra; e io là dall'alto: — Buona notte a tutti: a cui rispose il coro delle donne — Dio ce la dìa!

Dopo che fummo sulla strada battuta, rimandai il drappello de' miei seguaci a casa, fra infiniti saluti alla loro maniera che non terminano mai e ringraziamenti di quella mia gran degnazione; e rimanemmo soli Domenico, la somarella ed io in quella immensa solitudine.

Le novelle di Pacino avevano fatto bene: non nevicava più; la tramontana aveva ceduto e si sentiva un'*aria di vento* che raddolciva in modo relativo la gelata atmosfera. Passammo davanti alla casa della comare Caterina che pure mi aveva aspettato lungamente, ma poi (mi disse dalla finestra) se n'era ita a letto con tutta la famiglia, perchè a quell'ora manco li gufi girano più e Lissandro, il figlio e capoccio, si era *incimurrito* (raffreddato) pel freddo preso sul monte nella giornata a fare *li frondaioli:* bussai alla casa di Filippo il falegname, dov'erano accorsi secondo il consueto tutti gli omini del vicinato a veglia. Mi accolse il solito oooh! meravigliato e gaio, seguito dal presentarsi l'un dopo l'altro della comitiva che *facevano una fiera,* come dicea Filippo, intanto che si sentiva il misurato battere dei coltelli sulla *spianatora* pei *tagliolini* del dì appresso. La cucinetta linda di Filippo era stipata di gente, e il ceppo bruciava sul fuoco, mandando un'onda di caldura sino all'uscio d'entrata che metteva sulla scaletta tagliata per traverso nella bottega da falegname, piena di ruote di *cocchio*, di madreviti da *frescoli,* di *matere* e di banconi *per la battuta,* tra vecchi, nuovi in costruzione o da riparare.[1]

Rosa stava al cantuccio colla creatura che *zinnava* e il piccolo Nazzareno fra le ginocchia del babbo col portogallo

[1] *Cocchio* carro o biroccio, *frescolo* torchio, *matera* madia, *banconi per la battuta*, larghe tavole per pestarvi la carne di maiale, fatte con legna di ceppo per dritto.

in mano, ultimo avanzo della cena, già levata da un par d'ore: e quando vide il *torroncino* di Cremona sfolgorare nella sua carta scintillante d'oro, che io mi cavai dall'ampia tasca del cappotto, rimase come stupito; lasciò cadere il frutto per tanto tempo sperato invano, e congiunse le mani con un atto d'estasi beata e con un'esclamazione soffocata da un respiro quasi affannoso di gioia: oh Dio! oh Dio!... esclamò.

Io faceva lampeggiare il torroncino dall'alto della mia persona lunga e ossuta, ed egli stendeva le manine insù colle braccia tese, provando anch'esso per un istante quanto sia tormentoso aver lontana la coppa dalle labbra: e gli altri in circolo a vedere lo spettacolo con una specie di trepida aspettazione commista di rispetto, per la carta dorata dello zuccherino.

Il piccolo Nazzareno si era dimenticato il suo consueto ossequio verso di me: non mi aveva detto: *signora ti saluto,* cavandosi il suo capellino calabrese che gli serviva a molti usi durante la giornata nella bottega del babbo e degli zii: e quel mio indugio insolito a compiacerlo gli fece balenare l'idea che dipendesse dalla mancanza del suo dovere. Si cavò il cappello con tutte e due le mani e disse il suo: *ti saluto signora:* ma invece di abbassarlo giù, lo stese verso me sapendo che ci sarebbe caduto dentro qualche cosa: e il *torrone* cadde e la festa fu universale.

— E tu che gli dài alla signora? chiese Anna Maria la vecchia nonna, carica d'anni, ma vispa e gaia, col suo *fazzolo* dalle cocche ricacciate in sul capo: tu non gli dài mai cosa alla signora che ti regala sempre!

E il piccolo Nazzareno che era in estasi davanti al suo *torrone,* deposto sovra una sedia a cui tutti s'erano avvicinati con curiosità per quello stupendo oggetto d'arte — Oh! quando babbo ammazza una palomba!.... ma non finì la sua promessa che, scoprendo forse qualche nuova recondita bellezza, esclamò di nuovo: oh Dio! oh Dio!

E io gli chiesi invece — Mi vuoi bene Nazzareno?

Ed egli poggiando le sue manine sulla sedia e appun-

tellandovisi su, per saltellare avanti e indietro e guardando verso di me co' suoi occhioni estatici e scintillanti, mi rispose — Voglio bene a te, a babbo, a mamma, a zi' Michele, a zi' Peppe, a zia Nocenza e al sor Antonio.

— E alla nonna no?

Stette pensando — Nonna mi mena!....

Anna Maria lo guardò con un piglio rabbuffato pieno di tenerezza — Si sa! perche fai l'impertinenze! — E il piccolo Nazzareno si mise a ridere e senz'abbandonare il suo *torrone* corse ad abbracciare le ginocchia della nonna.

Quest' arcadia mi faceva un singolare effetto: era un mondo inesplorato che si apriva davanti a me colle sue vecchie famiglie ripiene di gioie e di luci: era come un ritorno ai giorni dell'infanzia perduta e lontana in cui qualche cosa di simile mi era.... mi doveva essere accaduto: era tutto un quadro d'un dolce *vero* che tramonta, che si scioglie, che svanisce, che si perde: e io sentivo il cuore battermi più forte e quasi una gonfiezza salirmi alla gola, da cui partono qualche volta dei singhiozzi che sono più soavi dei sorrisi.

E il buon Domenico, che sapeva qualcuna di quelle mie stravaganze, mi stava guardando fiso, dimenticando di spegnere la lanterna e chiedendo forse nel suo segreto a sè stesso, come mai la *buffa* della notte mi lasciasse gli occhi asciutti e invece il dolce calore diffuso dal ceppo me li empisse di lagrime e mi gonfiasse il petto di sospiri. E s'ei trovò il problema insolubile, io non potrei dargli in verità alcun torto.

Nella casa di Filippo si ripeterono gli stessi racconti, le stesse parole colla fede stessa: si tirarono i *capomesi* e la *patta,* nel qual calcolo Andrea minacciò di ecclissare Pacino: nulla di diverso dalla casa di lui: una legge sacra mantenuta col ripetersi d'un simbolo immutato, uguale dappertutto. Si parlò soltanto di quel povero Lissandro *incimurrito,* e Innocenza sospirò. — Che peccato! ammalarsi proprio nella meglio festa!

Dopo breve sosta mi congedai da que' popoli e non ci

fu modo nè verso d'impedire un numeroso *accompagno*, con parecchi lanternini d'ogni foggia e costume, a cui qualche museo non sdegnerebbe di accordare ospitalità: lanterne *da ladro,* lanterne a petrolio e a candeluccia, a olio d'ulivo e di granelli: quale affumicato sì che pareva dovesse aumentare la tenebra, quale posto a cima d'un bastone come i fanali del *Corpus Domini,* una fantasmagoria da streghe.

— E non ti pensare che è sabato, e che qualcuno di lontano crederà che sia qualche *fattura!* Così disse Filippo che si pose a capo di tutti.

— Cheduno penserà piuttosto, Filì che avemo la *palla simpatica* per scropì' lo tesoro, rispose Domenico col suo piglio scettico da filosofo.

— La *palla simpatica?* O che è questo?

— Son scimunitaggini degl'ignoranti, che non semo altro, signora mia; dice che c'è certi fattucchieri, trappolari, su per ste montagne che hanno una palla colla calamita appesa a un laccio, e do' che quella si ferma, là c'è lo tesoro. Ci credete voi, signora, a queste minchionarie?

— Ma e allora sarebbero ricchi essi, soggiunse Filippo il falegname, guatandomi co' suoi occhietti grigi; non ti pare, signora?

— Già! feci io, non sapendo nè parlare nè star zitta.

— Già! fecero i miei interlocutori insoddisfatti.

E per uscirne fu posto in discussione se io dovessi o no risalire sulla somarella, accolta nel presepe di Lissandro l'*incimurrito.*

— Se monti su, ti gela e ti fa peggio: mo che ti piace di andare allo paese, signora, vai meglio a piedi: perchè lo freddo con lo moversi si scioglie, aggiunse Andrea. Mi coprirono col *copertoro* di Anna Maria,[1] Filippo aprì un enorme ombrello d'incerata per ripararmi dalla tramontana e dal vento e ci mettemmo in cammino verso il paesello della vallata, dove abitava Carminella a cui avevo dato parola di farmi vedere in quella sera.

[1] *Copertoro:* è una ciarpa di panno turchino cupo, a righe rosse nelle estremità, che le spose si recavano in dote. Ormai l'uso è scomparso.

Carminella viveva sola con una figlia, Lucia. Suo mato, Geronimo, passava l'invernata in maremma per guaɩgnarsi un pezzo di pane, ed era potatore di olivi, o *pianni* come li chiaman essi. Finite le faccende in maremma, ›ve s'era allogato con Bastianello e gli custodiva le vacne, saliva sui colli feraci dell'Umbria a potare e non ri›rnava a casa che per pochi mesi dell'estate. Il figlio hecchino, il calzolaro, era morto di fresco di mal sottile. n anno appresso che la povera Carminella nel fare il fa:io su per la macchia, era caduta in un profondo e si era otta una *zampa*. Era il primo Natale che facea senza il uo Checchino, ed era opera di misericordia di visitare gli ıfflitti in quella sera solenne. Luciòla, una giovanottona ìera e robusta, ultima e unica speranza della mamma, fa›eva la *tessandara:* e Carmina mezzo cieca e impedita fiava *lo nocchio* e *lo stoppolo* lasciando la *schiaratura* e la ıtoppaccia ad essa, perchè i denti incisivi non la servivano più.

Povera Carminella! A vederla faceva pietà, a udirla ìaceva piangere: possedeva una casetta con un *cocchio* pergolato) davanti alla porticina di casa e tre o quattro ılivi in un orticello largo come il palmo d'una mano, re:into d'un muro a secco, fatto dal povero Checchino e da ɜeronimo per ripararlo dal dente delle pecore. A levante ›ra chiusa da imposte verdi la botteguccia, dove il povero Checchino racconciava le *ciavatte* ai poverelli per far la imosina secondo la *possanza* sua, e fabbricava scarpe ferate all'ultima moda, coi lunghi gambali e gli occhiellini uccicanti d'ottone per allacciarli. Il telaro di Lucia abɔandonato là in un angolo della botteguccia, colla coperta lell'acconcio a larghi striscioni di colori sfolgoranti, aspet:ava la mano della solerte tessitrice, che non osava più 'accostarsi al luogo dove insieme con Checchino aveva :antato a *batocco* le canzoni innamorate, aspettando il *ra-ɩazzo,* Pieragnolo, che stava sotto le armi ed era ordinan:a d'un bell'ufficiale di cavalleria.

I miei compagni facevano un lungo discorso compas-

sionevole sulla disgrazia della comare Carminella, nel condurmi circondata dai lumi sui dirupati sentierini del monte. Tutti avevano una parola di compianto per la mamma e di lode per quel figlio, che aveva finita la sua giornata innanzi sera. E ora, mi dicevano, tocca a Luciòla di far tutto e di pigliar marito senza *scappar da casa* e continuando la famiglia col farci entrar lo sposo, Pieragnolo, un bravo giovinotto orfano di tutti e due i genitori e che sotto Checchino aveva imparato l'arte sino al punto di far *ciocchi* da vendere e da risolare un paio di scarpe al signor curato.

Così l'arte non si fuggiava dalla casa di Carminella ed essa avrebbe avuto l'illusione che il povero Checchino non fosse morto del tutto.

Quando fummo arrivati alla svolta della strada che sovrastava alla casetta, la mia comitiva si accomiatò, non volendo nella gentilezza del loro pensiero, turbare la solennità della mia visita: restaron soli, Filippo col suo ombrello aperto e Domenico col suo lanternino che si appressarono alla porta chiusa. Domenico bussò sommessamente e chiamò:

— Oh! femminelle! oh femminelle!....

Rispose la voce di Lucia: Oh! sei voi compare? — Mo vengo: piccio la luma: aggiate pazienza!

La lunga esclamazione che seguì l'apertura della porticina, rivelò alla comare Carmina che io avevo mantenuta la parola. Mi venne incontro barcollando senza il suo bastoncello e strofinandosi gli occhi mezzo spenti pel lungo piangere, quasi non credendo a sè stessa:

— Madonna mia! Madonna mia! Signore te ne ringrazio!.... E giungeva le palme e piangeva e rideva, mentre che Lucia teneva alta la *luma,* per guardarci in faccia.

Entrammo in cucina. Sulla *spianatora* biondeggiavano i *tagliolini* di rito fatti coll'ovo di quelle du' gallinelle, che *fetavano* una volta al giorno, benchè non fosse il tempo suo. Ma la *governa* non mancava, per la provvidenza del vicinato che gli sapeva male di veder lei, Carminella,

così infelice. Sul fuoco ardeva il ceppo, piccolo ma suffi-
cente per esse e bolliva la *pigna* pel grasso benedetto
della notte di Natale. La cenere e il tizzoncello si sareb-
bero dati al vicinato, poichè esse non avevano altro cam-
po e altro alberato che il *cocchio* e l'orticello:

— Sei venuta! Sei venuta! Il signore ti benedica e
la Madonna santissima! Ci sei anche voi, Domi' e Filip-
po!.... L'amico del mio povero Checchino!.... E uno
scoppio di pianto chiuse il saluto premurosamente affet-
tuoso.

— Mo comincia ma'.... disse Lucia asciugandosi gli
occhi col rovescio del grembiule: e la povera madre si ap-
poggiò al mio braccio per condurmi vicino al focolare,
presso cui ci sedemmo tutti in silenzio, come sopraffatti
all'aspetto di quel gran dolore.

— Ecco, diceva senza fermarsi di piangere e scaccian-
do le lagrime a quando a quando col rovescio di quelle
sue vecchie mani: ecco! Anno era lì dove sei voi! E mi
diceva: mamma io non piglio moglie perchè mi piaceria
che Luciòla non scappasse da casa e che t'aiutasse: impe-
dita come voi sei, 'na figliastra non potrebbe farvi quelli
servizî che t'abbisogna, coll'affezione di Luciòla!.... Un
figliolo così bono! Il Signore se l'è rivoluto: sia fatta la
volontà di Dio! Ma quest'amarezza non me la dovea dare!

E si batteva la testa colle mani, singhiozzando senza
tregua nè respiro. Mi provai a consolarla: ahimè! Cosa
poteva dirle se non che lo avrebbe riveduto?

— Ah sì!.... Ma io non son bona com'esso e in quel
loco dov'esso si trova, io non sarò degna di entrarvi, si-
gnora mia!.... Vedi? Quando penso, e ci penso lo giorno
e la notte, che noi semo qui accosto allo ceppo di Natale,
a questo calduccio, con la cena della carità dello vicinato
per bona grazia di tutti, e che Checchino, lo figlio mio,
sta lassù allo freddo dello camposanto, non posso regge',
non posso regge'!.... E seguitò a battersi la testa tanto,
che io fui costretta a prendere le sue mani nelle mie di-
cendole:

— Dunque io son venuta per affliggerti di più, Carminella mia!

— Per consolarmi sei venuta, signora mia tanto cara! perchè vedi? oh Dio! manco lo so dire che so' ignorante: ma quando che piango, pare che mi si sciolga drento un 'n so che e sto meglio: se no, ho come che 'na pietra su per lo core. Quando che sta poveraccia va a far lo fascio, a raccoglier la ghianda, a riportar lo filato e sto sola, chiamo come 'na pazza, Checchino! Checchino! e niuno mi risponde, e allora piagno, piagno, piagno e mi pare di parlar con esso, e dico lo rosario perchè solo l'orazioni si può dire per parlare con esso sì costumato e sì bono!.... Alla notte mi sveglio, par che mi chiami: mamma! mamma!.... Me lo fa l'idea. Allora dico a Luciòla che dorme.... è gioventù capisci? e manco si dovrebbe dire lo poco bene che uno fa.... Lucia diciamo lo rosario per quello poveretto che sta su nello camposanto. Spesso spesso essa si raddormenta sul *pater* e allora lo finisco da per me sola, e piagno fino che viene l'alba a ristorarmi.

— E Geronimo? chiesi.

— Quello poveraccio è in maremma. Chi non ha deve faticare per sfamarsi, signora mia tanto cara! Quando r'vene mi reca sempre da pagare lo granturco che avemo consumato io e questa (e accennava la figlia): ma stassera per bona grazia della gente non avemo penato, che chi non l'ha se lo presta in una festa così grande, e 'che volta, come a me, gli accade che gli si dà per 'na limosina. La sera di Natale non pena nè li cristiani nè le bestie, chè Dio vuol così e sempre è stato d'una maniera. Anno, signora mia la tavola di stassera era fornita come che quella d'un conte! Povero Checchino mio! Voleva che mamma sua avesse la 'nvidia dello vicinato, per la grazia di Dio che si recava a casa! Esso e lo pesce, e lo sellaro, e lo torrone di du' sorte e lo portogallo.... Son ghiottonaggine, ma, dicea quella benedett' anima: è 'na legge, mamma: nello pena' e nello gode' 'gna fare la volontà del Signore. Oh! sì figlio mio! Ecco la 'nvidia che m'hai procurato! (

si torceva le braccia in atto di spasimo) tutto è finito per me! Manco mi rimane l'occhi per piagne!....

Poi continuava in modo volubilmente doloroso:

— Semo du' poverettuccie sole. Lia (per *lei* indicando la figlia) fila e tesse, si prepara l'acconcio che mo, finita la vedovanza, si fa sposa. Venerai tu alle nozze, no? Signora mia tanto cara? do' si canta li brinzi e si magnano li confetti!.... Ma quelli che li cantava tanto bene non c' è più! oh Dio! Lo pensiero è sempre su d'una cosa, come la farfalla che gira e vola e finisce sulla luma. Aveva 'na voce graziosa che tutti la sentivano per 'na meraviglia: era garbato come un signore, di bona grazia con tutti e allo ragazzo di figlima, prima che andasse con Manuele, gl'insegnava l'arte, gli voleva bene come un fratello: una cosa simile, è impossibile! è impossibile!.... Povero Checchino! Quando andava a giornata, chè lo lavoro era tanto, si partiva sull'albeggiare e veniva a vedermi sul letto, che io era così impedita, piano piano, perchè credeva che io dormissi: ma io era sveglia sempre, chè lo canto delle gallo mi dicea quand'era giorno: e mi salutava con le bone parole: mamma sei sveglia? Vado a fatica' ma torno stassera, quando ritornava: oppure; ma' non me r'vengo, non aspettarmi che dormo do' che lavoro: e la sera se r'veniva anche tardi domandava a sta fantella che vegliava con la conocchia un po' a fila': do' è mamma? E entrava in stanza e mi prendeva la mano e la baciava e dicea: mamma la benedizione! E io gliela daceva: Dio ti benedica figlio: e esso tutto contento si gìa a letto.

Ti fa specie no? Signora di queste cose in un poverettuccio? Ma povertà non guasta gentilezza, e lo padre e io, indegnamente, ce l'avevamo avvezzato fin da ciuchetto (piccoletto), povero Checchino mio!

Quando io mi caddi e rimanevvi così impedita, che lo sa Iddio benedetto quanto ho penato, sto figlio lo bene che m'ha fatto! Tutti dicea che io mi moriva, ma esso non se l'è creduto mai. Ah! perchè non morivvi io peccatrice? Ma sia fatta la volontà di Dio: vol dire che

io non era degna di andare in cambio di quella benedett'anima.

Mi perdetti st'occhio: mi calò giù 'na caligina folta come la notte: e Checchino mi dicea: mamma non t'appenare: io e Lucia faticheremo per tutti e ti faremo star contenta: e se campava, lo padre non sarebbe più gito in Maremma. Ma era troppo bono per campare! Era troppo bono! *Era 'na sposa* e gli ha fatto male lo troppo ben vole' perchè lo padre e io lo teneamo come la rosa allo naso.

Quando che fu la sua ora chiedevve li sacramenti e chiuse l'occhi dicendo l'orazioni dell'agonia: una morte da santo. Io ero sullo letto per 'na punta; impedita nelle zampe come che sapete anche lei non mi reggeva: mi sentii drento come schioppare un 'n so che: era la voce dell'anima. Checchino! gridavvi, Checchino! Niuno mi rispondette: sessanta giorni di spasimo m'avea finata, ma che t'ho da dire? Mi levai su dritta da me senza bisogno di sgruccie: mi coprivvi alla meglio di Dio: lo core d'una madre, signora, lo sa altro che la Madonna santissima come che è fatto: entravvi che già avevano picciata la candela dello morto: era passato!... Checchino, gridavvi, eppoi mi si fece male su quelli occhi graziosi che s'erano chiusi per sempre!

Noi piangevamo tutti raccolti intorno alla vecchierella zoppa e mezzo cieca a cui s'eran ridestate tutte le memorie di madre in quella sera, per innumerevoli altre famiglie sì gaia, intorno al ceppo di Natale.

La sua eloquenza semplice e caldissima, la sua angoscia sì vera, sì profonda, erano un tacito rimprovero per me, che vi era andata più curiosa, che preparata a ricevere uno sfogo sì confidente e sì tenero: ma bisogna dire a mia giustificazione, che io divideva quel profondo dolore e che la mia curiosità non escludeva nè l'affetto, nè il rispetto.

— Da quello giorno in poi, signora mia, continuò la vecchierella, da quello giorno in poi eccomi (e si alzò in piedi alta ricacciandosi indietro il fazzolo che copriva una folta capigliatura bianca come l'argento) io non so più cosa sia

le sgruccie. Collo bastoncello posso camina' benissimo da per me, mi reggo come 'na giovinetta. E la caligine dell'occhio, che t'ho da dire? Mi pare si sia scemata. Posso ancora filar lo nocchio e quasi poderia far la calzetta; ma non bisogna tentare Dio benedetto. È quell'anima santa che m'ha interceduto la grazia: è Checchino mio che ha pregato per mamma sua, e il Signore e la Madonna avranno detto: che fa sta poverettuccia se non pole fatica'? Damogli lo lume dell'occhi e le zampe sane. D'esti miracoli se ne fa ancora 'cheduno, signora mia, quando intercede un'anima benedetta.

La sua fede l'aveva salvata, povera Carmina, che nel suo amore trovava il verbo per formulare il pensiero di Dio.

— Ma Lucia, come che t'ho detto, si farà la sposa. Pieragnolo è 'na goccia di miele: voli vede' la lettera delle Sante Feste? Va, figlia, recala alla signora.... Ti vorria chiede' un piacere, ma sarà troppa imprudenza....

— Di' di' pure Carmina, risposi io premurosamente, lieta che si fosse squarciata la fitta nebbia del suo dolore nel pensiero di quelle nozze.

— Ooh! squasi mi vergogno vedi.... vorria che voi gli facessaste la risposta: dice che sai scrive' tanto bene lei.... Mi piaceria che la lettera fosse un po' belluccia: e che ci sai?! Nuvaltri avemo l'occhi (Dio ce li conservi) ma semo come li ciechi. Pieragnolo fa l'ordinanza con un uffiziale della cavalleria, un signore grande, altro che voi gli puoi fare la lettera che la possa veder lo padrone suo, senza farci cattiva figura....

Tutto questo suo discorso e quell'idea che essa aveva della disciplina militare finì per richiamarmi alla giovialità di prima. Lucia tra vergognosa e lieta mi portò la lettera che cominciava al solito: *Stimatissima Amante, Vengo con questa mia a farti sapere lo stato di mia salute, ecc.* ecc.: ma quel che mi colpì furono queste parole che non osai trascrivermi nel taccuino per tema di metterle in sospetto, ma che ricordo tali e quali e che rivelano (fo

in mano, ultimo avanzo della cena, già levata da un par d'ore: e quando vide il *torroncino* di Cremona sfolgorare nella sua carta scintillante d'oro, che io mi cavai dall'ampia tasca del cappotto, rimase come stupito; lasciò cadere il frutto per tanto tempo sperato invano, e congiunse le mani con un atto d'estasi beata e con un'esclamazione soffocata da un respiro quasi affannoso di gioia: oh Dio! oh Dio!... esclamò.

Io faceva lampeggiare il torroncino dall'alto della mia persona lunga e ossuta, ed egli stendeva le manine insù colle braccia tese, provando anch'esso per un istante quanto sia tormentoso aver lontana la coppa dalle labbra: e gli altri in circolo a vedere lo spettacolo con una specie di trepida aspettazione commista di rispetto, per la carta dorata dello zuccherino.

Il piccolo Nazzareno si era dimenticato il suo consueto ossequio verso di me: non mi aveva detto: *signora ti saluto*, cavandosi il suo capellino calabrese che gli serviva a molti usi durante la giornata nella bottega del babbo e degli zii: e quel mio indugio insolito a compiacerlo gli fece balenare l'idea che dipendesse dalla mancanza del suo dovere. Si cavò il cappello con tutte e due le mani e disse il suo: *ti saluto signora:* ma invece di abbassarlo giù, lo stese verso me sapendo che ci sarebbe caduto dentro qualche cosa: e il *torrone* cadde e la festa fu universale.

— E tu che gli dài alla signora? chiese Anna Maria la vecchia nonna, carica d'anni, ma vispa e gaia, col suo *fazzolo* dalle cocche ricacciate in sul capo: tu non gli dài mai cosa alla signora che ti regala sempre!

E il piccolo Nazzareno che era in estasi davanti al suo *torrone,* deposto sovra una sedia a cui tutti s'erano avvicinati con curiosità per quello stupendo oggetto d'arte — Oh! quando babbo ammazza una palomba!.... ma non finì la sua promessa che, scoprendo forse qualche nuova recondita bellezza, esclamò di nuovo: oh Dio! oh Dio!

E io gli chiesi invece — Mi vuoi bene Nazzareno?

Ed egli poggiando le sue manine sulla sedia e appun-

passando su per le vette nevose dei monti, rendeva il respiro affannoso e breve. Le parole che uscivan dalle labbra eran frettolose e rare: dovetti persuadermi che il freddo è un dissolvente per l'eloquenza. E quel silenzio forzato dopo sì varie e sì dolci impressioni, e quello scampanìo festante, e quel popolo che accorreva alle diverse *cure* per un simbolo che racchiudeva in sè la speranza e la promessa d'un gran perdono, che stabiliva come un passaggio fra due civiltà, fra due leggi, fra due culti, e quell'insolito commovimento di popolo allegro per la *meglio festa dell'anno,* come aveva detto Innocenza, mi facevan pensare e chiedere a me stessa dei *perchè,* a cui io e forse nessuno poteva rispondere.

Perchè quel ceppo dalle estreme Alpi all'ultimo scoglio di Sicilia? Perchè il *sedano* a Susa e a Caltanisetta? Perchè questa veglia da un lembo all'altro d'Italia, da un lembo all'altro del mondo antico? Perchè questo scambio di doni, di strenne, di feste, di augurî, di voti? Quale sarà e quando sarà questo Cuvier che troverà la formola per costruire la storia dell'umanità dal suo svolgersi a quell'oggi su cui brillerà la spiegazione di quei simboli? È tutta storia? È tutto culto?

Mistero. Noi sappiamo solo che è così: due mondi *l'un contro l'altro armato* in cui il primo soggiacque e fu base del secondo: il processo (lo chiameremo così anche noi) cristiano, che seppellì, attutì senza cancellarlo il processo semitico: questo simbolo del Natale è dunque più religioso che storico, e forse è tanto storico quanto religioso: e in questo caso bisognerebbe trovare il perchè di quei riti domestici, eguali dappertutto, consacrati dalla tradizione e dalla leggenda, che divennero costumi pel popolo nostro.

Era a questo punto del mio fantasticare quando giunsi a casa mia a scaldarmi al ceppo di cucina.... Non trovai la soluzione del problema, ma la pratica del *ceppo* in quel momento mi parve salutare, e non cercai più oltre.

Il mio compito era finito.

CERIMONIE FUNEBRI E NATALIZIE

sionevole sulla disgrazia della comare Carminella, nel condurmi circondata dai lumi sui dirupati sentierini del monte. Tutti avevano una parola di compianto per la mamma e di lode per quel figlio, che aveva finita la sua giornata innanzi sera. E ora, mi dicevano, tocca a Luciòla di far tutto e di pigliar marito senza *scappar da casa* e continuando la famiglia col farci entrar lo sposo, Pieragnolo, un bravo giovinotto orfano di tutti e due i genitori e che sotto Checchino aveva imparato l'arte sino al punto di far *ciocchi* da vendere e da risolare un paio di scarpe al signor curato.

Così l'arte non si fuggiava dalla casa di Carminella ed essa avrebbe avuto l'illusione che il povero Checchino non fosse morto del tutto.

Quando fummo arrivati alla svolta della strada che sovrastava alla casetta, la mia comitiva si accomiatò, non volendo nella gentilezza del loro pensiero, turbare la solennità della mia visita: restaron soli, Filippo col suo ombrello aperto e Domenico col suo lanternino che si appressarono alla porta chiusa. Domenico bussò sommessamente e chiamò:

— Oh! femminelle! oh femminelle!....

Rispose la voce di Lucia: Oh! sei voi compare? — Mo vengo: piccio la luma: aggiate pazienza!

La lunga esclamazione che seguì l'apertura della porticina, rivelò alla comare Carmina che io avevo mantenuta la parola. Mi venne incontro barcollando senza il suo bastoncello e strofinandosi gli occhi mezzo spenti pel lungo piangere, quasi non credendo a sè stessa:

— Madonna mia! Madonna mia! Signore te ne ringrazio!.... E giungeva le palme e piangeva e rideva, mentre che Lucia teneva alta la *luma*, per guardarci in faccia.

Entrammo in cucina. Sulla *spianatora* biondeggiavano i *tagliolini* di rito fatti coll'ovo di quelle du' gallinelle, che *fetavano* una volta al giorno, benchè non fosse il tempo suo. Ma la *governa* non mancava, per la provvidenza del vicinato che gli sapeva male di veder lei, Carminella,

così infelice. Sul fuoco ardeva il ceppo, piccolo ma suffi-
cente per esse e bolliva la *pigna* pel grasso benedetto
della notte di Natale. La cenere e il tizzoncello si sareb-
bero dati al vicinato, poichè esse non avevano altro cam-
po e altro alberato che il *cocchio* e l'orticello:

— Sei venuta! Sei venuta! Il signore ti benedica e
la Madonna santissima! Ci sei anche voi, Domi' e Filip-
po!.... L'amico del mio povero Checchino!.... E uno
scoppio di pianto chiuse il saluto premurosamente affet-
tuoso.

— Mo comincia ma'.... disse Lucia asciugandosi gli
occhi col rovescio del grembiule: e la povera madre si ap-
poggiò al mio braccio per condurmi vicino al focolare,
presso cui ci sedemmo tutti in silenzio, come sopraffatti
all'aspetto di quel gran dolore.

— Ecco, diceva senza fermarsi di piangere e scaccian-
do le lagrime a quando a quando col rovescio di quelle
sue vecchie mani: ecco! Anno era lì dove sei voi! E mi
diceva: mamma io non piglio moglie perchè mi piaceria
che Luciòla non scappasse da casa e che t'aiutasse: impe-
dita come voi sei, 'na figliastra non potrebbe farvi quelli
servizî che t'abbisogna, coll'affezione di Luciòla!.... Un
figliolo così bono! Il Signore se l'è rivoluto: sia fatta la
volontà di Dio! Ma quest'amarezza non me la dovea dare!

E si batteva la testa colle mani, singhiozzando senza
tregua nè respiro. Mi provai a consolarla: ahimè! Cosa
poteva dirle se non che lo avrebbe riveduto?

— Ah sì!.... Ma io non son bona com'esso e in quel
loco dov'esso si trova, io non sarò degna di entrarvi, si-
gnora mia!.... Vedi? Quando penso, e ci penso lo giorno
e la notte, che noi semo qui accosto allo ceppo di Natale,
a questo calduccio, con la cena della carità dello vicinato
per bona grazia di tutti, e che Checchino, lo figlio mio,
sta lassù allo freddo dello camposanto, non posso regge',
non posso regge'!.... E seguitò a battersi la testa tanto,
che io fui costretta a prendere le sue mani nelle mie di-
cendole:

— Dunque io son venuta per affliggerti di più, Carminella mia!

— Per consolarmi sei venuta, signora mia tanto cara! perchè vedi? oh Dio! manco lo so dire che so' ignorante: ma quando che piango, pare che mi si sciolga drento un 'n so che e sto meglio: se no, ho come che 'na pietra su per lo core. Quando che sta poveraccia va a far lo fascio, a raccoglier la ghianda, a riportar lo filato e sto sola, chiamo come 'na pazza, Checchino! Checchino! e niuno mi risponde, e allora piagno, piagno, piagno e mi pare di parlar con esso, e dico lo rosario perchè solo l'orazioni si può dire per parlare con esso sì costumato e sì bono!.... Alla notte mi sveglio, par che mi chiami: mamma! mamma!.... Me lo fa l'idea. Allora dico a Luciòla che dorme.... è gioventù capisci? e manco si dovrebbe dire lo poco bene che uno fa.... Lucia diciamo lo rosario per quello poveretto che sta su nello camposanto. Spesso spesso essa si raddormenta sul *pater* e allora lo finisco da per me sola, e piagno fino che viene l'alba a ristorarmi.

— E Geronimo? chiesi.

— Quello poveraccio è in maremma. Chi non ha deve faticare per sfamarsi, signora mia tanto cara! Quando r'vene mi reca sempre da pagare lo granturco che avemo consumato io e questa (e accennava la figlia): ma stassera per bona grazia della gente non avemo penato, che chi non l'ha se lo presta in una festa così grande, e 'che volta, come a me, gli accade che gli si dà per 'na limosina. La sera di Natale non pena nè li cristiani nè le bestie, chè Dio vuol così e sempre è stato d'una maniera. Anno, signora mia la tavola di stassera era fornita come che quella d'un conte! Povero Checchino mio! Voleva che mamma sua avesse la 'nvidia dello vicinato, per la grazia di Dio che si recava a casa! Esso e lo pesce, e lo sellaro, e lo torrone di du' sorte e lo portogallo.... Son ghiottonaggini ma, dicea quella benedett' anima: è 'na legge, mamma: e nello pena' e nello gode' 'gna fare la volontà del Signore. Oh! sì figlio mio! Ecco la 'nvidia che m'hai procurato! (e

si torceva le braccia in atto di spasimo) tutto è finito per me! Manco mi rimane l'occhi per piagne!....

Poi continuava in modo volubilmente doloroso:

— Semo du' poverettuccie sole. Lia (per *lei* indicando la figlia) fila e tesse, si prepara l'acconcio che mo, finita la vedovanza, si fa sposa. Venerai tu alle nozze, no? Signora mia tanto cara? do' si canta li brinzi e si magnano li confetti!.... Ma quelli che li cantava tanto bene non c' è più! oh Dio! Lo pensiero è sempre su d'una cosa, come la farfalla che gira e vola e finisce sulla luma. Aveva 'na voce graziosa che tutti la sentivano per 'na meraviglia: era garbato come un signore, di bona grazia con tutti e allo ragazzo di figlima, prima che andasse con Manuele, gl'insegnava l'arte, gli voleva bene come un fratello: una cosa simile, è impossibile! è impossibile!.... Povero Checchino! Quando andava a giornata, chè lo lavoro era tanto, si partiva sull'albeggiare e veniva a vedermi sul letto, che io era così impedita, piano piano, perchè credeva che io dormissi: ma io era sveglia sempre, chè lo canto delle gallo mi dicea quand'era giorno: e mi salutava con le bone parole: mamma sei sveglia? Vado a fatica' ma torno stassera, quando ritornava: oppure; ma' non me r'vengo, non aspettarmi che dormo do' che lavoro: e la sera se r'veniva anche tardi domandava a sta fantella che vegliava con la conocchia un po' a fila': do' è mamma? E entrava in stanza e mi prendeva la mano e la baciava e dicea: mamma la benedizione! E io gliela daceva: Dio ti benedica figlio: e esso tutto contento si gìa a letto.

Ti fa specie no? Signora di queste cose in un poverettuccio? Ma povertà non guasta gentilezza, e lo padre e io, indegnamente, ce l'avevamo avvezzato fin da ciuchetto (piccoletto), povero Checchino mio!

Quando io mi caddi e rimanevvi così impedita, che lo sa Iddio benedetto quanto ho penato, sto figlio lo bene che m'ha fatto! Tutti dicea che io mi moriva, ma esso non se l'è creduto mai. Ah! perchè non morivvi io peccatrice? Ma sia fatta la volontà di Dio: vol dire che

io non era degna di andare in cambio di quella benedet-t'anima.

Mi perdetti st'occhio: mi calò giù 'na caligina folta come la notte: e Checchino mi dicea: mamma non t'appe-nare: io e Lucia faticheremo per tutti e ti faremo star con-tenta: e se campava, lo padre non sarebbe più gito in Ma-remma. Ma era troppo bono per campare! Era troppo bono! *Era 'na sposa* e gli ha fatto male lo troppo ben vole' perchè lo padre e io lo teneamo come la rosa allo naso.

Quando che fu la sua ora chiedevve li sacramenti e chiuse l'occhi dicendo l'orazioni dell'agonia: una morte da santo. Io ero sullo letto per 'na punta; impedita nelle zampe come che sapete anche lei non mi reggeva: mi sen-tii drento come schioppare un 'n so che: era la voce del-l'anima. Checchino! gridavvi, Checchino! Niuno mi rispon-dette: sessanta giorni di spasimo m'avea finata, ma che t'ho da dire? Mi levai su dritta da me senza bisogno di sgruc-cie: mi coprivvi alla meglio di Dio: lo core d'una madre, si-gnora, lo sa altro che la Madonna santissima come che è fatto: entravvi che già avevano picciata la candela dello morto: era passato!... Checchino, gridavvi, eppoi mi si fece male su quelli occhi graziosi che s'erano chiusi per sempre!

Noi piangevamo tutti raccolti intorno alla vecchierella zoppa e mezzo cieca a cui s'eran ridestate tutte le memo-rie di madre in quella sera, per innumerevoli altre famiglie sì gaia, intorno al ceppo di Natale.

La sua eloquenza semplice e caldissima, la sua angoscia sì vera, sì profonda, erano un tacito rimprovero per me, che vi era andata più curiosa, che preparata a ricevere uno sfogo sì confidente e sì tenero: ma bisogna dire a mia giu-stificazione, che io divideva quel profondo dolore e che la mia curiosità non escludeva nè l'affetto, nè il rispetto.

— Da quello giorno in poi, signora mia, continuò la vec-chierella, da quello giorno in poi eccomi (e si alzò in piedi alta ricacciandosi indietro il fazzolo che copriva una folta capigliatura bianca come l'argento) io non so più cosa sia

le sgruccie. Collo bastoncello posso camina' benissimo da per me, mi reggo come 'na giovinetta. E la caligine dell'occhio, che t'ho da dire? Mi pare si sia scemata. Posso ancora filar lo nocchio e quasi poderia far la calzetta; ma non bisogna tentare Dio benedetto. È quell'anima santa che m'ha interceduto la grazia: è Checchino mio che ha pregato per mamma sua, e il Signore e la Madonna avranno detto: che fa sta poverettuccia se non pole fatica'? Damogli lo lume dell'occhi e le zampe sane. D'esti miracoli se ne fa ancora 'cheduno, signora mia, quando intercede un'anima benedetta.

La sua fede l'aveva salvata, povera Carmina, che nel suo amore trovava il verbo per formulare il pensiero di Dio.

— Ma Lucia, come che t'ho detto, si farà la sposa. Pieragnolo è 'na goccia di miele: voli vede' la lettera delle Sante Feste? Va, figlia, recala alla signora.... Ti vorria chiede' un piacere, ma sarà troppa imprudenza....

— Di' di' pure Carmina, risposi io premurosamente, lieta che si fosse squarciata la fitta nebbia del suo dolore nel pensiero di quelle nozze.

— Ooh! squasi mi vergogno vedi.... vorria che voi gli facessaste la risposta: dice che sai scrive' tanto bene lei.... Mi piaceria che la lettera fosse un po' belluccia: e che ci sai?! Nuvaltri avemo l'occhi (Dio ce li conservi) ma semo come li ciechi. Pieragnolo fa l'ordinanza con un uffiziale della cavalleria, un signore grande, altro che voi gli puoi fare la lettera che la possa veder lo padrone suo, senza farci cattiva figura....

Tutto questo suo discorso e quell'idea che essa aveva della disciplina militare finì per richiamarmi alla giovialità di prima. Lucia tra vergognosa e lieta mi portò la lettera che cominciava al solito: *Stimatissima Amante, Vengo con questa mia a farti sapere lo stato di mia salute,* ecc. ecc.: ma quel che mi colpì furono queste parole che non osai trascrivermi nel taccuino per tema di metterle in sospetto, ma che ricordo tali e quali e che rivelano (fo

grazia ai lettori degli errori d'ortografia) le forme gentili del loro pensiero ingenuo e casto: *"Fatemi risposta subito e ditemi se siete ancora dello stesso pensamento d'una volta, che io lo sono e lo sarò sempre. Delle donne ce n'è, che ce n'è, ma gli occhi mii non vedono altre bellezze che le vostre, e di Lucia ce n'è una sola in terra. Fate le bone feste e lo bon capo d'anno con la vostra madre: vi mando tanti saluti per quante oncie pesa lo mondo e per quante goccie d'acqua si trova nel mare."*

Non so se la mia risposta fatta il giorno appresso, possa aver soddisfatto quella buona gente, non avendo io saputo prendere similitudini così rettoriche, e avendola servita della mia prosa pedestre, punto ispirata.

Una campana squillò all'altro paesetto sul monte:

— Senti? Disse Carmina: accenna. Voi ci vai signora alla messa di stanotte? Io non ti ci consiglio: ne dice tre nello giorno di domani: pigliane una di quelle. La strada della Valle è come lo fondo dello rio: io diria che ti dovessi gire a casa a riposarti che stai lontanuccia e la notte è buia come la bocca dello forno. Sta fantella ci va con la comare Mariuccia. Rimutati (d'abito) presto Lucio' che la signora te lo permette. Sai? stanotte cantano le pastorelle (pastorali) e le fantelle gli ci piace; ma 'che volta gli serve per 'na distrazione e no' altro. Che ci fai? È gioventù!

Carmina mi aveva consigliato il giusto. Io cominciava a sentire il bisogno di riposo e ancora un buon chilometro si frapponeva al compimento di questo mio desiderio.

Gli uomini riaccesero le lanterne e dopo le benedizioni e i baciamani di Carminella e di Luciola ripigliai la strada della montagna.

Tutte le campane delle chiese vicine suonavano a festa: tratto tratto c'incontravamo frotte di montanari, che andavano alla messa di mezzanotte e che guardavano con sorpresa il mio lungo mantello grigio, che spiccava fra i due lumi de' miei compagni. La neve gelata seguitava a scricchiolare sotto i nostri passi e la brezza acuta della notte,

passando su per le vette nevose dei monti, rendeva il respiro affannoso e breve. Le parole che uscivan dalle labbra eran frettolose e rare: dovetti persuadermi che il freddo è un dissolvente per l'eloquenza. E quel silenzio forzato dopo sì varie e sì dolci impressioni, e quello scampanìo festante, e quel popolo che accorreva alle diverse *cure* per un simbolo che racchiudeva in sè la speranza e la promessa d'un gran perdono, che stabiliva come un passaggio fra due civiltà, fra due leggi, fra due culti, e quell'insolito commovimento di popolo allegro per la *meglio festa dell'anno,* come aveva detto Innocenza, mi facevan pensare e chiedere a me stessa dei *perchè,* a cui io e forse nessuno poteva rispondere.

Perchè quel ceppo dalle estreme Alpi all'ultimo scoglio di Sicilia? Perchè il *sedano* a Susa e a Caltanisetta? Perchè questa veglia da un lembo all'altro d'Italia, da un lembo all'altro del mondo antico? Perchè questo scambio di doni, di strenne, di feste, di augurî, di voti? Quale sarà e quando sarà questo Cuvier che troverà la formola per costruire la storia dell'umanità dal suo svolgersi a quell'oggi su cui brillerà la spiegazione di quei simboli? È tutta storia? È tutto culto?

Mistero. Noi sappiamo solo che è così: due mondi *l'un contro l'altro armato* in cui il primo soggiacque e fu base del secondo: il processo (lo chiameremo così anche noi) cristiano, che seppellì, attutì senza cancellarlo il processo semitico: questo simbolo del Natale è dunque più religioso che storico, e forse è tanto storico quanto religioso: e in questo caso bisognerebbe trovare il perchè di quei riti domestici, eguali dappertutto, consacrati dalla tradizione e dalla leggenda, che divennero costumi pel popolo nostro.

Era a questo punto del mio fantasticare quando giunsi a casa mia a scaldarmi al ceppo di cucina.... Non trovai la soluzione del problema, ma la pratica del *ceppo* in quel momento mi parve salutare, e non cercai più oltre.

Il mio compito era finito.

CERIMONIE FUNEBRI E NATALIZIE

Era presso l'avemmaria, e la sera, scendendo lievemente sulle zolle e sulle piante aveva imbrunite le colline digradanti fino al fiume. I canti mesti delle fanciulle che tornavano a casa colla canestra vuota della merenda per le *opere,* giungevano fino a noi, e si sentiva quasi un aleggiare sommesso, per le foglie cadenti dalle quercie secolari della selva vicina.

Vedo la luna e non la vedo tonda — diceva quel canto, che si chiudeva col ritornello soave dell'amore, *Giovinottello mio, giovine caro;* e l'eco molteplice dei declivi, delle valli e dei burroncelli, ripeteva rumoreggiante e lenta, *giovine caro!* — Noi si saliva e si saliva sulla strada bianca che si *sfettucciava* [1] tra quelle chine e que' rialzi, talvolta profondandosi tra due ripe erbose cariche di colchichi e di peperelli dall'acre profumo d'incenso, tal altra reggendosi sul campo come un altipiano tra le zolle verdeggianti del seminato; e camminavamo a testa bassa come fanno i campagnoli, con quel raccoglimento un po' rustico e forese che fa tanto ridere i cittadini; quelli specialmente che hanno perduto il sentimento della natura e si figurano di aver acquistato quello dell'arte. *Ma da qui a bel*

[1] Credo utile ricordare che le parole poste in corsivo o che s'incontrano tronche nei dialoghi o scritte con una particolare ortografia appartengono al linguaggio parlato della regione marchigiana.

veder ci manca poco! come dice argutamente un ironico adagio del contado.

C'era nell'aria una certa tristezza: *quella che volge'l desio ai naviganti e intenerisce il core,* una tristezza piena di affetti e di compatimenti, di sogni e di fantasmi: la nostalgia, per così dire, del sole a mala pena tramontato dietro Monteprimo, là tra Gubbio e il Trasimeno che brontolava nel suo letto bruno di eremita.

Tacevamo: anche Nibbio e Griso, i fidi custodi e guardiani della fattoria, camminavano svogliati, senza sorridere colla loro grossa coda, come dice il Baudelaire: e soltanto ruppero l'alto silenzio con un abbaiamento roco che poi si mutò subito in festoso, perchè avevano evidentemente conosciuto il loro omo.

— Bestia giù! che tu possa!... brontolava Pacino: o che non me riconoscete? Povere fierelle! o dico giù e finiamola!

Era lui, il buon Pacino, che riparava alle male creanze della gioventù, la quale non aveva finito di zappare la *presa* del seminato e s'era indugiato sul campo.

Aveva il suo *masgappio* lindo e un cappello cenerino col nastro ricadente e il mazzo stinto della Santa Casa di Loreto puntato con un grosso spillo irrugginito.

— Oh! Pacino: ancora qui?

— Lo vedi, signoretta mia! Ste femmine son diavoli, con rispetto di vossignoria; mi lasciano qui in piano e in campo 'gni cosa e se fuggiano! 'Gna (per *bisogna)* compatirle, ma.... un po' di capezza mica gli farebbe male! — Signora mia tanto cara! 'gni cosa s'è rimodernata: 'na volta se zappava bene e meglio colla luma se non bastava lo chiaro dello sole: mo te si dànno 'na grucciata, te fanno le maciuline eppoi.... zitti e quieti lassano 'gni cosa alla malora.

Pacino era in collera. Aveva la voce bassa e un po' sorda, parlava amaro e concitato, lui di consueto sì placido e sì lento: Pacino doveva star male.

— O come ti va?

— Signore te ne ringrazio, disse guardando il cielo; e la parte?

— Bene Pacino, più di te al certo. Sei pallido; è ora di andare a casa e mettersi a letto.

— Non dubitare: dopo quel bocco' di rosario 'gnarà andarci di filo. Son du' giorni che non me ne va. Semo vecchi, signoretta mia, semo vecchi, non ce ne va più di cosa: tutto lo mondo te si dà una prillata e si smorza li lumi.

Ci facemmo dare una presa del suo tabacco, che pareva una segatura di seccume, e lasciammo scivolar dentro alla *cappuccina* alquanti soldi.

— Il Signore ve dia tanto bene, più anco' che non meritate.... e, sussurrò quasi da sè con quel suo atto di guardare il cielo in cui si smarriva il suo sguardo sereno e profondo.... e ne meritate tanto!

Ci lasciammo: lui prese a destra per la stradicciuola della casa che biancheggiava nella vallata presso la sorgente, noi seguitammo la via fin sull'erta che dominava i fumanti casolari dei contadini, ormai riuniti per la preghiera e pel pasto della sera.

A mezzanotte che è che non è, un abbaiare furioso dei cani, che si confonde in un ululato, lumi vaganti, e un calpestìo di gente affrettata mi destano di soprassalto.

Il pensiero corre a Pacino.

Pacino infatti è stato colto, Madonna guardaci! da un *accidente:* non parla più, ha detto solo Gesù e Giuseppe, non ha finito Maria. — Si salverà? Non si salverà? Li sacramenti! lo curato! l'olio santo!

Balzo dal letto, e col mantello dall'ampio cappuccio per la frescura della notte, e col vecchio Domenico parente e compare di Pacino che porta la lanterna, scendo giù frettolosamente dal poggio ed entro in cucina.

Davanti ad un gran fuoco stavano le donne accoccolate, esterrefatte, coi monelli piangenti, abbracciati in atto di sommo cordoglio. Gli uomini seduti sulle bancaccie coi gomiti appoggiati al tavolino si coprivano gli occhi colle mani: Anastasia, *che stava sullo mese,* piangeva dicendo il

rosario, e Vincenzo e Giovannino, i nipoti già uomini fatti, erano presso al curato che raccomandava l'anima al povero Pacino.

Al mio comparire, contro al solito, nessuno si mosse: il dolore li dispensava dal rispetto: io andai difilata nella camera del moribondo.

Lo avevano voltato coi piedi verso il capezzale e col capo verso la porta, al certo per forzar la morte a restituire la sua preda. Sul guanciale dov'egli supino posava la sua testa, c'era una quantità di sant'Antonî, di Madonne, di rami d'ulivo e di candelucce della Candelora, con un crocifisso di legno e il fiore, la palma della Santa Casa, staccata dal suo povero cappello a cencio. Sulle pareti c'erano panocchie di granturco rosso per le malattie dei maiali, malve secche per le bolliture, pignolette per *l'olio di pedico*[1] e per l'unto del cappone, il *grasso sacro* della vigilia di Natale, tutte cose che fanno guarire *in un fia,* quando però il buon Dio lo vuole; ma pel povero Pacino l'ora era sonata, e già entrava in agonia.

Non mi riconobbe; un rantolo affannoso gli usciva dalla strozza e gli occhi fissi e sbarrati al certo non vedevano più nulla. Gli fu amministrata l'estrema unzione fra i singhiozzi soffocati di quelli che stavano in cucina; e all'apparire della prima alba egli passò.

Buono e povero Pacino! Lo coprirono col lenzuolo e accesero una lucerna a suoi piedi, mormorando il *De profundis.* Il gallo cantava nel pollaio, e gli armenti mugghiavano nel presepe chiamando la *governa* mattutina, ma pareva che si fosse fermato il pendolo dell'orologio; in quella famiglia numerosa che raccoglieva quattro generazioni secondo una promessa immortale, non si pensava più a nulla: era morto il patriarca semplice, modesto e buono d'una tribù intera; non c'era un pensiero che non fosse per quella benedett'anima. Il curato uscì silenziosamente

[1] Olio dove son poste in fusione certe erbe e degli scorpioni, che gode di una riputazione famosa per le ferite. Pel *grasso sacro* vedere la *Vigilia di Natale* in cui se ne descrive il processo.

dicendo *pax vobis:* e io mi unii con loro pel rosario del morto. Tutto questo si fece in silenzio sempre: era inteso che bisognava fare così. Poi si pensò a mandare per le figlie e le figlie dei figli maritate fuor di casa: un parentado numeroso da far avvertire che la benedett'anima di Pacino era andata in paradiso.

— Oh! quello c'è andato di sicuro, diceva Anastasia la sua *beniamina* che aveva sempre pianto silenziosamente nell'angolo del vasto focolare: c'è andato dritto come una palla, era troppo bono, era troppo bono! Quello non ci si sapea in casa, sempre prudente e costumato! lui per li consigli, lui per li pareri, lui per le faccende!.... Ah! che non me ne posso dar pace, povero nonno mio! povero nonno mio!

Poi bisognava pensare a chi doveva guidare e regolare il funere: avvertire *la Comune e lo becchino,* certa gente che non è mai sazia; poi la limosina per le anime del purgatorio, poi la cera, li lampioncini, l'*accompagno delli piagnoni;* giacchè Pacino era uno dei padri della villa e bisognava rendergli una bella onoranza: e in quel momento era cosa singolare e curiosa che tutti parlavano, decidevano come se fossero stati tutti padroni a un modo. Il capoccio era morto, ma era sempre in casa: ora essi trattavano come s'egli fosse assente: erano e si sentivano in una specie d'interregno: si sapeva che Francesco, figlio primogenito di Pacino e nonno esso pure, doveva succedergli nel dominio di quel piccolo governo assoluto, ma presente cadavere sarebbe sembrato un sacrilegio: il capoccio era caldo ancora, e si governavano a repubblica in cui i voti non si pesano ma si contano, come in ogni società che non sia più barbara: e permettiamo al lettore di constatare una parafrasi per non voler dire la parola *civile,* che non sarebbe a posto in casa del povero Pacino, come non è a posto in altri luoghi, di cui ora non è il caso di parlare.

In mezzo a questo affaccendarsi di ordini e di contr'ordini, che nelle famiglie campagnole serve a distrarre i superstiti, come gl'indirizzi alle *partecipazioni* servono a

sollevare gli animi in quelle cittadine, una cosa preoccupava tutti: avvertire Cintia, una delle nipoti di Pacino, maritata di là dal fiume ad un fratello di Anastasia, poichè in campagna un parentado ne porta molti altri e un matrimonio non è mai solo. Cintia era stata la prediletta del povero Pacino, che se ne era staccato con sommo cordoglio, per quanto la famiglia in cui s'era collocata dal cui sangue era uscita Anastasia, forte e proba contadina, gli piacesse assai e l'omo gli paresse com'era, onesto e costumato: ma anche la benedett'anima della nonna era morta d'improvviso e Cintia era arrivata quando la calavano giù nella fossa; e ci furono lai e grida da riempire tutto il vicinato. Figurarsi pel nonno a cui era ancora più affezionata! Quella povera gente stava perplessa, quasi timorosa: di fronte al dolore di Cintia ch'essi supponevano intenso, profondo e rumoroso, pareva che di sè stessi non si curassero più. Comunque bisognava venirci, e Anastasia con l'autorità che le dava la maternità imminente da lunghi anni desiderata e una insita gravità di carattere e di condizione, perchè figlia del compare Domenico fattore e plenipotenziario, si alzò e chiamò la servetta.

— Anné, le disse sottovoce, vai da Cintia, ma cerca prima di Nazzareno. A esso gli dirai che nonno è passato in un *fia,* ma a Cintia non dir cosa: guarda bene per l'amor di Dio! Digli: mi manda Nastasia a dirti che nonno sta male, che vieni oltre subito appena infasciata la creatura; e che non te la porti perchè saria peggio: poi mettiti a correre e dà un passo da Lena (la levatrice) e digli in che piedi mi trovo, che non vorrìa che succedesse un *disfatto,* che Dio me guardi e quello che porto; che avemo lo morto in casa, che mi par di star male, che venga o te dia 'na qualche medicina per li nervi. Già essa sa e capisce tutto. E sbrigati, poi caccia li porci (scusate signora) e mena abbeverare le pecore, che oggi nissuno capisce più cosa ed è di giusto!

Annetta, una fanciulla d'una dozzina d'anni, il cui incarico era di guardare gli animali della bassa corte e delle stalle piccole, s'infilò due zoccoletti senza dir altro, si

legò il *fazzolo* sotto il mento, e via. Era accorta e sapeva come regolarsi; degli altri non si mosse alcuno e non uscì verbo.

Entrò intanto il sagrestano col secchiolo dell'acqua santa e due candele di cera e due candelieri di legno zoppi, d'una tinta incerta che dovevano sembrar neri, ravvolto in un bavero foderato di verdescuro, e con in capo un cappellaccio bisunto; passò in mezzo a noi, entrò nella camera del morto, collocò il secchiolo alla porta, le due candele sui puntoni di ferro, le accese, spense la luma a olio, chiuse le imposte della finestra perchè non entrasse luce, socchiuse l'uscio e disse:

— Ho stutata la luma che pel morto ci vuol la cera e non l'olio: l'olio è pel santo sepolcro.

— Hai fatto bene, compare, rispose Francesco.

— Mo vi abbisogna cosa?

— Chiamaci Filippo; 'gna che faccia lui per la limosina, per trovare chi lo porta, per avere la coperta meglio della cura. Abbi pazienza compare.

— Manco a dirlo, France'. Ci rivedemo.

E andò fischiando ai merli perchè era gran cacciatore.

Filippo era un altro fratello di Anastasia: era stato soldato, anzi caporale dei bersaglieri, aveva veduto molto mondo, sapeva di lettera, e per regolare le feste e i funerali con una semplice ma esatta disciplina non c'era che lui. Nessuno meglio di Filippo sapeva ideare una mascherata in carnevale e una funzione quando era deputato, per la processione del Corpus Domini, e far portare con molti lumi di notte un morto al cimitero. Si vedevan fino dalle mura di Camerino, come aveva detto il calzolaio, che un giorno s'era ritardato lassù: manco li cittadini sapevano fare come Filippo; e io difatti lo chiamavo *Funerali-e-danze,* il che faceva comparire sulla sua larga e quadra faccia di uomo semplice e robusto, un sorriso di ingenua compiacenza.

In mezzo a quel gran silenzio e in quella immobilità interrotta solo dal tintinnìo delle corone, io m'addormentai

profondamente posando il capo nelle braccia sulla lunga tavola della cucina: e debbo credere che nessuno si movesse dal proprio posto per lunghe ore perchè godetti intera e piena quiete: solo ad un tratto un movimento rapido confuso come di spavento e di fuga mi destò. Arrivava Cintia: l'aveva veduta Giovannino dalla finestra sull'erta; correva giù a saltelloni, come inquieta e impaziente, vestita *coi panni d'ogni giorno,* come colei che era uscita senza pensare ad altro che a giunger presto. Tutti, uomini, donne, padre e madre, fratelli e cugini corsero via chi nella stalla, chi nelle camere, chi nella capanna. Annunziatina si rifugiò dietro il forno.

Rimanemmo Anastasia ed io, mezzo insonnolita e colle ossa rotte dalla veglia e dall'incomoda positura, ad aspettare l'esplosione di quel gran dolore.

Salì i gradini della scaletta esterna, si affacciò all'uscio e si fermò sulla soglia come interrogando.

Anastasia s'era alzata in piedi colla sua solita gravità composta; io stavo lì comprendendo che bisognava lasciarla sfogare, e tutta penetrata dalla mia *missione* di consolatrice autorevole.

— Dov'è nonno? chiese poi. Non rispondemmo.

— Dove sono st'omini? Non c'è nissuno? O....? e non osò formulare il sospetto che le era balenato tremendo al pensiero.

— O cosa? chiese Anastasia colla sua voce serena e ferma di donna seria. O cosa....? E se fosse, Cintia? Dio fa quel che vuole, e noi non ci possiamo nulla.

— Aaah? fece essa avanzandosi fino in mezzo alla cucina, e lasciando cadere sulle spalle il suo scialletto di lana che copriva una ricciuta e nera testa vaghissima, aaah! se n'è dunque gito! Ah! non è mica la prima volta che fate così! Morono tutti senza darmi la benedizione. Questa è una vera infamità, ma ne renderete conto; sì che lo dovete rendere! Sì che lo dovete rendere! Sì che lo dovete rendere! — E pestava i piedi e si batteva la testa coi pugni, urlando intanto che grosse lagrime

cadevano a quattro a quattro sul suo seno ricolmo di madre e nutrice.

Compresi che il mio intervento era necessario e l'afferrai per le mani.

— Oh! dico, Cintia, non diventerai già pazza!

Per chi non conosce il querulo e rumoroso dolore del contado, questa invocazione potrebbe parere più brutale che consolante; ma per me sapevo bene che il contado è come un gran fanciullo con molte teste, col quale bisogna comportarsi secondo la pedagogia antica, che consigliava le mamme a picchiare un bambino che piange perchè cadendo si è fatto male alle ginocchia.

Cintia smise tosto la sua mimica da forsennata e Anastasia potè avvicinarsele e dire con voce piena di lagrime e di soavità sicura e forte:

— O prenditela dunque con Gesù Cristo, Cintia, perchè l'ha fatto morire così! — Qui la signora lo sa che ieri lo vidde giù per la maggese. Vedi? manco tutti li sacramenti ha potuto avè povero nonno! più in fretta di così non poteva accadè!

E che ci vuoi fare Cintia! È 'na prova.... e Dio gli averà usato misericordia ch' era tanto bono! Semo obbligati di fare quel che Dio comanda; e tu vuoi dire l' imprecazioni! Questo me fa troppo male! chiama li castighi.... già che non semo castigati abbastanza!.... Chi sputa in alto gli ricasca addosso: Madonna guardaci, Signore! Saria meglio dicessi lo rosario e m'aiutassi a fare lo càmice per quella benedett' anima!

Cintia taceva guardando la terra: ormai la prima burrasca era passata.

— Prima lo voglio vedè, disse poi.

— Fa quel che te dice la coscienza, figlia: rispose Anastasia; ma però pensa di non guastarti lo sangue, chè azzinni, e la creatura ci potrebbe patire. Anch'io in 'sti piedi che me vedi, ho mandato per Lena.

Cintia allora s'avviò dimessa nella cameretta dove nel buio luccicava la luce gialla delle candele e s' inginochiò.

— Mo, mi disse sottovoce Anastasia con un cenno di pietà, non dice più cosa. È così levantina ma s'acqueta subito: beati sti cuori che si sfogano: per chi mette giù, la pena è più grande e dura chi sa quanto!

Appena Cintia era uscita tutti gli altri ritornarono in cucina con quel fare attonito che hanno coloro che s'aspettano cose maggiori e più lunghe. Ciascuno prese l'andare suo, tranne Francesco e i vecchi che si sedettero in atto meditabondo intorno al fuoco. Anastasia si mise a sdruscire un lenzuolo del suo acconcio. Nunziatina e Chiaruccia si diedero a cernere per fare i tagliolini di rito.

— E che ci fai? diceva Anastasia, è 'n'usanza: oggi hanno da mangiar tutti quanti: quelli che lo porta, quelli che gli fa l'accompagno, e anche lo becchino. 'Na volta non si faceva mettere a tavola coll'altri, e si rompea la cupetta dopo che avea mangiato; mo s'è rimodernato, e quell'anima santa dicea che semo tutti cristiani. È vero che al giorno d'oggi anche lo becchino s'è fatto più prudente, ma 'na volta! Sapessaste, signora mia, quando morì la benedett'anima della sora Elisabella, che li figli (benedette l'anime loro) non volsero che la vestisse nissuno e ce si messero essi, che era una pietà! Gli dettero però la camicia che gli va, e tutto quanto, anzi troppo che non ebbe mai fine; ma esso, st'imprudente, gli mandò l'acci.... Madonna guardaci; e non te dubitare che uno dopo l'altro se ne gittero tutti: fa senso di pensarci! Io era ciuchetta, ma me ricordo babbo che piagnea come 'na creatura e dicea che l'imprecazione dello becchino aveva cagionato questo *disfatta*.

Quando Cintia uscì dalla camera ardente del povero Pacino, nessuno le parlò, nessuno la salutò. Forse era la legge; ed essa si sedette sopra una panchettina ai piedi di Anastasia che sdrusciva sempre, e si diede a tagliar via gli orli da capo e da cima e il vivagno del panno, che essi chiamano *orvio,* con una forbiciaccia sgangherata che le pendea dal fianco appesa ad una catenella, ricordo de' suoi amori con Nazzareno. L'uomo dà la catenella per le

forbici, la donna il portamonete: due simboli della famiglia e della casa.

— E che tagli tu, ora?

Cintia mi guardò cogli occhi lagrimosi e mi rispose brevemente: — Signora mia, ci va di tagliar l'orvio.

Non capivo nulla, ma Anastasia si affrettò a spiegarmelo.

— Mo famo lo càmice per vestire quella benedett'anima. Vorria novo, ma nonno dicea sempre che per la fatica che dovea fare, lui credea che bastasse di sfasciare un lenzuolo di bucato. E l'orvio va tagliato per stuccar lo filo, capisci: chè lo filo della trama ci ha li nodi ed è tutt'uno, e dice che li nodi non ci hanno da essere perchè gli si dà tormento. Che ci sai? Non sarà vero, ma è 'n'usanza. Anche nello cucire, lo nodo non s'ha da fare, e manco lo punto indietro; tutto deve essere a infilza. Anche le asole, vedi, s'hanno a fare a sopramano non a punto a asola, lo filo non ha da tene'; s'ha da sfilzare senza fatica, così (e faceva l'atto). Li bottoni fermati con un punto, tiene e non tiene. Insomma la camicia ha da andare a pezzi come l'omo, capisci? Tu ci ridi: e che ci fai? semo ignoranti, ma sempre li vecchi hanno fatto così.

Anastasia mi persuase; lo càmice ha da andare a *pezzi come l'omo!* Profonda sapienza di quella ingenua gente: e credeva che io ridessi perchè mi comparve sul viso uno di quei lampi, che deve esser comparso sul viso di Archimede quando trovò il peso specifico di quella famosa corona d'oro: "eureka eureka!" *Lo camice ha da andare a pezzi come l'omo!* pensiero triste che non poteva farmi ridere, ma che appagando una curiosità di raccoglitore e di cronista, e spiegando con un fatto positivo un simbolo tradizionale che nella sua manifestazione di tagliar *l'orvio* mi aveva posto un problema per me insolubile, mi dava un raggio, un lembo di raggio di quelle compiacenze che debbono provare gli scopritori e i naturalisti.

In quell'affaccendarsi nessuno piangeva più; solo Francesco che doveva essere incoronato padrone e re e investito

di pieni poteri, stava più raccolto e pensieroso che afflitto. Presentiva egli forse il peso di quel potere che gli cadea così improvvisamente sulle spalle? Faceva egli i conti del costoso funerale? Ricordava egli le virtù del trapassato per non parere e non essere da meno sotto il grave pondo di quell'inopinata eredità di doveri e di diritti? Non lo so; so che quando entrò Filippo colla sua berretta rossa di caporale emerito ricadente sulla nuca col suo grosso fiocco turchino, lo chiamò in camera sua con Luigi, Vincenzo, Giovannino, Michele e Nazzareno e ordinò un funerale secondo il grado del trapassato: non troppo ma una *consueta* così, colla messa cantata, la coperta bona, la limosina d'un soldo a testa a chi si presentava, cinque soldi agli uomini dal lampioncino e tre alle femmine (questa differenza di mercede non mi parve giusta ma tant'è! anche Pacino aveva avuto come sappiamo delle idee poco progressiste sulle donne), due paoli a testa a chi lo portava, e dovevano esser otto per darsi la muta: due *piagnoni* e non più perchè troppo costano, e una bella finitura di cera da farsi onore.

— Per lo becchino e per lo curato facci lo contratto bene; quel che gli va a tutti, che non vorria dargli tormento: una messa bassa a quella benedett'anima: e portarlo se si pole in chiesa stassera a mezz' ora di notte. Meglio in chiesa fra li santi che fa bene per l'anima e pel corpo.

Tutto ciò detto con calma e senza lagrime, con quella placidezza e autorità che sa fare ogni cosa al tempo suo: al dolore ci si sarebbe pensato dopo.

Filippo ascoltava guardando il pavimento poggiato su un grosso bastone con ambe le mani e facendo evidentemente dei calcoli mentali.

Finalmente rispose — Ho capito France': non dubitare; dammi qui un po' di soldi per le prime spese: vedrò dove si può sparambiare, e lo morto (e si levò la berretta) te lo porteremo via se piace a Dio, stassera sulla notte. Domani lo porteremo al camposanto, come dirà l'ordine della Comune.

Prese poi i pacchi di soldi che gli porse Francesco, li pesò, li numerò, assentì col capo, e salutato in fretta prese anch'esso il suo cammino.

— Ah! ci sei anche tu Cintia? E l'altri? Il parentado l'avete avvisato?

Non aspettò la risposta e disse alla sorella:

— Nastasì fatti animo per te e per quello che porti: abbiati cura. Vado e torno colla cera.

Si scontrò con Annetta che saliva la scala e portava in mano una cassettina gelosamente legata con una lunga cordicella rossa.

— Da do' vieni Annè? che rechi?

— Una medicina per Anastasia e me l'ha data Lena.

— Ah! non facete spropositi, disse rivolgendosi alle donne. Ci vuol altro che medicine per Nastasia. Altro vuole essere: aggiunse poi ammiccando a me. Noe, signora? E scusate che manco v'ho detto cosa; ma.... vedete: aggiunse soffiando come uno che ha molto da pensare e moltissimo da operare.

— Vai, vai: un'altra volta.

— Mi raccomando a voi per la medicina di Nastasia: ste femmine hanno la testa piena di pregiudizî: lo diceva anche il capitano: voi fategli capire che lo mondo è grande; a voi vi basta l'animo, eppoi ve fanno l'ubbidienza più che a nuvaltri.

— Non dubitare: addio *funerali!*

Filippo soffiò: — Le *danze* le famo a correr su a Camerino con tanto di lingua fori! — salutò militarmente e svicolò sotto al magazzino prendendo la scorciatoia della stalla.

Annetta consegnò con gran solennità la cassettina ad Anastasia:

— Lena, disse, non pole venir oggi, perchè l'ha chiamata in fretta la cugnata che ha le doglie. M'ha detto che te recassi questo, che sai cos'è, che te lo metti subito e che non aggi paura per te nè per la creatura.

— T'ha detto altro?

— E che m'avea da di'? Ah si! mo che mi ricordo, m'ha detto che stassera conteria di venirci, ma che se non vene è lo stesso, che la pietra fa da sè. Mo vado abbeverà. Li porci li ha cacciati Costantino; n'anno signora!

La pietra? pensavo io tra me: la pietra? cosa diavolo avrà mandato costei?!

Appena fu fuori Annetta e che non *c'era più la fratta,*[1] come avea detto Anastasia, io la pregai di dirmi cosa era questa medicina.

— Oh! squasi niente, signora, mi rispose Anastasia arrossendo. Mica s'ha da prender per bocca, Madonna scampaci, è 'na divozione contro lo male, capisci? — M'ha fatto bene dell'altre volte, quando che voi sapete sono stata tanto male per quella povera anima che non era di tempo, e non ha avuto lo santo battesimo.

— Posso vedere?

— Servitevi pure signora mia: non avessaste a credere che fosse 'che *fattura,* che se faria peccato: è proprio 'na divozione: l'averia anche comperata, chè Lena ne ha tre delle sue, ma ne vuole cinquanta paoli e nuvaltri semo poverettucci e mi manderia a spianto.

Intanto io scioglieva con una specie di curioso timore la rozza cassettina di legno legata colla classica funicella rossa, contro il *malocchio* e l'*invidia,* e disfatti molti capricciosi nodi che aveano dovuto impedire ad Annetta di soddisfare una fanciullesca e maliziosa curiosità, l'aprii lentamente. Tra un batufoletto di bombace mantrugiata, e ravvolta in una sozza bindella sudicia di canape a cui era appeso, trovai un sacchettino di pelle da guanti unto e bisunto, largo un quattro centimetri quadrati, cucito all'intorno da un grosso sopraggitto di refe. Anastasia me lo prese dalle mani con garbo e agitandolo presso le mie orecchie mi fece sentire un suono secco ma quasi

[1] Esserci la fratta, vuol dire, l'abbiamo già notato, essere impediti di fare certi discorsi per la presenza dei fanciulli che non debbono sapere certe cose: *fratta,* è la siepe, che impedisce, come si comprende, il passaggio nei campi.

metallico, con una certa compiacenza infantile per la mia sorpresa.

– Senti signora mia che sona?

— Sento Anastasia.

Cintia alla sua volta l'accostò al suo orecchio.

— È quella buona, poi sentenziò: me l'ha data anche a me quando feci Settimio, che nessuno ci credeva andasse così bene, e me salvò.

— Oh! ditemi dunque a cosa serve, donne mie, perchè proprio mi riesce nuova.

Le due giovani spose si guardarono.

Possibile che io, la quale secondo loro, sapeva tutto, dalle *sette lingue latine,* allo scrivere così come se volassi sulla carta, dal leggere come se lo facessi colla mente, allo preparare le medicine che *non ce la poteva un professore,* non sapessi cosa era la *pietra aquilina?*

Dovetti confessarmi di una piena e perfetta ignoranza; nella qual cosa perdetti un pochino la mia rinomanza di donna saputa, acquistandomi però quella di molto *umìle*, virtù neppure essa da disprezzarsi, come parveanche a Cintia che al dire della gente era un po' ampollosetta.

La *pietra aquilina* o *pietra sonereccia* si trova, per quel che mi disse Anastasia, nelle montagne dell'Aquila, vale a dire nell'Abbruzzo, le cui montagne si vedono di color turchino e quasi sempre nevose, tra levante e mezzogiorno, a spigolo con quelle dell'Umbria. Avendo ottenuto le debite licenze da Anastasia scucii da un lato il sacchetto il quale ne copriva un altro, eppoi un'altro, eppoi un'altro, il cabalistico numero tre, tutti cuciti allo stesso modo: infine scoprii una pietra rossastra, *vaga di drento* (vaga per vuota) che ne conteneva un'altra: uno *scherzo di natura* come diciamo noialtri profani, come un nocciolo, che battendo sulle pareti rendeva quel suono che Anastasia mi aveva fatto sentire. Un'altra singolarità aveva quella *pietra.*. Essa era stata fessata con un piccolo colpo di martello, il quale è pure di rito, eppoi legata in croce, come

immagliata, con un filo di ferro ritorto ben bene in ricciolino che faceva da serratura.

Questo singolare amuleto, perchè non è altro che un amuleto, appeso com'è alla bindella, va legato soppanni alla cintura della donna che teme di sconciarsi, e finchè è indossato impedisce il parto anche non prematuro.

Almeno questa è la fede che regna sulla sua potenza nell'alta Marca e forse anche nell'Umbria, colla quale il territorio di Camerino ha una stretta analogia specialmente dal Potenza a ponente dove appunto con essa confina: e questa fede l'ha anche la levatrice, la quale chiamata da due, pronte *a sciogliere il grembo doloroso,* e non potendo avere il dono dell'ubiquità, manda la *pietra aquilina* ad una di esse, la quale fa guadagnare tempo. Ma ad essa va sempre unita l'istruzione, che qualora le doglie fossero di *quelle bone,* la paziente deve togliersi di dosso la pietra aquilina, e...., accade quel che ha da accadere secondo natura, che rivendica i suoi diritti, senza curarsi troppo delle pietre aquiline e neppure delle levatrici.

Si dirà che io sono una donna molto vile e assai codina, perchè mi guardai bene dal dissuadere Anastasia dal porsi addosso la *pietra aquilina* mandata da Lena. E si dica pure che non me ne posso aver a male: anzi quasi me ne terrei. Non c'è peggior filosofo di colui che vuol sempre esser filosofo, come ha detto un greco, e quella poca di famigliarità che ho preso coi libri antichi, i soli che possano insegnarci la vita anche moderna, mi ha persuasa a non parlare ai piccini e ai semplici di cose che non possono comprendere.

Non mi nascondo le obbiezioni che possono venir a queste mie pacifiche e platoniche teorie sull'incivilimento delle plebi, ma resterebbe a vedere se esse potrebbero uscire dalla discussione con un completo trionfo. Egli è un singolar modo di vedere quello di fingersi l'umanità come ci piacerebbe che fosse: è una dottrina curiosa quella di giudicare il contado di tutta Italia come una pasta da mettere in uno stampo e cavarnela poi foggiata secondo le

idee delle classi, diremo, più civili. Con tali preconcetti si fanno delle leggi che non avendo la continuità della tradizione connaturata col suolo, coi costumi, coi culti, fanno quelle belle riuscite che sappiamo.

Bisognerebbe trovarcisi, diceva don Abbondio al suo santo vescovo, bisognerebbe trovarcisi dico io (e il paragone con don Abbondio non può essermi attribuito a vanagloria), e si vedrebbe che altra cosa sia il far andare avanti le figurine sulla carta, e il far capire ai poverelli lontani da ogni luce e calore di vita civile, quale sia la *buona novella* dei tempi rinnovati.

E io lasciai legare ad Anastasia la *pietra aquilina* di Lena intorno ai lombi, intanto che Cintia cuciva il càmice pel povero Pacino e Chiaruccia e Nunziata stendevano col *lasagnolo* sulla *spianatora* i larghi fogli di pasta pei tagliolini del domani, in cui a risparmio d'ova e perchè dovessero riuscire più tegnenti e non si *spappassero* troppo nel cocere, avevano messo un pugnetto di sale.

Ogni cosa aveva preso l'aire: Filippo il falegname e Peppe erano venuti a prendere la misura del morto e a portar via i tavoloni di quercia per la cassa: gli uomini s'eran presi un pezzo di *crescia* sotto al braccio e sbocconcellandola di malavoglia s'eran messi alle tranquille loro opere quotidiane: solo l'erede presunto diceva un interminabile rosario nel cantuccio del fuoco. La campana della cura sonava a morto, e un bel sole indorava le cime dei monti. Domenico ricomparve con la cavalla della fattoria per ricondurmi a casa, e n'era tempo. Lasciai le donne colla promessa di ritornare col padrone per l'*accompagno* del povero Pacino, e su, su, su, me ne salii fino a casa.

A vespro il padrone ed io discendemmo in casa del povero Pacino dietro la bara vuota, che guidata da Filippo, era portata da due uomini i quali andavano ragionando delle virtù di lui. Più avanti nella china si vedevano nella luce incerta del crepuscolo luccicare, portati in fascio da altri cinque o sei contadini dello stesso padrone e dal sagrestano, i lampioncini spenti; poi una turba di donne e

di fanciulli che scendevano da ogni parte per accompagnare il cadavere e prendere la limosina. Ma s'era fissato che la limosina si doveva fare nell'uscir di chiesa, tanto per non correre il rischio di darla due volte: si doveva fare come la *chiama* nella sera della ritirata, secondo le disposizioni del caporale emerito, che in quella sera aveva smesso la sua pittoresca berretta e l'aveva sostituita con un cappello serio di feltro cenerino orlato di un nastro nero.

La folla si fermò nell'aia facendo circolo, intanto che entrò il curato col piviale nero, un cappuccino della parrocchia vicina e due chierici in rocchetto: li precedeva la croce recata da un altro chierico più adulto, che la sbattè nell'architrave e che bisbigliò una parolaccia che finiva in *dente,* e che non era la più indicata nella solennità del momento; ma nessuno ci badò: tutta la famiglia e tutto il parentado si erano radunati in cucina e accolsero la benedizione in ginocchio: poi entrato il clero, benedetto il cadavere, tutti si sedettero sulle calcagna ad eccezione di Francesco che sedette in una sedia per ciò preparata, a lui offerta dal secondogenito che gli porse in pari tempo un grosso bastone, certo la verga del comando; il quale egli si pose fra le ginocchia poggiandovi sopra ambo le mani eppoi il capo; e così stettero tutti silenziosi e immobili a veder passare la bara, preceduta dalla croce e seguita dal clero e dai chierici. Intanto Filippo aveva accese e distribuite ad uomini e donne ivi accorse, innumerevoli candele e tutti i lampioncini della cura che attorniarono il feretro. Dietro di esso si posero i piagnoni, due disgraziati che andavano col capo basso e il ciuffo sugli occhi, tenendo in mano un largo *fazzolo bianco centinato* che doveva asciugare le non sparse lagrime, eppoi gli ecclesiastici e i lumi, infine noi a mani vuote come due disutili, ma per compenso come due personaggi che davano nobiltà a quell'umile cerimonia.

Nel momento che il corteo si mosse e che il curato intonò il *miserere* tutta la famiglia si mise in pianto.

rumoroso, in smanie terribili; le donne si stracciavano i capelli, gli uomini battevano le sedie, i bastoni, gli zoccoli con *voci alte e fioche e suon di man con elle* che pareva il finimondo. Io era ancora in capo alla scaletta che metteva nell'aia e rimaneva indecisa se dovevo seguire il morto o restarmi a consolare i vivi: ma nessuno pareva preoccuparsi di quelle grida di dolore; tutto andava come doveva andare; *il pianto ci va!* Il morto caricato sulle spalle di quattro giovanotti dopo avere un tantino ondeggiato andava su per l'erta, le donne accendevano l'un l'altra i ceri che si spegnevano nella sottile brezza della sera, i preti e i chierici cantavano il *miserere* a intervalli e gli altri mormoravano con voce bassa e monotona un rosario col *requiem:* solo i due piagnoni, piangevano i loro prezzolati singhiozzi; e per un paio di lire mi parve piangessero abbastanza al naturale.

Il corteo saliva volgendo a destra nella tortuosa stradetta della cura ed era già buio; lo sfoggio fatto di ceri dal mio *Funerali-e-danze* aveva permesso un lungo codazzo di lumi, che mossi lentamente col passo greve e svogliato della gente, pareva nelle sue ritorte un enorme serpe luminoso che si ravvolgesse intorno al monte. Giù nella valle presso al fiume ci s'indovinava della gente accorsa a quel bagliore insolito di lumi; e infatti seppi poi da Serotina moglie di compar Venanzo che di laggiù era un vedere meraviglioso tra le quercie spogliate che stendevano le loro grandi braccia a Dio. Il cielo s'era rasserenato, e col suo profondo azzurro seminato di stelle, pareva volesse illuminare anch'esso la bara di quell'uomo che era morto come un giusto, dopo aver vissuto come un savio. E di lassù dopo che avevamo *spianato,* come dicono essi, cioè dopo esser giunti alla strada piana che mette alla cura, ci giungevano ancora gli urli strazianti della famiglia di Pacino, recatici dai rifoli del vento e ingrossati dall'eco che si ripercoteva nella vallata.

— Chi gliel'avesse detto al sordo (lo chiamavano così perchè era duro d'orecchio) che non l'avria fatta piune

questa via!..., diceva *Funerali-e-danze.* E che ci fai? Son destini: sia fatta la volontà di Dio. Come vi pare signora dell'accompagno?

— Bene tutto, Filippo.

— Sapessaste! Accinini allo faticà!

— Oibò! ragazzo mio.

— Si dice per un dire, signora, perchè dopo che hai fatto tutto quello che hai potuto e ancora di più, domani ci saranno le chiacchiere.

— Aspetta domani a dirlo.

— Ah! voi non lo sapete signora mia; con voi tutti fanno le maciuline, ma dereto le spalle sono imprudenti e screanzati.

Filippo sentiva già le spine della gloria e qualcuno glie n'avea fatta una grossa. Ma il corteo stava per entrare in chiesa, ed egli si diede a correre per regolare le precedenze, poichè v'hanno delle precedenze anche nella villa.

Tutti i lampioncini intorno al feretro: più dietro i ceri; i due piagnoni e noi a tenere, come si direbbe nel mondo politico, i cordoni del panno funereo.

E dopo le preci d'uso e l'acqua santa, e molti segni di croce fatti dalle donnicciuole coi loro ceri, *Funerali-e-danze* s'affrettò a spegnere i lumi, meno i quattro che stavano ai lati della bara: poi di dietro all'altare della Madonna prese due grossi sacchetti di soldi e col sagrestano s'avviò alla porta. Il sagrestano recava in mano il manico della croce, per sbarrarla e farvi uscire quel popolo ad uno ad uno: Filippo doveva dare la limosina: e così si fece. Tumultuava la poveraglia come sempre, e Filippo lasciava cadere certi scappellotti sui più impertinenti dei ragazzi, che in luogo sacro non sarebbero stati i più indicati; ma egli mi disse poi che la benedett'anima del vecchio curato nell'insegnargli la dottrina nelle domeniche quand'era piccino, gli aveva strappato un orecchino e lacerato un orecchio; ancora ne portava le stimmate, e anche si recava il nerbo, buon servo del curato e cattivo padrone dei

neofiti: e dunque, così diceva Filippo, anche in chiesa gli scappellotti quando ci vanno bisogna darli.

E d'altronde ciò non disturbando punto la cerimonia, aggiungeva colla nota comica quell'*humour* alla serietà del caso, che tramutava, come nel mondo tutto, un dramma penoso in un po' di farsa, utile anch'essa nella vita umana, e piovevano soldi e scappellotti, spintoni e capate che non mancavano d'una certa speciale attraenza.

Apposta era mondo!.... aveva detto *Funerali-e-danze.*

Quando passammo noi e stendemmo, come è di legge, la mano a cogliere i frutti dell'umiltà colla limosina, Filippo stette un pochino in forse, come trattenuto dal rispetto e pur spinto dal dovere: poi risolutamente ci diede ad ognuno non un soldo, ma.... due!

Strana ironia della sorte! A' poverelli un soldo e uno scappellotto, a noi doppia limosina perchè eravamo più ricchi di loro!

Anche il bersagliere era malato della stessa tabe d'un mondo decrepito, che colma di doni chi più sta in alto e paga di sprezzo e di avarizia i deseredati! L'istinto umano cupido e adulatore, servile e pazzo si rivelava anche in quella solitudine lontana dalla società civile: era dunque vero che l'uomo è dappertutto il medesimo, e che sotto al giaco, come al manto, sotto al mezzolano, come sotto al velluto si agita quel demone che ci fa dividere in caste e in fazioni, in oppressori e oppressi, in grandi e piccoli, in superbi ed umili, in sazî ed affamati.

Strinsi i miei due soldi in mano con un sospiro che parve degnazione ed era amarezza, e poco lungi dal sagrato, insieme a molti altri spiccioli, li lasciai cadere nelle manine sudice delle creaturine che mi seguivano, soffocando il loro riso argentino e ammirato, perchè anche la signora e il padrone avevano preso la limosina. E ci fu la stessa gara fino al crocevia come in chiesa, meno gli scappellotti del bersagliere, gli spintoni del sagrestano e le esortazioni un po' manesche del clero e dei chierici, che *credevano fosse ora di farsela finita con la cagnara in chiesa.*

Il morto fu lasciato colla compagnia delle sue quattro candele, e i vivi si ritirarono man mano in casa dicendo una *terza* di più per quella benedett'anima e dandosi appuntamento nel cimitero per la mattina seguente.

Io non ci andai. Il cimitero è posto a metà del monte, in uno di que' seni nascosti fra i declivi, che rendono ancora più solitaria, per così dire, la solitudine della natura abbandonata. È un quadrilungo circondato d'una muraglietta e ha in mezzo una croce di legno. La cameretta mortuaria i terrazzani l'avrebbero voluta convertire in cappella e metterci l'altare, ma la legge lo vieta, per cui tutte le funzioni si fanno all'aperto, e di que' giorni ci si stava male. Il becchino vi aveva portato molte talee di rosaio e le aveva disposte con una certa civetteria di giardiniere fra le fosse; ma nel giorno de' morti la folla che vi accorre da due parrocchie, rese inutili gli sforzi botanici e sentimentali di quel seppellitore di morti. Il fiore del cimitero è la croce, soleva dire Pacino.

Intorno intorno vi fiorisce la ginestra e si innalzano le quercie annose e forti della selva, coperte di ellera e di vischio che le fan parere verdi anche nell'inverno; e più sotto c'è un casolare diruto, a cui furono levate le travi del tetto, dal dì che la legge tolse di seppellire i morti in chiesa e li fece portare a *spallarsi* finolassù. La vicinanza del cimitero non piace a nessuno; e gli ulivi del declivo un dì sì floridi, rimangono abbandonati allo scempio dei cercatori di tartufi, che coi loro maialetti a cui danno i più graziosi nomi, fanno grufolare un terreno bianchiccio seminato di breccie e di sassi rotolati dal monte.

Io, se qualcuno se ne ricorda ancora, ero andata al cimitero col povero Pacino quando era vivo, e mi mancò il cuore di andarci lui morto.[1]

E feci bene perchè Venanzo, allorchè mi trovò in casa del povero Pacino quando ritornò dal cimitero dove lo aveva portato a spalla insieme cogli altri e col becchino,

[1] Vedi i proverbi e i modi proverbiali.

mi raccontò che in quel quadrato di terra era accaduta una cosa meravigliosa la quale mi avrebbe fatto *strasecolare:* egli aveva avuto in mano proprio l'anima del povero Pacino. — Una cosa ti dico che non si crede manco a vederla, che te fa senso: povero Pacino! bono da vivo, bono da morto!

Venanzo, contadino forte di una venticinquina d'anni, superstizioso, d'immaginazione molto viva e chiacchierone miracoloso, mi affermò, e tutti gli altri parvero confermare il racconto con segni straordinarî di adesione e di fede, che un sorcetto, uscito non si sa da dove, corse a posarsi sopra il suo piede destro.

— Un sorce, signora, lucido e bellino, con due occhietti lucenti che parevano due fosfori: io mi chinai e lo presi in mano, e lui pareva ci avesse gusto: gli dissi un *requiem* e allora si dette una svanita e non fu visto più: scommetteria che a quella benedett'anima gli mancava quello solo: ci semo sempre voluti tanto bene, eramo amici forte, m'era compare di cresima, ed è venuto a chiedermelo. Ti dico, signora, che m'ha fatta 'na tenerezza! E lo piagne di tutti faceva compassione!

Non sapevo che dire: la mia coscienza di persona *istruita* si ribellava, ma il contorno di quel momento, l'*ambiente,* come si direbbe in lingua colta, non si prestava alle discussioni scientifiche. Eppoi o che non poteva esser vero che Pacino s'era trasformato in un sorce per andare a chiedere al compare il *requiem* di cui aveva bisogno?

Bisognerebbe chiederlo al Capuana, a lord Gladstone e a quegli scienziati tedeschi che affermano di vedere cose, che a noi poveri ingenui della vecchia Italia, sembrano per lo meno inopinate: udir voci misteriose dai sette cieli e da' sette gironi dell'inferno dantesco: conversare coi morti e strappar l'anima de' vivi a nostro piacimento; veder passare attraverso la fenditura d'un vetro una rosa ... occulti e misteriosi poteri: infine non sarà ... una gomena passare per la cruna

d'un ago e un ricco entrare nel regno di Dio: e non poteva l'anima di Pacino posarsi in forma di sorce ben educato sul piede destro di compar Venanzo?

E guai a cercar di ammazzare qualcuno di quegli animalucci che si vedono nel cimitero: si fa male a quelle benedette anime. Anche le serpi sono anime in tormento che cercano un *pater* e un'*ave;* sono i fedeli defunti che vengono a chiedere ai vivi il loro suffragio, una goccia d'acqua nell'arsura di quel fuoco tormentoso.

Oh! andate dunque a dire a Venanzo che non ci ha da credere, che sono ubbie e fissazioni di cervelli riscaldati!

Quando le teste quadre d'Europa ci credono, e gli artisti più gentili e fin qui ritenuti positivisti ci dicono in bella forma quel che il contado ci dice nel suo volgare; quando il fondo dell'uomo, nelle battaglie d'un secolo positivo e scettico, ci rivela questa sete di soprannaturale in una sì inaspettata maniera, dovevo proprio là, intanto che si mettevano a tavola col becchino, togliere a quei popoli le loro innocenti illusioni?

Mai no! io non mi attribuivo questo diritto: tanto più che Francesco già pienamente investito de' suoi poteri, e seduto nel posto di Pacino presso al fuoco e non a tavola cogli altri, mostrava una ineffabile compiacenza nel sentire che il padre suo si era trasformato in un animale grazioso con due occhi lucenti: egli si sarebbe assai doluto che compar Venanzo avesse veduta invece una serpe: non che essa fosse segno cattivo per l'anima di Pacino in quel loco e in quel giorno, ma "Che ci sai? La serpe te fa ribrezzo sempre: anch'essa è creata da Dio benedetto, ma la serpe tradì Eva, e te fa venire la carne pollina a vederla solamente."

Tutti mangiavano in silenzio ma con una certa voracità: tanto è vero che il morto giace e il vivo si dà pace: e questo accade dappertutto. In alcune provincie dell'Alta Italia si fa una mangiata che ricorda i banchetti funerarî dei romani: nella bassa Marca il capo di casa butta un pugno di riso dalla finestra, per denotare che è

diventata la casa del pianto, e si lascia vacante il posto del morto e gli si fa per una settimana la parte come se fosse ancora vivo: e in Calabria, fra gli autoctoni e le colonie greche e albanesi, il fuoco rimane per un mese spento e il cibo (sempre più lauto del solito) è portato per altrettanto tempo dai parenti più stretti e poi man mano dai compari e dagli amici: qui no: una mangiata più grossa si fa per rito, ma cerimonie speciali non se ne fanno: solo le donne a tale pasto apparentemente non partecipano e non si pongono punto a tavola.

Non vedeva Anastasia ad affaccendarsi, nè vicino a compar Francesco, e chiesi dove fosse. Chiaruccia la matrigna mi fe' un cenno.

— Sapete è venuta Lena!

— Ah! e dov'è?

— In camera sua con essa, ma.... fece con riserbo, non è anco'ora; volete entrare?

— Sicuro! risposi io con fretta, e m'avviai.

La cameretta di Anastasia col largo letto e la coperta *buona* e le federe centinate, e le due casse dell'acconcio dipinte d'un rosso di sangue con paesaggi color di carota e piante di un verde stridente, la conosciamo da molti anni. Essa è ancor quella di quando vi si celebrarono le nozze nel giorno gaio e pieno di speranze della *Candelora*.

Nulla v'ha di mutato; solo che la palma verginale un po' polverosa e scolorita della *roccia*[1] che fu recata sul carro con la *camera* di quel giorno memorabile per le sue *nozze tanto oneste,* è stata messa più basso sull'acquasantiere ed è stata surrogata da un'immagine di sant'Anna, la protettrice delle giovani madri. La conocchia di lusso, dai disegni abbruciati intorno intorno e dai fiocchetti rossi e d'argento tintinnanti, è appiccata presso il letto come un simbolo e un destino; e il portafusi a triangolo ripieno di fusi panciuti d'un nocchio filato sotto il

[1] *Roccia,* o *rocchia* dei toscani, è la grossa ciambella che per legge si attacca al carro il quale porta la *camera* cioè il corredo nel giorno delle nozze, chiamata così per la forma di *rocchio.*

cammino, e l'aspo fatto come spada a doppia impugnatura, stanno ad essa d'appresso come una spiegazione, un commento, un dovere soddisfatto.

Battei con le nocche delle dita all'uscio e mi rispose un: *entrate pure* di Lena, che era occupata insieme ad Anastasia a guardare l'acconcio del nascituro: poichè non c'è chi non sappia che si prepara un corredino da poverettucci sì, ma lindo e pieno di civetteria per chi s'aspetta, e tutto marcato con la *santa croce* e col nome della donna. Il corredo della creatura tocca alla madre della sposa a farlo tutto quanto; al padre toccano le divozioni e gli orecchini, cerchi o chiodetti, come chi dicesse l'imposizione del culto e quello della schiavitù o sommissione del fanciullo. Le *divozioni*, come le chiamano, sono raramente medaglie e croci: ma piuttosto amuleti in un sacchettino per lo più di color rosso, contro l'invidia, nel quale è cucito diligentemente un pezzettino di cero pasquale e d'incenso, un'immagine o una medaglietta della Madonna di Loreto benedetta, qualche corallo (il rosso scaccia il *malocchio)* e un po' di pane o di pasta di lievito, e un pizzico di sale. Tale amuleto che essi tengono, per gl'ingredienti che lo compongono, come una reliquia preziosissima e che baciano devotamente mattina e sera, s'impone al neonato soltanto dopo il battesimo, chè prima non ci va e, a dirla tutta, la camiciolina in cui si ravvolge il corpicciuolo da portare al lavacro mistico che cancella la macchia incolpevole e inconsapevole dell'uomo, non è punto marcata con la *santa croce:* il segno che cancella non può essere indossato prima dell'invocazione sacerdotale.

Lena, la levatrice, una specie di Giunone Lucina da strapazzo, mi venne incontro con singolare premura, facendomi un mucchio di inchini profondissimi e mostrando l'evidente intenzione di baciarmi la mano, cerimonia molto in uso nelle campagne della Marca. Portava lo sciallo non sul capo, come tutte le donne del basso ceto, cittadine o no, ma sulle spalle, e aveva legato sotto il mento il fazzolo di seta. S'era messo l'abito più bello, benchè non

dovesse accompagnare il battesimo, per la grande lontananza dalla città; ma sono cose che ci vanno; e aveva un fare tra il sentenzioso e il ciarliero.

Per quanto Anastasia non avesse in quel momento un bisogno urgentissimo dell'opera sua, tanto più che s'era a mala pena tolta di dosso la *pietra aquilina,* Lena non volle assidersi a tavola cogli altri. Essa, *non era per un niente,* ma col becchino poi no: stava per la vita e non per la morte; essa recava la gioia nelle famiglie, lui il pianto. Eppoi aveva la sua aristocrazia e con certa gente non si voleva mischiare. Mi confidò che a casa aveva anche il cappello e l'abito di seta, e che se li metteva quando levava una creatura nobile. Siccome il cappello e l'abito datavano dal suo primo affacciarsi alla carriera (ed era nonna), non potei non rimpiangere tra me e me, che Anastasia non appartenesse all'alto ceto della nobiltà, per avere una esposizione archeologica degna del più grande interesse.

La morte di Pacino, il rimescolìo di quei due giorni, l'affanno e più altre ragioni fisiologiche particolari ed irresistibili, malgrado la *pietra aquilina,* avevano costretto Vincenzo a correre a chiamar Lena nella notte: ed Anastasia alle prime avvisaglie non aveva perduto tempo e si era vestita di tutto punto, come per ricevere una visita di chi sa quale personaggio. Poichè la donna del contado non si pone a letto se non è puerpera. Nel giorno che era entrata nella *luna di caffo,* aveva fatto le sue divozioni e ricevuta la benedizione, non aveva trascurato i martedì di sant'Anna per resistere alle *voglie,* che temeva fossero state la causa dello sconcio un anno prima, e aveva avuto cura di non passare sotto le grondaie, dove una creaturina informe era stata seppellita, senza l'acqua del santo battesimo e a cui quella del tetto era stata surrogata, che, dice, se non cancella il peccato, *purifica le creature che non sono di tempo.*

— Poi, Dio lo sa, che non ho fatto disordini, e l'unico fu di andare sulla cacciatora a san Pacifico di Sanseverino per 'na divozione con la benedett'anima di nonno, che era

lo santo suo. Ma questo non pole avermi fatto danno, chè lo bene non fece mai male. Sia fatta la volontà di Dio.

Anastasia sempre in piedi, all'avvicinarsi del gran momento, andava preparando la *toletta* della creatura, senza abbandonare una grossa canna, di quelle da reggere le viti, che aveva in mano e a cui pareva si appoggiasse. Tratto tratto si affacciavano i parenti e chiedevano collo sguardo, e Lena accennava col capo di no. Il marito Giovannino pareva in preda ad una agitazione febbrile e si teneva in mano una larga pezzuola bianca centinata, colla quale asciugava i goccioloni sulla fronte di Anastasia e le lagrime, perchè poveretto, piangeva dirottamente a forti singhiozzi: e compar Domenico, il padre della sposa, chè la benedett'anima della madre non v'era più, faceva da Marta e da Maddalena, reggendola e consolandola.

Io me ne stava lì seduta in silenzio in un angolo d'una cassa come oppressa dall'odor di rinchiuso e da quello spettacolo insolito tra i timori degli sposi e le consolazioni e le speranze di Domenico e di Lena e l'affaccendarsi di Chiaruccia che veniva a dare una mano eppoi correva al pollaio ad ammazzare la gallina vecchia, intanto che nella cucina si sentivano le risa soffocate di coloro che avevano portato il morto, e che scherzavano sulla prossima venuta del vivo, e il rumore di Annunziatina e di Nazzarena che correvano allegramente per preparare i maccheroni, cibo d'obbligo nei riti natalizi.

In quello strano e vivace commovimento essi mi avevano quasi dimenticata; salvo che Lena in un dato momento si levò lo sciallo e ponendolo vicino a me mi disse: — Scusate signora, — a cui rispose Giovannino con urli sì forti che si fu costretti a cacciarlo dalla camera.

Ed egli.... egli se ne andò a letto nella camera di Vincenzo proprio come un malato, e mi fece ricordare di quel che si dice di certi selvaggi fra i quali si fa l'inverso che da noi e l'uomo riceve le congratulazioni e i doni per le feste natalizie.

Anastasia si poggiava fortemente sulla canna che si ruppe.

— Lasciala, gridai io, non vedi che non ti regge più? datele un bastone.

— Oh! signora, fece Lena sorpresa e dispiacente, un bastone? non ci va.

— Come non ci va? Che resistenza vuoi tu che abbia una canna?

— Aaah?! Ma la beata Vergine si appoggiò sulla canna e non sullo bastone: porterìa disgrazia! Sempre ci è voluta una canna e non si pole mutare.

Rimasi di stucco, ciò che parve ad essi prova di avermi convinta.

— Anastasia! gridava il padre, coraggio.

— Anastasia, diceva Lena, allegri!

— Anastasia! ripeterono in coro tutti quanti.

Parve che essa aspettasse questa invocazione per fare l'ultima domanda convenuta, prima di porsi sul letto. — Vergine santa che farò io?

— Un bel figlio, risposero ad una voce gli astanti.

E nacque davvero un maschietto.

— Ecco che avemo rinnovato Pacino! pronunziò compar Domenico nel silenzio generale.

Io uscii a prender aria.

Chiaruccia corse ad avvertir Giovannino che si lanciò in camera ridendo, piangendo, saltando come un pazzo. I convitati del banchetto funebre erano partiti alla chetichella nel momento più solenne e avevano ricevuto la mercede da *Funerali-e-danze* in capo alla salita.

Egli venne giù fischiando allegramente. Francesco lo accolse lieto — Oh! Filì: lo sai? Nastasia ha fatto un maschio tanto fatto! Un Pacino è uscito, uno è entrato: ringraziamo Dio!

— E li compari?

— Mo che hai fatto tanto, reca la notizia a Fiorino e Albina, dice che li fanno essi, ma senza scomodo.

— Ci mettiamo l'impedimento? fece Filippo.

Si buccinava che Fiore fosse il *ragazzo,* l'innamorato, di Albina, e si sa che ciò crea un impedimento canonico alle nozze.

— Sono impedimenti che tiengono poco, compare. E dopo faremo lo conto d'ogni cosa.

E così *Funerali-e-danze* disimpegnava in un giorno un doppio compito che provava la verità del nomignolo.

Ad Anastasia fu fatto il brodo della gallina vecchia e la minestra di riso.

— Il riso ci va per le nozze, per lo carnevale e per il parto. Sono cose da ride' e da gode', diceva mamma Chiaruccia: li maccheroni sono per la famiglia e per li compari.

E così in ventiquattr'ore o poco più io aveva veduto la vita e la morte nella espressione più semplice dell'umanità bambina, che ha il dolore querulo e breve, la gioia ingenua e chiassosa, la fede che si confonde tra il simbolo dei culti nuovi e le superstizioni dei culti vecchi, qualche cosa di spontaneo, di ingenuo, di umano che ha anch'esso le sue convenzioni, ma d'una certa foggia meno complessa e a cui si soddisfa con minori schiavitù che fra gli uomini come noi, che ci crediamo più liberi perchè siamo più civili.

Ma non è vero che siamo più liberi per quanto abbiamo perduto le tradizioni: la verità sola può far l'uomo libero e noi non la cerchiamo punto: ora, nelle leggi della tradizione che dominano nelle campagne e in quelle della *convenzione* a cui siamo soggetti noi a e cui lo scetticismo invadente non ha tolto anzi pare abbia accresciuto la forza, la verità non si trova: e legge per legge, ognuno può vedere quale sia, se non più bella almeno più stabile e meno soggetta ad interpretazioni arbitrarie o quella che seguiamo noi svisando il carattere nazionale, o quella che seguono i semplici di cuore, i quali la mantengono incorrotta.

Il domani mattina Fiorino tutto bello, vestito di saia a scacchi, con un largo bottone di vetro turchino sul

petto della camicia, e una cravatta a prestito, color sangue di bue, comparve in casa del povero Pacino e ci fu assai gradito, e rinfrescato con un bicchiere di vino crudo e una ciambella: recava una libbra di zucchero e una *foglietta* d'olio per la puerpera: poco stante arrivò Albina con lo sciallo a striscioni di Mariuccia e i coralli di Adelina, e un paio di galline, che la comare ha il dovere di presentare pel brodo alla madre: più una decina di soldi per quello che potesse gradire: era seguita da Carminella, una *ciarlotta* del vicinato, che voleva vedere la creatura e che la baciò, il che scandalizzò tutti, perchè neppur la madre prima del battesimo può e deve farlo: anche Olivetta che l'aveva *zinnata* e che avrebbe durato fino a dopo la febbre del latte, si sarebbe ben guardata dal fare questo sacrilegio, ma a Carminella nessuno ci badava perchè, come mi disse Lena in un orecchio, "aveva fatta la cavallona e la crapa, anche prima di prendere marito, e dopo lassamo gi' che è meglio di starsi zitti."

La creaturina vestita di un abitino lungo di tela lucida d'un rosa sbiadito, con in capo una cuffietta di tela dello stesso colore a fiori vilipesi e stinti e a pennacchi grotteschi, fu legata in un cuscino e involta in uno sciallo. Perchè era maschio la comare si fermò sull'uscio e il compare solo si avvicinò al letto della madre e tutto commosso le chiese come stava.

— Come vedi, Fiorino; bene grazie a Dio e alla Madonna.

— Lo volemo fare sto battesimo, Nastasì?

— E famolo, Fiorino. Ecco dunque: te lo consegno pagano, e tu recamelo cristiano.

— Se piace a Dio! rispose il compare levandosi il cappello: evidentemente il dialogo è rituale.

Prese allora dalle mani di Lena la creaturina sulle braccia tese e la comare si diede a correre fuori giù dalla china seguiti amendue dal buon Giovannino che rideva sempre, abbracciava tutti e per poco non abbracciò anche me che stavo sull'uscio.

— Oè! Giovannino, e che nome gli fai mettere?

— Pacino, come che avete detto vossignoria: rilevamo lo morto, chè vivo non si potrebbe.

— Davvero?

— Dice, signora; ma tu me canzoni che ste cose le sai meglio assai di nualtri. — E corse dietro a Fiorino, il quale secondo la legge, appena fuori della vista di casa, fra l'uliveto verdeggiante e mesto in quella giornata autunnale, consegnò la creatura alla donna, che la portò sotto al braccio come un fardello alla cattedrale di Camerino pel battesimo, poi all'ufficio di stato civile per l'iscrizione d'obbligo.

— Mah! aveva detto Giovannino; m'è parso di avergli fatta scrivere la sentenza di andare con Manuele![1] E che ci fai? ti pare tanti a vossignoria vent'anni! Ma l'anni come che li quattrini passano in un soffio.

In mezzo a quella gioia così completa, che cancellava quasi del tutto la memoria del nonno portato pur mo al cimitero, la sua spina ci doveva essere: era il pensiero della coscrizione: pensiero d'immensa tristezza per quella povera gente, a cui non si sono ancora abituati, malgrado quasi trent'anni di vita italiana. Egli è che si è fatto molto per la libertà, poco per la fratellanza e per l'unità: quello che in Piemonte è una gloria: essere stato soldato, *avere servito,* come dicono con frase incisiva e consacrata, negli stati che non avevano coscrizione è un servaggio; e cominciano a pensarci il dì della nascita come faceva il povero Giovannino, il quale non era uno stoico, non sapeva pigliar le cose da quel manico onde si possono portare, e completava le sue considerazioni meste sull'andata con Manuele del suo piccolo Pacino allora allora iscritto nell'albo municipale, con un proverbio che aveva sentito dal nonno, tanto per avere una ragione di tormentarsi: *quando s'alleva la casa trema: quando è allevata, la casa è sprofondata.*

[1] Ricordiamo che Vittorio Emanuele per essi e sempre il re: il re tradizionale e potente che ha imposta la prima coscrizione.

Al ritorno dal battesimo i compari trovarono la mensa imbandita, ma non la degnarono d'uno sguardo se non dopo aver riportato nella cameretta della puerpera il prezioso fardello purificato e denominato Pacino. E ora non fu più il compare che lo portò alla madre impaziente e intenerita, ma Albina la comare e zia, che colle braccia protese lo collocò sul seno di Anastasia, a cui disse solennemente: — Anastasì! ce l'hai consegnato pagano e te lo riportiamo cristiano — E piansero tutti: il compare stando sull'uscio col cappello poggiato sul petto come in chiesa, Giovannino presso al letto tremante, intanto che la giovane madre con un pianto lungo lo coprì pudicamente del suo lenzuolo e lo baciò come san baciare le madri, lievemente quasi con un soffio; poi li lasciammo soli tutti e tre come per istinto: era l'uomo uno e trino, carne della stessa carne, l'uomo Adamo che riaveva la sua costola e sotto di essa il cuore e nel cuore il sangue dove guizza e palpita il *perchè* impalpabile della vita.

E noi ci sedemmo al banchetto lieto e gaio come quel delle nozze preparato coi rituali maccheroni, conditi di cacio pecorino e grassi di lardo battuto, col pepe dolce e *garofolati;* e, non si stupiscano i cittadini schizzinosi, parvero buoni anche a me mangiati nel largo piatto comune, *sforchettati* tra un rimpianto al Pacino vecchio e un voto al Pacino nuovo. Albina si fece un po' pregare prima di assidersi a tavola, perchè *è la legge;* ma poi è anche di legge che si segga vicino al compare e beva nello stesso bicchiere come la sposa: e vi si decise. Io mi ebbi per distinzione un bicchiere a parte e una salvietta di cui essi non sentono il bisogno, avendo la *salvietta fatta da mamma,* cioè il rovescio della mano, e il vino crudo, un vino piccolo e acidetto che pare limonata, mentre essi ingollarono certo vin cotto che pela le viscere. Ma in un giorno come cotesto disordini e intemperanze non se ne hanno: e se poi ci fossero stati degli scostumati, ci avrebbe pensato Francesco allora allora creato re e signore, che senza dirlo in latino sapeva bene che un buon *priciipiis obsta* è

la prima e indispensabile pratica del regno, e che aveva imparato da Pacino la teoria dei limiti — "Sapete, signora, mi aveva detto in un orecchio, bisogna che in tutte le cose ci magnino lo pane: avete capito? Un po' di bene e un po' di male: se non se lo companeggiano lo bene, non si tira avanti: lo diceva sempre quella benedett'anima!„

— Questo si capisce, Francesco, diss'io, per dire qualche cosa.

— Signora, si capisce ma non s'esercita, mi rispose con semplicità ammirabile.

E ammirai: lo confesso. — *Companeggiare,* borbottavo tra me, salendo sulla cavalla bianca della fattoria: *companeggiare,* verbo sapiente, colto al volo sulle labbra d'un contadino rozzo e ignorante: non so se l'abbiano i vocabolarî e non lo cerco neppure; ma egli è un verbo che dovrebbe essere scritto nei codici morali dell'umanità. Esso aiuterebbe l'uomo a chiedere a Dio la soluzione dei grandi problemi che ci affliggono: esso ci addita intanto, che non v'ha lingua sì negletta e sì disadorna che, essendo viva, non trovi modo di esprimere le idee più alte e più elette; esso ci prova la potenza del *verbo* che crea e trasforma, il verbo onnipotente che prova, convince, seduce.

E così dalla nascita e dalla morte di due montanari, in un angolo quasi ignorato di terra italiana, perduto nelle gole dei monti, e sotto le quercie secolari che chiomano i maestosi e quasi inaccessibili pinnacoli dell'Appennino, si può imparare a nascere, a vivere, a parlare e a morire secondo le leggi non discontinuate della tradizione e della natura: si può imparare a rassegnarsi a questo crudele *scolorir del sembiante* e a consolarci dell'essere nati, noi melanconici scrutatori di tanti *perchè* inutili a sapersi: e si può imparare altresì a chiamar le cose col loro nome e a temperare le nostre voglie immoderate di droghe eccitanti, *mangiandole col pane.*

APPENDICE

I TATUAGGI SACRI E PROFANI

DELLA SANTA CASA DI LORETO

Nell'andare raccogliendo le superstizioni, le fiabe, le leggende e le credenze dell'Appennino Marchigiano, sono rimasta colpita da una singolare costumanza che si riscontra in quasi tutte le popolazioni dell'antico Piceno, racchiuso tra il mare e il Tronto, l'Umbria e gli Abruzzi.

Questa popolazione così semplice, gentile e intelligente nella quale pare si siano confuse e quasi adagiate le civiltà umbra ed etrusca, ha l'uso di tatuarsi; gli uomini singolarmente: ed è facile di scoprirlo, perchè si tatuano in generale le braccia verso il polso.

L'osservatore rimane sorpreso di vedere nei lavoratori dei campi, colle maniche rimboccate, questi segni simbolici di colore turchino: una figura, un motto, una croce e i simboli della Passione col sole e la luna, o quello dello Spirito Santo, e uno o due cuori trafitti, talvolta sottostanti ad una croce piantata sopra un globo, talvolta ad una stella; poi un millesimo, *eterno, incancellabile non ti scordar di me,* come dice la canzone.

La cosa par così naturale ed è così comune che non se ne parla neppure. Difatti, che io mi sappia, nessuno del paese ha mai accennato a questa strana usanza, particolare ad una regione, e che ha e deve necessariamente avere una importanza etnografica e storica di primo ordine.

Seguendo l'indagine scientifica e cercando il perchè di

una consuetudine così singolare, diventata tanto comune da non attrarre neppure l'attenzione di coloro i quali fanno oggetto di studi i tatuaggi delle popolazioni barbare e primitive e quelli delle galere e di altri miseri e infelicissimi luoghi, son riuscita non solo a sapere dove e da chi questi tatuaggi si praticano, ma sono altresì venuta in possesso di quasi un centinaio di antichissimi *clichés* in legno di frutto, incisi forse con un chiodo, e di due punteruoli o *penne,* coi quali viene iniettato nelle carni vive, il colore degli strani geroglifici.

La bizzarra e rara raccolta insperatamente trovata, e di cui son lieta poter presentare le incisioni autentiche, è frutto d'un sequestro accaduto fino dai primordi del nostro risorgimento quando la sapienza civile dei governanti indagava e cercava con amore e con fede le attitudini, le consuetudini, gli odî e gli amori dei popoli redenti, per opporre ad ogni male rimedio, ad ogni colpa una punizione, ad ogni sventura un sollievo. Questo sequestro fu fatto ad un beccamorto; classe sociale la quale, malgrado l'opera della misericordia che le è affidata, è tenuta in grande ribrezzo dalla popolazione picena, e che è assai probabile continui ad esercitare questa industria alla macchia, perchè i pellegrini della Marca seguitano tuttavia a tatuarsi.

Tutti sanno la leggenda della pia Casa di Nazareth, che fuggendo alle persecuzioni dei Turchi se n'andò tra l'Istria e la Dalmazia in quel di Fiume: e che poi, regnando Sua Santità papa Bonifacio VIII, e precisamente nella notte del 10 dicembre 1294, la *Casetta* attraversò l'Adriatico, e si posò su un poggio di proprietà di due fratelli Antici, i quali, veduta la gran copia delle offerte dei fedeli, ne furono tentati e parve si domandassero anch'essi: *In templo quid fecit aurum?* e ne cercarono la soluzione al modo di Caino ed Abele: *fratelli coltelli,* come dice il proverbio marchigiano. Fu un brutto scandalo; talchè prima che il papa definisse la disputa e che vi sorgesse sopra il tempio maestoso, che ne fa uno dei monumenti più splendidi della cristianità, la *Casetta* troncò la quistione, e si posò in una selva di Madonna Lauretta, o piuttosto, come si vuole, in

una selva di lauri, che s'inchinarono al suolo intorno ad essa, da cui si trarrebbe appunto il nome di Loreto; se non si volesse piuttosto seguire l'etimologia di Vittoria Colonna, la quale nella sua lettera in favore dei cappuccini, a cui il tempio è confidato, la chiama *Madonna dell'Oreto.*

La lotta dei due fratelli Antici, che si accapigliano per l'oro del tempio, è raffigurata nell'incrostatura della *Santa Casetta* scolpita in marmo di Carrara dal Sansovino, dal Sangallo, dal Bandinelli, da Raffaele di Montelupo, insieme alla storia della Vergine, alla Passione, alla traslazione, ai profeti e alle Sibille, cose tutte che facevano andare in visibilio il Canova, il quale consigliava i suoi allievi di recarsi nei tempi di vacanza a ispirarsi su quelle mura.

Si vede che la *Sacra auri fames* era un vezzo della famiglia Antici, perchè per atavismo discese anche nella madre di quel Giacomo Leopardi, a cui i monti azzurri, poco lungi dai quali riposava la *Santa Casa,* toglievano la vista delle cose belle, *quando arcani mondi, arcana felicità fingeva al viver suo* e che doveva sentire come meravigliando la storia di quella traslazione, narrata da suo padre in tal guisa che la Chiesa stessa dovette rifiutarla.

Ancora adesso nella notte dal 10 all'11 dicembre tutte le campagne del Piceno verso la mezzanotte, ora della traslazione, suonano a distesa: vi è uno scoppio di mortaletti e spari di fucili che destano la montagna e la rallegrano; e dal monte della Sibilla al porto di San Benedetto del Tronto, dal Chienti all'Esino, tutta la Marca è in fiamme: nessuna casa è al buio, quasi si volesse rischiarare la via alla *Casetta* desiderata e meravigliosa: si accendono gli antichi falò, i fuochi di allegrezza religiosa, e si cantano le lodi a Maria che taluna volta sono alternate colle canzoni innamorate.

Maria piccinina
La dico ogni mattina
Ogni mattina la dirò
In paradiso ci anderò....

e così via via; a cui fan seguito cose straordinarie come questa che non han nulla da fare colla Santa Casa:

Quanto mi piace di vestir turchino
Perchè ci si veste l'onde dello mare.
E ci si veste pure la mentuccia
Verde la rama e turchinella tutta:
E ci si veste pure lo mentone
Verde la rama e turchino lo fiore!

Ho fatto un pianto accosto alla marina
Pure li pesci ho fatti lagrimare:
Me l'hanno detto, povera meschina
Sta penitenza chi te la fa fare:
Me la fa fare un giovane crudele
Che m'ha lasciata e non mi vuol più bene;
Me la fa fare un giovane vivace
Che m'ha lasciata e non vuol far la pace.

In quest'alternativa dell'amore e del dolore, del culto e della passione, si comprendono anche i tatuaggi amorosi che si mescolano nella lunga corona delle tavolette incise, colle immagini di Dio e della Vergine.

Il pellegrinaggio che si fa a Loreto per la festa della *Natività* in settembre, è misto di giovani e di fanciulle vestite di gala, coi coralli tradizionali, i larghi anelloni colle stelluccie tintinnanti alle orecchie, e il *fazzolo* rosso, legato a mo' di turbante. A piedi, in quei carri a molti sedili che chiaman *cacciatore,* tirati dai somarelli pazienti e infioccati di rosso contro l'invidia *(l'occhio cattivo)* o sui birocci, ai quali sono aggiogati i buoi colle *moresche* squillanti, e tenuti a morsa e guidati a redini dal bifolco, che ornerà il suo cappellino con una bella palma comprata e benedetta a *Santa Casa,* questo pellegrinaggio molteplice, misto, che sosta durante la notte al bivacco avanti al tempio, come alla Mecca, è quasi tutto un pellegrinaggio amoroso: una poesia schietta, primitiva, piena di fascini e di splendori, che meriterebbe il pennello del Michetti e la penna del De Amicis.

I ciociari si mescolano agli abbruzzesi, gli umbri ai marchigiani, e a lunghi tratti di tempo scendono gl'istriani

e i dalmati col loro lamento, perchè s'è partita di là la *Santa Casetta:* [1] e come gli albanesi del mezzogiorno d'Italia volti ad oriente cantano: *O bella Morea, dacchè ti ho lasciata più non ti vidi,* essi intonano piamente:

Ritorna a noi, bella Signora,
Ritorna a noi, Maria,
Colla tua casa!

Poi il pellegrinaggio si spezza: parte va ad Assisi, parte a Sirolo, o piuttosto ad Umana, dove esiste il Crocifisso di Sirolo: poichè dice l'adagio popolare:

Chi va a Loreto e non va a Sirolo
Vede la Madre e non il Figliolo.

Questo crocifisso di Sirolo, assai riprodotto sulle carni dei pellegrini divoti, singolare perchè è vestito come quello di cui parla San Gregorio di Tours e come l'altro di San Cosma e Damiano a Roma, nel che manifesta la sua origine greca; la riproduzione incessante della *Passione* e de' suoi

[1] Vedere a questo proposito il singolare libro del Montaigne — *Journal du voyage en Italie* — pubblicato dal prof. Alessandro D'Ancona, con note illustrative che sono per sè stesse un libro (Lapi, Città di Castello, 1889). Il Montaigne fa menzione con assai particolari di questo pellegrinaggio specie degli Schiavoni. Egli stesso poi, malgrado passi per l'instauratore della nuova filosofia, non ha sdegnato di prendervi parte, di farvi insieme a' suoi amici — *nos pasques* — e di lasciarci — *50 bons escus pour ma part.* — Oltre a ciò egli dice: "J'y peus trouver à toute peine place, et avec beaucoup de faveur, pour y loger un tableau dans lequel il y a quatre figures d'arjant attachées: cele de notre Dame, la miene, cele de ma feme, cele de ma fille. Au pied de la miene, il y a insculpé sur l'arjant: *Michael Montanus, Gallus Vasco, Eques Regij Ordinis,* 1581: à cele de ma fame: *Francisca Cassaniana uxor:* a cele de ma fille: *Leonora Montana filia unica:* et sont toutes de ranc a genous dans ce tableau, et la Notre Dame en haut au devant."

È inutile di cercare oggi il voto offerto dall'autore degli *Essais* al Santuario Lauretano, chè essendo d'argento sarà stato fuso insieme cogli altri e forse coniato, giacchè non risulta, come osserva il D'Ancona, che esistesse più nel 1792, prima cioè delle confische e depredazioni francesi.

Sarebbe del resto stato un assai singolare *documento umano* questa offerta al Santuario del capriccioso moralista, che ha precorso la filosofia *cartesiana,* e aperta così per il primo in Francia, la via al pensiero moderno.

— Oè! Giovannino, e che nome gli fai mettere?

— Pacino, come che avete detto vossignoria: rilevamo lo morto, chè vivo non si potrebbe.

— Davvero?

— Dice, signora; ma tu me canzoni che ste cose le sai meglio assai di nualtri. — E corse dietro a Fiorino, il quale secondo la legge, appena fuori della vista di casa, fra l'uliveto verdeggiante e mesto in quella giornata autunnale, consegnò la creatura alla donna, che la portò sotto al braccio come un fardello alla cattedrale di Camerino pel battesimo, poi all'ufficio di stato civile per l'iscrizione d'obbligo.

— Mah! aveva detto Giovannino; m'è parso di avergli fatta scrivere la sentenza di andare con Manuele![1] E che ci fai? ti pare tanti a vossignoria vent'anni! Ma l'anni come che li quattrini passano in un soffio.

In mezzo a quella gioia così completa, che cancellava quasi del tutto la memoria del nonno portato pur mo al cimitero, la sua spina ci doveva essere: era il pensiero della coscrizione: pensiero d'immensa tristezza per quella povera gente, a cui non si sono ancora abituati, malgrado quasi trent'anni di vita italiana. Egli è che si è fatto molto per la libertà, poco per la fratellanza e per l'unità: quello che in Piemonte è una gloria: essere stato soldato, *avere servito,* come dicono con frase incisiva e consacrata, negli stati che non avevano coscrizione è un servaggio; e cominciano a pensarci il dì della nascita come faceva il povero Giovannino, il quale non era uno stoico, non sapeva pigliar le cose da quel manico onde si possono portare, e completava le sue considerazioni meste sull'andata con Manuele del suo piccolo Pacino allora allora iscritto nell'albo municipale, con un proverbio che aveva sentito dal nonno, tanto per avere una ragione di tormentarsi: *quando s'alleva la casa trema: quando è allevata, la casa è sprofondata.*

[1] Ricordiamo che Vittorio Emanuele per essi e sempre il re: il re tradizionale e potente che ha imposta la prima coscrizione.

Al ritorno dal battesimo i compari trovarono la mensa imbandita, ma non la degnarono d'uno sguardo se non dopo aver riportato nella cameretta della puerpera il prezioso fardello purificato e denominato Pacino. E ora non fu più il compare che lo portò alla madre impaziente e intenerita, ma Albina la comare e zia, che colle braccia protese lo collocò sul seno di Anastasia, a cui disse solennemente: — Anastasì! ce l'hai consegnato pagano e te lo riportiamo cristiano — E piansero tutti: il compare stando sull'uscio col cappello poggiato sul petto come in chiesa, Giovannino presso al letto tremante, intanto che la giovane madre con un pianto lungo lo coprì pudicamente del suo lenzuolo e lo baciò come san baciare le madri, lievemente quasi con un soffio; poi li lasciammo soli tutti e tre come per istinto: era l'uomo uno e trino, carne della stessa carne, l'uomo Adamo che riaveva la sua costola e sotto di essa il cuore e nel cuore il sangue dove guizza e palpita il *perchè* impalpabile della vita.

E noi ci sedemmo al banchetto lieto e gaio come quel delle nozze preparato coi rituali maccheroni, conditi di cacio pecorino e grassi di lardo battuto, col pepe dolce e *garofolati;* e, non si stupiscano i cittadini schizzinosi, parvero buoni anche a me mangiati nel largo piatto comune, *sforchettati* tra un rimpianto al Pacino vecchio e un voto al Pacino nuovo. Albina si fece un po' pregare prima di assidersi a tavola, perchè *è la legge;* ma poi è anche di legge che si segga vicino al compare e beva nello stesso bicchiere come la sposa: e vi si decise. Io mi ebbi per distinzione un bicchiere a parte e una salvietta di cui essi non sentono il bisogno, avendo la *salvietta fatta da mamma,* cioè il rovescio della mano, e il vino crudo, un vino piccolo e acidetto che pare limonata, mentre essi ingollarono certo vin cotto che pela le viscere. Ma in un giorno come cotesto disordini e intemperanze non se ne hanno: e se poi ci fossero stati degli scostumati, ci avrebbe pensato Francesco allora allora creato re e signore, che senza dirlo in latino sapeva bene che un buon *priciipiis obsta* è

chiamare una *istituzione.* E anche quello amoroso, che appare a prima vista nelle numerose incisioni che si presentano, ha il carattere speciale d'un giuramento a Dio che potrebbe riassumersi nei versi di fra Jacopone:

Quanto è al mondo m'invita ad amare
Bestie ed uccelli e pesci dentro il mare;
Ciò che è sotto all'abisso e sopra all'are.

E se veramente la causa di questa strana cerimonia religiosa si dovesse attribuire alle *Stimmate* del Santo, si potrebbe quasi con certezza stabilire il tempo in cui cominciò a praticarsi; e sarebbe stato sotto il pontificato di Sisto V, marchigiano di origine, dell'Ordine di San Francesco, figlio di Marianna da Camerino, dove per opera di Caterina Cybo s'istituì il primo convento dei Cappuccini, i quali hanno per sommo onore di scopare il pavimento del tempio lauretano; che ampliò e rese magnifica la chiesa della Porziuncola in Assisi; cinse di mura la città di Loreto; istituì o per meglio dire rinnovò i *Cavalieri Lauretani;* allargò il *Collegio Illirico,* e stabilì numerosi privilegi, che ora non importa di accennare, perchè difendessero il Santuario dalle invasioni dei Turchi, sempre minaccianti sull'Adriatico; il che spiegherebbe anche perchè i pescatori e i marinai del litorale siano tatuati di preferenza anche oggidì.

I confronti pazientemente istituiti nello studiare le grossolane incisioni in rapporto alla storia, sembrerebbero affermare questa timida opinione.

Sisto V nell'istituire tutti i privilegi per la città di Loreto, coll'obbligo di combattere contro i Turchi, aveva stabilito che lo stemma della città di Loreto fosse la Vergine seduta sopra la *Santa Casa* posata sopra tre monti *fra due rami di pero* col motto *Felix Lauretana Civitas,* simboleggiando così parte del suo stemma e del suo nome, *Felice Peretti cardinale di Montalto.* E nelle incisioni noi vediamo appunto una Madonna incoronata dagli angeli e sorretta da un'intera pianta di pero, di cui due frutti giganteggiano al sommo.

APPENDICE

I TATUAGGI SACRI E PROFANI

DELLA SANTA CASA DI LORETO

portata quell'assoluta indipendenza che è necessaria per la ricerca del vero, e per guarirci dal pregiudizio dell'infallibilità e dell'*apriorismo*.

Seguendo questo sistema scrupolosamente e con quella perseveranza d'indagine spassionata che può portare alla soluzione di questo e di altri gravi problemi scientifici e psicologici, mi venne fatta una scoperta nuova e singolare che io abbandono lietamente agli studiosi. Un giorno predicava in Roma nella chiesa di San Carlo al Corso il celebre francescano, padre Agostino da Montefeltro, che ha riempito il mondo della fama di sua eloquenza.

Conveniva in quella chiesa una folla smisurata di persone d'ogni condizione ed età, ma in singolar modo le corporazioni del clero regolare e secolare per ascoltare la parola di lui. In quella folla mi venne dato di osservare un collegio di sacerdoti missionarî con figure caratteristiche orientali, e parecchi di essi avevano le mani tatuate. L'istinto dell'indagine mi trascinò vicino ad essi e m'indusse a intavolare un discorso, che lo zelo d'un bigotto, più papalino del papa, mi troncò a mezzo, ispirando a quegli eroi modesti d'un'idea sublime e ammirabile, lo scrupolo d'una indiscrezione da parte mia. Ma il dialogo non fu si brutalmente troncato che io non avessi saputo da uno di essi ch'egli era nativo di Beyrut, il paese del Crocifisso di Sirolo, e il suo compagno che gli stava a fianco di Damasco, venuti a Roma forse coi missionarî irlandesi, e infatti parlavano inglese, per impararvi e professarvi l'apostolato cattolico e predicarlo poi nella lingua del paese agl'infedeli. Or bene: le figure che quei missionarî avevano nelle mani erano due: una non potei decifrarla per le interruzioni piene di scrupoli del cattolico zelante, che non permise a quei buoni ecclesiastici di abbandonarmi la loro mano innocente, ma era in tutti una scimitarra turca che spiccava di colore turchino sulla carne bronzina. E quel pio mi disse fuggevolmente che tali disegni erano *i giocherelli che facevano gl' italiani, quando andavano nei luoghi santi.* Evidentemente egli e i suoi compagni tatuati erano

una consuetudine così singolare, diventata tanto comune da non attrarre neppure l'attenzione di coloro i quali fanno oggetto di studi i tatuaggi delle popolazioni barbare e primitive e quelli delle galere e di altri miseri e infelicissimi luoghi, son riuscita non solo a sapere dove e da chi questi tatuaggi si praticano, ma sono altresì venuta in possesso di quasi un centinaio di antichissimi *clichés* in legno di frutto, incisi forse con un chiodo, e di due punteruoli o *penne,* coi quali viene iniettato nelle carni vive, il colore degli strani geroglifici.

La bizzarra e rara raccolta insperatamente trovata, e di cui son lieta poter presentare le incisioni autentiche, è frutto d'un sequestro accaduto fino dai primordi del nostro risorgimento quando la sapienza civile dei governanti indagava e cercava con amore e con fede le attitudini, le consuetudini, gli odî e gli amori dei popoli redenti, per opporre ad ogni male rimedio, ad ogni colpa una punizione, ad ogni sventura un sollievo. Questo sequestro fu fatto ad un beccamorto; classe sociale la quale, malgrado l'opera della misericordia che le è affidata, è tenuta in grande ribrezzo dalla popolazione picena, e che è assai probabile continui ad esercitare questa industria alla macchia, perchè i pellegrini della Marca seguitano tuttavia a tatuarsi.

Tutti sanno la leggenda della pia Casa di Nazareth, che fuggendo alle persecuzioni dei Turchi se n'andò tra l'Istria e la Dalmazia in quel di Fiume: e che poi, regnando Sua Santità papa Bonifacio VIII, e precisamente nella notte del 10 dicembre 1294, la *Casetta* attraversò l'Adriatico, e si posò su un poggio di proprietà di due fratelli Antici, i quali, veduta la gran copia delle offerte dei fedeli, ne furono tentati e parve si domandassero anch'essi: *In templo quid fecit aurum?* e ne cercarono la soluzione al modo di Caino ed Abele: *fratelli coltelli,* come dice il proverbio marchigiano. Fu un brutto scandalo; talchè prima che il papa definisse la disputa e che vi sorgesse sopra il tempio maestoso, che ne fa uno dei monumenti più splendidi della cristianità, la *Casetta* troncò la quistione, e si posò in una selva di Madonna Lauretta, o piuttosto, come si vuole, in

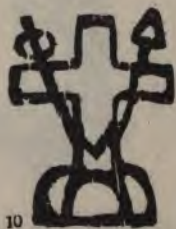
una selva di lauri, che s'inchinarono al suolo intorno ad essa, da cui si trarrebbe appunto il nome di Loreto; se non si volesse piuttosto seguire l'etimologia di Vittoria Colonna, la quale nella sua lettera in favore dei cappuccini, a cui il tempio è confidato, la chiama *Madonna dell'Oreto*.

La lotta dei due fratelli Antici, che si accapigliano per l'oro del tempio, è raffigurata nell'incrostatura della *Santa Casetta* scolpita in marmo di Carrara dal Sansovino, dal Sangallo, dal Bandinelli, da Raffaele di Montelupo, insieme alla storia della Vergine, alla Passione, alla traslazione, ai profeti e alle Sibille, cose tutte che facevano andare in visibilio il Canova, il quale consigliava i suoi allievi di recarsi nei tempi di vacanza a ispirarsi su quelle mura.

Si vede che la *Sacra auri fames* era un vezzo della famiglia Antici, perchè per atavismo discese anche nella madre di quel Giacomo Leopardi, a cui i monti azzurri, poco lungi dai quali riposava la *Santa Casa,* toglievano la vista delle cose belle, *quando arcani mondi, arcana felicità fingeva al viver suo* e che doveva sentire come meravigliando la storia di quella traslazione, narrata da suo padre in tal guisa che la Chiesa stessa dovette rifiutarla.

Ancora adesso nella notte dal 10 all'11 dicembre tutte le campagne del Piceno verso la mezzanotte, ora della traslazione, suonano a distesa: vi è uno scoppio di mortaletti e spari di fucili che destano la montagna e la rallegrano; e dal monte della Sibilla al porto di San Benedetto del Tronto, dal Chienti all'Esino, tutta la Marca è in fiamme: nessuna casa è al buio, quasi si volesse rischiarare la via alla *Casetta* desiderata e meravigliosa: si accendono gli antichi falò, i fuochi di allegrezza religiosa, e si cantano le lodi a Maria che taluna volta sono alternate colle canzoni innamorate.

Maria piccinina
La dico ogni mattina
Ogni mattina la dirò
In paradiso ci anderò....

la causa, l'origine e il compimento; l'uomo sempre lo stesso sotto il sole, strappi al cielo la scintilla come Prometeo o il fulmine come Franklin, non può fare a meno di guardare in alto e di cercarvi la fede e la speranza, per idealizzare i suoi destini, e per sollevare il suo spirito al disopra della prosa e delle volgarità della vita.

Tatuaggi da attribuirsi all'Ordine di San Francesco.

Tatuaggi da attribuirsi all'Ordine di San Francesco.

11
San Francesco
colle Stimmate e il Rosario.

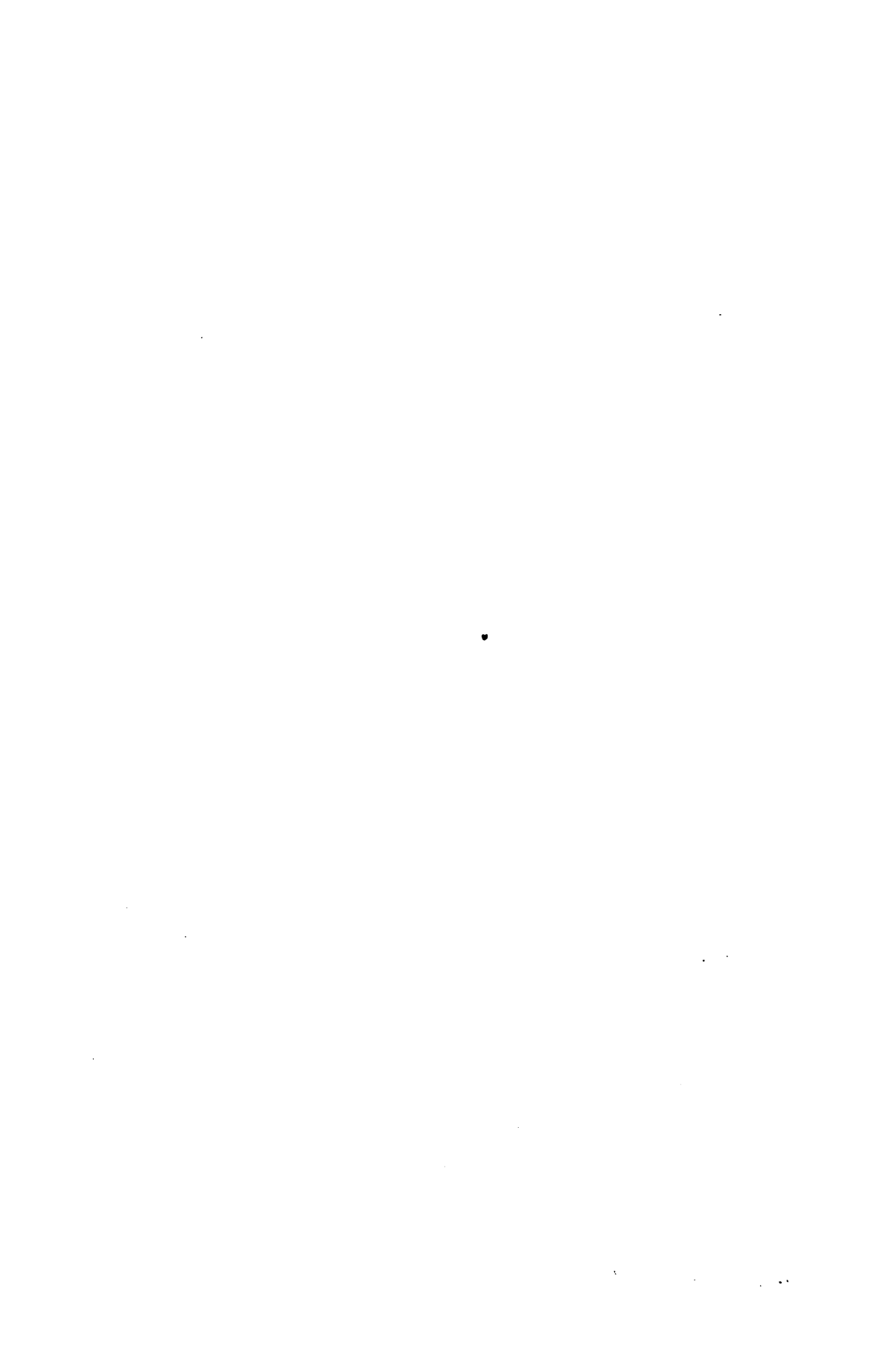
12 13
Santa Chiara colla palma e la pisside.

14
Madonna degli Angeli
con parte dello stemma di Papa
Sisto V.

15

16
Immacolata Concezione

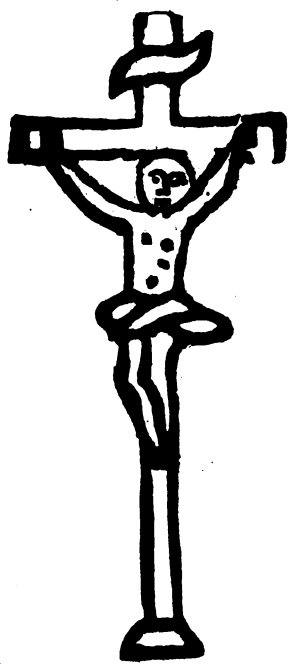
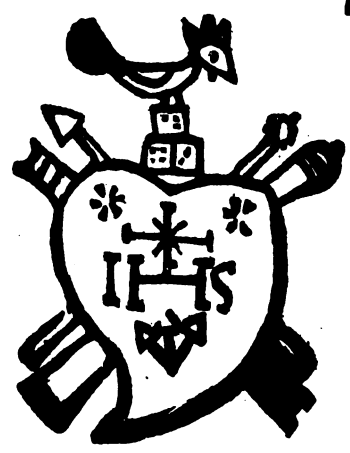
Tatuaggi da attribuirsi alla Compagnia di Gesù.

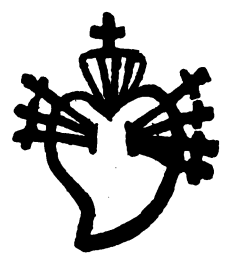
Tatuaggi da attribuirsi alla Compagnia di Gesù.

Tatuaggi da attribuirsi alla Compagnia di Gesù.

21

22

23

24

25

26
Sacro Cuore di Gesù
coi segni della Passione

27

28
Sacro Cuore di Maria.

Tatuaggi da attribuirsi alla Compagnia di Gesù.

29 Madonna dei Sette Dolori. 30 31 Vergine addolorata.

32 33

34

Tatuaggi da attribuirsi comuni ai due Ordini, dei Francescani e della Compagnia di Gesù. I più antichi sono evidentemente dei Francescani e non hanno inciso il Nome di Maria.

Immagine della Madonna di Loreto col Bambino.

Madonna di Loreto col simbolo del Sacramento.

Tatuaggi da attribuirsi comuni ai due Ordini, dei Francescani e della Compagnia di Gesù. I più antichi sono evidentemente dei Francescani e non hanno inciso il Nome di Maria.

Madonna di Loreto e Crocifisso di Sirolo.

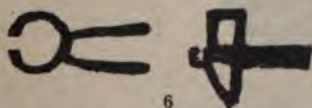
Tatuaggi varii religiosi.

1
Passione di G. C.

2
Madonna del Buon Consiglio
o di Genazzano.

La leggenda dice che comparve dipinta in Genazzano nella chiesa degli Agostiniani: la fascia e le stelle raffigurano l'arcobaleno in segno di pace pel buon consiglio.

3 4
Regina del cielo.

5
Madonna del Carmine.

6
Emblemi della Passione.

7

Tatuaggi varii religiosi.

8
San Michele Arcangelo
che uccide il Dragone.

9
Sant' Emidio Vescovo
protettore di Ascoli-Piceno contro i
terremoti. Divozione particolare degli Abbruzzesi.

Angeli coi segni della Passione.

10 11

12
Santa Filomena
scoperta nelle Catacombe di Roma
nel corrente secolo.

Tatuaggi amorosi.

Misto di sacro e profano.

Colombo col ramo d'ulivo in segno di pace.

Cuori legati in catena come giuramento amoroso.

La stella potrebbe indicare l' amore d'un marinaio.

Tatuaggi forse delle giovani spose, secondo il detto: " il Verbo si fe' carne ed abitò fra noi. "

1 2 3 4

Tatuaggi dei marinai. **Tatuaggio forse vedovile.**

Memento Mori.

Penna a tre punte d'acciaio
colla quale viene praticato il tatuaggio.

INDICE